DELLE

BELLE ARTI IN SICILIA

DELLE

BELLE ARTI IN SICILIA

DAI NORMANNI

SINO ALLA FINE DEL SECOLO XIV

PER

GIOACCHINO DI MARZO

CHIERICO DISTINTO DELLA REAL CAPPELLA PALATINA, CAVALIERE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I,
BIBLIOTECARIO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

VOLUME I.

PALERMO

SALVATORE DI MARZO EDITORE | FRANCESCO LAO TIPOGRAFO

VIA TOLEDO N. 179. | SALITA CROCIFERI N. 86.

1858.

Δει τοῖς εὑρημένοις ἱκανῶς χρῆσθαι, τὰ δὲ ϖαραλειλεμμένα ϖειρᾶσθαι ζητεῖν.

Bisogna profittar molto delle cose ritrovate, e sforzarci a indagar quanto si è trascurato.

ARISTOTILE *Pal.* VII, 9.

Mentre occupavami delle note al Lessico topografico siculo di Vito Amico, mi fu d'uopo di considerar la Sicilia, questa più volte madre di civiltà, in tutti i suoi vanti, in tutte le sue glorie. E forte io stupiva nel vederne oscura la fama nelle arti del bello sin dopo le classiche epoche di Grecia e di Roma; mentre essa, dominando qui i musulmani, vide progredire maravigliosamente ogni maniera di arte; indi sotto i normanni precedette l'Italia nello sviluppo dell'arte ortodossa; e nel sestodecimo secolo spinse la sua scuola di pittura e di scultura al rango quasi di quelle di Toscana e di Venezia.

Parte per nimicizia di fortuna, parte per trascuranza di noi stessi, o per traviamento dalle sane idee, pochissimo han detto di tanta virtù i nostri, gli stranieri han taciuto. Ma percorrendo per poco le diverse parti dell'isola, tanti e tali artistici tesori si rinvengono dell'età moderne, che lasciarle ancora in obblio reputerei delitto.

In tal congiuntura ho fermato proposito di raddensar la materia che le arti siciliane riguarda, e condurne la storia dall'età dei normanni sino ai giorni presenti. Giudichino i miei leggitori questo primo periodo che io loro ne offro; ma diano bando alle idee preconcepite. Bastami allora che al mio ardire giovanile siano indulgenti, poichè deriva dall'amore che io sento per le arti di questa cara Sicilia.

INTRODUZIONE

SOMMARIO

Essenza del bello artistico — Essenza dell' arte pagana e dell' arte cristiana — Sue differenze — Epoche primitive — Arte greco-sicula e suoi elementi — Stile dorico nell' architettura greco-sicula — Metope selinuntine — Pittura — Scultura — Stato delle arti sotto i romani — Il cristianesimo ed i suoi principii — Stato delle arti in Sicilia — sotto i bisantini — sotto i musulmani — Normanni — Architettura siculo-normanna — Musaici — Affreschi — Scultura — nel porfido — Epoca sveva ed aragonese. Decadenza delle arti — Inspirazione religiosa nelle arti figurative — Secolo XV. Sviluppo dell' arte — Scoperte nella pittura — Scultura ed architettura — Secolo XVI. Risorgimento — Carattere della pittura in Sicilia — e della scultura. Gagini e la sua scuola — Secolo XVII. Decadimento delle arti — Secolo XVIII. Manierismo — Avanzi di buon gusto — Scuola d'imitazione — Trionfo del genio — Età vivente — Due epoche nella storia delle arti in Sicilia: pagana e cristiana — Ample illustrazioni nell'una — Deficienza nell'altra — Scopo dell'opera — Partizione generale — Difficoltà dell'opera — Elementi.

Essenza del bello artistico.

Il bello, secondo alcuni, consiste nell'armonico accoppiamento dell'idea con la forma. L'idea constituirebbe a loro senno l'intelligibile, la forma il sensibile, per via del quale l'intelligibile si rappresenta. Ogni individuo, qualora riveli l'idea compiuta della specie cui appartiene, è bello; qualora all' incontro l' idea della specie cui appartiene non è compiutamente appalesata, allora è più o meno brutto, a misura che più o meno dal tipo specifico si allontana.

Differenti opinioni corrono intorno alla origine delle idee specifiche, reputando alcuni essere possibilità necessarie ed eterne ravvisate in Dio dall' umana ragione; altri essere mere attinenze risultanti dal para-

gone di più individui simili, cogliendo le loro proprietà simili, e trascurando le differenti. Comecchè sia, egli è certo che nell'arte vi ha concetto ed esecuzione, quindi una mistura d'intelligibile e di sensibile, un accoppiamento d'idea con forma. Per misurare l'eccellenza delle artistiche produzioni è mestieri dunque considerare l'idea, la forma, ed il loro accoppiamento.

L'artista attinge le idee dalle tradizioni popolari, poichè formando egli parte del popolo, non si può anche volendo emanceppare dalla comune maniera di pensare e di sentire. Egli eleverà secondo l'altezza del suo genio i concetti che attinge dal popolo, li raffazzonerà in un modo tutto proprio, ma non se ne scosterà giammai. Secondo dunque le idee che regnano in un dato popolo e in un dato tempo l'arte sarà più o meno eccellente per questo rispetto.

Essenza dell'arte pagana e dell'arte cristiana.

Nel paganesimo le idee popolari della religione, che è uno de' primi argomenti dell'arte, erano tutte sensibili, consistendo la pagana teologia in una personificazione delle forze della natura e delle umane facoltà; personificazione, che aveva per regolo e per modello l'uomo. Nell'arte pagana dunque i concetti eran facili, chiari, distinti, perchè rappresentavano l'uomo più o meno perfetto. Nel cristianesimo le idee religiose presero tutt'altro aspetto. Dio è l'essere assoluto, necessario, ed infinito, che non ha, nè può avere forma alcuna. Cristo è l'unione misteriosa di Dio con l'uomo. Gli angeli sono meri spiriti, privi per lo più di carattere ed incapaci di forma. I santi sono uomini che più o meno si accostano a Dio, a misura che più o meno partecipano delle sue perfezioni. Nell'arte cri-

stiana adunque le idee sono oscure, misteriose, indistinte, riguardando direttamente o indirettamente l'assoluto, il necessario, e l'infinito, che eccedono di gran lunga i limiti dell'umana ragione.

La forma dipende in parte dall'ingegno dell'artista, in parte dai mezzi di esecuzione. Nell' arte pagana, per ciò che riguarda l'architettura e la scultura, gli artefici — intendiamo dire i greci — seppero per felice inspirazione cogliere la forma più perfetta che da mente umana si possa immaginare. Della pittura, sebbene non rimangano i capolavori citati dagli storici, pure possiamo farne approssimativamente un'idea dalle nozze Aldobrandine esistenti nelle sale Borgia in Vaticano, dai lavori scoperti in Pompei, e più di ogni altro fra questi dal bellissimo musaico che fu trasportato agli Studi in Napoli; e si può asseverare senza tema di errore, che la perfezione di quest'arte quasi raggiunse quella della scultura.

L'accoppiamento dell'idea con la forma doveva riuscire più armonico nell'arte pagana di quello che riesce nell'arte cristiana; perchè l'idea finita si può facilmente rappresentare dalla forma, ma l'idea infinita non si può rappresentare che di sbieco e con difficoltà. Il Giove di Fidia, la Venere di Prassitele, esprimendo il tipo della potenza e della gentilezza umana ridotta all' ultima perfezione, dovevano con chiarezza e con agevolezza manifestare il concetto degli artisti che li scolpirono.

Sue differenze.

Volendo dunque instituire un paragone tra l' arte cristiana e la pagana, e misurarne la rispettiva eccellenza, crediamo di potere senza alcun dubbio af-

fermare, che l'arte cristiana supera immensamente nelle idee l'arte pagana, poichè l'assoluto, il necessario, e l'infinito, manifestati o direttamente in Dio, o indirettamente per mezzo delle creature che partecipano delle perfezioni di lui, accenna a tale altezza cui non si può mai arrivare dalle idee del relativo, del contingente e del finito, non ostante la di loro elevazione ed il loro felice concepimento. Ma per rispetto alla forma ed al suo armonico accoppiamento con l'idea, opiniamo, che, tolta la maggiore ricchezza dei mezzi di esecuzione che una migliore notizia delle leggi della natura in progresso di tempo ha propagato, l'arte pagana supera di gran lunga l'arte cristiana, perchè nell'una la forma è chiara e facile, nell'altra per lo più deve partecipare della difficoltà e del mistero. Nella prima l'accoppiamento dell'idea colla forma emerge spontaneo e naturale, trattandosi di rappresentare il finito col finito; nella seconda esige tutti gli sforzi dell'ingegno, dovendo per mezzo del finito ritrarsi l'infinito.

L'artista non può mai attingere il bello perfetto. Il bello pagano è manchevole nell'idea; il bello cristiano nella forma. Di questi due differenti sistemi qual merita più di essere apprezzato? Poichè la forma dee servire all'idea, e l'arte debbe avere uno scopo degno dell'uomo, dove il senso serve alla ragione, non può ricusarsi che l'arte cristiana assolutamente parlando vinca la pagana. Noi almeno, educati alle dottrine del cristianesimo, che ha prodotto in gran parte la moderna civiltà, non sappiamo giudicare altrimenti; poichè l'arte cristiana c'inspira il più grande interesse,

associandosi a tutti i nostri principii, ed allettandoci colle più potenti simpatie.

Epoche primitive.

È noto come la Sicilia nelle arti antiche fosse gloriosa. Importanti vestigia abbiamo già della primitiva architettura di quegli oscuri abitatori, le di cui origini vanno oltre i tempi della storia e si confondono col mito dei famosi Ciclopi che stanziavano sui monti, poichè là si fecero le prime fermate degli uomini al ripopolarsi delle terre, ed ivi per entro alle spelonche pose Platone la prima immagine del vivere sociale [1]. Anteriori alle città stesse fondate da Orione, da Erice, da Entello e da Dedalo, rimangono in Sicilia abitazioni trogloditiche; quelle spezialmente dei dintorni di Gibellina ad occidente dell' isola [2], o quelle

[1] Athen. *Age jam de multis unum hoc exitium quod illuvione factum est perspiciamus.* Clin. *Quid in hoc cogitare nos jubes?* Athen. *Nempe, eos qui cladem tunc evaserunt, montanos quosdam et pastores fuisse, in montium cacuminibus pauca semina ad propagandum genus hominum conservata.... In campos enim ex cacuminibus montium recens formido descendere prohibebat.... Sed in altis montibus cava antra inhabitant.*— Platon. *De Legib.* dial. III. La quale idea fu anche adottata da Strabone, e seguita dal Ficino, dal Cavalcanti, e poi dal Gioberti.

[2] Sono propriamente in quelle parti che si nomano della *Magione*, sparse nel giro quasi di un miglio, attorno, pei fianchi, ed alla cima di una collina, ch' è a cavaliere di un alto piano, appellata appunto dalle *finestrelle* per le cellette o nicchie onde è gremita, rivolte ad austro ed incavate nella pietra calcare, ora ad uno, ora a molti solai, senza corrispondenza tra loro.

Di alcune vestigia di abitazioni trogloditiche nei luoghi occidentali di Sicilia, vedi l'illustrazione di Vincenzo Di Giovanni, nel Giorn. del gabinetto lett. dell'Acc. Gioenia di Catania. vol. 3° pag. 293.

della valle o *cava* d'Ipsica ad occidente [1], così famose quanto le altre città trogloditiche d' Indchiguis nella Tracia, e di Bamian o Galgala nel Corossan orientale. Più sviluppata si mostra l' arte nella montagna sovrastante a Cefalù, in quelle mura antichissime, costruite di grandi massi quadrati posti l'uno sull'altro senza cemento, con leggiere modonature; da riferirsi ad un'epoca anteriore alla venuta delle greche colonie.

Arte greco-sicula, e suoi elementi.

Quando poi queste fermarono fra noi stanza, la Sicilia trasformò l'immensità del carattere egiziano o etrusco nel sentimento della bellezza che fu proprio della Grecia, con un carattere nazionale invariabile, null'altro che siciliano.

La religione, che favoriva potentemente le tendenze dell'arte, perchè fondata sulle idee sensibili, con una teologia ricca di miti e di simboli, assumeva già le forme nazionali. A Giove Etnèo fulminatore dei giganti si attribuiva il dominio dell'Etna; anzi colà fulminato si reputò Encelado sotto l' immane peso del monte; colà dentro si disse aver la fucina Vulcano; e Plutone acceso di amore per la bella Proserpina rapì la fanciulla mentre raccoglieva fiori per le campagne di Enna, e la madre indarno corse il mondo per ritrovarla. Diana proteggeva Ortigia, dove la diletta Aretusa era venuta a raggiungerla, inseguita dall'amante

[1] Nella cava d'Ipsica, a poca distanza tra Spaccaforno e Modica, le rupi che si estendono, facendole corona per più di sei miglia, sono sparse di antichissime abitazioni incavate nella viva roccia. A tre, ad otto, e sino a dieci ordini, le une sulle altre, si compongono di stanze di varie dimensioni; alcune con una sola, altre con una fila di dieci e più, particolarmente verso i confini della rupe rivolta a Spaccaforno.

Alfeo, e poscia insieme con lui disciolta in fonte. Venere ebbe in Erice il suo soggiorno prediletto, ed oltre di preziosi donativi di che arricchirono il suo tempio Erice fondatore ed Enea, un ariete d'oro, lavorato con tale artificio da reputarsi vivente, le fu già destinato da Dedalo; splendida testimonianza dello stato primitivo delle arti in Sicilia. Minerva tenne Imera; e per suo comando le Ninfe vi fecero sgorgare le acque termali per ristorare Ercole dal viaggio. Mercurio nei monti Erei fu il padre di Dafni, inventore del carme bucolico. Talia, sedotta da Giove, diede alla luce i Palici, che secondo Virgilio ebbero la placabil ara presso il Simeto. Cerere fu il nume tutelare della Sicilia per la feracità del suolo, e città moltissime, e fiumi, e monti ebbero protettori i numi, e ninfe, ed eroi. Tanta influenza della religione prevaleva nell'arte, presentando gli Dei con sembianze e passioni umane, nobilitate al più eccelso segno, con un carattere di originalità che francamente scaturiva dalla potenza dell'immaginazione.

Il paganesimo, propendente sempre al senso, studiò la parte esteriore voluttuosa dell'uomo, e la divinizzò. Il paganesimo influì dunque alla maggior perfezione e squisitezza della forma, non già dell'arte propriamente detta, che è costituita nella subordinazione naturale della forma all'idea. Così alla perfezione della forma, non mai dell'arte, si ebbe altresì un elemento nella natural bellezza. Poichè la natura colle sue migliori produzioni apprestava bellezze supreme da imitare. Evidente esempio se n'ebbe dalla famosa meretrice d'Iccari, che portata in Grecia tenera fanciulla, meritò

l'attenzione di Apelle, e chiamò al suo piede per la sua bellezza i più grandi artisti della Grecia, che al dir di Ateneo avevano in essa da copiare quanto di più bello avesse mai fatto la natura in umane forme. Non altrimenti la Venere Callipiga, uscita dalle campagne di Siracusa, di un' arte tanto squisita che al parere di alcuni vince perfino la Medicea [1], si deve alla venustà delle forme siciliane. Due bellissime fanciulle di Siracusa disputavano della bellezza delle membra, narra Ateneo. Il giovane scelto al giudizio preferì la maggiore e la prese a sua donna; sposò la minore il fratello di lui; ed i siracusani le proclamarono *Callipige,* ed eressero nella città un magnifico tempio a Venere *Callipiga*, collocandovi una statua, che riuscì uno de' migliori capolavori dell'arte greca [2].

[1] Scrive il conte de Forbin nelle sue *Memorie sulla Sicilia*, Parigi 1823, pag. 142. « Qual morbidezza! quale flessibilità! quanto la Medicea perderebbe, veduta accanto a questo capolavoro! Il sentimento della vita e della grazia vi scorre dapertutto. Questa Callipiga è dessa assai giovane; nascente è il di lei seno, e la voluttà stessa disegnò il torso, le anche, la linea sinuosa e pura della parte inferiore di questa figura bellissima. »

[2] *Ut narrat in jambis Cercidas Megalopolitanus his verbis: « Syracusis Callipigon par fuit. Amplas facultates nactae illae Veneri, quam et Callypigon nominarunt, aedem construxerunt.* » Athen. *Deipnos.* lib. XII.

Sul simulacro di Venere trovato in Siracusa il dì 7 gennaro 1804, vedi la memoria di R. Politi, inserita nel Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia n. XL.

Manca questa statua del capo e dell'avanbraccio destro; ma il Politi nel disegnarla ha voluto sostituirveli, per darne l'effetto nella sua totale bellezza. Vedi l'annessa incisione.

La Venere di Siracusa

È da aggiungere lo spirito di libertà, che si propagava in mezzo alla potenza ed alla ricchezza. Nelle siciliane repubbliche fiorivano le arti e le scienze; il popolo stesso premiava i valorosi, cingendone di un bel serto le tempia, e di laute ricompense ricambiandoli, d'onde nasceva l'amor della gloria, lo spirito di emulazione, la premura al lavoro. Ed il lavoro non veniva giammai meno; perchè la prosperità di uno stato porta con sè l'operosità ed il progresso; ed i primi tempi dei Greci in Sicilia mirabilmente prosperarono. Siracusa per l'opportunità dei suoi porti giunse al colmo del potere. Così ancora Agrigento pel commercio con Cartagine. La ricchezza dei cittadini cagionava l'abbondanza dei lavori; le condizioni dello stato lasciavan libere agli artefici le idee, libero l'eseguire; la religione offriva un campo spazioso, non discordando dai principii dell'arte perchè rappresentavano i proprii; la natura stessa concorreva colla sua bellezza ad apprestare immagini e modelli per migliorare la forma; dovevan dunque le belle arti essere spinte alla sua più grande eccellenza in quanto alla perfezione sensibile.

Stile dorico nell'architettura greco-sicula.

La più grande gloria della Sicilia negli antichi tempi consiste nell'aver essa preceduto la Grecia nell'architettura dorica e primamente imitativa; poichè fra tutti i monumenti dell'architettura imitativa o dell'ordine dorico sinora conosciuti non ve n'ha alcuno che dir si possa anteriore a quelli di Sicilia [1]. Ai Dori

[1] Serradifalco. *Antichità di Sicilia esposte ed illustrate.* Palermo 1834, vol. V, pag. 75 e seg.

stabiliti in Sicilia questo vanto è dovuto. Tenendo i Geomori il governo di Siracusa, oltre a cinque secoli innanzi Cristo, combinando la cronologia di Dionigi di Alicarnasso con quella di Erodoto, sorgeva il tempio dorico di Minerva [1]. Di molto anteriore alla LXX olimpiade sorse colà del pari il tempio di Giove Olimpico, poichè sappiamo da Diodoro, che quando Ippocrate tiranno di Gela venne in quell'epoca all'assedio di Siracusa, fermò il campo all'Olimpico, e si astenne di por mano ai suoi tesori; sin d'allora adunque esser dovette ricco e venerato [2]. Anteriore a questi fu anche il tempio di Giove Polieo in Agragante; e narra Polieno, che Falaride, giovandosi del danaro affidatogli a quell'uopo dai cittadini, giunse ad usurpare la signoria della città [3].

Più manifesti esempi di questa precedenza dell'ordine dorico in Sicilia abbiamo nei templi di Selinunte. Di questa città, che durò soli ducenquarantadue anni, e fu distrutta da Annibale prima di sentire la mescolanza straniera, rimangono sette templi parallelamente disposti su due colline, tutti, tranne il minore, circondati da colonne doriche senza base e fortemente rastremate. Nella sua medesima struttura presentano evidentissimi i segni della sua remota origine. Più che ogni altro però tendono a dimostrarla i famosi bassorilievi che ne adornavan le metope, scoperti in que-

Metope selinuntine.

[1] Diodoro, *Excerpt.* ex lib. VIII, cap. 5. — Dionigi di Alicarnas. *Ant. Rom.* pag. 338, lin. 38.

[2] Diod. *Excerpt.* ex lib. IV, ad X, c. 51.

[3] Polyen. *Stratag.* lib. V, c. 1.

sto secolo dagli stranieri Harris ed Angell, non meno preziosi che i marmi di Egina e del Partenone , ed impressi di cotal carattere artistico, che mostra inevitabilmente lo svincolarsi dell'arte greca dall'antico tipo egiziano e dedalico, e l'appressarsi alla natural bellezza [1].

Ma perchè le nostre parole in stabilire la precedenza di quell'architettura in Sicilia per mezzo di tai monumenti non possano sembrar sospette di soverchio amor patrio, invochiamo il suffragio del Cantù [2], perchè la voce di lui non può venir tacciata di mala fede. « Nelle metope di Selinunte, egli scrive, rappresentanti in rozzo tufo Ercole coi Làpiti, Perseo con Medusa, ed altre scene mitologiche, la monotonia delle teste in profilo tagliente senza cognizione dello scorcio , le barbe a punta, gli occhi fessi a modo degli uccelli, le bocche, i capelli, le pieghe sentono il fare rituale che copia tipi tradizionali anzichè la natura, e indicano il passaggio tra l'arte egiziana e la greca. La prima predomina nelle più antiche; due s'accostano ai marmi di Egina; nelle altre cinque le variate pose e il piegare degli abiti mostrano un'arte avviata al movimento ordinato e alla rappresentazione animata della classica Grecia. »

Or siccome questa trasformazione dell'arte, dal ca-

[1] Harris and Sam. Angell , *Sculptured Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus*. London 1826. Un estratto ragionato di quest'opera, dato da Raoul-Rochette nel *Iournal des Savants* nel luglio 1829, fu riprodotto nel nostro Giornale di scienze lettere ed arti, vol. XXIX, num. 85, pag. 33.

[2] Cantù, *Storia degl'Italiani*. Palermo 1857, vol. I, cap. X, pag. 205.

rattere egiziano all'imitazione della natura, che della greca scuola fu propria, è portata dai più illustri archeologi, trai quali il Raoul-Rochette [1], nella L olimpiade, a quest'epoca si debbe attribuire la costruzione di quel tempio dorico a cui le metope selinuntine appartengono. Ed intanto non prima della LX olimpiade gli storici fanno menzione dell'uso degli ordini architettonici nei templi della Grecia, tranne l'Olimpico di Pisistrato, di cui Aristotile, Vitruvio, e Pausania vantano l'ampiezza, ma non accennano che fosse fornito di colonne nella sua origine.

A quell'epoca gloriosa è dovuto il tempio di Segesta, cinto da trentasei colonne doriche, ed ampio cinquantasette sopra ventiquattro metri; dove tutto risente di un' antichità anteriore alla greca educazione. In Siracusa negl'innumerevoli monumenti troviamo sviluppato il carattere dell'arte greca, sempre però tendente alla forza dorica, anzichè alla jonica eleganza. E di superbi edifici andaron fastose Tauromenio, Catana, Gela, Solunto, Tindari ed altre città moltissime, che dagl'immensi rottami annunziano con muta eloquenza l'antica grandezza di quest'isola.

Ai nomi dei grandi architettori di Sicilia fece ingiuria il tempo, distruggendone la memoria; e solamente sappiamo di Feace, che costruì tanti edificii pubblici in Agrigento, e sopra ogni altro i famosi acquedotti sotterranei, che da lui si appellaron *Feaci* [2].

[1] Raoul-Rochette, *Cours d'Archéologie*, IX leçon pag. 245 — Freder. Thiersch, *Ueber die Epochen der bildenden kunst unter den Griechen*. Zweite Abhald. 25, 5.

[2] Diod. lib. II, n. 255 — *Pheax, siculus architectus insignis, cloacis*

Di molta considerazione sono anche gli acquedotti di Galermo, che da una gran distanza portavano le acque in Siracusa.

Pittura

Nè la sola architettura prevalse in Sicilia nel tempo dei greci. Gorgaso, detto il siciliano, Ierone da Lentini e Demofilo d'Imera coltivarono con gran successo la pittura; anzi quest'ultimo ebbe discepolo il famoso Zeusi, onde la perfezione di quell'arte nella Grecia fu quasi alla Sicilia dovuta. I vasi dipinti, che in gran copia sono emersi dalle ruine, bastano per far conoscere in quale splendido stato fosse la pittura presso i greco-sicoli.

Scultura

Come attingesse il perfetto la scultura mostrano il bellissimo Antinoo che si conserva nel palazzo comunale in Palermo, da riguardarsi senza dubbio qual uno dei capolavori dell'arte greca, e la Venere Callipiga, e statue moltissime, e bassorilievi preziosi. Tali sono ad esempio quelli dell'antico sarcofago ora convertito in fonte battesimale nel duomo di Girgenti, che rappresentano la storia di Fedra e d'Ippolito; tali ancora in antichi avelli nel duomo di Mazara ed in S. Francesco in Messina col ratto di Proserpina, nel duomo di Palermo con la caccia del cinghiale di Calidonia, e nella chiesa di Sclafani con baccanti. Narran poi le storie qual si fosse l' amore per la scultura. Sappiamo da Pausania, che saccheggiata Mozia gli agrigentini, e raccoltene le spoglie, ne fecero putti in bronzo che riputaronsi opera di Calamide, e fu-

nomen reliquit. A lui si attribuisce la costruzione del gran tempio di Giove Olimpico in Agrigento, riferito da Diodoro. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni,* Bassano, 1785—*Feace* 500 anni av. Cristo; vol. 1 pag. 25.

rono dedicati a Giove in Olimpia, collocati presso la muraglia dell'Alti in atteggiamento supplichevole verso il Nume. Offerirono medesimamente un tesoro prima di esser distrutti dagli africani, che consisteva in magnifiche opere in bronzo, tra le quali un Bacco con la faccia i piedi e le mani di avorio. Famoso è poi quell'avvenimento raccontato dal medesimo Pausania, come avendo annegato nello stretto di Messina trentacinque giovanetti col maestro dei balli ed il sonatore di piva, che i messenii mandavano a Reggio per celebrarvi alcune feste popolari, furon dedicate in Olimpia altrettante statue di bronzo in loro memoria.

In tanta operosità l'arte procedeva con somma eccellenza. Le porte del tempio di Pallade in Siracusa, lavorate d'oro e d'avorio, per consenso degli antichi scrittori furon preposte a quanto mai fu fatto in tal genere [1]. Teocrito ci lasciò menzione, che i lavori di ebano e di avorio di Siracusa erano trattati con tal singolare artificio che si mandavano in Mileto, e le tazze, al dire di Ateneo, tenevano subito la precellenza dopo i vasi di Beozia e di Rodi; e per concorde giudizio degli archeologi, le monete greco-sicule vincono in bellezza quelle di Atene. Micone e Scopa valorosi scultori siracusani non temevano il confronto dei greci, e le opere di loro erano pregiatissime in Olimpia ed in tutta la Grecia.

[1] *Confirmare hoc liquido possum, valvas magnificentiores ex auro atque ebore perfectiores nullas unquam ullo in tempore fuisse. Incredibile dictu est, quam multi Graeci de valvarum harum pulchritudine scriptum reliquerint.* Cic. *In Verr.* act. II, c. XV.

Stato delle arti sotto i Romani.

Caduta la Sicilia in potere dei romani, le belle arti, decadute sin dopo i tempi di Agatocle, non poterono riaversi nella sua floridezza; poichè quando i romani ebbero contatto coi greci, le belle arti avevano già valicato il termine del suo maggior progresso, e quindi i germi della decadenza si venivano a trapiantare nell' arte dei vincitori. Alla bellezza si vide sottentrare la forza dei concetti e del sentimento; perchè le condizioni, naturalmente inchinevoli al piacere ed alle idee del bello nell'epoca greca, si trasmutavano, predominate dalla potenza e dalla superbia di Roma. L' arte adunque, anzichè tendere alla perfezione ed alla bellezza, mutato il suo elemento, si sviluppava nel magnifico, accostando talvolta al sublime.

Si debbono infatti ai romani molte opere dai greci neglette; quali gli anfiteatri, gli archi di trionfo, le vie pubbliche, le cloache. E queste costruzioni furono a buon dritto particolari ai romani, perchè direttamente mostravano il potere civile e la grandezza dello stato.

Il gran numero dei templi eretti in Sicilia dai greci fu cagione che i romani molti non ne ergessero, perchè nessun bisogno ne sentirono. Si deve però ad essi la conservazione degli antichi; quindi vediamo in taluni l'impronta dell'una e dell'altra arte; chè sebbene appartengano al dorico più puro, presentano fregi ed epigrafi di tempi latini. Di ogni altra maniera di opere costruttive si ha dovizia.

Moltissime nobili famiglie romane stabilite in Sicilia si conducevano con immensa profusione, introducendo il gran fasto che l' astuta politica di Augusto

faceva campeggiare in Roma. I siciliani d'altra parte, ricordando come sempre la loro patria nelle arti si fosse distinta, vollero che sebbene soggiogata non si tenesse indietro, e la sua grandezza palesasse. Un magnifico anfiteatro ebbe Catania dopo che una colonia di romani cittadini vi fu stabilita da Augusto, fatta perciò ricca e potente. Al tempo stesso un altro ne sorse in Siracusa, ch'ebbe del pari una colonia per rifarsi dalle perdite toccate nelle guerre di Sesto Pompeo. Di un altro anfiteatro in Terme Imerese ravvivò in questi ultimi anni la memoria Baldassare Romano, ricavandone la pianta ellittica ed illustrandone le vestigia [1]. In questa città rimangono avanzi del grande acquedotto che recava l'acqua Cornelia, forse costruito nel tempo di P. Cornelio Lentulo, principe del senato di Roma. Un altro più sontuoso ne fu costruito, del corso di diciotto miglia da Licodia a Catania, dopo la venuta della colonia romana in questa città. Di bagni non mancò la Sicilia sin dai tempi più remoti. Gli edificii a quest' uopo furono certamente in buon numero sotto i greci, ma non ne rimangono; ancor più sotto i romani, quando il bagno divenne oggetto di lusso, e le costruzioni destinategli acquistarono maggiore importanza, perchè vi furono riunite palestre e ginnasii. Superbi avanzi di bagni romani vedonsi in Catania, in Terme ed altrove; forse del ginnasio rammentato da Tullio, in Tindari. Moderne fabbriche occupano in Catania le rovine del foro, dell'erario, della curia, della basilica e di altri pubblici edifizii.

[1] Romano, *Antichità termitane,* Palermo 1838.

E finalmente si ebbe in Sicilia esempio di opere architettoniche di genere monumentale nell'arco di Marcello in Siracusa, rammentato dagli antichi scrittori. Da questi e da altri innumerevoli monumenti, dei quali rimangono preziose ruine, ben si scorge come quest'isola, divenuta provincia del romano imperio, mantenne la sua grandezza, e diede opere dell'arte romana degnissime.

Nè si tenne dietro nella scultura. Una delle migliori opere di quest' epoca è un magnifico torso colossale nel museo di Biscari, vantato da Sayve, Saint-Non, Ostervald, Houel, Rezzonico, anzi da alcuno di essi stimato superiore al famosissimo torso Belvedere nel museo Vaticano [1]. Magnifico è poi il Giove astato che uscì dalle rovine di Solunto. Di gran merito sono anche le statue scoperte in Tindari, e spezialmente quella colossale di Adriano; come ancora una testa colossale di marmo pario, trovata in Siracusa sull'ingresso dell'anfiteatro, ed appartenente all'arte più squisita. Non parliamo delle sculture architettoniche con ornati pregevolissimi, ed altresì del gran numero di busti e di bassorilievi, che mostrano quanta abbondanza si avesse di lavori. Qual ne fosse la perfezione potrà vedersi agevolmente, tra le tante opere, dal magnifico avello esistente nel sotterraneo del duomo di Palermo, che rappresenta in bassorilievo le muse che tutte concorrono insieme alla coronazione di un insigne per-

[1] SAYVE, *Voyag. en Sicile,* tom. I, pag. 367 — SAINT NON *Voyag. pittor. de la Sicile,* tom. III, pag. 2. — OSTERVALD *Voyag. de Sicile* tom. II. — REZZONICO, *Viaggio in Sicilia* pag. 146.

sonaggio; come altresì dai bassorilievi di epoca romana nel palazzo senatorio, ed altrove in più luoghi. Una scuola di gliptica era stabilita in Centuripe secondo Eliano da Cirene, e forse vi fiorì sin dal tempo dei greci; ma nelle pietre incise, che si ritrovano in copia inesauribile fra le ruine di quella città, si riconosce sovente l'arte romana, ed alcune corniole si son vedute coi ritratti di Cicerone, di Ovidio, di Commodo, e di molti altri. Dapertutto se ne ritrovano nei siti delle città antiche, e rammentano l'epoca più felice dell'arte. La Sicilia, per la sua ricchezza di pietre fine e di marmi, faceva che attingessero qui meglio che altrove il suo perfezionamento questi lavori.

Non rimangono in Sicilia monumenti di pittura dell'epoca romana, ed è da credere che quest'arte non fosse gran fatto coltivata. Mancò l'uso di dipingere i vasi, perchè i romani, come bene osserva il Ferrara [1], ricercarono il valore più nella materia che nell'opera, quindi per lo più ai vasi fittili dipinti furono sostituiti vasi d'oro e d'argento; e come immense ne siano state le collezioni rammenta M. Tullio quando parla delle rapine di Verre [2].

[1] Ferrara, *Storia generale della Sicilia,* Palermo 1835, vol. VIII. pag. 178.

[2] *Nego in Sicilia tota, tam locupleti, tam vetere provincia, tot oppidis, tot familiis tam copiosis, ullum argenteum vas, ullum Corinthium aut Deliacum fuisse, ullam gemmam aut margaritam, quidquam ex auro aut ebore factum, signum ullum aeneum marmoreum eburneum; nego ullam picturam neque in tabula neque in textili fuisse, quin conquisierit, inspexerit, quod placitum sit, abstulerit.* Cic. *In Verr. act. II, cap. I.*

Il Cristianesimo ed i suoi principii.

Una nuova civiltà intanto propagavasi in silenzio a misura che si avanzava al decadimento l' imperio romano. Travagliata senza riposo nel suo nascere, perchè opposta ai preponderanti principii, essa portava con sè un' essenziale mutazione nel carattere e nella forma delle società; quindi alle antiche idee sottentravan le nuove, del tutto diverse, e l'arte, che aveva avuto per suo elemento il bello sensibile, doveva far prevalere il bello dell' idea.

Gli uomini, propendendo tra il senso e la ragione, avevano guastato le religiose dottrine rivelate da Dio ai primi padri dell'uman genere, e creato le varie teogonie in cui ha più parte l'immaginazione che il giudizio. Bisognava che la tradizione fosse richiamata ai suoi principii e spogliata di tutte le fantastiche illusioni. A quest' opera si accinsero i filosofi del paganesimo, e non vi poterono riuscire. Platone ed Aristotile si divisero il campo della filosofia, Zenone ed Epicuro quello della morale; ma i loro sforzi riuscirono vani, e non produssero che il dubbio e la stanchezza, che nascono allorquando la ragione dispera di risolvere i problemi che più interessano ai destini dell'universa umanità. Mentre i filosofi ed i moralisti si combattevano senza nulla conchiudere, il Nazareno veniva a ristorare la tradizione religiosa colla sua dottrina infinita, e compiva il suo sublime ufficio, lasciando dopo di sè uomini incorrotti e puri, che dovevano aver la gloria di diffondere i suoi insegnamenti. Il Cristianesimo sciolse il problema dell'origine delle idee e dell'origine delle cose, insegnando il principio della creazione; piantò i veri fondamenti della

morale, prescrivendo di amare le cose per la loro eccellenza; ed in tal modo sollevò gli uomini dal fango in cui erano immersi, facendo prevalere la ragione al senso e l'onesto al piacevole. Così i principii del Cristianesimo furono diversi da quelli di Grecia e di Roma, dove prevaleva il senso alla ragione, il piacevole all'onesto. Sin dai tempi degli apostoli sentì la Sicilia il benefico influsso della nuova civiltà, e la persecuzione stessa giovò a mantenere la purità della fede nei neofiti. Di tal bene non risentirono per allora le arti, e continuarono a giacere nell'universale decadimento, perchè i fedeli, perseguitati ed oppressi, esercitavano in silenzio le pratiche della fede, e sovente scoperti, venivano puniti del martirio.

Stato delle arti in Sicilia

Riconosciuto il Cristianesimo da Costantino magno nel terzo secolo, trionfò del paganesimo, e divenne la religione dell'imperio. Il potere religioso difese da quel tempo in poi il potere politico, ed il potere politico secondò il potere religioso. Le belle arti fiorirono sin d'allora in Sicilia; e nella fine del quarto secolo dell'era cristiana le autorità di Roma reputavano maravigliosi i nostri musaici per lo spirito d'invenzione e la delicatezza del gusto [1]. Oscura però essendo quest'epoca della storia per deficienza di documenti, null'altro abbiamo di certo per le arti nostre.

sotto i bisantini

Succeduta l'invasione dei vandali e dei goti nel quinto secolo, fu tolta poi la Sicilia al dominio di costoro da Belisario, e riunita all'impero di oriente; e siciliani e greci formarono un solo stato. Ma il governo degl'im-

[1] Symmac. lib. VIII, epist. 14.

peratori bisantini, or pesante e crudele, ora imbecille, ora avido e rapace, tolse ogni speranza di prosperità; e le belle arti non ebbero incremento.

Due fatti importanti alla storia delle arti siciliane abbiamo però di quell' epoca. L' imperator Costante, sebbene per la sua naturale avidità avesse talmente accresciute le pubbliche gravezze in Sicilia, che molti non potendo resistere a tanto peso emigrassero in Damasco, arricchì quest'isola di tutte le più preziose opere di arte che aveva rapito a Roma in dodici anni di sua dimora; poichè venuto qui a ricoverarsi, e fermata in Siracusa la sede del suo governo, quivi trasportò quegl' immensi tesori, che furono in seguito involati in gran parte nelle scorrerie dei musulmani [1].

Un fatto non meno importante consiste nella gagliarda resistenza che i siciliani opposero all' eresia degl'iconoclasti, malgrado le crudeli persecuzioni con cui gl'imperatori di Oriente fautori di quello scisma insanguinarono la Sicilia [2]. Il che dimostra come fosse caro l'uso delle immagini ai siciliani; quindi le arti figurative esser dovevano l'oggetto delle loro premure,

[1] Paolo Diacono, avendo narrato l'uccisione dell'imperator Costante nell'anno 669, ed una sommossa allora avvenuta in Sicilia, soggiunge: « *Haec audiens gens saracenorum, quae Alexandriam et Ægyptum pervaserat, subito cum multis navibus venientes, Siciliam invadunt, Syracusas ingrediuntur, multamque stragem faciunt populorum, vix paucis evadentibus, qui per munitissima castra et juga confugerant montium. Auferentes quoque praedam magnam, et omne illud quod Constans Augustus a Roma abstulerat; sicque Alexandriam reversi sunt.* » Hist. Longob. lib. V, cap. XIII, apud. S. R. I. tom. I, pag. 481.

[2] OTTAVIO GAETANI, *Isagoge ad Hist. Sic.* cap 36, n. 14, pag. 262.

perchè il divieto rende più cara la cosa vietata. La pittura riguardavasi come un'arte sacra, e gli ecclesiastici eran pittori [1].

sotto i musulmani.

Per la imbecillità del governo bisantino, pei tanti dissidii che desolavano la chiesa, per l'orgoglio ignorante degl'imperatori, per le oppressioni da essi esercitate sui popoli, e per la licenza e la sfrenatezza di questi, riuscì ai musulmani la conquista della Sicilia. E ciò che per la Chiesa fu una sciagura, fu fortuna per la civiltà, perchè gli arabi, introducendo la propria cultura, recarono gran giovamento in tutto il tempo della loro dominazione. Qual fosse lo stato della Sicilia sotto i musulmani, e quai grandi vantaggi nelle arti, nelle scienze e nell'economia ad essi si debbano, splendidamente descrivono le cronache dei contemporanei. Onde il tralignamento della civiltà, cagionato dalla debolezza di imperi già coltissimi, poi giacenti nella propria ruina, ebbe valevole rimedio da popoli già vagabondi ed inculti, che dalle nazioni da loro debellate avevano tanto appreso, che non era gente che potesse con loro misurarsi nel sapere. Le belle arti prosperarono grandemente in Sicilia sotto il loro dominio, e prepararon l'epoca, quando risorto lo spirito del cristianesimo, doveva il genio cristiano congiungersi al gusto del maraviglioso proprio degli arabi, e dare alle arti un nuovo impulso.

Architetti e musaicisti aveva in copia la Sicilia in quel tempo. Prova ne sia il gran numero di moschee mentovate da Ebn Haucal nella relazione dei suoi viag-

[1] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia,* Firenze Le Monnier, vol. I.

gi [1], indi abbattute dal conte Ruggero nel tempo della conquista, malgrado la somma ammirazione che confessava d'incutergli nell'animo la di loro magnificenza. Elegantissimi e variati arabeschi lavoravano in musaico, poichè sa ognuno, che era dal Corano interdetto l'uso di figure umane, e quindi le arti figurative non furono comuni ad essi vigente la loro fede. Si distinsero nelle opere di tarsia o di cesello, e rimangono conche di bronzo e profumiere ornate di arabeschi e di cufiche iscrizioni, e pietre dure, corniole, cammei, e suggelli delicatamente intagliati. Gli arabi, sebbene avessero cancellato ogni orma delle arti classiche di Grecia e di Roma, scossero gli animi con quel sentimento iperbolico che scolpivano dovunque; e così riuscirono a sollevare il genio e ad eccitare il sentimento dell' arte. Dopo un lungo letargo, tanto micidiale, non solo alle arti ma all'intera civiltà, null'altro che l'energico impulso dei musulmani poteva destare gli animi, e scuoterli con la forza del maraviglioso, ed abbagliarli.

Nè l' arte cristiana si estinse. E sebbene fu ai fedeli vietato di poter costruire nuove chiese, e così l'architettura religiosa fu ristretta alla restaurazione ed alla decorazione delle antiche, non mai però videsi spenta. Dello stato poi della pittura abbiamo splendida ricordanza da una miniatura bellissima del 1048, esistente in Palermo [2], che sarà descritta a suo luogo.

[1] *Sulla dominazione degli arabi in Sicilia, nuova raccolta di scritture e documenti,* Palermo 1851, pag. 175 e seg.

[2] Sta a capo dei capitoli della confraternita di s. Maria dei Naupattitessi, nell'autografo membranaceo in data del 1048, che si conserva nell'archivio della R. Cappella palatina in Palermo.

Nè in ciò punto si vede influenza straniera, poichè i cristiani, poveri ed oppressi, non potevano chiamare artefici di fuori; nè altronde i bisantini avrebbero osato di venire in Palermo, centro dell'autorità musulmana.

Normanni.

Ed ecco ad un tratto risorgere il cristianesimo e divenire la religione dello stato, sventolare nelle bandiere dei conquistatori normanni il segno della croce; unico scopo in tutti, far prevalere sul Corano il Vangelo; e questo sentimento come elettrica scintilla avvivando gli animi, li riuniva in unico pensiero, destando il più vivo entusiasmo religioso e guerresco. In questo mutamento di civiltà, dove gran parte ebbe il cristianesimo, non mancò l'influenza musulmana; perchè si avvidero i vincitori esser questa necessaria, essendo gli arabi il popolo più civile di quel tempo, e mancando il loro impulso sarebbe la civiltà perita. Grande preponderanza aveva però la chiesa; ed i vescovi ed i prelati esercitavano ampli poteri, e sovente sul governo influivano. Forte al di dentro la corona di Sicilia per la prevalenza della monarchia sull'aristocrazia, non men forte al di fuori mercè la potenza militare e la ricchezza, intendeva sempre ad accrescer la gloria del reame ed a far progredirne sempre più la cultura. Quindi chiamavansi di fuori gli uomini più illustri nel sapere che allora vi fossero in Europa, radunavansi i più valorosi nelle arti.

Architettura siculo-normanna.

Da un triplice elemento sorse allora l'architettura siculo-normanna, risultante dalla mescolanza della forma greca, della romana, e del carattere islamico. Alla croce greca fu congiunta la basilica, e quindi ne nacque la croce latina. La ricchezza decorativa fu dovuta

però in gran parte agli arabi, i quali sebbene non potessero avere essenziale influenza nell'arte ortodossa, nuova per essi del tutto, spiegarono altronde il loro genio nell'architettura civile.

Quel nuovo genere di architettura sacra, in cui campeggia nella sua augusta sublimità lo spirito del cristianesimo, produsse i famosi templi di Monreale, di Cefalù, di Messina, la celebre cappella di S. Pietro in Palermo, ed altre opere ugualmente conspicue che dai generosi normanni ripetono origine. Egli è però da reputarsi gran vanto che quest'architettura singolarmente sia nostra. È nostra perchè in Sicilia ebbe la sua origine, e fra noi si mostrò sin dai suoi principii sublime ed augusta. È nostra perchè nessun paese d'Italia o di altra nazione ne presentò prima di noi alcun esempio. È nostra perchè ha scolpito quel carattere che la distingue da ogni altra, quel carattere sublimemente poetico ch'è proprio della Sicilia, cuna di artistiche inspirazioni e di poesia, e trascende ogni confine quando è mosso dalla fede, quasi scemando maraviglia ai miracoli dell'antichità, e mutando per così dire il mondo delle arti con la forza dell'idea.

Musaici.

Grande sviluppo ebbe la pittura in Sicilia sotto i normanni. E ne abbiam prova nei musaici, superiori di gran lunga per la loro perfezione a quanti ne ebbe nel tempo stesso il resto dell'Italia. Non è a dubitare che in ciò vi fosse a principio influenza straniera; anzi è da credere che quel maggiore sviluppo nei musaici dei tempi di Ruggero re risenta della più progredita scuola della Grecia, quella cioè del monte Athos; e ben si avverte una gran somiglianza nello stile, e quasi un

grado medesimo di perfezione fra quei nostri musaici e quelli del Monte Santo [1]. Ciò però si riferisce solamente alla prima epoca della normanna dinastia, quando lo spirito nazionale non bastava da per sè solo al progresso, e traeva partito dal più bel fiore delle arti straniere. Scorsi però degli anni, propagata la cultura, cresciuto il numero degli artefici, la Sicilia non ebbe più bisogno dell'aiuto altrui, ed ai soli nazionali fu l'arte affidata. Risulta da ciò una notevole diversità trai musaici dell'epoca del re Ruggero, in cui ebbero prevalenza gli stranieri, e gli altri posteriori, opera di siciliani già maturi all'arte mercè di un lungo tirocinio presso dei primi. Colà si scorge il carattere tipico che a tutti i greci fu proprio; qui una maggior disinvoltura.

Affreschi.

Gran meraviglia desta però il vedere come qui si dipingesse a fresco assai prima che Giunta Pisano in san Francesco di Ascesi; e monumenti evidentissimi esistenti in Siracusa, in Mazara, in Girgenti nomineremo all'uopo in appresso. Ella è pur gloria non poca per la Sicilia, di aver preceduto il continente d'Italia in tai passi, che poi si attribuì in appresso come propri

Scultura.

Altrettanto avvenne per la scultura, la quale cominciò dalla Sicilia a svincolarsi dall'imperfezione che è propria d'ogni arte nella sua infanzia. Il candelabro

[1] A quest'asserzione consente il giudizio di M. Fr. Sabatier, il quale ha preparato un lavoro che onorerà molto la Sicilia, ed osservati i musaici di Cefalù, disseli i più belli esempi della scuola bisantina dopo le sublimi pitture dell'Athos, che quell'istancabile archeologo aveva già visitato. Vedi la sua lettera *sui lavori a musaico,* Giorn. Off. di Sic., Palermo 1858, 21 giugno, num. 132.

della Cappella Palatina, lavorato nel tempo del re Ruggero, e le sculture nei capitelli del cortile del monastero di santa Maria di Monreale meritano la preferenza al paragone dei monumenti che nel tempo medesimo e dopo produsse il resto dell'Italia. Le regali urne di porfido nel duomo di Palermo dimostrano che l'arte di lavorare quel marmo, già conosciuta mirabilmente dagli antichi, indi perduta, si debba ai siciliani, che nel tempo dei normanni l'adoperarono, non mai a Leon Battista Alberti ed a Francesco di Tadda, come volle sostenere il Vasari, ignorando i nostri anteriori monumenti. Questi, acceso da soverchio amor patrio, osò dire, delle tre arti del disegno essersi smarrito ogni principio nei bassi tempi, per attribuirne ai Toscani tutta la gloria; ma non seppe che la Sicilia era stata allora il paese artistico per eccellenza, ed avrebbe certo preceduto il resto dell'Italia nel totale sviluppo delle arti, se il glorioso governo dei normanni non avesse finito sì tosto.

nel porfido.

La gloria della Sicilia si estinse quasi con la normanna dinastia, poichè questa terra divenne sin d'allora funesto teatro di atrocità sotto Arrigo VI, ed il governo di Federico, che si reputa il migliore dopo i normanni, fu secondo alla letteratura, ma non giovò gran fatto alle arti. Qual ne fosse lo stato sotto Carlo d'Angiò, terribile soldato meglio che re, può agevolmente pensarsi. Nè grande spinta ricevettero dalla dinastia aragonese, in prima per le guerre da cui erano i principi travolti, indi per la di loro imbecillità ed inettitudine. Se non vediamo scomparire in quest'epoca infelice l'architettura religiosa, lo è per la Chiesa. Il

Epoca sveva ed aragonese. Decadenza delle arti.

monachismo, che quasi per portento allor si propagava per ogni dove, giovò singolarmente all'arte cristiana; onde parecchi edificii monastici in quel tempo si eressero. L'architettura civile aveva però un più valido appoggio nella potente aristocrazia; ed i palagi di Chiaramonte e di Sclafani segnano un cotal passaggio dal carattere artistico degli arabi, già espresso nell'architettura civile dei tempi normanni, nel carattere nazionale che prevalse nel trecento sotto l'influenza dell'aristocrazia.

Inspirazione religiosa nelle arti figurative.

Le arti figurative mostrarono allora una gran forza d'inspirazione religiosa, ed elevaronsi per espressione morale caratteristica. L'artefice, tutto compreso di cristiana pietà, concepiva maravigliosamente l'idea che intendeva esprimere, rendeva serve le linee all'evidenza del sentimento con cui quella nella sua mente si scolpiva. Questa potenza del pensiero, ignota ai dì nostri a tutta la schiera degli accozzatori di forme e di colori, spinse nel quartodecimo secolo Bartolomeo Camulio palermitano pittore, ed altri valorosi dei quali non ci pervennero i nomi. Nella semplicità di poche linee sapevan essi trasfondere il carattere essenziale dei sublimi loro concetti, il che giovava a render gradatamente più regolari le proporzioni, più spigliate le movenze; poichè le forme, che servivan di mezzo materiale all'arte, svolgevansi con la forza stessa dell'idea. Più lentamente sviluppavasi la scultura a cagione della materia da dominare; ma i bassorilievi della porta d'ingresso alla cappella di S. Antonio abate nella dogana di Palermo mostrano che quest'arte fra noi non rimanesse indietro. Senza Cimabue

e Giotto, genii grandissimi che in Italia risorsero il vero spirito artistico, la Sicilia nel secolo decimoquarto presenta quasi nel medesimo sviluppo le sue arti, mercè del genio dei suoi figli.

Secolo XV. Sviluppo dell'arte.

Il quattrocento fu maggiormente glorioso, perchè dischiuse alle arti la via che poi calcarono con vanto immortale nel secolo appresso, emulando in parte ed in parte superando l'antichità. Ingegni potentissimi ed attevoli ad ogni perfezione, inspirati dall'ideale sublime che scaturisce dal cristianesimo, connessero ad evidenza le azioni col sentimento morale, e studiando indefessamente, e compresi dei vantaggi della scienza anatomica e della prospettica, e della teoria della luce, in cui il sublime genio di Leonardo da Vinci fece interessanti scoperte, ingentilirono le forme per accrescere la forza dei concetti, ed accelerarono il progresso. Del grande amore che sentirono gli artefici di Sicilia per le arti abbiamo famosa testimonianza nel quattrocento da Antonello da Messina, cui nomò il Vasari industrioso ed eccellente, avendo egli massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura senza pensare a disagio e spesa. Sin da questo scrittore fu comune la voce che Antonello avesse introdotto in Italia la maniera di dipingere ad olio, imparatala secretamente da Van Eick di Bruges; ma il Cicognara nella sua storia della scultura italiana, il Tambroni nell'edizione del Cennino, ed il Federici nelle sue memorie sostengono aversi dipinto ad olio nell'Italia assai prima di lui [1]. Comunque ciò sia, non

Scoperte nella pittura.

[1] Raspe, *A critical essai on oil Paiting,* cita un ms. *De artibus Romanorum,* di un cotale Eraclio romano che si reputa vissuto nel XI se-

vien meno ad Antonello il vanto di aver diffuso quella scoperta, poichè sebbene se ne abbiano più antichi esempi, non fu mai questa maniera universalmente riconosciuta, e forse anche dimenticata sin nel suo nascere. In egual guisa restò ignorato sino al passato secolo il metodo di dipingere colle cere all'encausto, agli antichi notissimo. Eppure Antonio Crescenzio, famoso dipintore palermitano del secolo XV, contemporaneo ad Antonello da Messina, adoperò quel metodo nel suo maraviglioso dipinto rappresentante il trionfo della morte, in una parete dell'atrio dell'antico ospedale civico di Palermo, capolavoro d'inventiva, di espressione e di artistico sapere, come consentono artefici coltissimi nazionali e stranieri. Tommaso de Vigilia, e poi Antonello Crescenzio, figlio o nipote di quel padre dell'arte che era avanti fiorito — poichè sappiamo che la famiglia Crescenzio diede più di un

colo, dove si parla *de omnibus coloribus olio distemperatis*, ma per dipingere le pareti a somiglianza di marmi.

Trai documenti che Sebastiano Ciampi trasse dalla sacrestia pistoiese, lesse il Cantù che nel 1301, per dipingere *la maestà* — così tuttavia si appellano in Lombardia le immaginette di foglio — furon date *libre XXIX trementina;* « *pro pretio centinarum quatuor linseminis ad operam magiestatis et aliarum figurarum quae fiunt in majori ecclesia.* »

Finalmente il padre Marchesi, nel *Commentario alla vita di Antonello da Messina*, discutendo ed esaminando tutte le ragioni pro e contro, consente al Van Eick l'invenzione di stemperare i colori nell'olio vegetale, poi combinarli insieme, e condurre francamente il pennello in guisa che sembri opera di un sol getto, senza attendere che asciughino le varie velature.

valoroso alla pittura [1] — ne seguirono la scuola gloriosamente. E mentre l'Italia vantava le produzioni del Masaccio, di Giovanni da Fiesole, del Lippi e di più altri, le opere dei siciliani non ne temevano il

[1] *Praetereo nunc Crescentios panormitanos pictores, toto fere terrarum orbe celeberrimos, de quibus sane cum satis fama proloquatur, non est cur de his ipsis mihi habeatur oratio. Illud hic unum ab eorum altero in magno xenodochio adumbratum Judicium, quod Mortis picturae e regione respondet, quo nihil fere pulchrius, nihil formosius; cum ad veritatem accedat. In eo cuncta quae admiratione excipiantur digna. Quod si e xenodochio ad d. Christinae sacellum gradum facias, multas Virginum imagines in hoc reperias, quae comunem Crescentiorum majestatem et confitentur et agnoscunt.* Baronio, *De Majestate panormitana libri IV, Pan.* 1630, pag. 101.

Oltre a quell'invitto che dipinse verso la metà del quattrocento il trionfo della morte ed il giudizio universale nell'atrio del grande spedale di Palermo, ci è noto un altro dei Crescenzio che fiorì verso gli ultimi anni di quel secolo e le prime decadi del seguente. È questi Antonello Crescenzio, di cui rimangono due copie del famoso Spasimo di Rafaello, una in Palermo del 1538 nella chiesa dei carmelitani, l'altra in Sciacca dell'anno 1537 nel monastero di Fazello, con l'iscrizione in ciascuna: *Antonellus Crexentius panormitanus.* Rimane poi in Scicli nella chiesa dei cappuccini un quadro rappresentante la Madonna col bambino e due santi, con l'iscrizione *Antonellus pan.* 1497, ed un altro in Palermo nella chiesa di s. Maria degli angeli, rappresentante la Madonna di Monserrato con due sante vergini, e con l'iscrizione: *Antonellus Pa. pinsit* 1528. Or lo stile di questi due dipinti risente moltissimo della scuola del Crescenzio autore del trionfo della morte; e sebbene l'arte si mostri colà più sviluppata, in ragione dell'epoca posteriore, il carattere delle teste delle sante vergini e della Madonna non mentisce affatto la scuola del Crescenzio. E poichè non può confrontarsene lo stile con le due copie dello Spasimo sovraccennate, di Antonello Crescenzio, molta corrispondenza però si scorge nel gusto del colorito. Quindi non sarebbe fuor di proposito il conchiu-

confronto delle migliori. Anzi narra il Baronio, scrittore siciliano del seicento, che Giacomo Del Duca valente nostro scultore ed architetto, discepolo del Buonarroti, esclamasse ammirando il Giudizio universale dipinto dal vecchio Crescenzio, sacrilegamente distrutto nel secolo scorso: « Se Michelangelo mio maestro fosse venuto in Palermo, direi certo di aver concepito da questo dipinto ciò che fece nel suo Giudizio universale nella cappella pontificia in Roma [1]. »

Nè è da credere che quei soli egregi abbiano formato — e bastavan essi — la gloria della pittura siciliana nel quintodecimo secolo. Di un gran numero di opere, tutte di un fare diverso e però di artefici differenti, degne alcune singolarmente del solo Masaccio, non rimangono i nomi dei valorosi che le dipinsero. L'amatore delle arti nostre domanderebbe indarno il nome di chi delineava i preziosi contorni nell'eremo di santa Maria di Gesù presso Palermo, di chi dipingeva il superbo affresco della morte della Ma-

dere, che l'Antonello palermitano, il quale nel 1497 e nel 1528 dipinse i due quadri ai cappuccini di Scicli ed agli osservanti di Palermo, sia quel medesimo Crescenzio che nel 1538 copiava stupendamente lo Spasimo dell'Urbinate.

[1] *Quae plane pictura cum adeo Iacobo Del Duca sculptori eminentissimo nobilissimoque architecto panormitano, de quo suo loco, admiratione digna videretur, conversus ad Marianum Smiriglium singulari virtute praestantem, haec protulit admirabundus:* « Enim vero, Mariane mi, si Michael Angelus Bonarota magister meus Panormum trajecisset, affirmarem certe totum id quod de communi hominum judicio in pontificio sacello Romae descripsit ex hac pictura fuisse ab illo diligenter excriptum. » *Laudari a viro laudato et docto non vulgaris laus.* Baronio, *De majestate panormitana,* pag. 101.

donna nella maggior chiesa di Naro, i trittici di Alcamo, di Monreale, di Termini, i maravigliosi affreschi di una chiesetta nella contrada Risalaimi a dodici miglia circa da Palermo verso Misilmeri; ed altre opere di merito altissimo, spesso malconce e non curate per fatale ignoranza.

Scultura ed architettura.

La scultura da Domenico Gagini palermitano ebbe il medesimo sviluppo che la pittura; ed il sarcofago di san Gandolfo in Polizzi, da lui scolpito [1], merita pari attenzione che le opere di Luca e di Agostino della Robbia e dei più abili scultori italiani di quel tempo. L'architettura veniva via via a svincolarsi dallo stile del medio evo, straniero alla civiltà moderna, e risorgeva inspirando il genio sui superbi principii dell'arte classica. Nel quattrocento abbiam dunque nell' architettura di Sicilia un' epoca di transizione, la quale a poco a poco mutando l'indole dell'arte che nei tempi normanni e dopo sino al trecento era prevalsa, imbastardendo le forme con altre nuovamente introdotte, preparava il totale risorgimento. La chiesa di santa Maria della Catena col superbo suo portico, ed i palazzi Abatelli ed Aiutami Cristo dànno una idea evidente di questo passaggio, e presentano quasi un nuovo genere di architettura, intermedio tra lo stile del

[1] Nell'archivio del comune di Polizzi se ne conserva il contratto in data del 1482: *Magister Dominicus de Gagini Panormitanus se obligat facere dictam custodiam, ita quod sit in totum istoriata cu li storii, lu rilevu, juxta lu disigno ab ipso Magistro de Gagini presentatu a li Mag. signuri Jurati et a Matteo de Machono procuraturi della cappella di s. Gandolfu etc. etc.*

medio evo ed il cinquecento che dai classici principii dell'antichità seppe trarre un'architettura moderna ed originale.

Secolo XVI. Risorgimento.

Eccoci intanto a quell'epoca gloriosa in cui il genio delle arti sollevossi in Europa al più alto segno di perfezionamento, che nè prima toccato aveva, nè di poi ha tocco malgrado gli sforzi onde ritornarvi. Velleio Patercolo non seppe mai trovar la cagione vera perchè ingegni sommi in ogni arte nascano e si sviluppino nel tempo stesso. Non conobbe egli che la forza del genio che tutti gli uomini avviva ha il suo maggiore o minore sviluppo secondo i mezzi che influiscono a coltivarla; e che questi mezzi, tendendo alla vera perfezione, sviluppano gl'ingegni e rettamente ne secondano la forza, mentre al contrario sotto i falsi principii o non si sviluppano o tralignano. Nel secolo XVI le belle arti giganteggiarono, spinte da favorevolissimi auspicii. Il cristianesimo, la nazionalità, lo splendido stato dell'incivilimento e della cultura produssero nelle arti italiane cotanta gloria. Non esiste perfezione assoluta fuorchè nell'essere infinito, nel quale concorrono necessariamente tutti gli attributi del bello, e quindi sono esclusi tutti i difetti. Quanta influenza avesser dunque le idee religiose sulle arti facilmente si scorge, se riflettiamo che alla sola religione è dato di poter sollevare alla perfezione suprema. Il cristianesimo, che sin dal medio evo aveva avvivato le arti, diede loro nel cinquecento il più grande sviluppo, sublimando viepiù l'idea e migliorando la forma. Ancor vi concorse, accennammo, lo spirito di nazionalità, ardente nei petti italiani. L'Italia non

aveva avuto prima di quell'epoca un'architettura propria di lei; e questa sorse dalla potenza creatrice del genio italiano, spinta dall'ardente desiderio di dar nell'arte novella una figlia all'Italia, un'emula all' antichità. Ancor gran parte vi ebbe la civiltà di allora, amorosa nutrice delle arti, che diede agl'ingegni come coltivarle, incoraggiandoli nell'ardua carriera; quindi coltissimi erano gli artefici, ed operavano con profonda scienza. Leonardo da Vinci, che l'Italia ammira come il padre ed il restauratore dell'artistico sapere, disse che quelli che s'innamorano della pratica senza la scienza sono come i nocchieri ch'entrano in mare sopra nave senza timone o bussola, che mai non hanno certezza dove si vadino. Studia prima la scienza, egli gridava ai cultori delle arti; seguita poi la pratica nata da essa scienza [1]. E la indefessità nello studio teorico e pratico delle arti accendeva la sacra scintilla del genio, e dava all'Italia tutta quella schiera di valorosi che nei secoli quintodecimo e sestodecimo dominarono le belle arti con la forza dell'ingegno e della sapienza.

Carattere della scultura in Sicilia.

Nè la Sicilia si tenne dietro in epoca altrettanto gloriosa che difficile, e la nostra pittura e scultura stanno solamente seconde alla pittura ed alla scultura fiorentina. « Noi — scrive Giuseppe Meli [2], invitto sostenitore della moderna pittura siciliana, che sulle

[1] Leonardo da Vinci, *Trattato della pittura.* Milano 1804, cap. XXIII, pag. 12, e cap. VII, pag. 4.

[2] Nel discorso inaugurale pel solenne distribuimento delle medaglie nella esposizione di belle arti dell'anno 1853, che corre inedito.

opere dei nostri artefici dell'epoche trascorse ha fatto studi accurati e profondi — noi non abbiamo di certo uomini da comparare a Leonardo, a Rafaello, a Michelangelo; ma le opere dei nostri artefici gareggiano con quelle del Vannucchi, di Giorgione e di Tiziano. Non dico io già che i grandi nostri cinquecentisti siano alti disegnatori come i fiorentini e stupendi coloristi come i più valorosi veneziani, ma il pregio mirabilissimo degli artefici di questa isola sta nell'aver disegnato con più profondità ed eleganza di questi, o nell'aver colorito con più verità, armonia e vigore di quelli, in modo che nella riunione di queste due qualità ad un altro grado non cedono in merito nè ai primi nè ai secondi. Inoltre nella espressione e nel carattere che si connette col concetto morale vincono di assai i più valorosi coloritori e non sono inferiori ai grandi disegnatori, e nell'attrattiva dei volti e nel gusto dell'intonazione e nella vividezza dei movimenti e nella scelta del partito hanno un fare tutto proprio che gli distingue dagli altri artefici della penisola.»

Scuole di pittura

Due grandi scuole di pittura ebbero glorioso campo in Sicilia nel sestodecimo secolo; concordi entrambe nei principii, pari in valore, pari ancor nella gloria. L'una in Palermo; l'altra in Messina. Ingegni potentissimi nacquero dall'una e dall'altra, e dividendosi il campo della siciliana pittura, diedero opere maravigliose con sublime vanto della comune lor patria, la Sicilia. I nomi di Vincenzo Ainemolo, Pietro Rocolonio, Vincenzo Spatafora palermitani, e dei messinesi Girolamo Alibrandi, Salvo d'Antonio, Alfonso Franco sono venerandi per la nostra pittura, perchè

la distinsero da ogni altra per un carattere deciso ed originale, che ad altra nazione non può appartenere che alla nostra. Il quadro della deposizione di Cristo dalla croce di Ainemolo in s. Cita in Palermo, e quello della presentazione del divin bambino al tempio, opera di Alibrandi, in s. Niccolò dei cistercensi in Messina non temono il paragone dei grandi capolavori di ogni nazione. Gli stranieri, ai quali non arrivò giammai il grido di tanta nostra celebrità, solo attirati dai maestosi avanzi dell'antica gloria, rimangono compresi del più vivo entusiasmo trovando fra noi una scuola di pittura non inferiore a quante ve ne ebbero altrove di più distinte, e s'indegnano che gli storici di belle arti italiane non rammentino almanco la Sicilia, come se fosse caduta nella più inoperosa barbarie dopo il rinnovamento universale della civiltà o non avesse fatto più parte dell'Italia.

e di scultura. Gagini.

Nè tanto male è per la sola pittura, ma per tutte le arti. Nessun motto di Antonio Gagini nostro scultore valorosissimo nell'ampla storia del Cicognara; nessun motto della scuola immensa di scultura che tanto arricchì di magnifici monumenti tutte le città di quest'isola. Nell'ideale della bellezza, elemento necessario della scultura cristiana, attinsero la perfezione i nostri artefici. E mentre Michelangelo spingeva l'arte in Italia alla sua maggiore sublimità, mercè dello stile che si creò con propria vigoria, in cui nulla traendo dagli antichi, si rimase pure senza competitori, Gagini si segnalava per vie diverse, con la profondità del sentimento e con la soavità dell'espressione che dalla pietà religiosa si trasfonde. Gagini sta come

Rafaello in confronto a Michelangelo; ed il carattere artistico del palermitano scultore non scaturisce da una fonte diversa di quello dell'Urbinate, poichè entrambi inspirava l'augusto sentimento del cristianesimo , sentimento di sovrumana pietà che si accoglie nella storia del nuovo testamento. Buonarroti , secondando il suo gran genio, s'inspirò meglio all'antico, dove campeggia l'elemento del maraviglioso che fu proprio degli ebrei come di tutti i popoli dell'Asia. Il Mosè infatti rivela potentemente la forza del genio di lui; e mentre dal nuovo Testamento trasse il suo Giudizio universale, fermossi a tal soggetto che è uno dei pochi che scuote con somma forza , vaticinando la vendetta di Dio; quindi anzichè produrre alcun sentimento di bello , solleva lo spirito alla contemplazione della potenza dell' Eterno. In quel vaticinio la persona del Cristo assume l'autorità divina nella sua giustizia che fruga severa i delitti dell' uomo; nulla qui dei sublimi conforti della redenzione, che forma il precipuo argomento del nuovo patto ; nulla dello spirito di pace e di mansueta pietà che tanto campeggia negli atti della vita di Cristo. E Michelangelo elesse appunto quel soggetto, che non risente di quello spirito, il quale più si avvicina all'ideale bellezza, ma di un altro spirito veemente, che è spinto al sublime, il quale si attinge dal cristianesimo perchè questo ha sede nell'infinito. Antonio Gagini penetra invece per quell'aura di celestiale candore che è diffusa in quante opere uscirono da quel soave scarpello. Le statue di sua mano che fanno parte della gran macchina marmorea in s. Maria maggiore di Nicosia, altre di apo-

stoli nella tribuna del duomo di Palermo [1], la statua del Battista nella parocchiale di s. Giovanni in Castelvetrano, e quella forse della Maddalena ai conventuali in Alcamo appartengono senza contrasto all'arte più perfetta.

[1] Questa tribuna, decorata di ben quarantadue statue di natural grandezza oltre gli altorilievi e gli ornamenti, era da annoverarsi trai più stupendi capolavori dell'arte italiana nel sestodecimo secolo. Ivi posero mano i migliori artefici nostri di quel tempo, dirigendo l'opera Antonio Gagini; poichè è impossibile di attribuire a lui solo ed ai suoi figli giovanissimi un lavoro sì immenso. Nella devastazione lacrimevole del duomo di Palermo, operata nei primordi del secolo presente, questa tribuna soggiacque al comune scempio, le statue degli apostoli collocate all'intorno nel cappellone, altre nel prospetto esterno meridionale della chiesa, altre involate. E chi or desideri un' idea della nostra tribuna non può che formarsela dall' altra che rimane in s. Maria Maggiore di Nicosia, opera unica in Sicilia, ma di gran lunga meno stupenda e grandiosa dell' altra.

Per questa fu erogata la somma di onze 844 cioè scudi 2110, per allora assai rilevante; e vi hanno i capitoli di obbligazione del Gagini, rogati da notar Pietro Tagliante a 28 luglio 10 ind. 1507, e poscia vari pagamenti, dei quali l'ultimo è dell'anno 1527, quando forse l'opera fu compiuta.

Al suo perfezionamento procurò il senato una indulgenza dalla santa Sede in beneficio di quelli che vi concorressero contribuendo limosine; e l'ottenne per opera del cardinal Francesco Remolino arcivescovo di Palermo, che nel 1514 dimorava in Roma, concedendo il papa l' indulgenza a quei che visitassero la cattedrale di Palermo dai 24 ai 26 di marzo. Onde il cardinale ne ebbe rese grazie dal senato con lettera dei 9 gennaro 1514, registrata nel libro di detto anno pag. 262 nell'ufficio del maestro notaro del senato di Palermo. Nel principio poi di quel registro si ritrova la seguente nota: *A 27 marzo fu aperta la cassa del Iubileo e si trovaro unzi 400, li quali papa Leone applicao alla cona.* Cosi splendidamente concorre il popolo quando trattasi di decorare la patria e la casa di Dio.

Una scuola numerosissima si sviluppava sotto i suoi principii; e ci son noti Vincenzo, Giacomo, e Fazio figliuoli di lui ed altri della sua famiglia. E questa scuola salì a tanta altezza, che innumerevoli sculture si reputano di Antonio per la somma perfezione e sono in realtà dei suoi figliuoli o dei discepoli. Tante opere si sono a lui attribuite che è impossibile di aver potuto scolpirle in tutta la sua vita.

Di moltissimi artefici, non inferiori in merito al Gagini, perduti i nomi, ne conserviamo notizia nei monumenti, che gareggiano senza dubbio colle più belle produzioni contemporanee della penisola. Il nome di un Antonino Berrettario, siciliano scultore che lavorava verso il 1530 insieme ad Antonio Gagini la custodia e gli altorilievi della cappella del Sacramento nel duomo di Marsala, ben ci attesta che non il solo Gagini teneva, come alcuni han creduto, il vasto campo della scultura nostra[1]. Nessuna nuova altronde di chi scol-

[1] Nell'archivio del duomo di Marsala rimane un atto senza data, per cui Antonio Gagini si obbliga di fare la custodia nella cappella del Ss. Sacramento. La procura a chi fece l'atto ha però la data del 19 aprile dell'anno 1530, e l'obbligazione è in solido con maestro Antonio Gagini e maestro Antonino Berrettario, agli atti di notar Vervai de Rentoribus.

Molti scultori fiorivano in quel tempo in Sicilia, poichè opere importanti e di autori incerti vediamo ovunque diffuse. Ignoti ne sono i nomi in gran parte; e scoprendone di giorno in giorno qualcuno, crescono gli argomenti a credere, che non il solo Gagini ed i suoi figli e nipoti sostenessero allora la scultura, come da taluno si vuole. Domenico Guglielmini, — il quale pubblicò nel 1695 la sua *Catania dal tremuoto distrutta,* sotto il nome anagrammatico di Comeindo Muglielgini, — attribuì secondo il solito a Gagini la porta istoriata di scul-

piva la Vergine col putto in braccio agli olivetani di Palermo ed ai domenicani di Caccamo, gli altorilievi dell'Annunziazione ai minori osservanti, ed i bassorilievi della vita di s. Caterina ai paolotti in Palermo, il grande altorilievo del 1538 nella chiesa di s. Maria delle Scale in Ragusa, rappresentante con figure a metà del vero la morte della Madonna presenti gli apostoli, ed inoltre il sontuoso arco marmoreo tutto storiato di sculture nella tribuna di s. Cita in Palermo, la porta laterale di s. Margherita a Sciacca, e tante altre opere importantissime che ad ogni passo presentano le chiese nostre.

Nè in tanto progresso delle belle arti l'architettura si teneva indietro; ed il più perfetto stile del risor-

ture in marmo bianco di una particolare cappella dedicata al Crocifisso nella cattedrale di Catania, in fondo al braccio destro della croce latina. Ma avendo frugato il Musumeci l'archivio particolare destinato a questa cappella, trovò nei volumi dei conti dal 1561 al 1567 una continuazione di ordini di pagamento spediti dai rettori in persona di Gian Domenico Mazzola scultore catanese *per lavoro e costo di marmo per la porta della Cappella,* e poi *per la croce della porta ed angioletti.* In alcune carte del Grosso-Cacopardi intorno alla storia artistica di Sicilia trovammo già registrata a 7 giugno dell'anno 1561 la elezione di caposcultore della cattedrale di Messina in persona del nobile Giuseppe Bottone, per la renunzia del nobile Martino Montanini; la qual notizia fu ricavata dal volume dei *diversi* o miscellanee dell'anno 1560 pag. 102: ma questi *diversi* andaron perduti nel fatale incendio di Messina del 1849. Fuori la città di Mazara circa un miglio è una chiesetta dedicata alla Madonna dell'Alto; ed ivi ritrovasi una marmorea statua di molto merito, rappresentante la s. Vergine col bambino, segnatavi l'iscrizione seguente: *Fr. Joan. Vercellis Sac. Rom. Ierosol. miles primus comendator. — Iacobi Castegniola manu. Sal. an. MDLXXXII.*

gimento dava a Palermo la chiesa di s. Giorgio dei genovesi, il più prezioso edificio che di quell' epoca rimanga alla Sicilia, le chiese di Piedigrotta e di Portosalvo, che voglionsi architettate da Antonio Gagini, l' edificio del monte di pietà, ed altre opere dapertutto.

Secolo XVII. Le belle arti si conservarono in Italia sino ai primi anni del decimosesto secolo pure ed incorrotte; ma poscia pel traviamento dai buoni principii l'idea cedeva alla forma, e le arti, tolte dal libero campo dell'invenzione, venivan costrette in servitù dall'esanime scuola degl'imitatori, asserendo che le arti del disegno avevan dato il più gran passo nel cinquecento ed eran rimaste compiute, quindi non potersi altro che imitare: parole di uomini inetti a formare un pensiero, indegni d'intelletto, e degni solamente di senso.

In mezzo a tal vituperoso decadimento le arti si mantennero in quest'isola quasi nella primiera ingenua purità, e la forza dell' idea ancor vi prevalse, quasi facendo guerra agli sfrenamenti della penisola, ed opponendo un esempio, che sebbene nell'epoca precedente avessero le arti tenuto l'apice, però non era mestieri d' incepparle nell' imitazione disperando di andar oltre, ma a quell' altezza non una fiata poter giungere il genio, poichè il pensiero non sente alcun limite, e dura e varia quanto l'umanità, nè vien meno giammai sinchè l'artefice ha un cuore che palpiti, una mente che ferva e s'inspiri.

Il Salerno, inteso comunemente lo Zoppo di Ganci, il Sirena, il Potensano e l'Albina da Palermo, Antonello Riccio, Catalano l' antico, il Mittica, il Barba-

longa famoso discepolo del Domenichino, Alfonso e Bernardino Rodriquez ed altri da Messina, il Mirabella da Nicosia, il D'Asaro da Racalmuto, il Fondoli — il quale, sebbene sia nato in Cremona ed ivi educato da giovanetto alla scuola del Campi, si è da reputar siciliano, poichè venuto a stabilirsi in Sicilia, continuò gli studi sulle opere dei grandi artefici nostri, il siculo stile adottando; ed il nome di lui è ignoto alla sua patria, fra noi notissimo — sostennero nel suo splendore la nostra pittura a preferenza della penisola, dove era già caduta nel manierismo e ridotta ad accozzamento di forme e di colori senza comprenderne il sentimento. Ma tuttavia studiavansi fra noi le opere dei sommi, più per addentrarne lo spirito che per carpirne le forme; quindi il Fondoli, il Salerno, e già il Crescenzio copiarono con un senso squisito il famoso *Spasimo* di Rafaello, che decorava allora Palermo e l'Italia, poi rapito dagli spagnuoli. E queste copie pregevolissime che rimangono in Castelvetrano, in Ganci, in Sciacca ed in Palermo fanno sentir meno la perdita di quel gran capolavoro dell'arte italiana. Un tale studio, che deve riferirsi a scienza anzi che a pratica, sviluppava la forza del genio, moveva il sentimento, inspirava l'ideale del bello, perfezionava la forma come strumento del pensiero; e così i capolavori dei nostri in quell'epoca non temono il confronto, osiamo asserirlo, delle migliori opere dello Zampieri e del Ribera.

Egualmente conservossi la scultura. I figli ed i numerosi discepoli di Antonio Gagini conservarono all'arte la purità che le fu impressa dal soave scarpello

del loro padre o maestro, sebbene non la trattassero con ugual perfezione che quel genio di tempra delicatissima. Annibale Scudaniglio da Trapani si segnalò nelle opere in bronzo, sostenendo gloriosamente in Italia l'onore del nome siciliano; e si ebbe a dire di un leggío lavorato da lui in bronzo per la chiesa dell'Annunziata in sua patria « recare astio alle cattedrali d'Italia per non averne elleno un altro simile ». Giambattista Livolsi da Nicosia, educato alla scuola dei Gagini, emulò con le sue sculture le migliori produzioni del cinquecento; ed in ispezial guisa con l'imponente statua in bronzo di Carlo V imperatore nella piazza Bologni e quelle colossali in marmo dei quattro monarchi nella piazza Villena in Palermo. L'inspirazione religiosa facevasi tuttavia sentire energicamente; e frate Umile Pintorno da Petralia, minore riformato, spiegava nei Cristi stupendi che scolpì dapertutto in Sicilia una tale penetrazione di sacro sentimento in forme così perfette, che pel carattere di religiosa pietà gareggia sovente col Gagini. Il Cristo crocifisso nella chiesa dei teatini in Palermo, da reputarsi un capolavoro di quest'epoca, dagli stranieri ignari della gloria delle arti nostre è sovente attribuito alla scuola più pura di Michelangelo.

Dopo il frate Montorsoli che aveva soggiornato in Messina e molte sue opere lasciatovi, tenne ivi il campo della scultura il carrarese Andrea Calamech; e diede argomento a dimostrare come la Sicilia superasse allora nelle arti l'Italia, poichè le opere di lui, educato alla scuola italiana, riescono di molto inferiori a quelle dei siciliani suoi contemporanei o

ancor di parecchi anni posteriori e quindi più di lui lontani dall'epoca precisa del risorgimento. Di ciò potranno anche giudicare i meno avvezzi alle arti; poichè manifesta è la superiorità del simulacro di Carlo V imperatore del Livolsi su quello di Don Giovanni d'Austria del Calamech, che l'uno e l'altro si reputano i loro capolavori.

Il Calamech mostrò gran talento nell'architettura; sebbene questa ai suoi giorni fosse decaduta anche in Sicilia, perchè le ingenti ricchezze degli spagnuoli, coi quali era allora l'isola in molta relazione, corruppero il gusto e fecero consistere il maggior pregio nella profusione dei materiali e degli ornamenti. In tal maniera andò perduta quella semplicità sì razionale o quella squisita moderazione che il secolo XVI aveva impresso nell'arte, anzi si tenne per mancanza di ardire e di energia; ed il disprezzo di ogni antico esempio si disse una prova d'indipendenza, uno slancio di genio. Tutte le proporzioni si alterarono essenzialmente. Alle svelte colonne, che un mistico senso estetico rendevano con la loro semplicità al tempio di Dio, sostituironsi pilastroni pesantissimi; ricche incrostature di marmi colorati coprirono ogni parete delle chiese, ed accartocciamenti e contorsioni e caricature di ogni maniera. Con questo stile fu fabbricata e decorata in Palermo la Casa Professa dei gesuiti, ricca oltre ogni credere di statue e di marmi, ch'ebbe origine sin dall'anno 1564; e del medesimo gusto risentono la chiesa di san Niccolò dei cistercensi, a cinque navi, e quella del monastero di san Gregorio in Messina, entrambe architettate dal Calamech.

Mentre però in Italia l'arte era caduta nel barocchismo, in Sicilia, sebbene traviata dai sani principii per desiderio di magnificenza e di profusione, si contenne dal rompere ogni argine al buon senso, ed i sacri edifici or or citati, sebbene partecipi all' universale decadimento dell' arte, conservarono questa nella sua dignità, e sol mutandone il carattere, sostituirono all'ingenua purità la ricchezza. Anzi l'architettura siciliana si opponeva alla corruzione semprepiù crescente; e nella chiesa dei filippini fondata in Palermo nel 1598, e nell' altra della Vittoria, sino al 1630, e nel vasto tempio di san Giuseppe dei teatini, fondato nel 1612 ed aperto dopo venti anni, diede monumenti convenevoli all' epoca pura dell' arte per sentimento estetico, per semplicità di proporzioni, per sanità di gusto.

Decadimento delle arti in Sicilia.

Trascorsa però la prima metà del decimosettimo secolo, l'ingenuo carattere artistico, che aveva cominciato a declinare col cinquecento, ma sino allora aveva potuto trascinarsi comunque infermo ed agonizzante, del tutto si estinse. La forma prevalse all'idea, il sensibile all'intelligibile che è il vero scopo delle nostre arti figurative. Allo studio della scienza furono sostituite pratiche ignoranti e meccaniche; e senza la guida della prospettiva, dell'anatomia e delle teorie della luce si ritrasse la natura in tutta la sua rozzezza, senza che il sano giudizio ne governasse la scelta. Poco curando di predominare con la forza della mente, si tendeva piuttosto ad abbagliare con la magnificenza e la vastità delle forme, col talento del comporre e col magistero del colorito. Ed in ciò appunto

si segnalarono uomini di potente ingegno, che però trascinati dalla educazione dell' epoca in cui vissero lasciaron dormire allo spirito un sonno fatale, e pel soverchio amore della forma veduta sulla natura e della verità accidentale degl' individui, smarrirono la forma caratteristica e diedero il passo più gigantesco alla decadenza.

Tali furono Scilla da Messina, Carrera da Trapani, Novelli da Monreale, meritevoli di altra epoca e di altre idee, degni di sostenere le arti a più grande altezza se le vere norme avesser seguito. Degli altri men viziato il Novelli, perchè dedito altresì all'architettura e quindi studioso di prospettiva, fu assai commendevole per energica verità, per gusto di colorito, per valentia nel comporre; e lasciò una scuola degna di lui, dove si distinsero l'ab. Blasco da Sciacca, il Grano da Palermo, il Lo Verde ed il Carreca da Trapani, ed altri. Tuttavia la pittura nel secolo decimosettimo sempiù perdette di forza, finchè estinta ogni ombra di sani principii, giacque trai vaneggiamenti di sregolate fantasie e nella totale ignoranza, non solo di ogni sapere intellettuale, ma ancor della più ovvia pratica sulla natura.

Frattanto la scultura, decaduta dalla perfezione in cui si era conservata, morto ancor signoreggiando il Gagini, sebbene men celere che la pittura alla decadenza, veniva meno a poco a poco nella efficacia del sentimento e con l'amore di un far grandioso apparecchiava il manierismo. Vi diedero i primi passi Giovanni Travaglia ed Antonino Anello; indi Gregorio Tedeschi e Gaspare Guercio avacciarono la corruzione,

ecclissando l'idea per colpire di maraviglia lo sguardo dei volgari.

Secolo XVIII. Manierismo.

Nel secolo scorso, epoca sciagurata dovunque per gusto artistico, le belle arti furono in preda di un artificiato ed uniforme grandeggiare, privo di ogni espressione; come se il grande delle arti consistesse nel materialismo, in tal guisa che il colosso di Rodi sarebbe più bello dell' Apollo di Belvedere. Sprezzando ogni norma, calpestando ogni legge di arte o di scienza, gli artefici, educati sulle stampe del Maratta e dei Cortoneschi e sopra i modelli del Bernini e del Borromini, si abbandonavano in balia della loro vaneggiante immaginazione e dipingevano e scolpivano in fretta ed in furia, trasportati spesso da un talento che fu in alcuni grandissimo, ma per la sua vivacità più suscettibile ai delirii del manierismo. Appartengono trai primi a questa schiera nella nostra pittura Gaspare Serenario palermitano, Olivio Sozzi da Catania, Pietro Paolo Vasta da Acireale, e deboli più di tutti i Filocamo da Messina. Parteciparon meno ai vizii di quest' epoca Vito d'Anna, Filippo Tancredi e Giovanni Tuccari, indi Gioacchino Martorana e Mariano Rossi, uomini che sentivan l' arte e quindi trasfondevano vita e verità nelle loro opere, men trascurando la proprietà dei movimenti e la correzione del disegno.

Pari furono i destini della scultura e dell' architettura; e basta per convincersi mirar le statue ed i bassorilievi di Giambattista Ragusa, di Vincenzo Bongiovanni, di Gioacchino Vitagliano, e gli edifici barocchissimi del tempo stesso sparsi dovunque.

Avanzi del buon gusto.

Eppure la Sicilia in mezzo a tanta decadenza ebbe

due valorosi artefici, degni dell'epoca anteriore; uno nella scultura, l'altro nell'architettura. Il palermitano Giacomo Serpotta, modellatore in stucco, tolse dalla natura un ingegno dotato di rapidissimo concepimento e d'immensa vivacità di sentire; sdegnò gli sfrenamenti dei suoi contemporanei, e studiando con sommo amore, sviluppò una mente inesauribile nell'invenzione e diede alle sue opere innumerevoli quella vita, quella grazia, e sovente quell'espressione che non conobbe alcun altro al suo tempo nè in Italia nè altrove. Studioso dei cinquecentisti, talvolta ne seguì il talento nel comporre; proscrisse il barocchismo dalla sua scuola, e negli scherzi dei putti superò sè stesso. Intanto Filippo Juvara, famoso architetto messinese, coglieva gran vanto in Italia e nella Spagna e spezialmente in Torino ed in Madrid, ove molte sue fabbriche rimangono. Ed il Cicognara [1], il quale, riguardando il gusto del suo secolo, si duole della non troppa purità dello stile del Juvara, non lascia di fargli encomio quanto merita, dicendo che le sue opere, in confronto di quelle del Guarino, sembrano palladiane, e non mancano di magnificenza nelle proporzioni, grandiosità nelle piante, e buon effetto nelle masse totali.

Scuola d'imitazione.

Al decadere del manierismo un altro scoglio non meno infausto si opponeva alle arti; l'imitazione servile dei monumenti del paganesimo. L'influenza della storia e della religione di Grecia e di Roma pagana invalse assai prima della rivoluzione francese, assai prima di com-

[1] Cicognara, *Storia della scultura italiana*, t. VI, pag. 247.

parire in Francia i redivivi Bruti ed i Timoleoni. Antonio Rafaello Mengs, che fu il più pazzo adoratore delle arti pagane, aiutato ed encomiato dall' Arteaga e dal Winkelmann, insinuò nell'Italia, nella Francia e nell'Alemagna i suoi principii d'imitazione e di ammirazione esclusiva ai monumenti del gentilesimo.

La Sicilia subì questa influenza nell' architettura ed in parte nella scultura. Ma gli edifici di Giuseppe Venanzio Marvuglia, sebbene in tutto e per tutto ideati in conseguenza di uno studio dei principii dell' arte greca o romana, rivelano un ingegno non ordinario; ed i palazzi Belmonte e Geraci e l'oratorio dei filippini in Palermo dimostrano come senza copiare le proporzioni dei greci monumenti — vizio quasi universale degli architetti grecisti — egli inventasse con vivace fantasia, adattando all'epoca nostra le forme e le decorazioni dei greci, rimodellandole nel proprio sentire.

Trionfo del genio nella scultura

Tenevano intanto la statuaria Marabitti e Buceti, ingegni non ordinarii, sebbene invasi alquanto dal barocchismo morente, da cui per gusto proprio seppero in parte allontanarsi. E vecchi già costoro, sorgeva un uomo, che se avesse avuto l'educazione pari al genio avrebbe reso all' arte italiana la purezza, il sentimento, il carattere. I pregiudizi del grecismo in Roma, insinuatigli dalla fama del Canova e dallo studio esclusivo delle pagane sculture, se lo sviarono alquanto dallo slancio d'immaginazione e dal sentimento naturale, non giunsero a mortificargli l'ingegno, bensì a renderne un poco pregiudicato lo stile, e non sempre. Valerio Villareale negli altorilievi di na-

tural grandezza nella cappella di s. Rosalia nel duomo di Palermo, mostrò una gran potenza d'immaginare, di comporre, di eseguire, sebbene a quando a quando ve lo avesse reso dubitante il pregiudizio d'imitazione delle pagane sculture. Molte statue, e sopra tutto la Baccante dormiente, capolavoro di sentimento e di vita, e la danzatrice, e molte altre preziose opere collocano il Villareale in un posto eminentissimo nella storia delle arti italiane dell' epoca di transizione; e se non può considerarsi pari al Canova per esattezza squisita nell' eseguire, lo vince talvolta per islancio d'immaginazione ed ardire di lavoro.

e nella pittura.

Una singolarità, che ridonda in onore del genio artistico dei siciliani, contraddistinse contemporaneamente la pittura nostra. Mentre tutti i dipintori dell'Europa dal barocchismo passavano alla imitazione dei pagani simulacri, qui servì questo studio a svincolare dal pazzo modo di disegnare dell' epoca anteriore, senza far cadere nel freddo e nel compassato. Mariano Rossi dapprima, e poco dopo di lui Giuseppe Velasquez, con l'esempio delle antiche statue greche e romane e col senso pittorico che da natura sortirono, si corressero dagli sfrenamenti dei manieristi, e col tanto avvicinarsi all'evidenza del vero e ad un fare meno sfrenato, sì nelle movenze, come altresì nel disegno del corpo umano e dei panneggiamenti, dipinsero con gusto e slancio veramente artistico, e per la elevazione dell' ingegno, per la valentia nel comporre e nel distribuire e per la regolarità del disegno lasciaronsi indietro Benvenuti, Camuccini, e tutta quella esanime schiera di pittori a cui il giornalismo

e la moltitudine per più anni tributaron lodi degne soltanto di Rafaello e di Michelangelo.

Succedettero il Patania, il Riolo, l'Errante ed il La Farina. Abbondantissimo d'ingegno mostrossi il primo in una quantità di quadri, di schizzi e di bozzetti, dipinti con moltissima grazia; non fu egli però artefice di gusto e di sapere, e gli altri tre lo vinsero nella regolarità del disegno e nell' intonazione, ma gli stetter dietro di vivacità e di grazia.

Età vivente.

E nei nostri ultimi tempi, quando ancora aveva credito in Roma ed in Firenze la scuola statuaria, un uomo si segnalava fra noi per artistico ingegno, atto a risentire evidentemente e vividamente la natura, un uomo della tempra dei van Dyk e dei Caravaggio, splendidi di effetto pittorico e di sentimento di vita e di verità naturale; Salvatore Lo Forte palermitano, che da giovanetto erasi innamorato del Novelli e lo studiava di continuo, faceva risorgere il vero spirito della pittura, già quasi estinto in mano di artefici senz' anima e senza mente. E mentre questi operava da valoroso, altri due ingegni sorgevano di tempra e di mente diversa. Andrea D'Antoni, impetuoso per indole e dotato dalla natura di facilità ad inventare ed a comporre, formossi uno stile pregevole per la vivacità dell' inventiva, la varietà dei movimenti e per la vita dell' azione, più che per sennatezza nel disporre e maturità di giudizio. Giuseppe Meli l' altro, di ben diverso carattere; studioso dei sani ed elevati principii dell' arte e sin dai primi anni educato alle scienze ed alle lettere, fece primeggiare nella pittura il sentimento poetico, lo slancio dell'immaginativa e la pro-

fondità dell'esecuzione, colpendo evidentemente il vero carattere del soggetto e adattandovi con pensata e preconcepita filosofia le linee, le forme, i colori. Nei suoi dipinti storici e sacri, ad olio, a tempera ed a fresco, l'inventiva, la disposizione, il carattere, il colorito sono sempre fra di loro in armonia; il che deriva dalla maturità del giudizio e dalla giusta educazione sui capolavori dei grandi italiani del quintodecimo e del sestodecimo secolo. In vari suoi scritti non ha introdotto i principii dell' estetica tedesca, ma studiando profondamente le scienze ausiliarie all' arte e gli aurei precetti di Leon Battista Alberti e più di Leonardo da Vinci, ha procurato di ricondurre la pittura ai veri e profondi principii dell' arte italiana della più bella epoca, convinto che non v' ha arte che fiorir possa senza carattere nazionale. E la scuola di lui ha prosperato; e Giuseppe Pensabene, giovane artista valoroso, ne forma il miglior vanto. Priolo, Rapisardi e Carta siciliani hanno acquistato rinomanza per tutta l' Italia; e se a studi sani e profondi avessero educato la bella mente e coltivato il natural talento con la scienza anzichè con la pratica, maggior di gran lunga il loro merito risalterebbe; ma tuttavia son tali, che stanno frai migliori della penisola, dove lo studio della scienza, introdottovi già da quel grand' uomo di Overbek, sembra sciaguratamente che ai nostri giorni allignar non voglia. Egual sentiero percorrono fra tanti altri in Sicilia Michele Panebianco, allievo già del Camuccini, e Giuseppe Di Giovanni, a cui però maggior lode si debbe, poichè lasciata l'arte d'incidere in cui suo padre si era distinto moltissimo, sebbene già a-

dulto ha sviluppato nella pittura una tendenza non ordinaria, prendendo uno stile in cui prevale la grazia o la venustà delle forme anzichè il sapere. Tacer finalmente non possiamo del Lentini, insuperabile nei dipinti di scene, nè di Tripi e Riolo, valorosi nel dipinger paese, e di Martino ed Ajello nella pittura di genere.

Un siciliano, di cui già il Camuccini ed il Bettellini fecer le maraviglie, perchè di gran lunga superiore ad essi di talento e di spirito, mantiene oggigiorno gloriosamente in Italia l' arte d' incidere; e pochi raggiunsero in ogni tempo un tal grado di perfezione a cui egli pervenne. Io parlo del messinese Tommaso Aloisio, genio nato a quell' arte, il quale tenendone cattedra in Napoli, ha stabilito una valorosa scuola, la prima senza dubbio in Italia, dove Micale e Cucinotta, giovani siciliani di alto merito, di sì gran maestro si fecero degni.

Oggi tre allievi del Villareale tengono in Sicilia il campo della scultura. Nunzio Morello, Rosario Anastasi, e Rosolino Barbera. Amoroso dell'arte e d' ingegno intraprendente, il primo ha dato opere di alto merito, dove non manca sentimento nè vita. Di vivace ingegno, ha dato l' altro in marmo ed in stucco statue, busti e bassorilievi, dove mostra che se un corso di sani studi avesse con fermezza seguito, maggior perfezione avrebbe egli potuto attingere. Il Barbera, studiosissimo della scienza anatomica ed amoroso oltre ogni dire dell'arte, ha poi dato prova nelle sue poche opere come l' ingegno ed il sapere in lui si affratellano, onde con senno rivelare nel concetto e nella

forma il carattere voluto dal tema. Nè qui si ferma la gloria della scultura siciliana, poichè per mezza Europa udiam risuonare il nome di Giuseppe Polet palermitano scultore, il quale fra noi non ebbe giammai fama, e andatone in Francia, donde proveniva la sua gente, vi raccolse nell' arte un nome soprastante ad ogni invidia.

Finalmente parecchi artefici nostri, educati ai principii del sestodecimo secolo, dànno grandi speranze di veder novellamente ripristinata la italiana architettura. Tra questi è da reputarsi il primo Saverio Cavallari palermitano, d' immaginazione moltissima e di un ingegno che sente profondamente l' artistico carattere; nel disegno e nella incisione di architettura a nessun altro secondo in Italia. Chiamato alla cattedra di tal facoltà nella lombarda accademia di belle arti in Milano, vi sostenne l' arte trai primi. Più di lui pazienti allo studio, Filippo Basile, Giuseppe Di Bartolo, in molti edifici sacri e civili costruiti in Sicilia mostrano un progresso notabilissimo verso i sani e profondi principii del sestodecimo secolo. Ed a ristabilire l'arte nazionale tende bensì una schiera di artefici giovanissimi, ma ardenti d' ingegno ed indefessi nello studio; elette speranze della patria [1].

[1] Meritano fra gli altri di esser nominati con spezial considerazione Giuseppe Damiani, Francesco De Simone, Antonio Boscaino, Marco Antonio Fichera, Giuseppe Patricolo, Enrico Patti e Michele Scarpinato, i quali due ultimi han rilevato accuratamente tutti i disegni della chiesa di s. Giorgio in Palermo, capolavoro della nostra architettura del secolo decimosesto; e noi ce ne varremo opportunamente illustrando quel periodo dell' arte.

Due epoche nella storia delle arti in Sicilia.

Ecco una sposizione precisa dello stato delle belle arti siciliane. Due epoche noi ne vediamo emergere chiare e distinte; l'una dall'altra indipendente: l'epoca pagana e l'epoca cristiana.

Ample illustrazioni nell'una;

Nella prima, siccome i destini della Sicilia erano collegati a quelli di tutta Europa, e le moderne nazioni, giacendo nell'inoperosità e nella servitù, erano impotenti ad ecclissarne lo splendore, e la Grecia stessa e Roma avevano in quest'isola un'emula gloriosa per potenza e per civiltà, poichè sovente le arti e le scienze precedevano qui al proprio sviluppo e da noi si estendevano agli stranieri, non mancarono scrittori tra gli antichi e trai moderni che la prisca virtù ne commendassero. La colossale opera di Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco basta essa sola ad esporre in tutto il suo splendore la gloria delle antichità classiche della Sicilia. Non parlo io già delle opere pregiatissime pubblicate anteriormente nell'ampla collezione del Grevio e del Burmanno [1], nè dei grandi lavori del Cluverio, del d'Orville, del Castelli, del Pancrazi [2] e di altri in gran numero siciliani e

[1] *Antiquitatum et historiarum Siciliae Thesaurus a Joan. Georgio Graevio coeptus, a Petro Burmanno absolutus, voluminibus XV.* Lugduni Batav. 1723 in-fol.

[2] Phil. Cluverii *gedanensis, Sicilia antiqua*; Lugd. Batav. 1619. Poi riprodotta nel vol. I della collezione del Burmanno.

Jac. Phil. d'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera illustrantur*; vol. 2, Amstelodami 1764, in-fol. fig.

Pancrazi, *Antichità siciliane;* parti due. Napoli 1751, in-fol. fig.

Castelli, *Siciliae populorum et urbium, regum et tyrannorum veteres nummi saracenorum epocham antecedentes.* Panormi 1781, in-fol.

Id. *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova*

stranieri che i nostri antichi monumenti con immenso amore studiarono.

Deficienza nell'altra.

Ma dello stato delle arti moderne in Sicilia nessuna illustrazione vi ha compiuta, ma solo qualcuna parziale o sopra un'epoca, o sopra artefici d' una città, o sopra un solo artefice o singoli monumenti artistici. Il più magnifico tra questi lavori parziali è quello senza dubbio del Serradifalco sul duomo di Monreale e sulle chiese siculo-normanne, in cui possiam dire esaurita la materia che l' architettura sacra risguarda di quell' epoca; e di quanto giovamento sia stato a noi mostrerà l'opera stessa. Gli altri non sono che opuscoli di poche pagine, che sol possono servire di materia all' ordinamento della storia delle arti patrie, insieme a non poche notizie sparse qua e là sovente come di erudizione nelle opere varie dei nostri scrittori. Così il Baronio nella prima metà del secolo decimosettimo scriveva di alcuni artisti palermitani nella sua opera *De majestate panormitana,* ed il suo esempio seguivano il Gallo ed il Samperi [1] scrittori messinesi, spargendo notizie dei

collectio, prolegomenis et notis illustrata. Pan. 1769 in-fol. — Ebbe poi di mira il Castelli l'idea di un tesoro o generale raccolta delle antichità di Sicilia; e ne fe' discorso nel vol. VIII, pag. 181 della prima serie di opuscoli di autori siciliani. Egli disegnava di dividere l'intero lavoro in otto parti; cioè *Architettonografia,* o edifici; *Iconografia,* o figure e statue; *Toreumatografia*, o incisioni e rilievi; *Epigrammatografia,* o iscrizioni; *Numismatica,* o medaglie; *Glittografia,* o gemme e cammei; *Ceramica,* o vasi figurati; *Miscellanea,* o armi, strumenti, utensili ecc. ecc. Questo colossale disegno rimase però in idea.

[1] Cajo Dom. Gallo, *Annali di Messina,* vol. 3, 1756, 1758, 1804. Plac. Samperi, *Messana illustrata,* vol. 2, Messanae 1742, in-fol. Id. *Iconologia della SS. Vergine protettrice di Messina,* lib. 5, Mes-

loro artefici negli *Annali di Messina*. Contemporaneamente l'Auria [1] pubblicava poche parole sopra Gagini ed Ainemolo. Il Mongitore negli ultimi anni di sua vita prendeva a scrivere le *Memorie degli artefici siciliani*, ma moriva prima di compirle [2]. Nella fine del secolo scorso l' Hakert, artefice straniero venuto in Sicilia, dava alla luce le *Memorie dei pittori messinesi*, sterilissime ed inesatte, che furono poi accresciute dal Grosso-Cacopardi e corrette dal La Farina [3]. Un' accurata biografia del Novelli diede con patrio affetto l' abate Giuseppe Bertini, ed un' altra Agostino Gallo, a cui si deve bensì un elogio per Gagini scultore, in cui si vede tuttavia accesa quella puerile gara municipale fra Palermo e Messina per la cittadinanza di lui [4]. Di Paolo Emiliani Giudici, il di cui nome a ragione oggi l'Italia tien molto caro, comparve già in Londra un saggio storico sui pittori siciliani dal risorgimento delle arti fino al secolo

sina 1644 e 1739. Vi si ragiona delle chiese, dei conventi, delle istituzioni ecclesiastiche, e di tutte le immagini della Vergine esistenti in gran numero in Messina.

[1] Auria, *Gagino redivivo*, Pal. 1698.

[2] Se ne conserva l'autografo trai mss. della Biblioteca comunale di Palermo. C 63.

[3] Grosso-Cacopardi, *Memorie dei pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al XIX*, Mess. 1821.

La Farina, *Lettere intorno le belle arti e gli artisti fioriti in Messina*, Mess. 1835.

[4] Bertini, *Memorie intorno alla vita ed alle pitture di Pietro Novelli;* nel giornale di scienze lettere ed arti, Palermo 1827, vol. XX, pagina 205 e 305, vol. XXI, pag. 86.

Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli*, Palermo 1830.

Id. *Elogio storico di Antonio Gagini*, Palermo 1821.

presente [1]; ed ancor gli si debbono alcune parole sopra Domenico Gagini padre di Antonio, sullo Zoppo di Ganci, e Vincenzo la Barbera, e Matteo Stommer [2]. Più innanzi non diedesi un passo. E sovente questi scritti ed altri di simil genere sparsi pei giornali non ad altro influirono — salvo poche eccezioni — che a corrompere le sane idee, secondo i pregiudizi dei tempi. Così fuor del giusto appellossi Novelli il Rafaello di Sicilia, preferita la imitazione della natura all' inspirazione dell' idea.

Nè i moltiplici scrittori della storia delle arti italiane compensarono il gran danno. Il Vasari, che percorse dall' un capo all' altro tutta l' Italia, in tempo in cui le belle arti fiorivano fra noi nella sua maggior perfezione, non pensò mai a visitare quest' isola; quindi nelle *Vite dei più eccellenti pittori scultori ed architetti d' Italia*, pubblicate nel 1550 e nuovamente nel 1568 con correzioni ed aggiunte moltissime, attribuì tutto ai suoi Toscani, senza far motto dei nostri; se togliamo alcune brevi notizie di Antonello da Messina, dove fè noto che egli aveva introdotto in Italia il secreto del perfezionamento del dipingere ad olio. Il Baldinucci dava alla luce un secolo appresso le *Vite degli artefici del disegno da Cimabue ai suoi tempi*, e tranne i siciliani di tutti scrisse. Non altri-

[1] Giudici, *Essay on Sicilian Painters*. London 1834, in-8.° Questo saggio fu pubblicato senza permesso dell' autore, il quale poi dichiarò di averlo totalmente rifuso per darne una storia compiuta, la quale non è più comparsa. V. *Effemeridi sicole*. Tomo VI, pag. 106.

[2] *Effemeridi sicole*, Tomo XVI, nn. 44 e 48; e per Dom. Gagini nn. 74 e 84.

menti il Lanzi, che prima di pubblicare la sua *Storia della pittura* tanto viaggiò e vide, ma non istimò degna di studio questa nostra patria; e cennando della scuola napolitana fece appena menzione dei nomi di pochissimi dei nostri, che attinse dalle brevi notizie pubblicate dall' Hackert. Ed il conte Cicognara, uomo di fervido ingegno e di vasta erudizione, nella sua *Storia della scultura italiana*, opera per ogni verso preziosa, fece memoria appena di tre o quattro dei nostri artefici, perchè vissero e lavorarono in Italia e vi tennero rinomanza. Finalmente il Rosini, che visitò gran parte dell' Italia sino a Napoli per compilar la sua *Storia dell' italiana pittura*, non credette utile di valicare il Faro, contentandosi di pochissime ed inesatte notizie apprestategli da chi sapeva assai poco delle arti nostre, aggiungendole alle altre copiate dal Lanzi o da qualche Guida, e giudicando dei capolavori artistici di quest' isola sui riferti altrui. Eppure egli confessò che sia d'importanza somma studiar la Sicilia. Muove però l'indegnazione di quanti siam figli di questa terra il non sentirci tampoco nominati dal Ranalli nella sua *Storia delle arti italiane*, fatta più a sfoggio di lingua e di stile, che di artistico sapere. E dobbiamo saper grado al Cantù, perchè nella sua *Storia degl' Italiani* rende giustizia alle nostre arti antiche, parlandone con somma riverenza; ma non va più oltre dei normanni, poichè più in là non ne ebbe ragguaglio; e mostra tuttavia un buon volere a seguitare il corso interrotto, accennando ad ora ad ora qualchedun dei nostri, sovente dei più mezzani per merito. Eppure egli fu in Sicilia; ma stimando

che le sole antichità fossero meritevoli delle sue investigazioni, solo a queste applicossi nella sua brevissima dimora, trascurò ogni altra cosa.

Eppure i più illustri viaggiatori che sono stati a visitare il nostro paese, quantunque non di rado predominati dal deviamento dei tempi, manifestarono sempre nei loro scritti maraviglia ed amore per le belle arti di Sicilia. In tal maniera sin dalla metà del sestodecimo secolo il bolognese Leandro Alberti scriveva del nostro Gagini, poter paragonarsi per la sua eccellenza a qualunque antico e lodato statuario [1]. Il cav. Puccini, reduce appena da un incarico glorioso per cui fu di passaggio per quest' isola, pubblicava in Firenze nel 1809 le *Memorie storico-critiche di Antonello da Messina*, da reputarsi il più esatto lavoro che sopra questo artefice si abbia. Il sassone artista Guglielmo Enrico Schulz, che visitò attentamente la Sicilia, nella sua bella opera sulle arti del mezzogiorno di Europa dava il disegno del capolavoro del nostro Antonio Crescenzio. Ed altri, che rimasero tutti altamente compresi di maraviglia nel trovare qui artistici tesori che fanno invidia alle straniere nazioni.

Scopo dell' opera.

L' amore che immenso da noi si nutre per le patrie arti, l' altezza del loro merito e l' oscurità in cui giacciono per nostra sventura neglette, son le precipue cagioni perchè in sul verde degli anni e dell'intelligenza abbiam preso a coltivarne gli studi. Lo scopo dell' impresa a cui ci siamo accinti è quello di far noto ai siciliani i vanti eccelsi di questa terra che

[1] L. Alberti, *Isole appartenenti all' Italia*. Ven. 1567, pag. 52.

raccolse il primo alito di nostra vita ; mostrare altresì agli stranieri che non è vano lo studio dei nostri monumenti, ed esortarli che prima di scrivere dell'universa Italia vengano qui e veggano, e non ci appartino dalla gran famiglia degli stati italiani.

Arduo cammino è questo in cui rivolgiamo il passo; da pochi in brevissima parte calcato, intero da niuno. Nuova ed ampia materia convien che trattiamo ad onor della patria; e questo scopo che si tien da noi come sacro ci scusi dal soverchio ardire.

Poichè la importanza degli antichi monumenti di Sicilia è stata già per ogni dove nel modo più solenne riconosciuta, come ne abbiam contezza dalle apposite discussioni tenute in Francia a tal uopo e dalle splendide illustrazioni date dai nostri e dagli stranieri alla luce, non più valendo per ora a dare un passo innanzi nello studio delle arti pagane della Sicilia, noi cominceremo dai Normanni, quando la nuova civiltà introdotta col cristianesimo rifulse della sua maggior luce ed eccitò la potenza del genio artistico. In tal guisa noi prendiam le mosse dall'epoca medesima donde quasi tutti gli storici delle arti italiane, perchè allora cominciò a svilupparsi il nuovo spirito di nazionalità nell'Italia.

Partizione generale.

Ecco impertanto la divisione del lavoro che abbiamo iniziato — e possiam vantarcene — con affetto veramente patrio ; poichè questo affetto ci ha dato forza a resistere a difficoltà che si sono parate innanzi a sgomentarci, e questo alla debolezza dell'opera farà indulgenti i leggitori, che vedranno la dirittura del nostro intendimento. Nel primo periodo

terrem discorso dell'arte sotto il magnifico governo dei Normanni; da quali elementi si sia sviluppata, come abbia progredito gloriosamente, seguendola sino al suo cadere, quando estinta la normanna dinastia, decadde la Sicilia dalla sua potenza: vedremo allora come i tempi mutassero all'arte il carattere, e l'ideale, perfezionandosi, predominasse le arti figurative, traendosi dietro la forma e dirozzandola a poco a poco, siccome fu nel trecento. Daremo un secondo periodo a quella valorosa schiera di artefici che governò l'arte nostra nei segnalati secoli quintodecimo e sestodecimo, sino quasi alla prima metà del seicento, quando le sane idee dell' arte cessarono di pullulare. Rimane a descrivere nel terzo periodo l'anarchia dell' arte sotto il manierismo; e questa cessata con lo studio dei classici monumenti dell' antichità, che valse in Sicilia a raddrizzare i principii ed a guarire le menti, mostreremo la prevalenza di quella scuola di pittura, che lasciossi indietro i Benvenuti ed i Camuccini, e della scuola di scultura, solo inferiore a quella del Canova. In questi tre periodi verrà compresa la storia delle arti siciliane dal risorgimento del cristianesimo sino ai giorni presenti, ch' è gloriosa cotanto perchè in qualunque epoca ed in qualunque condizione ha sempre da emulare ogni altra contrada dell' Italia.

Difficoltà dell' opera.

Chi guiderà i nostri passi nell' intrapreso aringo? Tutte le arti, scrive Pietro Giordani [1], si prestano aiuto come compagne, e le scienze si fanno guida alle arti, quasi maestre: e le scienze e le arti girano coi

[1] GIORDANI, *Opere*, Firenze, Le Monnier 1851, vol. I, pag. 469.

variabili costumi dei popoli, ora dirigendoli ed ora lasciandosi condurre, e pendono dalla fortuna delle nazioni: perciò quali aiuti e quali impedimenti avessero di mano in mano le arti dai regnanti e dai ricchi, dall'ignoranza e dalla dottrina, dalla religione e dal lusso, dall'amore e dall'ambizione, dalle guerre e dalla pace, dalla libertà e dalla servitù, dalle virtù e dai vizii, sì dei privati che dei comuni, egli è mestieri che si conoscano. La storia abbiam preso quindi per guida nei nostri studi; e da essa, che al dir di M. Tullio è testimonia dei tempi, luce di verità e vita della mente, attingendo le condizioni e lo spirito delle epoche diverse, ne abbiamo talvolta ricavato conseguenze utilissime. Quando tacciono i monumenti, e con quel silenzio oscurando ogni sentiero alle indagini lasciano la mente nell'incertezza e nel dubbio, è la storia che rischiara spesso il cammino. In tal guisa e non altrimenti potrà sapersi perchè da tale o da tal altro spirito fossero dominate le arti nei vari tempi, perchè tali o tali altri soggetti trattassero, o questo o quello stile tenessero. E la storia di questa isola, che tanto sofferse quanto niun altra madre di popoli, è collegata ad altre di nazioni straniere d'indole, di fede, di costumi, che contesero in ogni tempo per possederla. Per quanto diverse furono le politiche vicende, ne parteciparon sempre le arti; anzi sovente progredirono e decaddero per tale influenza. Bisogna quindi sapere il carattere delle varie dominazioni che prevalsero sulla sicula civiltà, perchè v' introdussero sempre il loro artistico gusto; ed a misura che questo puro sia stato o corrotto, tendente al bello o al ma-

raviglioso, alla semplicità o alla esagerazione, modificavansi le arti nostre. E non una di queste condizioni, ma nel medesimo tempo moltissime concorrevano insieme, apprestando svariati elementi, e di tutti partecipando le arti; le quali dunque è mestieri che si riconoscano nel loro sviluppo, nei loro progressi.

Il solo studio dei tempi non basta; poichè esso giova in spezial guisa a mostrare le cagioni delle diverse vicende, a mostrar l'arte non mai. Questa parte si deve esclusiva allo studio sulle opere artistiche, dove, siccome effetto della civiltà e del gusto prevalente, si vedrà campeggiare una scuola più o meno perfetta, erigersi monumenti di un carattere e di uno stile anzichè di un altro, attingere o no le arti il bello. Tale studio, che domanda una delicata ed indefessa educazione sulle opere artistiche, sebbene sin dai primi anni abbia formato il nostro special diletto, noi sin da ora facciam noto di non assumere la persona arrogante di giudice, uggiosi di quella schiera innumerevole di dittatori che di giorno in giorno si moltiplica con gran danno dei buoni principii. Oggi ad ogni opera di arte, appena ricevutane la prima impressione, si assegna un artefice; quindi vediamo attribuire al Gagini quante sculture furon lavorate nel decimoquinto e nel decimosesto secolo; quindi le opere dei siciliani artefici vengono agli stranieri non di rado ascritte; quindi sentiamo ferirci gli orecchi di giudizi mostruosi e ridicoli, che confondono l'una scuola con l'altra e disconoscono i caratteri più ovvi delle epoche dell'arte.

Or a ben giudicare dell'arte è mestieri di mente

forte e di memoria tenace, perchè si ritengano le caratteristiche variissime di ogni epoca, di nazioni diverse, e più di ogni altro di tutti gli artefici che vi fiorirono, per non confondere tra loro le scuole innumerevoli, o coi maestri gli allievi e gl' imitatori. Questo studio non può giammai attingere perfezione; ed uomini di alto sapere e di profondissima esperienza errarono nel giudicare. È noto come il Winckelmann sia stato deluso da un cotale artefice, avendo giudicato classiche alcune scolture di costui, imitate dalle antiche. Il Vasari, che vide in Rimini le storie della beata Michelina dipinte nel chiostro di s. Francesco, le riputò eccellenti opere di Giotto; ignorando che la beata Michelina si addormì nel Signore molti anni dopo la morte del grande da Vespignano. Ed a lui pure attribuì gli affreschi della volta di s. Maria Coronata in Napoli, chiesa eretta dopo la metà del quartodecimo secolo, dopo circa venti anni dalla morte di Giotto: nonpertanto caddero nell'errore medesimo Baldinucci, De Dominicis, Lanzi, Rosini ed altri. Tre secoli circa si è combattuto sui due ritratti di Leone X esistenti nella galleria Pitti in Firenze ed in quella degli Studi in Napoli, qual sia l'originale dipinto da Rafaello; ma indarno. Il Bottari ed il padre Pungilconi attestano che i due apostoli dipinti da frate Bartolomeo della Porta per la chiesa di s. Silvestro, oggi esistenti nel pontificio palazzo del Quirinale, furono stimati altra volta del Sanzio da periti artefici: e Pietro da Cortona, uomo di gran mente, stimò dell'Urbinate la tavola del frate medesimo ch'è oggi nella galleria Pitti. Fra noi il magnifico quadro della deposizione di Cristo

dalla croce, capolavoro di Vincenzo Ainemolo detto il Romano, prima di trovarsene infallibile documento [1] fu per concorde giudizio attribuito alla scuola di Rafaello, ora al Fattorino, ora al Polidoro, ora ad altri. Quanto non si parlò e si scrisse della Vergine col bambino e s. Giovannino di Lorenzo di Credi nella chiesa dei Filippini in Palermo, che a dritto ed a torto voleva tenersi di Rafaello. E quante opere dell'abate Blasco da Sciacca e del Lo Verde da Trapani per la gran somiglianza che hanno con la maniera del Novelli sono giudicate di costui; e similmente i quadri di Leonardo Balsano, artista sconosciuto ai più, si attribuiscono al Salerno da Ganci [2]; perchè sfuggono facilmente le lievi differenze che distinguono dal maestro gli allievi. E tutti questi non sono che pochi esempi, per dimostrare che il sapere o l'esperienza non toccarono giammai la perfezione in tale studio, ma debbono contentarsi di una sufficienza modestissima.

E come vogliamo che tante prove infelici sopra uomini maturi allo studio delle arti non scoraggiscano? È perciò che noi, prima di pronunziare, non dico il giudizio, ma il sentimento nostro, procureremo di munirci di documenti estrinseci al carattere ed al merito delle opere. I diplomi, i contratti pei lavori, le

Elementi.

[1] In una copia del quadro della Deposizione, di parecchi anni posteriore all'Ainemolo, nella parocchiale di s. Margherita in Palermo, si legge l'iscrizione seguente: *Mariano Paganello imitatore. Vincentio vero Romano inventore* 1569.

[2] Nel magnifico quadro del sacrificio della messa nella chiesa di s. Matteo in Palermo, attribuito già da gran tempo allo Zoppo di Ganci, testè abbiam letto: *Leonardus Balsano pingebat* 1615.

iscrizioni sovente apposte nelle opere stesse, le testimonianze degli scrittori contemporanei e dei più diligenti trai posteri sono una fonte inesauribile donde potere attingere con evidente certezza i giudizi, e provare o ribattere le impressioni. Allorchè manca nei più importanti periodi questo rifugio, e lasciato in balìa di sè medesimo diffida delle sue stesse impressioni il prudente osservatore, egli è mestieri allora che ricorra ai più valorosi ed ai più dotti trai viventi in tal materia, perchè essi, anzichè un individuo laico all' arte, decidino. Così il Winckelmann sommetteva sempre a Rafaello Mengs le sue idee; perchè in ciò laudabile è il dubbio, l' ardire delitto.

Tali sono le intenzioni con cui abbiam condotto il presente lavoro. Che se qualcuno ci riprenderà di debolezza e di codardia nel sentire, l'avremo per vanto, perchè più ci è grato il titolo di umile osservatore che di giudice ingiusto.

Ecco il primo periodo degli studi sulle belle arti di Sicilia, da quando i Normanni diffusero i semi di una nuova civiltà, che durante la loro monarchia diede frutti preziosi, insino alla fine del quartodecimo secolo, quando le arti figurative, mercè la forza dell'idea e del sentimento, tendevano sempre meglio a svilupparsi ed a risorgere.

Siccome l' architettura fu l' arte che prevalse nei tempi normanni, così noi da questa prenderemo le mosse; ma distingueremo l' architettura religiosa dall' architettura civile, siccome diverse per carattere e per forma. Indi parleremo della pittura e della scultura; l'una che ha gran campo in quest' epoca nei mu-

saici, e l'altra che comprende come sòrte dalla medesima origine l'arte dell'intaglio e l'oreficeria.

Dai documenti contemporanei, quali sono i diplomi e le cronache, abbiam procurato di attingere importante materia; ed all'opera colossale del Serradifalco [1] sulle chiese siculo-normanne siam tenuti di importanti idee e di molta erudizione.

Delle opinioni proprie, quando discorderanno dalle altrui, lasciamo ai savi leggitori il giudizio. Ma ripetiamo loro con fermezza le mille volte, che le preconcepite opinioni bandiscano e che siano studiosi di questa isola, il di cui suolo è vergine, gridava il Raoul-Rochette all'accademia di Parigi, dolendosi che la Sicilia non sia studiata come per le sue artistiche preziosità si dovrebbe. Sappiano i giudici di questo scritto, comunque esso sia, che l'amore per le arti e per questa patria l'ha dettato, non l'albagia e la superbia; e la santità di questo principio vogliamo sperare che scusi in certa maniera la giovanile imprudenza. Seguiremo allora contenti l'aringo intrapreso, per compiere gli studi sulle belle arti siciliane nei due altri proposti periodi.

[1] Quest'illustre scrittore — che esaurì quasi l'ampia materia riguardante le antichità classiche della Sicilia, e gli si deve gran vanto per avere scoperto, oltre a molti famosi monumenti in Siracusa, in Segesta, in Agrigento, cinque altre metope in Selinunte dopo quelle ritrovate da Harris ed Angell — nei dotti suoi *Ragionamenti sulle chiese siculo-normanne* fu il primo a veder nata primitivamente in Sicilia e da ivi poi diffusa la pianta a croce latina, derivata dalla croce greca e dalla basilica; la quale idea pur noi adotteremo, però modificando le cagioni che tal mescolanza di forme produssero, e tenendo diverso cammino sulla influenza degli architetti che la misero in opera.

LIBRO I.

DEGLI ELEMENTI DI CUI INFORMOSSI L'ARCHITETTURA SACRA SICULO-NORMANNA.

SOMMARIO

Quali siano questi elementi — Esame della loro indole — Elemento bizantino — Dell'arte greca antica — Costantinopoli — Dell'arte greco-moderna — Forma delle chiese bizantine — S. Sofia di Giustiniano — Elemento latino ossia occidentale — Dell' indole dell'arte presso i romani — Costantino — Forma delle basiliche — adattata alle chiese latine — Elemento islamico — Degli arabi e dell'arte loro — Stato della Sicilia sotto i bizantini — e sotto gli arabi — I Normanni — Conquista della Sicilia — Popolazioni diverse dell'isola — Civiltà siciliana di allora — I Franchi — Rito gallico — Rito greco — Il rito latino ed il greco sono elementi dell'architettura sacra normanno-sicula — Forma delle nuove chiese — I re normanni fondatori di quest' architettura — Architettori — Non ve n'ebbero indigeni — Donde vennero? — Architettura visigotica in Normandia — Di là vennero in Sicilia architetti — Non ebbero parte i comacini — Dell'arco acuto — adoperato dai visigoti nelle Gallie — ignoto ai veri comacini — ed ai greci di Sicilia — ed agli arabi europei — Terzo elemento dell' architettura siculo-normanna — Decorazione islamica — Ricapitolazione.

La storia delle belle arti di Sicilia nel medio evo, e spezialmente dell'architettura, che più si distinse, quasi rappresentando in sè la pittura e la scultura, non si potrà convenevolmente concepire, senza esporre con esattezza gli elementi che la prepararono. Questi elementi riunironsi nel nascere della normanna monarchia, che rassicurava per l'avvenire i popoli dalle offese dei nemici e liberava da ogni timore di molesta dominazione.

Quali siano questi elementi.

L'architettura siculo-normanna risulta dall'elemento bizantino, dal latino, e dall'islamico, che ebbero concentramento dai normanni e dai loro artefici. A conoscerne dunque il carattere è d'uopo analizzare questi tre elementi, accennando l'idea che rappresentano e le forme con cui si esprimono, esaminando poi la forza che ne produsse la mescolanza.

Esame della loro indole.

Lo stile dell'architettura dipende dalla maniera di pensare e di sentire di un popolo, che può rilevarsi principalmente dal clima, dalle forme sociali, e dalla religione.

Elemento bizantino. Dell'arte greca antica.

L'arte greca antica fu essenzialmente accompagnata dalla bellezza, e ad alto grado di perfezione pervenne, perchè il concetto ed il sentimento di quella nazione tendevano a rappresentare il bello materiale. L'influenza del clima, osserva il Winckelmann [1], come serve alla vegetazione delle piante, così coopera ad animare i semi delle arti. La costante temperatura del clima di Grecia inspirò nell'indole del popolo il sentimento del bello e sopì la tristezza della vita coltivando il talento per le arti che ne fu proprio. Si giunse a tal segno, che molte cose che noi non sapremmo concepire che come ideali, erano appo i greci natura; onde Senofonte fe' dire a Cristobulo: « giuro per tutti gli Dei che io non darei per tutta la potenza del re di Persia il premio della bellezza [2]. » Riusciron dunque i greci nel bello della forma e dell' espressione sensibile. V'influì con la sua dolcezza e tranquillità l'indole greca, che non distoglieva dalla meditazione lo spirito, che anzi vivacemente vel faceva persistere. L'educazione delle intelligenze facevasi altronde più che mai precoce; e ben presto e quando si volesse poteva divenirsi erudito, poichè la erudizione era ristretta a canzoni storiche, che tramandavansi ai posteri e venivano apprese insin dalla fanciullezza [3]. Ne seguiva un alto sentimento di sè, che movendo ambizione, giovò al progresso. Quindi non giudicavasi il

[1] Winckelmann, *Storia dell'arte presso gli antichi,* vol. 1 delle *Opere,* Prato 1830, lib. IV, cap. 1, pag. 247.

[2] Xenophon. *Sympos.* cap. IV, § 11. — In Segesta, secondo Erodoto (lib. V, cap. XLVII, p. 394), fu elevato un sepolcro e si offerirono sacrifizi ad un cotal Filippo, neppur cittadino, ma crotoniate, per la sua singolare bellezza. In una famosa canzone antichissima attribuita a Simonide o ad Epicarmo si espongono i quattro desiderii dell'uomo: il primo di esser sano, il secondo di esser bello, il terzo legittimamente ricco, e il quarto di esser contento e lieto cogli amici. Gare di bellezza furono istituite sin da tempi remotissimi da Cipselo re d'Arcadia, coevo degli Eraclidi, in Elide alla riva del fiume Alfeo. V. Eust. ad *Iliad.* τ. υ. 282, pag. 1185, l. 16. Palmer. *Exerc. in opt. fere auct. graec., ad Diog. Laert.* pag. 448. Scrive Ateneo (lib. XIII, cap. IX, pag. 609) che tali gare continuavano sino ai suoi giorni. Gli artefici eran giudici del premio della bellezza.

[3] Xenophon. *In Conviv.* cap. III, § 1, pag. 879. — Wood in una sua dissertazione Sul genio originale di Omero, e Merian in una memoria Dell'influenza delle scienze sulla poesia comprendono anche in questo genere di canzoni le opere di Omero. A tale opinione sembra anche propenso il Winckelmann.

merito di un artefice da presuntuosa ignoranza o da acerba malizia; ma i più saggi della nazione sentenziavano sulle opere al cospetto di tutto il popolo.

La Grecia fu abitata da due razze differenti di carattere e di costumi. Una di esse faceva centro in Atene; l'altra in Sparta. Nell'una era mollezza che propendeva alla voluttà; le leggi adattavansi all'indole; regnava un gusto squisito del bello, e si coltivavano con amore la letteratura e le arti. L'altra all'incontro distinguevasi per severità e rigidezza nei costumi, sottoposta a dure leggi, e con istituti che sempre tendevano alla guerra. Il governo greco nella maggior parte era repubblicano; ma Atene propendeva alla democrazia; Sparta all'aristocrazia. Il consiglio degli Amfizioni tendeva però a mantenere nella Grecia l'unità nazionale; cosa sommamente difficile in quella moltiplicità di piccole repubbliche.

Sostegno delle arti nella Grecia, e spezialmente in Atene, fu la libertà, in prima goduta pienamente e conservata all'intera nazione anche sotto i tiranni, perchè questi governavano rispettivamente la loro patria, e si emularono per lasciar nome glorioso. Abbiamo da Erodoto [1], che ciò fu cagione del potere e della gloria a cui giunse Atene. Come il magnifico spettacolo dei cieli e dell'oceano estende gli sguardi, facendo sì che rifuggano dalle cose piccole ed abbiette, così i greci, sempre intenti alle idee grandi e libere, nulla di vile concepivano o d'ignobile.

Concorreva al progresso delle belle arti il gusto per le feste pubbliche, per cui s'innalzavano templi, teatri, ed altri monumenti di gran rilievo. Sopra tutto nei giuochi ismici, pittici, olimpici e neméi i greci si mostravano disposti ad apprezzare le arti e la letteratura. Popoli costituiti in vari piccoli stati e lacerati da continue discordie deponevano le armi in quei ludi solenni e si riguardavano come figli di una madre comune.

Inoltre è da attendere alla democrazia di Atene, che ciascun individuo pose al livello di tutti gli altri, se non per gli averi, almeno per gli onori ed i privilegi, e proscrisse qualunque esteriore ornamento che destasse gelosia, o acquistasse preponderanza. Di uguale

[1] Lib. V. cap. LXIX, pag. 406.

semplicità e modestia furono perciò le case dei privati. Onde avvenne che i cittadini, non potendo trasfondere nei particolari edifizi la grandezza dei loro concetti, per le pubbliche opere destinate al culto religioso, agli spettacoli, o ai popolari negozi ergevano monumenti degni dello studio di tutti i popoli.

La religione diede un carattere di bellezza e di nobile semplicità, che fu dapprima riserbato ai templi, i quali riunirono il gran merito dell'unità e dell'armonia, che è da riferirsi alla natura del culto, il quale non ammetteva la moltitudine nell' interno dei sacri edifizi, le cerimonie tutte esteriori non opponendosi alla regolarità dell'ordine il più semplice. La cella del tempio, esigua inevitabilmente per mancanza di volta e coperta da un tetto di legno, era ricinta da uno e talvolta da due colonnati, che non solo rendevano magnificenza ed ornamento, ma erano altresì di ricovero alla moltitudine che assisteva ai sacrifici. E perchè tutte le opere di architettura partecipassero di questo carattere di semplicità e di bellezza, la religione consacrò tutti i pubblici edifizi; quindi i teatri, gli odeoni, i ginnasii ed i monumenti di ogni maniera ebbero quel carattere impresso. Ma non si pervenne a toccare il sublime; perchè il sublime si desta dall' idea dell' infinito, ed i greci con la loro religione tutta sensibile non potevano nè concepirne perfettamente l' idea, nè esprimerla per mezzo dell' illimitato, che ne è il segno sensibile.

La Grecia però non mantenne la sua civiltà, e decadde dalla grandezza che aveva acquistato nell' indipendenza. La vittoria sui Persiani, diffondendo ricchezze ed orgoglio, non solo corruppe i costumi, ma fece anche desiderare la guerra. Atene, abusando della sua prevalenza, oppresse alleati e colonie, pretese le apprestassero oro per accrescere il suo fasto, e proclamò il dritto della forza. Ne seguì la guerra del Peloponneso, che terminò dopo ventsette anni col crollo della grandezza di Atene e con essa delle arti. Prevalsero i lacedemoni, sotto i quali fece rapidi progressi la pubblica corruttela, sinchè la guerra fra Tebe e Sparta, cagionata dal pazzo fanatismo di un generale lacedemone, colla giornata di Mantinea abbattè la preponderanza spartana, e colla morte del tebano Epaminonda distrusse alla Grecia la speranza di vedere riunite le scisse repubbliche, perchè nessuno più vi ebbe che con la superiorità delle sue forze mo-

rali l'avesse tentato. Non guari dopo i greci, corrotti dall'oro di Filippo di Macedonia ed inceppati dalla spada di Alessandro, dieron prova che un popolo cessa di essere rispettabile al di fuori quando nell' interno è roso dalla corruzione. « La civiltà, sono parole di Gioberti [1], traligna ogni qualvolta si fa più caso del piacere e dell'utile, che dell'onesto, ed i progressi materiali si antepongono ai morali; onde nasce quell' amore intemperato del lusso e delle delizie, quell'orgoglio regio e civile, che induce i principi e le nazioni alle guerre ingiuste, alle rapine, alle conquiste, alle tiranniche dominazioni, coonestando queste opere di violenza e di sangue colla gloria apparente delle imprese e collo splendore di monumenti smisurati, proprii ad affascinare gli occhi del volgo e a dargli il concetto di una potenza sovrumana ».

L'arte greca decadde con Atene; ed il gusto di una sontuosità parassita, conseguenza dell' immenso fasto e del corrompimento dei costumi, sformò e distrusse a poco a poco il carattere delle forme razionali, in cui consisteva la vera bellezza dell' architettura ellenica. Gli ordini ionico e corinzio prevalsero all'ordine dorico, ch' era stato adottato generalmente come dignitoso e magnifico. Crescendo l'eleganza e la ricercatezza, si ebbe cura delle particolarità più che del tutto; e l'ammassare ornamenti senz'altro scopo che quello di ornare fece perder di mira quell'unità semplice, che tanto aveva già reso celebre l'architettura classica. Questa rivoluzione dell' arte si effettuì nell'epoca della morte di Alessandro, 323 anni avanti Cristo.

Quando Roma estese il dominio sulle nazioni incivilite del mondo la Grecia dovette soccombere ai suoi raggiri ed alle sue armi, e ne divenne una provincia. I romani prima di conoscere i greci non avevano costruzioni che per senso artistico potessero eguagliare le greche. Ma dopo la seconda guerra punica, quando questi due popoli furono in contatto, l'architettura ellenica, sebbene pendente verso una decadenza di cui trapiantò in Italia i semi, si naturalizzò presso i romani, assumendo un nuovo carattere corrispondente all' indole ed alle forme sociali di quel popolo.

Costantinopoli.

Costantino trasferì il seggio dell' impero sul Bosforo, dando un

[1] *Del Bello*, Capolago 1846, cap. IX, pag. 161.

colpo mortale al potere latino ed apparecchiando ruinose vicende alla civiltà dell'universo. Questa mutazione, sebbene in sulle prime non molto avvertita, sconvolse da capo a fondo i destini dell'Italia. Costantino impiegò le ricchezze ed il gusto di tanti milioni di soggetti alla costruzione della città che porta il suo nome e formò il monumento della sua gloria. Due milioni e cinquecentomila lire furono impiegate per la erezione delle muraglie, dei portici, degli acquedotti. Quantità inesauribile di materiali apprestarono le foreste delle marine del Ponto Eussino e le famose cave di marmo bianco dell'isoletta di Proconneso, a breve distanza dal porto della città [1]. Gran numero di artefici e di lavorieri fu destinato alla grande opera; e tostochè si conobbe che il decadimento delle arti era di ostacolo, sino alle più remote province si stabilirono scuole di architettura, per eccitare nella gioventù l'artistico spirito [2]. I più bei capolavori della Grecia dell'Asia e dell'occidente decorarono la nuova metropoli, di cui disse Cedreno [3]: non altro parea mancarvi se non lo spirito degli antichi eroi, che pure rappresentavasi da quei sacri monumenti contemporanei ad essi. Ma Costantino, sebbene riuscì a riunire nella nuova capitale dell'imperio le preziosità di Memfi, di Atene, di Roma e di Sicilia [4], non potè giammai riprodurre negli edifici la severità delle antiche opere romane o la bellezza delle greche, e sovraccaricando ornati diede argomento che le arti manifestano ricchezza quando il gusto del bello non è più ad esse guida precipua.

Dell'arte greco-moderna.

Costantinopoli, fondata dalla piccola Bizanzio e resa emula di Roma in seguito, diede origine ad una nuova architettura, che da essa fu detta bizantina, ma che noi appelliamo greco-moderna perchè segna il secondo periodo dell'arte greca. Vi ebbe la maggiore in-

[1] Intorno alle foreste del Ponto Eussino vedi Tournefort *Lett. XVI*, ed in quanto alle cave di Proconneso vedi Strabone lib. XIII, pag. 588.

[2] *Cod. Theod. lib. XIII, tit. IV, leg. 1,* in data dell'anno 334. Vedi il comentario del Gotofredo sull'intero titolo.

[3] Cedreno, *Hist. Comp. pag. 369.*

[4] *Constantinopolis dedicatur pene omnium urbium nuditate.* Hieronym. *Chron.* pag. 181. — Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell'impero romano.* Palermo 1833, vol. 1, cap. XVII, pag. 379.

fluenza il cristianesimo, che nella nuova sede dell'imperio germogliò e si diffuse in pace. I cristiani prevalsero di numero ai pagani, ed il culto religioso anzichè permesso era protetto dallo imperatore. In Roma, come vedremo appresso, le ruine dei monumenti pagani avevano è vero apprestato materiali preziosi alla fabbricazione delle chiese; e le basiliche, corrispondendo in gran parte alle esigenze del nuovo culto, vi avevan dato la forma; anzi Costantino aveva mutato in chiese la Sessoriana e l'altra del palazzo Laterano, come opere di modello. Io però non son del parere di alcuni, che dànno a ragione esclusiva della diversità della forma nelle chiese di oriente la deficienza di antichi edifizi pagani, ovvero dei materiali. Si è veduto quai grandi mezzi avesse impiegato Costantino alla fondazione della sua città, quivi per così dire trasportando il mondo delle arti; e sebbene egli avesse adoperato come in occidente la forma di basilica e non prima di Giustiniano sia comparsa nelle chiese la greca croce, non può per nessun conto stimarsi, che la deficienza dei mezzi l'abbia per necessità introdotta; poichè quel principe romano nel riedificar la S. Sofia non risparmiò ricchezza di mezzi, fin superando quella primamente eretta da Costantino. Narrasi che il giorno della consacrazione della S. Sofia Giustiniano esclamasse: « Gloria a Dio che mi ha giudicato degno di terminare un'opera sì grande. O Salomone io ti ho vinto! » Come dunque si può cercare argomento della nuova forma nella mancanza dei mezzi? Il ravvisiamo piuttosto nella forza del sentimento cristiano, che gli artefici espressero nel segno della redenzione, prendendo dalla croce la nuova forma delle chiese; poichè, compresi dell'arcano mistero rappresentato in quel segno, a cui sovente ricorrevano nei certami dello spirito e nei travagli delle persecuzioni, che baciavano ed adoravano come cardine di nostra salute, vollero che la casa del Signore su di quel segno si ergesse, che desta l'idea dell'uomo redento dal Verbo di Dio [1]. Gli artefici bi-

Forma delle chiese bizantine.

[1] La prima idea di questa forma venne dall'uomo con le braccia aperte, e lo afferma Michelangelo nelle sue lettere. Molti edifici pagani ebbero la pianta a forma di croce greca o latina; e tal forma corrispose al sentimento morale del cristianesimo, quindi gli architetti cristiani vi conformarono la pianta delle chiese loro.

zantini impressero nell'architettura religiosa di oriente un tipo affatto diverso da quello dell'architettura pagana. Il progresso nell'uso delle volte favorì questa invenzione, dandovi un aspetto di maraviglioso ardimento. Agli angoli di un quadrato centrale, i di cui lati davano origine a quattro navate minori ed uniformi, sollevavansi quattro pilastri, su cui poggiavano quattro grandi archi sostenenti la cupola. I pennacchi di queste arcate, il di cui vertice inferiore poggiava in un quadrato, venivano superiormente a formare un circolo, il quale non seguiva come altrove ad alzarsi verticalmente, formando un cilindro su cui si ergeva la cupola, ma serviva immediatamente a questa di base. Il braccio principale della croce veniva a terminare con la porta d'ingresso, preceduta da un atrio chiuso pei penitenti, che appellossi *nartece* [1]; il braccio opposto formava l'abside, e le altre due braccia laterali, egualmente lunghe, davan luogo talvolta a piccole absidi con cupolette, e nella loro altezza vi eran tribune per le donne; poichè la disciplina della chiesa orientale, conformemente alle costumanze delle ebree sinagoghe, voleva che i due sessi stessero in chiesa divisi [2].

Questo nuovo genere di architettura sacra cominciò dunque dalla Santa Sofia di Giustiniano, e non prima. Perchè sotto l'imperio di Costantino fu seguita la forma delle basiliche, e quindi vi furono conformate primitivamente la Santa Sofia e la chiesa degli Apostoli in Bizanzio e l'altra edificata a Tiro dal vescovo Paolino e descritta da Eusebio storico [3]. Ma la basilica di S. Sofia non si conservò in quello stato; perchè distrutta da tremuoto e riedificata da Costanzo, fu divorata in seguito da incendio e ricostruita sotto l'impero di Arcadio; caduta nuovamente in preda alle fiamme sotto Onorio e ristabilita da Teodosio il giovane, fu infine abbattuta nella sedizione del 532, perdutevi con essa le poche opere di arte rimaste e fatta strage di trenta mila uomini. Sotto Giustiniano adunque l'ar-

[1] Da *narthex* (sferza), perchè il più severo grado di penitenza consisteva nel disciplinarsi pubblicamente nei portici dei templi.

[2] Hope, *Histoire de l'Architecture trad. de l'anglais par A. Baron*, Bruxelles chap. XII, pag. 110.

[3] Euseb. *Hist. eccl.* lib. X, cap. IV.

chitettura bizantina si stabilì sopra fermi principii ed assunse un carattere nazionale ed una forma tutta propria. L'imperatore imprese a rifabbricare il tempio di S. Sofia; ed Antemio di Tralles ed Isidoro da Mileto — i più valorosi architettori all'uopo prescelti — concepirono il gran disegno di un tempio, che avesse a riuscire il più magnifico del mondo ed il più vasto. Non vollero adoprarvi legname per evitare la sciagura degl' incendii, ma sole pietre e mattoni; costruzione fino a quei tempi sconosciuta nei grandi edifici, che produsse un nuovo genere di architettura sacra, spingendo in aria cupole semisferiche su robusti pilastri e sostituendo le volte alle soffitte. Per viemeglio risaltare la prospettiva della cupola, la lunghezza delle navi delle basiliche occidentali diè luogo alla forma quadrata; molto più che la pubblica penitenza dai cristiani esercitata nelle chiese, stando in diverse posizioni or più or meno lungi dal santuario secondo la gravità delle colpe, era stata abolita in Oriente dal patriarca Nettario, quindi il rito non più si opponeva alla nuova forma [1].

S. Sofia di Giustiniano.

Superati imprevvisti accidenti, che sono propri delle ardite invenzioni, condotta con più fermi principii, quest'architettura si estese insino alle nazioni più culte. Quadrata è la pianta della S. Sofia di Giustiniano, di duecencinquanta piedi di lunghezza, e larga quasi altrettanto. La cupola, che ne forma la parte più sublime, di cento piedi di diametro, con ventiquattro finestre ed il lanternino, poggia su quattro archi a pieno centro, sostenuti da altrettanti grandiosi pilastri isolati che constituiscono la croce greca. La *solea,* destinata alla recitazione della sacra salmodia, sorge nel centro in un piano più elevato, ed ancor più alto in fondo è il *vima,* dove sta l' unico altare sotto una grande semicupola. La chiesa greca, pudibonda conservatrice del mistero, non volle consacrar l'ostia sacrosanta al cospetto dei fedeli, ma solamente ai ministri del culto permise di esserne testimonii. Fu quindi serrato il santuario con un assito, che fu detto *iconostasis* dalle immagini sacre che vi erano dipinte. Inoltre nelle basiliche occidentali non fu mai destinato appositamente

[1] ZACHARIA, *Diatr. de poenitent. Constantinopoli sublata e Nectario; in Thesaur. Theol.* tom. II. pag. 390.

un luogo pei preparativi del sacrificio. Furono i greci che supplirono agli angoli del corpo medio del tempio quattro emicicli, dei quali i più vicini all'altare servirono alle preparazioni della *protasi* e del *diaconico;* donde ebbe origine l'uso delle tre absidi, che invalse prima nelle chiese orientali e poi nelle siculo-normanne [1].

La Santa Sofia di Giustiniano fu dunque l'indice dell'architettura greco-moderna o bizantina. Nè sono da accettarsi le opinioni di Lenoir e di Hope, i quali nell'epoca di Costantino e di Elena imperatrice s'ingegnano a trovarne i principii; nè accogliamo l'opinione del nostro Saverio Cavallari, già professore di architettura nella lombarda accademia di belle arti, il quale in una sua prelezione recentemente pubblicata vuol sostenere come archetipo delle chiese bizantine il Santo Sepolcro di Gerusalemme. La Santa Sofia di Costantino, come noi cennammo e Cavallari stesso avverte, ebbe la forma di basilica, e la basilica è un edificio proprio dell'occidente e di Roma. Il Santo Sepolcro, eretto per comando dell'imperatrice Elena, fu originalmente di stile romano; anzi una imitazione di mausolei romani e di altre fabbriche circolari delle quali tuttavia si vedono gli avanzi in Italia. Ma poi restaurato ed ampliato in epoche diverse, ne riunì le svariate forme e divenne un accozzamento di stili eterogenei, che non dico dell'architettura bizantina, di cui non risente affatto, ma di nessun'altra ritrae il carattere [2].

L'arte bizantina esercitò influenza sin dal suo nascere sull'occidente. Così in Ravenna, dipendente dall'imperio e capitale di esarcato, il tempio di san Vitale, costruito nell'anno 541 da Giuliano Argentario per ordine dell'imperatore Giustiniano, ritrasse la forma della S. Sofia. E quando la parte dell'Italia ch'è bagnata dall'Adriatico strinse coll'orientale imperio, la nuova architettura invalse in Ancona nella chiesa di san Ciriaco, e sopra tutto in Venezia nella chiesa di san Marco, dove i greci ebbero parte alla riedificazione nell'undecimo secolo, dopo l'incendio dell'antica [3].

[1] GEORG. CODINUS, *De structura templi s. Sophiae. V. Hist. byzant.* vol. XV. PAUL. SILENT. *Descript. s. Sophiae, V. Hist. Byzant.* vol. XIX.

[2] *Enciclopedia popolare italiana,* Torino 1857. Vedi *Bizantina architettura.*

[3] *Le Fabbriche e i monumenti cospicui di Venezia illustrati da Leopoldo Cicognara, da Antonio Diedo e da Giannantonio Selva,* Venezia 1838, vol. 1, pag. 9 e 10.

L'elemento dell'arte orientale si congiunse a quello dell'occidentale nelle chiese che a croce latina si dissero. Vedremo come l' invenzione di questo nuovo genere di architettura religiosa si debba alla Sicilia sino dai primi tempi della dominazione normanna. Se ergesi intanto una cupola sulla cattedrale di Pisa, fabbricata nel 1065, ciò non può risguardarsi come una riunione delle forme greche e delle occidentali, perchè senza la solea, le tre absidi e le spezialità proprie della greca forma, essa tranne la cupola fu una basilica di occidente.

Elemento latino ossia occidentale.

Qual secondo elemento dell'architettura siculo-normanna parliamo dunque dello stile occidentale o latino, di cui mostreremo in seguito l' influenza.

Dell'indole dell'arte presso i Romani.

L' indole dei romani, per tendenze naturali della di loro razza, per la vicinanza degli etrusci che propendevano alla severità ed alla tristezza, come deducesi dal loro culto religioso e dalle costumanze, per la ingente potenza dominatrice del mondo e per la educazione alle armi ed alle grandi intraprese, non come nei greci fu dolce e pieghevole, ma severa ed orgogliosa. Nei tempi della maggiore civiltà formarono fra essi il miglior diletto gli spettacoli di sangue; e fiero oltremisura fu nella guerra il dritto dei vincitori, di saccheggiare le città espugnate e di trucidarne i cittadini. Ma l' idea del romano imperio incrollabile ed eterno teneva dell' infinito per l' indole dei romani; quindi i monumenti dell'arte e della letteratura latina risentono del sublime, che deriva dall' idea dell' infinito. La religione, avvolta in forme severe ed energiche, lungi da eccitare il sentimento della bellezza come in Grecia, seguiva quasi le tendenze nazionali.

L'architettura ed in generale le belle arti dei romani ebbero impresso un cotal tipo, che rispondeva al carattere della nazione, quindi toccarono una sontuosità senza esempio e del sublime parteciparono. Sin dall'epoca dei piccoli re trovansi importanti costruzioni a cui venivano destinati architetti etrusci. Ma nessun edificio sostenne il paragone di quelli della Grecia, prima che i greci accorressero alla nuova capitale ad impiegarvi i loro talenti. Ma quivi gli si aprì un campo tutto diverso da quello che avevano calcato sino allora. La grandezza maravigliosa delle dimensioni, il bisogno di opere del tutto ignote alla Grecia, l'uso dell'arco che i greci non conoscevano

ancora o almeno non adoperavano, e poi sopra ogni altra cosa il supremo zelo degl' imperatori a celebrare l' idea del perenne impero latino colla grandezza dei monumenti, tutto concorse ad improntare l' architettura romana di un carattere di severa magnificenza, che all'arte greca fu estraneo. Fori, basiliche, templi, teatri, anfiteatri, ippodromi, terme, acquedotti, ponti, fu tutto costruito con tal sontuosità mirabile, che le soggiogate nazioni, prima indipendenti e libere, non avevano giammai concepito. Perchè i romani ignorarono il principio della bellezza, ed il loro genio, creatore di splendidi concetti ed immensi, steriliva nella creazione del bello. Pertanto l' uso preponderante dell'arco e della volta nelle romane costruzioni non potè combinarsi con le parti essenziali della greca architettura, le quali altronde non furono più considerate come tali, ma come ornamento. L' influenza dei greci artefici in Roma non valse a mutare le idee, anzi loro fu forza l'uniformarvisi; e tutto ciò che ebbero di greco i monumenti romani fu come un serico manto sovrapposto ad una statua di marmo, perchè diverso anzi contrario fu il principio della romana architettura. Di cui la decadenza procede così conseguentemente allo stato dell' imperio, che le costruzioni che precedettero appena il tempo di Costantino sono le più lontane dai sani principii. Il primo passo vi fu dato con introdurre l' uso degli ordini dell' architettura senza necessità e senza scopo, ma come un oggetto tradizionale. Poi si giunse ad adoperare combinazioni arbitrarie e strane, che ridussero l'arte al totale abbandono delle norme fondamentali.

Costantino.

La conversione di Costantino al cristianesimo sebbene sia stato un fatto individuale, perchè egli non comandò giammai con le armi la sua fede, nondimeno fece progredirla con passo lento ma incessante. I romani imperatori erano eletti e deposti dagli eserciti. Negli eserciti era dunque tutto il potere. Gl' imperatori possedevano la sovranità finchè si mantenevano con loro in amicizia, e caduti loro in odio non trovavano alcuna forza onde potere resistere. Costantino, cangiata religione, divenne bersaglio della maggior parte dei cittadini che perseveravano nel paganesimo, e principalmente dell' esercito, di cui gran parte non poteva essere al certo cristiana. A puntellar dunque il novello edificio da lui stabilito abbisognavano due cose: che egli si allontanasse da Roma, centro della idolatria, in cui la

religione cristiana non avrebbe potuto tenacemente allignare; e ciò fece trapiantando in Bizanzio la sede dell' imperio: che ei togliesse agli eserciti il potere che avevano, concentrandolo nelle sue mani; e ciò fece imitando Diocleziano e creando l'autocrazia. Certamente che l'autocrazia non è il migliore governo del mondo; ma Costantino fu costretto ad adottarla, poichè il potere che toglieva ad una truppa feroce e baldanzosa non poteva essere restituito ad un popolo oppresso da un lungo servaggio.

Le chiese anteriori a Costantino nell' Oriente, rammentate da Eusebio e da Niceforo, furono sontuose in ragione alle catacombe dei tempi della persecuzione. Non vi ebbero chiese cristiane prima di quel principe, degne di costituire espressamente la casa del Signore. Le antiche basiliche servirono di modello in occidente ai primi cristiani per la erezione delle chiese. Queste basiliche erano destinate a servire da tribunale, da corte di giustizia, ed anche da borsa, dove i negozianti ed i cittadini recavansi per trattare i loro affari. Si appellarono basiliche perchè nei tempi della loro origine il principe stesso o i suoi delegati facevano eseguire le decisioni e le leggi, e negli statuti di Atene il secondo arconte denominavasi *arconte re*, ed *aula regia* il tribunale a cui egli presiedeva. Sappiamo da Plinio che ebbe Roma sino a diciotto basiliche [1]. Erano circondate al di fuori da un muro di cinta, con un atrio compreso internamente; oblunga avevan la pianta, e nella loro lunghezza erano divise in tre parti da due file di colonne, che formavano uno spazio centrale e due minori ai lati, ricorrenti in fondo ad una estenzione transversale, innalzata sopra parecchi gradini e destinata alle persone che avevano interesse al giudizio. Lo spazio del centro piegavasi in fondo a semi-

[1] Il sito per la fondazione di una basilica era il foro; e nella città dov'era più di un foro sceglievasi il più frequentato ed il più centrale. Quindi gli antichi scrittori scambiarono talvolta il foro per la basilica, e ne abbiamo esempio da Claudiano:

...... Desuetaque cingit
Regius auratis fora fascibus Ulpia lictor.
De Honor. Cons. VI, 645.

dove non si parla del foro, ma della basilica in esso compresa e ricinta dai littori che stavano nel foro.

cerchio, dando luogo alla tribuna, dove i magistrati sedevano. Stanze ed officine erano lateralmente annesse per gli scritturali, pei procuratori e per vari altri oggetti.

Forma delle basiliche adattata alle chiese latine.

Dalla semplice descrizione della pianta di questi edifici risulta come nel complesso della loro forma agli usi della chiesa cristiana erano attissimi. Scrive il Galiani, ben convenirsi l'idea di tribunale alle chiese primitive, in cui l'autorità ecclesiastica amministrava una specie di giustizia spirituale, i di cui effetti apparenti somigliavano allora quelli della giustizia temporale. E bene osserva Quatremere de Quincy [1], che fu adottata piuttosto la forma delle basiliche, anzichè quella dei templi antichi, per non convertire un genere di edifici, ch'era servito esclusivamente pel culto degli idoli, alla celebrazione dei misteri di nostra fede sacrosanta; e perchè inoltre la piccolezza dell'interno dei templi, che contener doveva i soli sacerdoti, non poteva corrispondere alla vastità indispensabile alle chiese cristiane, dove il popolo partecipava dei misteri e varie partizioni erano comandate dai concilii pei pubblici penitenti.

Il simbolismo cristiano favoriva altronde quella forma, perchè simigliante alla navicella di Pietro, che rappresentava la chiesa: nave infatti appellossi lo spazio centrale, e questo nome tuttavia conserva. Gli spazi laterali accoglievano separatamente i due sessi, durante il tempo degli uffici divini. Una parte del centro, la più vicina all'altare, era riserbata ai sacerdoti per la celebrazione delle sacre cerimonie ed ai diaconi che vi leggevano le sante scritture. L'unico altare, non più bagnato dal sangue delle vittime, comprendendo l'augusto mistero del corpo e del sangue del Redentore, assunse la forma di sepolcro: esso stava in fondo alla nave centrale, in quello spazio a guisa di abside che faceva capo altresì ai corpi dei lati. Colà ergevasi un seggio marmoreo, donde il pontefice, quantunque dietro l'altare, da tutti i fedeli era scorto ed alla chiesa presiedeva. Facevagli corona a destra ed a manca il clero; quel consesso corrispondendo in cotal guisa all'idea del tribunale che nelle pagane basiliche esercitavasi. Ecco in qual maniera corrisposero le antiche basiliche

[1] Quatremere de quincy — *Enciclopédie méthodique. — Architecture*, Paris 1798, tom. 1, pag. 227 — *Des Basiliques Chrétiennes.*

all'uso cristiano: e noi vogliamo osservare, che ritraendo esse il carattere di sublimità, che fu proprio dell'indole romana nell'idea dell'eternità dell'imperio, potevano quasi raggiungere un cotal sentimento del sublime, che altronde il cristianesimo comprende, perchè fondato sull'idea dell'infinito.

Fu adottata dunque la forma delle basiliche, perchè nessun edificio poteva meglio esser proprio al nuovo culto nè per la vastità nè per la disposizione. Questo genere di architettura sacra, che da Costantino ebbe la spinta, non attinse sotto di lui il suo maggior progresso, perchè il paganesimo non aveva perduto ancora la sua forza nell'occidente; anzi Giuliano imperatore intese dopo Costantino a raffermarlo, e Valentiniano, sebbene parve protendere al cristianesimo, eresse altari alla Vittoria nel Campidoglio. Sotto l'imperio di Teodosio potè dirsi in vero che il cristianesimo abbia avuto stabili fondamenta, e con esso l'architettura basilicale.

Tali monumenti andaron perduti in gran parte. La basilica di san Giovanni Laterano e l'altra di san Pietro in Roma, che secondo Gregorio di Tauro poggiava sopra cento colonne di marmo bianco, oltre a quelle da cui era sostenuto il ciborio, caddero distrutte dal tempo e dall'ignoranza degli uomini. La grande basilica di san Paolo, che sola in Roma era rimasta illesa dal comune scempio, nel nostro secolo fu dall'incendio consunta: ma conservando le primitive forme, è risorta dalle sue ceneri assai più bella e sontuosa che pria. Da essa ben s'intende la perfetta simiglianza fra le antiche basiliche e le cristiane: un parallelogrammo rettangolo, spartito in cinque navi da quattro file di colonne, venti per ciascuna, con la calcidica e l'abside. L'architettura basilicale, introdotta da Costantino e raffermata, da Teodosio, diede all'Italia sontuosi monumenti sino al secolo XII ed invalse altresì nella Francia, spezialmente in Normandia, e nell'Inghilterra. Vedremo come nell'architettura siculo-normanna avesse influito.

Elemento islamico.

Gli elementi dell'arte orientale e dell'occidentale ebbero la più gran parte alla composizione di tal novella architettura. Ma un popolo, che nella civiltà del medio evo direi tenne il primato, v'impiegò parimente il suo artistico ingegno e v'impresse il proprio carattere nella parte decorativa. Dagli arabi ricevette incremento la civiltà siciliana

nell'epoca normanna; era perciò impossibile che quelli non dovessero influire sulle arti, che sono indizio della cultura di una nazione quando fioriscono.

Degli arabi, e dell' arte loro.

Gli arabi prima dell' islamismo erano divisi in tribù, ciascuna delle quali era governata da un capo; e si reggevano non colle leggi, ma coi costumi. Menavano una vita nomade, sia per la natura del loro territorio, sia perchè amavano la vita indipendente. Sorto l' islamismo, parte seguitarono a trarre i loro giorni ramingando, parte vogliosi di propagare con le armi la religione di Maometto invasero le altre nazioni. L' islamismo diede agli arabi unità nazionale e ne elevò gli animi, facendo passarli dall' idolatria al monoteismo ed insegnando che vi ha un solo Dio spirituale ed infinito che governa tutte le cose. Maometto accozzò molti principii del giudaismo e del cristianesimo con le tradizioni arabiche, riunendoli in un abbozzo informe e contraddittorio, in cui si trova qualche cosa di grande e qualche cosa di abbietto. Gli arabi infatti divennero di animo elevato e virile, ma si avvezzarono ad esser minuti e superstiziosi. La loro cultura si accrebbe a cento doppi dopo le invasioni da essi fatte di molti popoli civili, e principalmente dei persiani, che nelle arti valevano moltissimo e possedevano una fiorita letteratura. Le conquiste ne estesero l' imperio sino ai confini della Spagna, che si riputavano come i confini del mondo. In tre grandi dinastie si divise la nazione conquistatrice: la dinastia degli Abassidi, che risiedeva in Bagdad nell' Asia; quella degli Ommeiadi che dominava in Cordova nella Spagna; e quella dei Fatemidi, che prima si stabilì nell'Africa e poi in Egitto. Il governo era dispotico. I calliffi, riunendo nelle loro mani il potere politico e religioso, erano onnipotenti; e la loro volontà constituiva la legge. A governar le provincie mandavano gli emiri, che possono considerarsi come investiti di un potere simigliante a quello de' vicerè.

L' islamismo adunque da tribù nomadi creò un popolo rispettabile per potere e per civiltà. I calliffi con l' eccellenti loro qualità nel governare portarono questo popolo a quel segno di gloria e di dottrina, che i grandi monumenti eretti nelle terre soggiogate possono attestare. L' Africa e la Spagna, dove più profonde radici mise per lungo tempo l'arabo dominio, ne sono piene tuttavia. Presso i greci

ed i romani l' architettura fu sottoposta a principii immutabili che rivelavano il concetto nazionale. Presso gli arabi al contrario l'arte, quando ad essi totalmente fu soggetta senza l' altrui influenza, era libera in mano dell'artefice, ed il solo capriccio di lui determinava il concetto, le proporzioni, le forme, gli ornamenti; anzi la più grande perfezione si fea consistere nella maggiore arditezza e singolarità. Il clima caldo delle patrie contrade orientali produsse negli arabi quell'esagerazione nell' immaginativa e negli affetti, donde procede quel genio e quel gusto iperbolico che traspare nelle arti loro. I costumi molli e lascivi v'ingenerarono l'eccesso nella decorazione; ma in essa più che in altra maniera di arte quelli riuscirono eccellenti: e mentre nella costruttiva attinsero spesso dai popoli soggiogati, furono del tutto originali nella decorativa. Imperocchè allorquando una data architettura non si fonda sopra un tipo esclusivamente proprio, la mente degli artefici si rivolge alle spezialità ed agli ornamenti, per sorprendere con la varietà e la bizzarria delle forme. E poichè l' islamismo proibiva generalmente ogni rappresentazione di figure animate, per tema che non si ricadesse nell' idolatria [1], le decorazioni intrecciavansi di fasce, di listelli, e di tralci di ogni maniera, producendo combinazioni infinitamente variate, con cui si decoravano le superficie interne ed esterne degli edifici; spesso ancora adattandovi nel centro formole coraniche. Di questi intrecci immaginarii, che furon detti *arabeschi*, si hanno i più magnifici esempi nelle nostre chiese normanno-sicule, nella gran moschea di Cordova, e poi nel famoso Alhambra in Granata.

La sposizione dei caratteri dell'arte di ciascuna nazione che diede elemento alla nuova architettura abbiamo qui creduto indispensabile, prima di mostrare siccome questi elementi si combinarono, creando insieme la rigenerazione artistica ch'ebbe luogo in Sicilia nel medio evo. Ed i lettori non la riputeranno oziosa, poichè a conoscere l' indole di un'arte sembra che sia mestieri prima di sapere gli elementi che la produssero.

Stato della Sicilia sotto i bizantini.

Avvenuta la famosa partizione del romano imperio in orientale ed

[1] *Ne ponatis Deo similitudines,* Corano *verso XXII della II sura.* Vedi Marracci, tom. 1, *Prodromo* pag. 70. — Cardonne, *Histoire d'Afrique* liv. XI.

occidentale, la Sicilia fu ascritta fra le province di quest' ultimo. È noto siccome poi fu percossa senza riposo dalla sventura e sentì le irruzioni settentrionali, insino che all' imperio di Oriente venne congiunta. Sin da allora una stretta relazione ebbero Bizanzio e la Sicilia, la quale, malgrado le gravezze di quell' imperio, sottomettevasi alle leggi ed uniformavasi alla polizia civile e chiesiastica dei bizantini. Da quell'epoca le costumanze e gli usi furono comuni a queste due nazioni, e la Sicilia fu occupata di non pochi greci, che vi si stabilirono come in colonie e vi fondarono villaggi; e le arti nostre cominciarono a modellarsi al gusto di loro. Assai infelice era però in quei tempi la condizione dell' isola; ed i cronisti ne ricordano come di una estrema provincia dell' imperio. Ricercando qual maniera di civiltà avanzasse allora, si troverà la sola religione. Vediamo quindi prosperare gli studi ecclesiastici nelle omelie di Teofane Cerameo, negli scritti di Teodosio monaco, di Pietro Siculo, e nella dottrina di Gregorio Arbesta; ma nulla degli studi profani. Si sa come dai soli chierici la pittura sacra si esercitasse. E l' architettura religiosa non potè rimanersi inerte, poichè di non poche chiese erette in tempo della dominazione bizantina abbiamo contezza [1]; ma rare vestigia ne restano; ed intorno allo stato generale delle arti di quest'epoca non troviamo che incertezza desolante, oscurità profonda. Se pur memoria rimane di qualche edificio prodotto dal temporale dominio, si riferisce ad orgoglio ed a violenza, o se non altro a difesa [2].

e sotto gli arabi.

Intanto rafforzavasi per terra e per mare il potere musulmano. La Sicilia per la sua vicinanza con l'Africa era già vessata da incessanti

[1] La greca croce, che risulta evidentissima nella vetusta cappella di san Marziano contigua alle catacombe di Siracusa, mostra che sotto la dominazione bizantina sia stata questa almanco riedificata, poichè si vuol farne rimontar l'origine ai primi tempi del cristianesimo. Vedi poi Caietani, *Icones aliquot et origines illustrium aedium Deiparae, quae in Sicilia coluntur. Pan. 1663;* ed in fine dell' opera delle *Vite dei santi siciliani.*

[2] Il Torremuzza (*Siciliae vet. Inscript. pag. 65*) pubblicò la seguente iscrizione che si conserva nella maggior chiesa di Mola, piccola terra sopra Taormina, tolta senza dubbio da qualche antico castello bizantino: — ΕΚΤΙϹΘΗ ΤΟΥΤΟ ΤΟ ΚΑϹΤΡΟΝ ΕΠΙ ΚΟΝϹΤΑΝΤΙΝΟΥ ΠΑΤΡΙΚΙΟΥ ΚΑΙ ϹΤΡΑΤΗΓΟΥ ϹΙΚΕΛΙΑϹ — *Conditum est hoc castrum sub Constantino patricio et stratego Siciliae.*

scorrerie; e gli arabi vi acquistavano mano mano il predominio, che gl' imperatori bizantini venivan perdendo. Tollerarono in qualche guisa i nuovi conquistatori il culto cristiano, mal sicuri riconoscendosi per l' ostinata resistenza dei popoli soggiogati in difesa della propria religione e delle proprie leggi, per le guerre intestine tra le sette diverse della loro nazione, e pei gagliardi sforzi con cui gli imperiali s' ingegnavano di continuo a rifarsi dalle ingenti perdite. Per tali ragioni non usarono giammai i musulmani asprissima politica coi vinti in fatto di religione; ma non perciò rinunziarono al ferro ed al fuoco quante volte trattavasi di estender le loro credenze a discapito del cristianesimo.

I cristiani, che formavano tuttavia la maggior parte della popolazione dell' isola, vivevano a quel che pare in quattro condizioni diverse: cioè indipendenti, tributarii, vassalli, e schiavi [1]. Le popolazioni indipendenti serbavansi più o meno soggette nelle proprie mura all' imperio bizantino, ritenendo la forma del governo e delle leggi anteriore al conquisto. Le città tributarie conservavano uguale autorità civile, ma con minore possanza: esse pagavano il tributo detto dai musulmani *gêzia o kharâg* [2], e probabilmente erano obbligate a favorire le loro intraprese. Appartenevano al vassallaggio le terre sottomesse per forza di armi o a patti, nelle quali, o per umanità come nelle prime, o per condizione del trattato per le altre, davano i musulmani la sicurtà; ma cessava l'autorità politica dei vinti. Questi poi erano soggetti a tre maniere di gravezze: di finanza, di polizia civile, e di polizia ecclesiastica. Le gravezze finanziere erano imposte sulle persone e sui beni stabili, le gravezze di polizia civile risguardavano l'adempimento di un' ingiuriosa soggezione dei vinti rispetto alle costumanze, le gravezze di polizia ecclesiastica si limitavano ad impedire la costruzione di novelle chiese e monasteri, tollerandone però la restaurazione. Era trai patti più essenziali, che i

[1] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier tom. I, pagina 469 e seg.

[2] Così appellossi il tributo che assicurava le persone e le proprietà. Nelle cronache si dinota sempre colla prima di queste due denominazioni; Mawedi lo dinota coll'altra nel trattato del dritto pubblico, intitolato *Ahkâm-Sultaniia,* libro XIV, pag. 83.

cristiani non parlassero irriverentemente del Corano e non tentassero di estendere nei musulmani la loro fede. Finalmente la condizione servile dei vinti, ch'erano appellati dai musulmani con l'orrendo titolo di (*memlûk*) posseduti, non è affatto da paragonarsi a quella che sino ai principii di questo secolo facevano soffrire i pirati barbareschi. Dunque, riflette Amari, la Sicilia sotto il potere degli arabi era più libera e meno oppressa del continente italiano sotto i longobardi e i franchi.

Queste idee sullo stato dell' Isola ai tempi dell' arabo dominio servano a persuaderci, che la civiltà bizantina, sebbene non avesse più prevalso, non fu per questo annientata; anzi sostenne il cristianesimo sino alla venuta dei normanni, mantenendo nelle arti lo spirito religioso e contribuendo non poco all' influenza del greco elemento nell'architettura siculo-normanna. Nelle cripte, come nei primi tempi del cristianesimo, le federazioni dei fedeli si convocavano con somma pietà, esercitando il vero culto. Di una di queste federazioni, che riunivasi, col titolo di S. Maria dei *Naupattitessi* ossia fabbricatori di navi, in una cappella sotterranea della chiesa di san Michele Arcangelo in Palermo, terminata di fabbricarsi nell'anno 1048, abbiamo certezza dai capitoli esposti in greca lingua, che si conservano nell'archivio della R. Cappella Palatina in Palermo [1]. Il sotterraneo del duomo di Palermo e di quello ancor di Messina probabilmente servi-

[1] *Capitula sodalitatis venerabilis imaginis s. Mariae collocatae in templo s. Michaelis Naupactitessae:* In Tabulario R. ac I. Palatinae Capellae, Panormi 1835, pag. 1. Questi capitoli, il di cui codice membranaceo è riconosciuto dal Di-Giovanni siccome non anteriore all'età normanna, furono copiati da un originale contemporaneo alla fondazione del pio luogo. La Madonnina che vi sta in capo miniata è senza dubbio ritratta dall'antica effigie che colà si venerava; quindi scorgesi in essa un fare tutto diverso dai musaici normanni, con quelle linee colanti e con quel panneggiare disinvolto e schiettissimo, che tanto differisce dal pieghegiare di quelli, tanto trito e ravviluppato. Pertanto si è da riputar quella miniatura siccome del 1048. perchè sebbene posteriormente sia stata dipinta, lo fu al fermo sull'antica immagine venerata in quel santuario, o piuttosto su quella che facilmente era a capo dell' antico originale dei capitoli: il suo carattere dinota per ogni verso un' epoca anteriore ai normanni. Noi ne parleremo ragionando dello stato della pittura. e ne appresteremo il disegno.

rono a tali cristiane radunanze ; e forse ancor la cripta di san Marziano in Siracusa, dove si vuole già stabilita una delle primitive chiese di Sicilia. Basti però il vedere in Palermo, che fu centro del potere musulmano, tollerate le riunioni de' fedeli, a persuaderci che il cristianesimo non mancò alla Sicilia, e l' amore alla fede di Cristo fece soffrire la esclusione di qualunque favore morale e materiale.

Ma siccome l' incivilimento di un popolo si fonda sulle circostanze più imponenti del tempo, così la Sicilia ricevette dagli arabi una nuova maniera di civiltà che germogliò ubertosamente. Il dominio dei musulmani, come agevolò in Sicilia la letteratura e le scienze, protesse l'agricoltura ed il commercio, vantaggiò le sorgenti della ricchezza nazionale, così ancora diede incremento alle arti [1]. I musul-

[1] Non fu ramo di letteratura o di scienze che gli arabi non conobbero. Essi furono originali in fatto di poesia, e coltivarono la canzone ed il poema lirico, specie di poesia mal conosciuta ai dì nostri. In fatto di scienze tradussero le opere classiche dei greci. Approfondirono la teologia, la filosofia, la medicina, le matematiche e l' astronomia; principalmente però applicaronsi alla fisica, lasciandosi indietro gli stessi greci.

Da Vakedi ebn Abdalla, il più antico degli storici arabi, corre una serie prodigiosa di storie universali e parziali, tutte di gran merito. La statistica, scienza che nei nostri tempi ha avuto il suo maggiore incremento, fu concepita dagli arabi con una vastità di vedute non minore di quella con cui Melchiore Gioia la riguardò modernamente. Ad ogni ramo di scienze naturali furono intenti, ma in spezial guisa alla medicina; e nella grande università di Bagdad fu stabilito un collegio di medici, dove fra dotti e studenti si numerarono ben seimila individui. Numerosi spedali vi erano anche aperti alla istruzione pratica. E così bello esempio di Bagdad seguirono poscia Alessandria, Damasco, Tunisi. Marocco, Fez, Cufa, la Spagna e la Sicilia. La farmaceutica acquistò dagli arabi l'uso della manna, del rabarbaro, della cassia. I nomi di alcool, giulebbe, looc, nafta, canfora hanno da essi origine. Le scienze numeriche lor debbono la regola di falsa posizione; ed al dir di Bossut: « gli arabi diedero al calcolo trigonometrico la forma che sin'oggi conserva, quanto almeno ai principii; sostituirono al primitivo uso delle corde quello dei seni, rendendo più spedite e più agevoli le operazioni della geometria pratica.» Il gran numero di astronomi e di opere astronomiche degli arabi, che tradotte in varie lingue hanno servito di testo alle più dotte scuole, dimostrano qual fosse appo loro lo stato dell'astronomia, la quale fu trattata con istrumenti estremamente grandi ed esattissimi. E di tanto progresso la Sicilia fu a parte. Siccome ne abbiamo argomento da un prezioso astro-

mani di Sicilia a quel che pare si distinsero nell'architettura, la quale, sviluppatasi nei conquistatori dell'Africa settentrionale, progredì molto sotto la dinastia aglabita, e da Ebn Haucal sino a Leone africano ne abbiamo contezza dalle cronache contemporanee. Una numerosa colonia essendosi trasferita dall'Africa in Sicilia nel tempo degli aglabiti, ebbe senza fallo a portarvi l'architettura araba che prevaleva nell'Africa; e sebbene non resti più un'orma certa dell'architettura di quest'epoca, sappiamo indubitatamente, ch'ella ebbe in Sicilia grande sviluppo. Dai cronisti arabi tenghiamo dunque notizia di innumerevoli edifici sacri e civili eretti in quel tempo. Una parte nuovissima della città, destinata esclusivamente al soggiorno del sultano e della sua corte, sorse tutta in Palermo governando Al-kaim, figliuolo del mehedi, l'Obeidita (an. 936). In essa, che fu detta *Khalessah,* l'eccellente, non erano mercati, nè magazzini di mercanzie, ma i bagni, una moschea, la prigione sultanica, l'arsenale, e gli uffici delle amministrazioni [1]. Secondo il Novairo, morto Ibrahim-

labio arabo-siculo esistente in Palermo, pubblicato già ed illustrato con somma erudizione ed esattezza dal marchese Mortillaro. Esso rivendica ad Hamed ben Alì, che ne fu l'autore nel secolo X, siccome vi si legge in una iscrizione (*fecelo Hamed ben Alì nell'anno 348* — dell'egira — 959 di Cristo), parecchie invenzioni riputate dei secoli posteriori al terzodecimo, e fin l'uso delle tangenti, attribuite prima al Regiomontano e poscia al chiarissimo Ulugh Beigh. E poichè uno dei punti più difficili della parte pratica dell'astronomia consiste, per l'imperfezione degli strumenti, nell'esatta determinazione della latitudine dei luoghi, così è da stimarsi assai progredita questa scienza in Sicilia sotto gli arabi, perchè il nostro astrolabio segna per 38° la latitudine di Palermo, differendo di minuti da quella stabilita dal Piazzi per 38° 6′ 44″ nella fine del secolo scorso.

Quanto poi giovarono i musulmani alla Sicilia in fatto di agricoltura, quanto accrebbero la ricchezza nazionale! Abolito il servaggio colonico sostenuto dai governi imperiali, resa agli agricoltori la libertà del lavoro, divisi frai proletari i possedimenti ritolti al gabinetto costantinopolitano, premiate le industrie campestri, introdotte novelle piante, novelle coltivazioni, nuovi prodotti, nuovi modi idraulici, nuovi tessuti, dirozzate le scienze pratiche agronomiche. Ben trenta municipi sorsero in Sicilia nel tempo della dominazione saracena, oltre un gran numero di borgate e di villaggi.

[1] Ebn-Haucal, *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare.* Vedi la Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia. Palermo 1851, pag. 178.

ebn-Ahmed e sepolto in Palermo (an. 909), fu costruito un grande edificio sulla sepoltura di lui [1]. La famosa torre di Baych, ivi già esistente, che fu oggetto dell' impostura degli ebrei, che ne fecero rimontar l'origine ai tempi dei patriarchi del vecchio testamento, non è in realtà che una delle torri edificate dagli arabi in custodia della città; e le iscrizioni appostevi non erano che un accozzamento di formole coraniche [2]. Varie novelle porte furono innalzate in Palermo (an. 913 e 916) per comando di Ahmed-ebn-Korheb capo della colonia emanceppatasi dalla dipendenza dell'Africa. Sotto gli emiri klebiti, a computare spezialmente dall' anno novecensessantotto, furono erette moschee cattedrali in tutti i capoluoghi dei dipartimenti di Sicilia, e si muniron città e castella. Dal viaggiatore Ebn-Haucal, che vide Palermo nella metà del secolo decimo dell'era volgare, abbiam contezza di formidabili muraglie che cingevano all' intorno la città antica, di un immenso numero di moschee, più che trecento, per servire di radunanza agli scienziati del paese, della grande e retta strada centrale ben lastricata e detta *Khalessah,* delle porte della città al numero di nove, tra le quali alcune recentemente allora costruite ed una sopra le altre magnifica; e fi-

[1] Novairi, *Historia Siciliae;* apud Gregorio, *Rer. arabic. ampla collectio.*

[2] Pietro Ranzano e con lui molti scrittori, ingannati dall' impostura degli ebrei, credettero di buona fede, esser questo il senso della iscrizione apposta su quella torre: *Non est alius Deus praeter unum Deum, non est alius potens praeter eumdem Deum, neque est alius victor praeter eumdem quem colimus Deum. Hujus turris praefectus est Sepho filius Eliphaz filii Esau fratris Iacob filii Isaac filii Abraham; et turri quidem ipsi nomen est Baych, sed turri huic proximae nomen est Pharat.* Tanto si era ignari delle arabiche lettere in Sicilia prima del Gregorio, da scambiarsi per caldea un' iscrizione araba, giurando sul dettato di gente ingannatrice e menzognera. Non altro contiene quella iscrizione, pubblicata dal Torremuzza dal Gregorio e dal Morso, se non che alcune formole coraniche: *Non est Deus nisi Deus; non est potentia neque fortitudo nisi in Deo forti omnipotente;* dalla *sura XXXVIII. Ad Deum quod attinet non est Deus, nisi ipse vivens aeternus;* ch'è il principio della *sura III.* Nella terza linea dell' iscrizione si legge, secondo l' interpretazione del Tychsen: *et trecentum;* e le parole di avanti, sebbene scritte con molta negligenza, permettono pur che si legga: *anno trigesimo primo,* così riuscendo insieme all'anno 331 dell' Egira, 952 di Cristo, quando forse la torre ebbe compimento.

nalmente del sontuoso aspetto di quella metropoli, ricinta di torri, di castella e di villaggi, e dell'ingente possa di tutta l'isola, che dicesi quasi coperta di baluardi e di fortezze.

Quando però il dominio degli arabi si appressava al suo termine, avevan essi perduto l'entusiasmo religioso che gli aveva spinto alla conquista; ed invece l'ambizione degli emiri e delle precipue autorità governanti, emanceppandosi in meno di un secolo dalla dipendenza dei calliffi africani, stritolava l'edificio della nazionalità, dividendo la Sicilia in piccoli stati indipendenti. Michele Paflagone imperatore di Costantinopoli, cogliendo quel destro, sperò di riconquistar l'isola; e per quanto fosser deboli le sue forze, affidò l'impresa a Giorgio Maniace, il quale assoldò a tal uopo greci e lombardi ed ottenne un eletto drappello di normanni, i quali allora si eran propagati sin nel mezzogiorno d'Italia.

I Normanni.

Nell'anno 912 Rollone il Normanno, che fu Dacigena, secondo Dudone di san Quintino, e prole di un re che governò quasi interi i regni di Alania e di Dacia [1], venuto già coi suoi compagni a minacciare le spiagge dell'Europa occidentale sull'Oceano e a danneggiare gravemente con le sue scorrerie marittime la Spagna ed il regno dei franchi, ottenne dal re Carlo il Semplice quella parte del regno dei franchi di Neustria, la quale dipoi chiamossi Normandia, col titolo di ducato; ed il nuovo duca, abbracciando il cristianesimo, pose la sua sede in Roano. I normanni serbaronsi in ogni tempo forti e coraggiosi, incivilirono i propri costumi con le leggi, ed alle cristiane dottrine universalmente si appresero. Un cotal Goffredo Diengot, avendo poi ucciso in duello un cavaliere amatissimo dal duca Riccardo II discendente da Rollone, ebbe a fuggire dalla Normandia, traendo seco in Italia quattro fratelli e gente numerosa, avida di fortuna. Da soldati di ventura i normanni si arricchirono e si perpetuarono in Italia. Si distinsero fra di essi i figliuoli di Tancredi conte di Altavilla, ch'essendo in numero di dodici, e però avendo poco da contare sul loro patrimonio, recatisi in Puglia, si posero ai soldi di Guaimaro di Salerno e di Pandolfo di Capua [2].

[1] DUDO S. QUINTINI, *Hist. Nortm.* apud DUCHESNE *Scripl. Nortm.* lib. I. in principio, pag. 69. 70.

[2] *Sed cum viderent, vicinis senibus deficientibus, haeredes eorum pro hae-*

Maniace dunque, mercè il di loro aiuto — perchè il principe di Salerno cedettegli volentieri quel fior di valorosi — ruppe sulle prime i musulmani ed ebbe vittoria. Ma imbaldanzito del fausto evento e fidando nelle proprie armi, ricusò di dare ai normanni quella parte del bottino che lor si doveva; ed alla infedeltà aggiunse l'insulto, caricando di villanie un loro ambasciadore, che fu inviato a dolersi del torto. I normanni dissimularon per allora, e nottetempo abbandonando il campo, ritornarono nel continente. Fu agevole allora agli arabi di scacciare i greci, gente immersa nella dissolutezza ed affralita dalla servitù, nè più potente a resistere. I normanni frattanto suscitaron guerra ai greci nella Puglia, ed in gran parte se ne impadronirono. Guglielmo, primogenito di Tancredi conte di Altavilla, assunse il titolo di conte di Puglia, e divise terre, castella, fendi ai suoi fratelli, i quali, eccetto i due ultimi, già si erano tutti stabiliti in Italia con molta gente. Morto Guglielmo, e venuta successivamente la contea di Puglia a Drogone e ad Unfredo fratelli di lui, toccò alla morte di costoro a Roberto Guiscardo ossia il *furbo*, ch' era il quarto dei fratelli; uomo, al dire di Guglielmo di Puglia, di alta statura, di sommo vigore, spalle larghe, lunga chioma, barba color di lino, occhi di fuoco, voce tonante, che imbrandiva con una mano la spada, coll'altra la lancia; più astuto di Ulisse, più eloquente di Cicerone.

Conquista della Sicilia.

Sotto il dominio di costui venne in Puglia Ruggero, l'ultimo dei fratelli, il quale al valore ed al coraggio unendo la prudenza, diè prova che le belle doti dell'animo innalzano l'uomo al più gran segno della gloria. Questi cominciò la serie delle sue imprese conquistando la Calabria; ond'ebbe dal fratello il titolo di conte (1060). L'incoraggiamento è il più bello stimolo alla virtù: Ruggero pose l'animo a impadronirsi della Sicilia; e le discordie dei musulmani gliene apprestarono il destro. Le prime spedizioni ebbero piuttosto un a-

reditate inter se altercari, et sortem quae uni cesserat inter plures divisam singulis minus sufficere, ne simile quid sibi in posterum eveniret, consilium inter se habere coeperunt; sicque communi consilio prima aetas, quae ceteris adhuc minoribus roborata, primo patria digressi, per diversa loca militariter lucrum quaerentes, tandem apud Apuliam Italiae provinciam, Deo se ducente, pervenerunt. GAUFR. MALATERRA lib. I, cap. V.

spetto di scorreria; ma colla presa di Messina avvenuta nel maggio del 1061 i normanni cominciarono veramente la conquista. Poco tempo dopo cadde anche Rometta; in seguito Troina, Petralia ed altre terre. Vantaggiose battaglie sollevavano lo spirito dei normanni, scoraggiavano i nemici: perchè il soldato combatte valorosamente quando scorge che la sua bandiera si avanza vittoriosa, infiacchisce all' incontro quando vede spargersi indarno il sangue per una causa che non può superarsi. Il dieci gennaro dell'anno 1072 i musulmani, stretti già dall' assedio, cedettero Palermo e si soggettarono al tributo, a condizione che avessero libero esercizio della religione e fossero sicuri nelle persone e nelle sostanze. A tal patto giurarono sul Corano di mantenersi fedeli al governo dei vincitori. Il Guiscardo tenne per sè Palermo, cedendo al fratello il rimanente dell'isola che si era conquistato o doveva conquistarsi. Questi aveva già espugnato Castronuovo, Jato, Taormina, Cinisi, e Trapani con molte castella; ed avrebbe viepiù esteso le sue armi, se la morte del duca Roberto non l'avesse costretto a passare in Puglia (1085) per sedare le discordie fra Ruggero e Boemondo suoi nepoti. La qual mediazione fruttògli dal primo di essi il dono di quella metà della Calabria che il Guiscardo aveva per sè ritenuta. Tornato Ruggero in Sicilia, dopo lungo assedio e sanguinose battaglie espugnò Siracusa, indi Girgenti, tenne ancor Castrogiovanni, assediò Butera e la vinse, ebbe chiesta da Noto la pace. Così nell'anno 1080 fu signore dell' intera Sicilia dopo trent'anni di guerra.

Popolazioni diverse dell' isola.

I normanni trovarono vari popoli in Sicilia, differenti di carattere, di costume, d' idioma, e finalmente di cultura. Oltre agli indigeni abitavano la Sicilia i greci; sia che vi fossero rimasti dacchè l' isola si governava dall' imperio di Oriente, ed allora son da tenersi come siciliani, poichè in quel volger di secoli avevano acquistato nazionalità, trasfondendo però in essa il loro carattere; sia che fossero allettati a fissarvi nuovamente la residenza, come osserva il Gregorio, per l'agevolezza del commercio; sia che ne abbiano chiamato i normanni. I greci erano per fermo degenerati, e non serbavano più quel gusto felice del bello, quell'energia indovinatrice del vero, e quella virilità che li fece un tempo dignitosi e potenti. Nonpertanto, favellando la lingua di Omero, leggendo in parte quei grandi scrittori che resero immor-

tale la greca letteratura, inspirati dagli artistici monumenti dei loro antichi, dovevano possedere un sufficiente grado di civiltà e serbare una favilla del genio degli avi. Oltre ai greci, ripiena era la Sicilia di arabi; poichè questo popolo, che l'aveva per più di due secoli signoreggiata, rimase coi normanni, ed ebbe patti a cui si potè di leggieri accomodare: essendo gli arabi la gente più civile che fiorisse nel medio evo, i conquistatori ebbero bisogno di loro nel riordinamento della siciliana civiltà. Popolarono ancor la Sicilia gli ebrei, intenti al commercio e gelosi delle proprie tradizioni. Di un'altra gente però si abbondava, ch' ebbe civiltà propria e potere. Erano i lombardi, ossia longobardi, che invasa dal secolo sesto l' Italia, si erano diffusi per tutta la penisola dall' Alpe a Reggio. Ma i re lombardi non tennero direttamente sì esteso dominio; poichè il vasto esarcato di Ravenna dipendeva dall' impero di oriente, a cui del pari aderivano la repubblica nascente di Venezia, la provincia romana, e le repubbliche di Napoli e di Amalfi. Regno di Lombardia appellossi tutto il paese conquistato dai lombardi, capitale Pavia; e secondo le concessioni fatte dai primi re ai loro più fedeli commilitoni, di tante piccole signorie si componeva: quali i ducati di Brescia o Bergamo, di Torino o Pavia, e fra tutti più potente ed estesa la ducèa poi principato di Benevento da Capua a Taranto. Il regno di Lombardia dopo due anni di resistenza da Desiderio ultimo re dei longobardi fu ceduto a Carlo Magno, il quale nell'ottavo secolo aveva esteso insino a Roma le sue conquiste nell' Italia. Non per questo i lombardi perdettero la loro nazionalità ; conservarono anzi le proprie leggi ed i costumi, vantaggiarono in ricchezza adottando le civili abitudini ; e profittando della debolezza dei successori di Carlo Magno, ampliarono i loro municipali privilegi, fino a tanto che superate mille traversie formarono le repubbliche italiane dell'età di mezzo. Or i lombardi, che vediamo in gran numero abitar la Sicilia nell'età dei normanni, secondo il Gregorio [1] o eran uomini della Lombardia inferiore di qua dal Tevere, che si unirono ai vincitori normanni, o della superiore che avesser seguito Arduino il lombardo, capo e condottiero dei normanni quando passarono la prima volta in Sicilia con Maniace ; e

[1] Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia,* lib. I, cap. I.

forse ancor seco ne condusse Enrico, figliuolo del marchese Manfredi, fratello di Adelasia moglie di Ruggero conte, da cui fu investito della contea di Butera. Ad ogni modo il Falcando [1] verso il 1161 descrive le popolazioni lombarde, come da gran tempo in Sicilia stabilite, abitare Piazza, Butera, Randazzo, Nicosia, Capizzi, Maniace ed altre terre. E grande in verità ne doveva essere il numero, poichè in quell'anno offerivano un esercito di ventimila uomini della loro nazione. Vi ebbero finalmente i franchi, i quali, ormai congiunti ai normanni con vincoli di nazionalità, erano a parte del potere civile, tenevan la somma del potere religioso.

I normanni recarono virtù severa, valore magnanimo, ed entusiasmo cavalleresco. Essi lasciarono a ciascun popolo la facoltà di esercitare la propria religione, di essere giudicati secondo le proprie leggi, e di stendere gli atti pubblici negl' idiomi loro per mezzo di notai della propria nazione. Generalmente però le lingue usate negli atti pubblici erano l' araba, la greca e la latina. Bizzarro aspetto, scrive Cantù, doveva presentare in quei tempi il paese, misto d' indigeni abbattuti da lungo servaggio, di cavalieri normanni in corazza e morione, di musulmani con turbanti; santoni insieme e frati; corse del *gerid* e tornei; nordici ignoranti e corrotti meridionali; fastosi asiatici e severi scandinavi: vi si parlava greco, latino, vulgare, arabo, normanno, e in ognuna di queste lingue si pubblicavano i bandi; quali dovevano tanto quanto acconciarsi al codice giustinianeo pei greci, al *coutumier* pe' normanni, al corano pe' saraceni, al codice longobardo pei precedenti signori.

[1] *Dum haec ita Panormi geruntur, Rogerius Sclavus cum Tancredo ducis filio paucisque aliis....cum viderent eum ad iniqui pactiones foederis inclinari, Buteriam, Placiam, ceteraque lombardorum oppida, quae pater ejus tenuerat, occupavit, et a lombardis gratanter avideque susceptus. — Interea Randacini, Vicarienses, Capiciani, Nicosiani, Maniacenses, ceterique Lombardi... rogantes cancellarium, et ei modis omnibus persuadere niteutes, ut adversus Messanenses exercitum confidenter educeret: nam eum quidem de solis Lombardorum oppidis viginti millia propugnatorum ubicumque praeciperet habiturum.... rex educens exercitum.... rapto itinere contendit; primumque Placiam nobilissimum Lombardorum oppidum in plano situm evertit.* FALCANDUS, apud CARUSO fol. 440, 442 e 480.

Civiltà siciliana di allora.

L'analisi della società, risultante da questo miscuglio di nazioni, di costumi, di leggi, di credenze, reca sempre un aspetto multiforme, secondo i disparati elementi che la costituirono. I normanni, che da semplici soldati di ventura in Italia si sollevarono a fondatori di una potente monarchia, tenevano un talento di organizzazione, che aveva quasi del prodigio. Essi, al dire di Amari, misero in opera un eclettismo pratico, pel quale sapevano assimilarsi ad altre razze, ed assimilar queste a loro stessi. Nel mezzogiorno dell' Italia fusero nella quarta parte di un secolo la loro civiltà con quella dei greci e dei longobardi. Conservarono in Sicilia uguali attinenze con questi popoli; ma inoltre la trasformazione reciproca coi musulmani progrediva col viepiù raffermarsi nel dominio, siccome ci toccherà appresso a vedere.

I franchi.

Altri popoli ebbero sin dalle prime gran prevalenza nel governo; ed erano essi cristiani, e nella parte religiosa più che in ogni altra influirono. Furono questi generalmente i franchi, riconosciuti insieme alla gente italica ed ai normanni, che pur essi appartenevano ai franchi, sotto unico vocabolo di *latini;* poichè adottarono in gran parte il culto latino ed anche la lingua sin d' allora che abbracciarono il cristianesimo; e Guglielmo Lungaspada figlio di Rollone fu costretto a mandar in Bajeux un suo tenero figliuoletto, per esservi educato alla maniera dei normanni e nel patrio idioma dei daci, perchè in Roano già usavasi più il latino che il dacico linguaggio [1]. Quando i primi venuti cominciarono ad aver dominio nell'Italia, in gran numero i loro compatriotti vi accorsero per cercarvi stanza e fortuna, corrispondendo all' invito di quelli. La Puglia fu piena di normanni baroni [2]; in gran copia vi erano normanni in Calabria, e moltissimi ne passarono in Sicilia avvenuta la conquista. Onde noi vi troviamo allora tanti baroni, che al cognome ci si mostrano tali: Ruggero de Monbrai, Guglielmo de Grentemesnil, Amelino Ga-

[1] *Quoniam Rothomagensis civitas romana potius quam dacisca utitur eloquentia, et Bajoacensis frequentius fruitur dacisca quam romana, volo ut puer ad Bajoacensem deferatur et educetur, fervens loquacitate dacisca.* Dudo s. Quintini, *Hist. Northm.* lib. III. pag. 112.

[2] Falco Beneventanus, apud Caruso tom. I. pag. 365, 367.

stinello, Ruggiero de la Landa, Goffredo de Sageio ed altri [1]; normanno fu ancor Tancredi il conte di Siracusa. Il potere ecclesiastico fu in gran parte affidato a tal gente; ed i vescovi chiamati a governare le chiese ristabilite in Sicilia non furon che franchi in gran parte: Roberto di Normandia in Troina, Gerlando di Borgogna in Girgenti, Stefano di Roano in Mazara, Ruggero di Provenza in Siracusa [2].

Rito gallico. Questi portarono in Sicilia il rito gallico, derivante dal latino. Anzi latine sin d'allora si chiamaron le chiese soggette al normanno dominio; onde il conte Ruggero sin dal 1096 maravigliavasi di non essere ancora a Squillaci in Calabria stabilita la chiesa pontificale latina [3].

Nei primi quattro secoli della chiesa fu seguito in Sicilia come altrove il rito apostolico [4]. Dal quinto all'ottavo secolo la forma della sacra liturgia e della psalmodia ecclesiastica non fu diversa in Sicilia dalla romana. Anzi sin dal formarsi la nostra gerarchia ai tempi di Costantino, fu strettamente collegata con la gerarchia di Roma, siccome consorte in sulle prime delle sventure e delle persecuzioni, poi riverente con filiale rispetto, soggetta infine allorquando l'ordine ecclesiastico informossi dall'ordine amministrativo dell'imperio. E questo legame che avvinse la Sicilia al papato fu tanto più forte, in quanto alle proprietà territoriali che vi tenevano le chiese d'Italia; siccome la chiesa di Milano, quella di Ravenna, e sopra ogni altra quella di Roma, che tanti possedimenti teneva già per tutta la penisola e fuori [5]. Teofane bizantino, che scrisse nella fine dell'ottavo

[1] Orderici Vitalis, *Hist. Eccl.* lib. V, apud Duchesne *Script. Northm.* pag. 576 lib. VIII, pag. 671, lib. IX, pag. 753, 755. Guglielmi Gemmeticensis, *Hist.* apud Duchesne lib. VII, cap. VIII, pag. 296.

[2] Pirri, *Sicilia sacra*, passim in *Not. Eccl.*

[3] « *In tam nobili civitate Squillacii, ubi tot christicolae, ubi tanta vigebat normandorum copia, pontificalis et latina nondum extiterat ecclesia.* » *Dipl. com. Rogerii ann. 1096,* apud Ughellium *Ital. Sacr.* tom. VIII, pag. 426.

[4] *Mos apostolorum fuit ut ad ipsam solummodo orationem dominicam oblationis hostiam consecrarent.* S. Gregorii Magni lib. IX, epist. XII; aut lib. VII, epist. LXIV. De Johanne, *De divinis Siculorum Officiis* cap. II.

[5] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Firenze Le Monnier 1854, tom. I, pag. 21.

secolo, fa montare a tre talenti e mezzo di oro il valsente che Roma aveva ritratto in Sicilia ed in Calabria [1].

Rito greco.

Nell' ottavo secolo, divisa già la Sicilia dalla diocesi romana da Leone Isaurico, ubbidì al patriarca di Costantinopoli [2]. Siracusa fu sollevata allora a metropoli; ed il siracusano antistite introdusse la greca lingua nei sacri riti [3]. Sotto la dominazione musulmana il cristianesimo, sebbene oppresso, conservò la greca liturgia; e greci furono i vescovi che in mezzo alle persecuzioni sostennero la chiesa nostra. L'eruditissimo Antonio Pagio [4] si lagna del Pirri, poichè tessendo il catalogo dei vescovi di Sicilia non rammentò i greci, o non estimandoli ordinari, o perchè non gliene occorsero; ma non è a dubitare che ve ne siano stati in gran numero. Di Umberto latino arcivescovo di Sicilia, anteriore alla venuta dei normanni, mentovato dal Lanfranco e dal Pirri nell' anno 1052, ben si avvisa il Di Giovanni, ch'egli sol ne potè avere il titolo di onore; poichè, secondo le parole del medesimo Lanfranco [5], era presente e presiedeva a tutti i concili ed ai consigli della chiesa romana. Egli o non vide affatto la Sicilia, o per pochissimo vi risiedette. Ad ogni modo non riuscì mai a riformarvi la liturgia. Scacciati i saraceni, due prelati greci trovarono in Sicilia i normanni, ed alle loro sedi li restituirono, l'uno Nicodemo arcivescovo di Palermo, il quale si era ridotto nella misera chiesa di s. Ciriaca [6]; l'altro Teofane vescovo tauromenitano, il quale

[1] Theophanis, *Chronographia* pag. 631. Supponendo che i tre talenti e mezzo riportati da questo cronista siano talenti attici, e ragionandone il peso in oro puro, sommerebbero circa 300.000 lire italiane.

[2] *Chr. Lup.* tom. I, pag. 1 *de Symb. Nicaeno* cap. VI, pag. 198; e tom. III p. III. *dissert. de VII Synod. gen.* cap. VIII, pag. 125 e seg.

[3] De Johanne, *De div. sic. off.* cap. VIII, pag. 52.

[4] *Critic. Baron. An. Chr. 1152, n. 10.*

[5] *Conciliis et consiliis Romanae Ecclesiae semper aderat et praeerat. Comment. adv. Bereng.*

[6] Goffredo Malaterra, scrivendo del duca Roberto e del conte Ruggero, che avevano espugnato Palermo, soggiunge: *Nicodemum archiepiscopum, qui ab impiis dejectus in paupere ecclesia S. Ciriacae, quamvis timidus, natione graecus, cultum christianae religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt. Hist. Northm.* lib. I, cap. XLV.

scrisse in greco sessantadue omelie sui vangeli delle domeniche e delle festività di tutto l'anno, già pubblicate. Or questi il loro rito conservarono nelle chiese. E sebbene i normanni tendessero ad introdurre il rito gallico, instituendo vescovi franchi, il popolo, avvezzo già alla greca liturgia, non sapeva smetterne l'uso, recitando in greco le sue preci; e sin verso la metà del duodecimo secolo in Siracusa, che già da molto tempo era dominata dall'autorità latina, correva in greco una commemorazione per s. Lucia, scritta da Giovanni Tzetze, il di cui codice, citato dal Di Giovanni, si conserva nella biblioteca del Salvatore in Messina cod. LXII. Nè tutto il clero incontanente potè appigliarsi al greco rito: ed il conte Ruggero nell'anno 1082 soggettava al vescovo di Troina tutti i preti dell'episcopato sì latini che greci; ed ugualmente Tancredi nel 1093 sottometteva al potere dell'antistite siracusano sì gli uni che gli altri.[1].

Il rito latino ed il greco sono elementi dell'architettura sacra normanno-sicula.

Due cleri adunque nella prima età dei normanni esercitavano i propri riti nella chiesa siciliana: il latino ed il greco. L'uno introdotto ed agevolato dal governo e dai principi estendeva mano mano il suo campo; l'altro, sebbene rispettato dai principi, siccome quello che conservò il cristianesimo nei tempi funesti del dominio musulmano, pur non era da essi seguito, e conservavasi piuttosto pel popolo, il quale per la lunga dominazione bizantina la greca lingua avevasi già fatto propria, del pari che le greche costumanze e la liturgia.

E la religiosa architettura sviluppata sotto i normanni null'altro essenziale elemento si ebbe, che la prevalenza del rito latino e del greco; poichè il rito dei franchi, qual si era il latino, soggettossi qui nei primi tempi a delle modificazioni sul greco rito, per uniformarsi al costume popolare e colpire men che possibil si fosse con la sua novità: quindi conservossi la disposizione delle chiese verso l'oriente, unico l'altare, servendo alle preparazioni le absidi minori; il clero rimase a salmeggiare nella greca *solea,* che latinamente appellossi *presbiterio.* In somma alla pianta delle chiese orientali non altro si fece

[1] *Omnes presbyteros episcopatus tam latinos quam graecos.— Diploma apud* Pirri, *in Not. Eccl. Troyn.*

Presbyteros et clericos omnes tam graecos quam latinos. — Diploma apud Pirri, *in Not. Eccl. Syrac.*

che aggiungere anteriormente la basilica occidentale, componendo una architettura partecipante di entrambi i riti. In alcune chiese espressamente destinate al greco culto questa unione di forme punto non si avverte; ma ben distinta si scorge la croce greca. Così ancora mano mano che il rito latino introducevasi, il suo carattere si vedeva prevalere nell'architettura religiosa a preferenza di ogni altro, siccome avrem l'agio di osservare.

Forma delle nuove chiese.

Due corpi ben distinti compongono quelle chiese nostre, che riuniscono le forme dell'architettura orientale e dell' occidentale e si appellano a croce latina. La nave, che forma il primo dei due corpi, spesso è divisa nella sua lunghezza da due e ben raramente da quattro file di colonne o di pilastri. Il T con la tribuna e le due absidi laterali compone il secondo corpo, che occupa quel sito dove le ale si allargano, formando traversamente una croce, sormontata da una cupola nel punto che divide la nave del centro. Il piano del coro, cioè la *solea,* si erge per parecchi gradini, ed ancor più elevato nel fondo è l'altare, che dissero i greci *vima.* Nel primo piano di queste chiese avremo dunque le basiliche occidentali, se vi si aggiunga immediatamente l'abside; e nel secondo ben si ravvisano le forme dei templi orientali.

I re normanni fondatori di quell'architettura.

I normanni, creatori di una nuova civiltà fondata sul cristianesimo, dovevano sostenerne la grandezza e quindi far prosperare le arti, che ogni civiltà rappresentano. L'architettura religiosa meritò allora l'attenzione dei governanti; chè non più esistevan templi degni del culto cristiano prevalente, poichè di nuovi avevano proibito gli arabi la fabbricazione; e però non restavano che poche chiese, e queste misere e povere. Il conte Ruggero ingegnossi a sorpassare nelle chiese cristiane la magnificenza degli edifici dei vinti *infedeli,* dei quali pur rimase attonito [1]. Ruggero re, avendo dichiarato la Sicilia suo regno a dispetto del papa e dell' Europa, doveva sostenerne la gloria, e quindi favorire le belle arti, che in miglior modo palesano la cultura di una nazione. I due Guglielmi seguitaron l'esempio di Ruggero; e così la Si-

[1] In un diploma dell'anno 1093 ricorda con maraviglia le città e le castella « che sorgevano quai testimoni del potere degl' infedeli, e quei palazzi edificati con mirabile artificio per appagare il fasto di essi ».

cilia sotto il governo dei principi normanni si arricchì di quei sacri edifici che di leggieri annunziano la grandezza del loro animo. I normanni, per soddisfare ai bisogni della nuova popolazione, e per non attaccar brighe con la chiesa, ch'era pur troppo scandalezzata della nuova civiltà ch'essi avevano foggiato su quella degli arabi, dovettero rivolgere le arti e precipuamente l'architettura ad estendere il culto cristiano.

Architettori.

A tal uopo fu bisogno di una considerevole quantità di artefici. Bisogna qui distinguere gli artefici dagli artigiani, intendendosi pei primi gli architetti o ingegneri, per gli altri i fabbricatori o meccanici. Fra questi probabilmente ve n'ebbero indigeni; perchè in tal guisa il governo aveva un mezzo come impiegare le popolazioni al lavoro. Ma gli architetti inventori della nuova architettura esser dovettero stranieri, i quali, conformandosi alle circostanze della civiltà e della chiesa di Sicilia ed alla prevalenza in essa dei due culti greco e latino, ordinarono con diretta influenza dei governanti le nuove costruzioni religiose. Or perchè questi architettori non potevano essere indigeni? Ricordando lo stato della Sicilia sotto i musulmani sarà agevol cosa il convincerci. Comprendiamo già come potevano persistere le arti in popoli soggetti che avevano tenuto una fede diversa da quella dei governanti, ed in quale stato poteva conservarsi l'architettura bizantina alla venuta dei normanni dopo una lunga servitù. Ridotta a picciol numero la gente greca e italica, le città indipendenti fatte tributarie dopo la guerra d'Ibrahim-ibn-Ahmed, infranto ogni legame con l'impero bizantino, tanto più dopo la pace che fermò l'impero coi califi fatemiti [1], ben può pensarsi che ne fosse in Sicilia del cristianesimo: laonde Costantino Porfirogenito, nella descrizione delle province, confessa perduta l'isola di Sicilia, le di cui città dice egli « parte sono abbandonate, parte si tengono dagli atei saraceni. » [2].

Non ve n'ebbero indigeni.

Ruggero, chiamando artefici da ogni parte dell'isola, non poteva avere architetti, poichè la costruzione dei tempî cristiani, abbiamo già

[1] Amari, Op. cit. vol. II, cap. VII, pag. 173.

[2] Constantinus Porfirogenitus, *De Caerimoniis aulae bizantinae* pag. 60; e *De administrando imperio*. pag. 225.

cennato, sin dalla venuta dei musulmani era stata generalmente interdetta; ma sol fabbricatori, poichè permessa ne era la restaurazione o l'ingrandimento. Non facciam parola degli arabi; perchè siccome del tutto ignari dell'arte cristiana, non si potè certamente adoperarne; nè essi in quei primi tempi vi si sarebbero sottomessi. E posto che fra gl'indigeni già greci vi siano stati ancora degli architetti, e questi già destinati all'erezione dei nuovi edifici religiosi, come potè esservi introdotta quella forza di elemento occidentale che ci dà l'idea delle romane basiliche? dove ne conobbero più orma i greci? L'innesto dell'elemento orientale e dell'occidentale mostrasi distintissimo sin dalla chiesa di Troina, che fu una delle primitive; ed alla nave occidentale congiungesi con deciso quadrato il secondo corpo somigliante alla chiesa di s. Sofia. Dunque non può dirsi per nessun conto che indigeni siano stati i primi architetti; ma piuttosto vennero di fuori e modellarono il disegno delle nuove chiese giusta il volere dei principi, adattandolo ai bisogni della chiesa greca e della latina, dell'uno e dell'altro clero. La qual cosa altronde conferma il Malaterra, scrivendo che da ogni parte (*undequaque*) condusse il conte *cementarii* a gettar le fondamenta di quella chiesa [1].

Donde vennero.

Or di queste chiese siculo-normanne a quali architetti si deve la primitiva origine? Osserviamo prima attentamente lo stato dell'architettura che allora prevaleva nella Gallia gotica e spezialmente nella Normandia, donde derivavano i conquistatori. Lo stile *gallico* vi dominava insieme al *romanese* sin verso dalla metà del sesto secolo, siccome in tutte le provincie distaccate dall'occidentale imperio per opera dei visigoti e dei franchi di Clodoveo [2]. Il *romanese* fu lo stesso che lo stile *romano* in Roma e dentro i confini dell'imperio, il quale passando al di fuori ebbe modificato il nome dal re Liutprando nel *memoratorio* del 741, e poscia fu appellato *roman* dai francesi nel senso medesimo che noi italiani il dicemmo *romanzo:* stile cioè romano, ma

[1] *Coementarios conducens undequaque aggregat:*
Templi jacit fundamenta in urbe Tainica (Trainica);
Ad quod perstans aevo brevi superat. — GAUFR. MALATERRA.

[2] TROYA, *Codice diplomatico longobardo dal* DLXVIII *al* DCCLXXIV, Napoli 1853, tom. IV. pag. 44.

uscito dai confini dell' Italia. Questo stile non è a dubitare che abbia introdotto la forma delle basiliche occidentali nelle chiese cristiane della Gallia gotica, poichè il rito latino conobbero quei popoli. Dall' altro canto lo stile *gallico* non aveva altra origine che i visigoti; poichè franchi, longobardi o altra simil genia di popoli non furon capaci che delle capanne e de' tuguri descritti in Germania da Tacito. I visigoti, ai quali si è dato a torto il nome di barbari, e che conobbero un'architettura esclusivamente propria, abbracciata già la nuova religione cristiana, comunque propendenti verso l'arianesimo a cui poscia si diedero totalmente in braccio, posero fine agl' incantamenti ed al ponteficato stabilito da Zamolxi e da Deceneo. Impotenti malgrado i loro sforzi a resistere contro gli Unni, passarono il Danubio e stabilironsi nel romano imperio. Dopo la presa di Roma obbedirono al re Ataulfo, e dall' imperatore Onorio furono stanziati nelle Gallie meridionali col titolo di *federati*, già loro imposto da Costantino: s' impadroniron dappoi di tutta la Spagna.

Architettura visigotica in Normandia.

Or qual si fu mai l'architettura, domanda Carlo Troya [1], che i visigoti portarono nelle Gallie meridionali e nella Spagna dalle regioni d' oltre il Danubio? Qual fu questa architettura che prima fu zamolxiana, e poi decenaica, e poi cattolica, e poi ariana per dieci secoli da Zamolxi fino al passaggio del Danubio nel 375? Godè forse quest' architettura, che in dieci secoli mutossi tante volte, d'operar gli archi acuti ossia l'ogive? Qui, soggiunge egli medesimo l' illustre scrittore, dirò che affatto ignota mi è l'architettura di questi dieci secoli di là del Danubio; ma so ch'ella vi fu, e che non fu architettura nè greca nè romana; ma so ch'ella chiamossi, qual era veramente, architettura gotica, prima del 375; ma so ch'ella era così militare come religiosa e civile. I monasteri di vergini descritti da santo Epifanio, le chiese ariane mentovate da santo Isidoro, quando una parte dei goti cattolici cadde nell'eresia e mentre vivevano ancora oltre il Danubio, sono evidentissimi argomenti dell' esistenza di una architettura sacra [2]. E poichè nel medio evo l' architettura e le matematiche

[1] Troya, *Della Architettura gotica, discorso*, Nap. 1857 cap. XXVII, pag. 57.

[2] Origene si accorda già con Celso, il suo avversario, nel fatto notissimo a tutto l' orbe romano, che i goti onoravano Zamolxi ergendogli templi e statue

non si dettavano, come oggi fra noi, dalla bigoncia, ma si apprendevano sovente o nei monasteri o nelle consorterie laicali degli architetti, ai visigoti della Gallia gotica e della Spagna fu certamente necessaria una qualche consorteria di arti e di mestieri, e sopra ogni altro di architetti e di muratori; e da qualcuno di tali sodalizi uscirono per avventura gli operatori della *mano gotica*, chiamati in Roano da Clotario I nel 534 per fabbricare la chiesa di sant'Audeno volgarmente Oveno [1]: e non furon essi i soli che vennero nel regno dei franchi di Neustria, poichè il goticismo rapidamente nell'arte vi si diffuse. Infatti nel 578, tra i visigoti già cattolici, il duca Launebode, a cui i re franchi concedettero il governo di Tolosa, prese ad erigere una sontuosa basilica, intitolandola al vescovo san Saturnino; ed il romano Venanzio Fortunato in alcuni versi in encomio del duca non seppe lodar meglio quell'edificio se non dicendo ch'era sorto da un *barbaro, senza*

(νηῶς κὰὶ ἀγάλματα) *Contra Celsum* lib. III, cap. XXXIV. Pei monasteri edificati dai goti vedi s. EPIPHANIUS, *Adversus haereses*, lib. III; *Operum*, Coloniae 1682, vol. I. pag. 827. E pur delle chiese ariane dei goti di là dal Danubio scrive s. Isidoro di Siviglia: *ecclesias sui dogmatis sibi construxerunt*. S. ISIDORI HISPALENSIS, *Chron. Gothorum* (*Era* CCCCXV.)

[1] *In basilica beati Petri apostoli beatum Audoenum sepelierunt. Denique ipsa ecclesia, in qua sancta membra quiescunt, quadris lapidibus*, manu gothica, *a primo Lothario rege francorum olim est nobiliter constructa.... miro opere... pontificante Flavio episcopo rothomagensi*. ANONYM. apud LAURENTIUM SURIUM. *Vitae Sanctorum* (24 agosto) IV 879 e 890. — Et apud BOLLANTISTAS, *Acta Sanctorum*, augusti, IV 818-819 § 40-1 (A. 1739).

In un codice di san Massimino Trevirense si parla non che generalmente della *mano gotica*, ma degli artefici goti chiamati da Clotario I in Roano. Quindi il Wilthcim, scrittore della metà del secolo XVII, rimase convinto della perpetua durata della gotica architettura: *Hinc haud dubie efficitur*, sono sue parole, *habuisse gothos...quamquam a Chlodoveo subacti... habuisse, inquam, genus aedificandi proprium*. AL. WILTHEIM, *De Diptyco Leodiensi*, pag. 22, in appendice (Leodii 1659). Eppure egli fu l'ultimo che conobbe sì eminente verità storica. E tutti gli scrittori convennero poscia a conchiudere, che l'architettura invalsa nel secolo decimo nell'undecimo e appresso, perchè lontana dai sani principii del classicismo e licenziosa, fu detta *gotica*, siccome nata dai goti, gente barbara ed incapace di senso artistico e di gusto. TROYA, *Dell' architettura gotica*, § XIII, pag. 25 e 26.

aiuto di alcun romano [1]. Qual miglior prova può aversi della indipendenza della gotica architettura dalla romana?

Pertanto sebbene creder si possa che nella Dacia, donde partissi Rollone primo duca di Normandia, ci siano state consorterie artistiche, sembra però impossibile che quegli abbia portato con sè architetti, poichè la sua impresa null'altro aspetto si ebbe dapprima che quello di una scorreria, nè dipoi la brevità del suo governo nel ducato di Normandia dopo la sua conversione al cristianesimo diedegli tempo di chiamare artefici dalla nativa Dacia. Volendo dunque Rollone edificar chiese e palagi, e vedendo la mano gotica in s. Oveno di Roano, dovette servirsi dei visigoti, che prevalevano allora nell' arte in quel paese. Poi Riccardo I, il quale tanto venne in gloria della sua stirpe daco-geta normanna, che ne volle scritta la storia da Dudone di san Quintino, serbando in mente il carattere dell'architettura oltredanubiana, si piacque oltremodo nei templi dell'*elevazione* visigotica e del costume di ricingerli di *torri*. E così faceva alzar cotanto la chiesa della Trinità di Fecampo [2], finchè vincesse in altezza le mura del suo palazzo e della città intera, dovendo la casa di Dio superar le sommità di ogni altro edificio. Dava però un più celebre esempio di quella architettura nel grandioso monastero cominciato nel 966 sul monte san Michele, che poi fu divorato dalle fiamme e ricostruito dal nuovo duca Riccardo II nel 1022, pur con evidenti forme *gotiche* e con *l'elevazione* aerea delle mura; caratteristica precipua dell'architettura gotica: e ciò secondo i disegni pubblicatine dal Mabillon [3]. Indi un'altra cattedrale di Normandia, quella di Coutances, condotta

[1] *Launebodes enim....ducatum*
Dum gerit, instruxit culmina sancta loci.
Quod nullus veniens romana e gente fabrivit,
Hoc vir barbarica prole peregit opus.
VENANTII FORTUNATI, Oper. lib. II, cap. XII, Luchi 1786.

[2] *Delubrum mirae amplitudinis, hinc inde turribus praebalteatum, dupliciter arcuatum et de concatenatis artificiose lateribus decorae altitudinis culmine...Intrinsecus depinxit historialiter.* DUDO s. QUINTINI, *Op. cit.* lib. III, pagina 153.

[3] MABILLON, *Annales Ordinis S. Ben.* lib. L, § 62. « *Ecclesia s. Michaelis, cujus orientalis facies gothici operis delicatissima est.* »

a termine nell'anno 1048, assunse le proporzioni del primitivo santo Oveno, che distrutto già dall'incendio, fu ricostruito nel XIV secolo [1]. Il gotico stile assunse altresì il monastero di san Pier sulla Diva, fondato nel 1046 da Lescelina vedova del conte Guglielmo figliuolo del duca Riccardo [2]. E già sin dai tempi di questo duca, Notgero vescovo di Liegi riedificava la basilica di san Lamberto con l'artificio delle torri e degli archi acuti o angolari; diffondendosi in tal maniera gli esempi del vero goticismo dalla Normandia al regno dei franchi di Austrasia.

Sebbene però questo genere di architettura, con cui sorsero nella Normandia e nella Gallia gotica tanti edifici, derivasse dai visigoti, risiedeva già in potere dei normanni e dei franchi; comunque i visigoti non ne avessero perduto l'esercizio. In tal guisa la cronaca del Monte san Michele ci fa noto che nel 966 e nel 1022 gli abati Mainardo e poscia Ildeberto furono gli architetti del proprio monastero [3]. Di un cotal Lanfredo famoso architetto delle Gallie parla Orderico Vitale ai giorni di Riccardo I e del suo uterino fratello Rodolfo, la di cui moglie Albereda pregollo di erigere in Bajeux una torre, che riuscì famosa e munitissima [4]: e si sparse voce che Albereda avesse fatto trucidar Lanfredo, perchè altre città non ne avessero di simili. Il qual tremendo fine fu altresì attribuito all'architetto dell'abazia Mecleburghese di Dobberano e ad altri. Per la qual cosa, siccome osserva il Troya, gli architetti e simili operatori dell'arti si tenevano più stretti nei loro particolari collegi e si circondavano di misteri, occultando la pratica dell'arte loro ed ogni procedimento matematico.

Lo stile gallico o visigotico ed il romanese avevano già formato una sola architettura in Normandia ed in tutta la Francia quando i normanni da conquistatori misero piede in Italia ed in Sicilia. E mentre la forma delle romane basiliche era adoperata costantemente nelle chiese mercè la prevalenza del rito latino, lo stile visigotico campeg-

[1] Gallia Christiana Nova, tom. XI, col. 870; *Append. Instrumentorum* col. 218.

[2] Ibid. XI, 728.

[3] Chron. s. Mich. *apud* Labbè, *Nova Bibl.* Ms. I, 351. (A. 1657).

[4] *Turris famosa, ingens, munitissima.* Ordericus Vitalis, *Eccl. Hist.* lib. VIII; apud Duchesne *Script. Northm.* pag. 705 e 706.

giava per lo più nell'esterno, cingendo le chiese di torri e di merli come fortezze, spingendo sommità acuminate, piegando gli archi aguzzamente angolari: sebbene talvolta l'opera romanese ella pure vi influisse.

Guiscardo e Ruggero, poichè ebbero conquistato gran parte della Sicilia, sentirono subito il bisogno di architetti, che munissero le città espugnate ed ergessero dei templi per far risorgere il cristianesimo nella sua gloria. Avrebbero potuto valersi dei greci, — se pur vi erano architetti tra essi — di questa *genia perfidissima* e sospettosa che si era già unita nei primi tempi con gli arabi portando allo stremo il conte ed i suoi [1]? o valersi degli arabi per munir le piazze contro loro medesimi? Altronde fra gl' indigeni oppressi dal lungo e penoso servaggio non era certamente una tal quantità di artefici, da poter servire ai loro grandi bisogni; e si può a stento supporre che vi avessero trovato dei pratici fabricatori. Egli è perciò che il conte Ruggero, assicurata appena la conquista, apprestate ingenti somme, l'abbiamo dal Malaterra enfatico contemporaneo, da ogni parte del mondo (*undecumque terrarum*) condotti *artificiosi cementarii*, — ed è ben chiaro che sotto un tal nome egli intenda piuttosto ingegneri che pratici — ordina di gettar le fondamenta di torri e di castella presso Messina, e di costruire nella città con sommo decoro una chiesa in onore di san Nicolao. A vigilar tali opere egli destina attenti magistrati, e ci viene anche egli sovente a spronar gli operai ed a farli spediti, in tal guisa che in breve potè erigere delle torri maravigliose e dei baluardi di smisurata altezza [2]. Or donde chiamò artefici in così gran numero il ge-

[1] *Graeci vero, semper genus perfidissimum, hoc solo offensi quod milites Comitis in domibus suis hospitabantur, de uxoribus et filiabus timentes, quadam die cum Comes apud Nicosinum oppugnandi gratia moraretur, videntes paucos cum comitissa remansisse, suspicati se in eodem praevalere, ut eos ab urbe* (Troina) *expellendo vel certe occidendo, jugum eorum a se excutiant, oppugnare coeperunt.... Sarraceni denique de vicinis castris quinque millia promptiores, audientes graecos a nostris dissentire, non minimum gavisi, auxilium laturi se jam ad illos contulerant; quorum praesidio graeci perplurimum tuebantur etc. etc.* — MALATERRA, lib. II, cap. XXIX e seg.

[2] *Idem Comes, sumptibus pluribus apparatis*, undecumque terrarum artificiosis coementariis conductis, *fundamenta, castella, turresque apud Messanam*

neroso conte? Non esitiamo a dire che dalla Normandia e dalla Gallia. Poichè in quei suoi paesi fiorivano tanto le arti e tanti architetti dovevano allora far parte di consorterie e di collegi, che agevol cosa riuscì per fermo il distaccarne in gran numero, e riuniti in corporazioni condurli sin dai primi tempi in Sicilia a fabbricar chiese e castella e ad introdurre la loro architettura, modificandola secondo le circostanze del paese ed il volere dei governanti. Anzi vedendo che nella Normandia l' architettura religiosa era pur sovente nelle mani degli abati e delle autorità ecclesiastiche, difficil non sembra che i due Ruggeri avessero preposto alle chiese di Sicilia tai vescovi e prelati dalle loro parti, che avrebbero potuto far da architetti nella costruzione de' templi di Dio. È noto siccome le autorità ecclesiastiche e i monaci sovente dirigessero l'architettura delle loro chiese. Vedemmo gli abati Mainardo e Ildeberto essere stati gli architetti del loro monastero di Monte Sant' Angelo. Dal quinto sino al quartodecimo secolo enumera il De Wiebeking [1] centoquattro ecclesiastici, vescovi in gran parte, che progettavano come architetti le proprie chiese in Germania, in Boemia, nella Svizzera e nei Paesi bassi; e dimostra che il vescovo san Bernward di Halberstadt fu l' inventore dello stile tedesco verso la fine del decimo secolo. In quanto alla Francia rapporta i nomi di trentaquattro architetti ecclesiastici da san Dionigi sino al vescovo Odone de Sully: e per l'Inghilterra i nomi di sessantatre architetti, uomini i più distinti del clero, dal principio del settimo secolo sino al decimoquarto, dei quali alcuni diedero anche i progetti e le piante de' regi castelli in mancanza di architetti lai-

Di là vennero in Sicilia gli architetti.

urbem jaciens, aedificare coepit: cui operi studiosos magistratus, qui operariis non deessent, deputans, interdum ipse visum veniens, ipsos per semetipsum cohortando, festinantiores reddens, brevi tempore turribus et propugnaculis immensae altitudinis mirifico opere consummavit... Æcclesiam etiam in honore s. Nicolai in eadem urbe cum summa honorificentia construens, et diversis possessionibus augendo dotans, clericis ad serviendum deputatis, pontificali sede aptavit, sed eam cum Trainensi cathedra univit. GAUFR. MALATERRA, lib. III, cap. XXXII.

[1] DE WIEBEKING, *Sullo stato dell' architettura civile nel medio evo.* Monaco 1824. Id. *Dell' architettura universale.* Monaco di Baviera 1821, vol. III.

ci. E se vogliamo stare alle parole dell' inglese Giovanni Ptiseo, il quale attinse da Rodolfo de Diceto e da Roberto abate: l'arcivescovo Gualterio Offamilio istruì nelle arti liberali il giovanetto re Guglielmo II, se pur da lui non s'intendano per arti liberali la bella letteratura e la poesia.

Ed in verità nel vedere l' architettura religiosa siculo-normanna organizzata in tempo sì breve, non può negarsi che una forza superiore vi abbia prevalso, riunendone con savio sentire i diversi elementi che derivavano dalla disparità del culto. Che questa forza sia stata nei normanni sembra innegabile, sinchè ulteriori scoperte non si facciano sullo stato delle arti in quel tempo presso le varie nazioni. E così il carattere dell' arte visigotica con le sue ardite elevazioni e col costume di ricingere le chiese di torri e di merli, introdotto già come vedemmo nella Normandia e nella Gallia gotica e sostenuto dappoi dagli stessi architetti normanni, fu adoperato nelle chiese nostre; siccome possiamo osservarlo, sebbene già confuso con altri elementi, nell'esterno delle chiese di Cefalù e di Monreale, e più di ogni altro della cattedrale di Palermo, ricinte di torri e merlate nella sommità delle mura, serbatovi ancora quello stile, che in vedere uno di tali edifizi ci fa esclamare a buon dritto: è gotico!

Non ebbero parte i comacini.

Ma nel sapere nel medesimo tempo di gran numero di lombardi che occupavano diverse città e villaggi di Sicilia, amici dei normanni, apprestar forze considerevoli in loro aiuto, non possiamo far meno di sovvenirci di quelle grandi corporazioni longobardiche de' *maestri comacini,* i quali, siccome il re Rotari li descrisse, erano architetti ed intraprenditori di fabbriche, non semplici muratori ed operai di mestieri, e si appellarono anche *maestri cesarii,* additando sovente la loro qualità di essere nati al di là del Po, e *frammasoni o liberi muratori* dalle grandi immunità di che fruirono, cominciando da due antiche leggi longobardiche di Rotari, dove si dicono capaci non solo di pattuire e di ricever mercede senza dover darne conto ad alcuno, ma eziandio di unirsi in una specie di collegio [1].

[1] CXLIV. *Si magister comacinus cum collegis suis domum ad restaurandum vel fabricandum super se placito finito de mercede susceperit, et contigerit aliquem per ipsam domum aut materiae lapsu aut lapidis mori, aut*

Non abbiamo però argomento da attestare la venuta dei *comacini* in Sicilia, e preferir questi ai normanni artefici ed ai franchi. Già non si conosce la loro precisa origine in quest' isola; ma siccome sappiamo da Ugon Falcando, di esservene stati in gran numero, avremo ragione anche a credere, che siano stati popoli di vari paesi d'Italia, poichè in quel tempo gl' italiani altrove stabiliti appellavansi generalmente lombardi [1]. Comunque ciò sia egli è certo che l'architettura de' comacini differisce essenzialmente dalla siculo-normanna in una forma ben distinta e caratteristica che fu ancor propria della Normandia prima che della Sicilia.

Dell'arco acuto.

Io parlo dell' arco acuto, di quella forma celebrata di *ogiva*, che tanto ha dato da discutere agli scrittori sulla sua origine, sulle sue vicende, e sulle sue infinite evoluzioni; adoperata quasi indefessamente nell'architettura siculo-normanna religiosa e civile, e prima nell'architettura visigotica della Gallia gotica, ben di rado nell' Italia prima che in Sicilia, o per accidente, o introdottavi da Eutarico e dai visigoti. Nell'antichità si perde l'uso dell'ogiva. Ella nacque insieme all'architettura, dice il signor Vitet nel suo importante scritto su Nostra Donna di Noyon [2]. Molti popoli stranieri fra di loro la conobbero, solo pel naturale esempio delle foreste dove toccansi le curve sommità degli alberi. L' Hosking nel 1837 la rinvenne sin nel-

quodlibet dammum fieri, non requiratur domino cujus domus fuerit: nisi magister comacinus cum consortibus suis ipsum homicidium aut dammum componat. Qui postquam fabulam (pactum conventionis) firmatam de mercede pro suo lucro suscepit, non immerito sustinet dammum.

CXLV. *Si quis magistrum comacinum unum aut plures rogaverit, aut conduxerit ad operam dictandum aut solatium diurnum praestandum inter suos servos, ad domum aut casam sibi faciendam, et contigerit per ipsam casam aliquem ex ipsis comacinis mori, non requiratur ab ipso cujus casa est. Nam si cadens arbor aut lapis ex ipsa fabrica occiderit aliquem extraneum aut quodlibet dammum fecerit, non reputetur culpa magistro; sed ille qui conduxit ipsum dammum sustineat. Ex* Rotharis *legibus* cap. I, apud Canciani vol. I, pag. 72.

[1] Robertson, *Introduzione alla Storia di Carlo V*, volume II, pagina 254 e seg.

[2] Vitet, *Notre Dame de Noyon:* nella *Revue des deux Mondes*. An. 1844, tom. IV, pag. 654 e 655.

l'Oasi di Libia sulla porta del tempio di Kargeh eretto da Dario figliuolo d'Istasbe; Fellow nel 1838 nelle necropoli di Licia nell'Asia minore; Saulcy nel 1851 la vide in Mazada sul Mare morto in Palestina. A Telmesso ed a Xanto si sono da non guari scoperti molti e molti sepolcri dove ricorre l'ogiva, con greche iscrizioni che rammentano un'età anteriore ai romani; ed anche si è veduta nelle fabbriche contigue al celebre *Ramusseum* di Tebe dell'epoca faraonica, e recentissimamente fin negli scavi di Ninive, adoperata a vicenda con l'arco rotondo, molti secoli prima che questo ancor fosse apparito in occidente [1]. Maggior però ne fu l'uso nel settentrione a cagione del clima. Probabile in tal senso è questo pensiero di Hope [2]: « Così al Nord come altrove occorse presentare a numerose congregazioni religiose dei siti di riunione vasti e spaziosi. Ma ne' paesi settentrionali, cadendo in copia la neve e rimanendovi a lungo, bisognava, impiegando materiali meno solidi ed avendo di mira a non ingombrare l'interno vano degli edifici con troppi muri, applicarvi tetti alti ed acuti che li guarentissero compiutamente dall'umidità e che nel tempo stesso gravitassero leggermente. Che si fece per ottenere questo vantaggio? Si ricorse alla volta composta e con essa all'uso delle costole in pietra, le quali, formando una specie di carcame solido e ben collegato dell'intero edificio, davano agio a riempierne i vani con materiali più leggieri. Si adottò il sistema di gettare longitudinalmente e trasversalmente alle navate ed alle ale archi o costole, che si congiungessero ad angolo retto e formassero nel tutto un quadrato. Se non che invece di disporre i due archi transversali formanti la volta della navata, in modo che toccassero ad angolo retto le arcate laterali, fecero incrociarli l'un l'altro, in tal guisa che l'imposta di ciascuno di essi, invece di posare sul pilastro immediatamente di rimpetto, posasse su quello più discosto, su quello cioè che formava una linea diagonale col primo donde l'arco si partiva. Conseguenza naturale di tal modo di costruzione fu il formarsi di un arco acuto al punto d'intersezione di que' due archi primitivamente

[1] Troya, *Storia d' Italia del medio evo;* vol. IV, parte IV, codice diplomatico longobardo, pag. 30, Napoli 1854.

[2] Hope, *Hist. de l' Arch.* Bruxelles 1839, chap. XXXV. pag. 346.

circolari. Allorquando però la volta richiedeva maggior larghezza che altezza, conservavasi realmente la forma circolare agli archi, che s'incrocicchiarono in quel modo, onde avere maggior solidità. Ma siccome poi bene spesso occorreva una maggiore altezza e richiedevasi in tal caso maggiore scienza di costruzione, ne derivò la volta composta o a crociera, sostenuta da pilastri e da speroni, che innalzossi gradatamente fino all'arco acuto o composto. In progresso di tempo, nascendo il desiderio di dare ai contorni ed ai vani delle porte e delle finestre un disegno corrispondente alle loro dimensioni svelte e slanciate ed alla forma dell'ogiva, quella modificazione, che infino allora era stata solo effetto del caso, venne accolta in tutti i membri dell'edificio ».

adoperato dai visigoti nelle Gallie.

Vera o no questa natural formazione dell'ogiva nel settentrione; ovvero che dalla Licia, dalla Palestina e dal *Ramusseo* di Tebe di Egitto, siccome accerta il Troya [1], fu introdotta dai goti, eruditi di là dal Danubio negli orientali modi di Egitto e di Oriente per le cure di Zamolxi e di Deceneo, egli è assai ragionevole che poteron poscia i visigoti recar l'ogiva nella Gallia gotica, in Ispagna, in Ravenna, e maggiormente adoperarla nel loro arianesimo per distinguersi dai cattolici: finchè convertiti alla cattolica fede i visigoti, ne piacque ancor l'uso ai romani cattolici della Gallia e della Spagna. Vediamo infatti l'ogiva nella chiesa di san Lamberto in Liegi, edificata da Notgero, il quale prima ancor delle crociate divenne vescovo di quella città verso il 971. Questa chiesa è effigiata nelle preziose tavolette di avorio prodotte in disegno dal Wiltheim nell'appendice al suo *Dittico di Liegi*. Son da vedere in ciascuna, egli scrive, tre sommità acuminate, e di sotto gli archi ottusamente angolari; il qual genere di costruzione è di gran lunga diverso dal vitruviano ossia romano e dal greco; e sentiamo oggi volgarmente appellarlo gotico [2].

[1] Troya, *Storia d'Italia del medio evo*. Napoli 1854, vol. IV, parte IV, pag. 64.

[2] *Vides sic in singulis tabellis tria fastigia acuminata, et sub unoquoque horum singulos arcus obtuse angulosos. Id genus structurae a vitruviana seu romana, grecaque longe diversum: vulgo gothicum hodie appellamus.* Wiltheim, *Diptycon Leodiense*, in app. pag. 22, Leodii 1659. Ristampato frai Dittici del Gori.

Quindi in Alemagna l'ogiva si appella espressamente arco gotico (*gothischer bogen*); e ne abbiam fede dal D' Agincourt [1]. Molti secoli prima del san Lamberto in Liegi, continua il Wiltheim, ritrovansi già edifici di opera gotica; e citando le parole del monaco di s. Audeno intorno al s. Pietro di Roano del 535 (*mirum opus manu gothica*), non vi ha dubbio, soggiunge, che si ebbero una maniera tutta propria di edificare quei goti che stanziarono ai Pirenei, sebbene soggiogati da Clodoveo, e lasciarono a quelle terre il nome di Gozia insino ai tempi di Ludovico Pio [2]. Pensava dunque il Wiltheim che l'ogiva fosse ancor prevalsa fin dal 533 nel san Pietro o santo Oveno di Roano; perchè egli nell' ogiva fa consistere una caratteristica essenziale dell'architettura gotica. Finalmente in un dittico consolare burgundico di Digione dell'anno 400 e 405, che Montfaucon [3], famoso discepolo del Wiltheim, pubblicò dal museo Du Tulliot, vedesi effigiato il console Stilicone, il vincitore di Alarico dei Balti a Pollenza, ch'era nato nel Danubio da un vandalo, quando i vandali erano divenuti già goti; vedesi adunque sedente nel dittico sotto un arco acuto di un muro costruito di *pietre quadrate* o piuttosto *rettangolari*, gotico artificio. E se pur non si vede l'ogiva nelle figure del tempio del monte san Michele in Normandia recate dal Mabillon, tutto ivi però risente dell'aerea sublimità visigotica, con quelle sommità piramidali acuminate che par si spingano al cielo, con siffatte decorazioni arcuali e con tale caratteristica elevazione e con tale struttura di pietre riquadrate, che manifesta vi si fa scorgere la corrispondenza con le chiese siculo-normanne. Ricordiamoci che quel monastero, sebbene costruito nel 966 da Mainardo, fu ricostruito poi dopo l'incendio da Ildeberto nel 1022; dunque non più se ne riconosce

[1] Seroux d'Agincourt, *Histoire de l'Art par les monuments*. Paris 1823, tom. I, pag. 57.

[2] *Quinimo multis retro saeculis invenio gothici operis fuisse aedificia.... Hinc haud dubie efficitur, habuisse gothos, qui ad Pyrenaeos montes insederunt, quamvis a Chlodoveo subacti, nomen tamen Gothiae usque ad tempora Ludovici Pii illis terris reliquerunt; habuisse eos, inquam, genus aedificandi proprium.* Wiltheim, loc. cit.

[3] Montfaucon, *Antiquité expliquée*, ediz. del 1719, vol. III, cap. X, pag. 232.

la primitiva forma, se abbia avuto l'ogiva, nella fabbrica di Ildeberto: e sebbene gli archi non sono acuti, pur differiscono notabilmente dal sesto italiano o romano. Non è poi di ciò a maravigliarsi, poichè in Sicilia, mentre adopravasi generalmente l'ogiva nelle chiese siculo-normanne, pur vediamo alcune volte rammentata la forma rotonda, come nelle porte delle cattedrali di Cefalù e di Catania. Questo genere di architettura, non essendo governato da classici principii, si permetteva essenziali mutazioni, o sol per capriccio, o per motivi ed occasioni particolari alle quali non può tener dietro la storia. Al più perfetto stile ogivale appartiene intanto la cattedrale di Coutances, fabbricata sulle proporzioni del primitivo s. Oveno; più valido argomento a credere ciò che dice il Wiltheim, che in questo cioè sia prevalsa l'ogiva. San Germain di Prés a Parigi, la di cui navata ed il coro furono compiti prima della morte dell'abate Morand suo fondatore, avvenuta nel 1014, nell'estremità circolare del lato di oriente del coro ha cinque arcate aguzze strettissime. La cripta di san Dionigi, che dicesi fondata sin dai tempi di Carlo Magno, compressi ha gli archi ed ogivali. Tutti i quali monumenti ed altri dell'epoca medesima ed in gran numero posteriori per tutta la Francia mostrano che l'architettura visigotica, in cui dominò l'arco acuto, stese ovunque la sua influenza. E poichè quando i normanni divennero i conquistatori della Sicilia l'ogiva della Normandia insieme a molte altre caratteristiche dell'architettura normanna sin là si diffuse e vi fu adoperata per sistema, si ha forte argomento a conchiudere che artefici normanni e franchi vi ebbero prevalenza. Che se rimanessero in Sicilia vestigia certe di chiese ariane edificate da Teodorico degli Amali e da Amalasunta negli anni della loro dominazione, non poco lume spargerebbero sulla storia dell'architettura del periodo nostro. Ma è da credere che nella breve loro dimora non potè allignare quella architettura; ed invece di erigere edifici abbiano avuto il tempo a distruggerne degli esistenti.

Ignoto ai comacini.

Qual dritto si ha intanto a confermare la presenza dei comacini in Sicilia nel tempo dei normanni? I longobardi puri nel 643 non avevano letteratura; lo dice Rotari nel prologo dell'editto: non ebbero quindi architettura di sorta sì nel 643 che nel 741. S'ignora del tutto se gli ostrogoti, soggetti ai re longobardi prima dell'arrivo di

Eutarico dalla Gallia gotica nel 517 avessero adoprato l'arco acuto nei loro edifici sacri e profani. Ma sembra poi inverisimile che il cattolico re Liutprando amasse le foggie degli ariani, e quell'arco introducesse nelle chiese e nei palagi: massimamente considerando che egli mostrossi propenso a seguir le orme del re Teodorico il grande, con apprezzare più delle gotiche le opere romane; onde in una iscrizione pubblicata dal Mai [1] e posta sulla chiesa di s. Anastasio, edificata dal re dopo una delle due gite che fece sotto le mura di Roma, si fa menzione che ivi furono impiegati preziosi marmi e colonne e musaici venuti da Roma. Non mi sembra, scrive il Troya, che l'ogiva abbia fatto una grande fortuna in Italia, dove sì copiosi ad ogni passo e sì pregiati erano gli esempi ed i monumenti delle arti latine. L'ogiva, se comparve in Italia prima di Carlo magno, vi comparve come un'eccezione; e l'arco acuto del tempio gotico di Ravenna, introdottovi dai visigoti di Tolosa, non ebbe un gran numero di approvatori [2]. Di chi si valsero dunque i re longobardi nell'edificar palagi e chiese? Si valsero dei maestri comacini, onde si parla nello editto di Rotari, frai quali erano architetti insieme e pratici. Questi comacini, — il di cui nome vale colleghi nella macchina delle fabbriche (*collegae macinae*), siccome i *comagistri* della latinità e i *coliberti* di Rotari, ovvero trae etimologia dal lago di Como e dall'isola Comacina, dove avevano centralità, — eran per fermo romane genti, che avevano acquistato cittadinanza longobarda e quindi alle leggi longobardiche erano soggetti: altri che furono schiavi romani sotto i goti e poi sotto Giustiniano divennero aldii e servi longobardi, migliorando condizione; altri cittadini romani sotto i goti e Giustiniano,

[1] ECCE DOMUS DOMINI PERPULCHRO CONDITA TEXTU
EMICAT, ET VARIO FULGET DISTINCTA METALLO:
MARMORA CUI PRETIOSA DEDIT, MUSEUMQUE, COLUMNAS
ROMA CAPUT FIDEI, ILLUSTRANT QUAM LUMINA MUNDI.
EUGE AUCTOR SACRI PRINCEPS LEUTBRANDE LABORIS;
TE TUA FELICEM CLAMABUNT ACTA PER AEVUM:
QUI PROPRIAE GENTIS CUPIENS ORNARE TRIUMPHOS
HIS TITULIS PATRIAM SIGNASTI DENIQUE TOTUM (*totam*).
MAI, *Script. vet. nova collectio*, ediz. del 1831, v. 117.

[2] TROYA, *Storia d'Italia del medio evo*, vol. IV, parte IV, pag. 139.

che piombarono nell'aldionato e nella servitù germanica, decadendo dalla romana cittadinanza (Troya). Questi esercitavano la propria architettura, cioè la romana, quantunque decaduta; ma pel capriccio di alcuni re o di alcuni duchi e di altri potenti longobardi questa architettura si andò viepiù deturpando coll'influenza gotica, e dalla mescolanza dell'elemento romano e del gotico ne sorse una nuova barbarie, che architettura longobarda si disse da Rotari. Ed a questa appartengono le chiese di tal epoca in Pavia, dove fu il centro del governo longobardo, e nel bergamasco, che poi appellossi Lombardia veneziana; ma non hanno vestigio di arco acuto. Tali sono san Michele di Pavia, san Tommaso di Bergamo, e santa Giulia nei dintorni di questa città, delle quali il D'Agincourt produsse i disegni. Queste chiese, prive interamente dell'ogiva, ma non poco diverse nel carattere e nello stile dal fare romano, mostrano la corruzione dello stile romano e del gotico, donde nacque l'architettura espressamente lombarda. Nè l'ogiva si conobbe giammai per sistema nel resto dell'Italia prima che in Sicilia nel secolo undecimo. Se ne assegnò sempre il primo esempio nella chiesa di Assisi fabbricata sotto l'invocazione di san Francesco pochi anni dopo la morte del santo, avvenuta nel 1226. Che se poi il D'Agincourt [1] ne rinvenne anteriore l'uso in due monasteri dipendenti dalla celebre abazia di Subiaco sulla montagna di Thelasus, fondata da san Benedetto nei confini della chiesa e del regno di Napoli, trovò anch'egli una cronaca nell'archivio di quella badia, dove si dà ragione di tale curvatura dell'arco (*curvetur arcus ut fortior*): perchè più salda e più opportuna per quei luoghi dove esercitano il più tremendo rigore le stagioni e perenni si addensano le nevi. Così ancora se in qualche edificio dell'Italia del secolo XI s'incontra talvolta una piegatura ogivale, non può conchiudersi che comune sia stato l'uso dell'ogiva nella penisola; chè quel singolo esempio che mai non si estende ad un intero edificio, ma si limita a qualcun dei membri, è da riferirsi all'opportunità delle circostanze o all'ingenuo talento dell'artefice [2].

[1] Seroux D'Agincourt, op. cit. tom. I, pag. 58.

[2] Nel san Marco di Venezia vedesi qualche esempio di ogiva fra gli archi generalmente a pieno centro. Nel duomo di Pisa, costruito dal 1016 al 1092, si scorge altresì nell'esterno delle ale. E così ancora nel portico della chiesa di

Poichè ripetiamo, che siccome i nostri in mezzo all'uso costante dell'ogiva piegaron talvolta l'arco a pieno centro, e questa spezial curvatura non turbò giammai il carattere delle costruzioni, così del pari l'ogiva, adoperata talvolta in Italia nell' architettura lombarda o nella romana, nulla ebbe con esse di comune. Agevole è dunque il conchiudere, — astrazion facendo di ogni altra caratteristica dell'architettura lombarda — che i comacini, i quali facevano centro nella Lombardia, non avendo conosciuto l'ogiva, non possono aver la preferenza sugli artefici di Normandia e di Francia che la conobbero; quindi rimane escluso il sospetto della loro influenza sull' architettura siculo-normanna, finchè nuove esperienze non vengano a distruggere queste idee.

ed ai greci di Sicilia

Che i greci altronde non abbiano introdotto l'arco acuto in Sicilia prima dei normanni o nell'età loro, — oltre che ben si scorge dall'architettura propria di essi che nol conobbe, come parimente non conobbe i fastigi acuminati, ma invece le cupole rotonde, che furono anche introdotte nelle chiese siculo-normanne di culto espressamente greco — ne rimane più manifesta prova dalle rappresentazioni a musaico delle chiese nostre, prodotte di certo sui tipi bizantini, dove in svariate scene di architettura, or di città, or di chiese, or di palagi, or di case, vedesi del tutto bandita l'ogiva, conservato il greco stile colle sue cupole e cogli archi rotondi.

ed agli arabi europei.

Ferma credenza fu sinora che l'ogiva sia stata introdotta in Sicilia dagli arabi, e sin dai tempi di Carlo Magno. Questa credenza però non sembra sufficiente a distruggere le nostre osservazioni. Gli arabi, morto Maometto nel 632, dopo settantanove anni pervennero in

san Ciriaco in Ancona, costruito verso lo scorcio del decimo secolo o i primordi dell'undecimo, con bizzarra disposizione il più piccolo dei suoi numerosi archi concentrici e propriamente il più interno è a sesto acuto; mentre gli altri d' intorno si scostano gradatamente da quella forma, a misura che sono più lontani dal centro, sino all'ultimo ch' è un perfetto semicerchio: acute vi sono altresì le quattro grandi arcate su cui poggia la cupola centrale, ma a pieno centro gli archi della nave. Tali monumenti con qualche spezial vestigio dell'ogiva tendono a mostrare in miglior guisa, che quella forma non era ancor divenuta sistema di costruzione nell' Italia, ma adoperossi taluna volta quasi accidentalmente, o per gotica influenza.

Ispagna, sottomessa già una buona parte dell' Asia e dell' Africa. Passando dalla vita nomade alla vita civile, sentiron essi il bisogno di un'architettura, per conservare singolarmente il proprio culto, ergendo moschee in ogni luogo. Quest'architettura allor non poterono che adottarla dai popoli vinti. Proruppero poscia nella Gallia gotica , ch' era unita con la Spagna; penetrarono sino in Marsiglia che apparteneva ai franchi ; ma Carlo Martello, che n' era il principe , tanto combattè gli assalitori finchè li disfece nel 739 e li ridusse verso i Pirenei, chiusi dentro Narbona.

Ci hanno pur di taluni, che congetturano di esser derivata sin da quei primi tempi l'ogiva dagli arabi nella Spagna e nella Gallia gotica, prima di fondersi le popolazioni muzarabiche; col qual nome appellaronsi nelle provincie spagnuole i romani ed i visigoti vinti dai saraceni, deposto fra di loro ogni rancore nella condizione comune di servi. E vedendo esempi di ogiva in una moschea sorta in Egitto nel 643 per comando d' Amru [1], nelle otto finestre della moschea El Haram edificata nel 637 sul monte Moria, negli archi poggianti sopra pilastri di granito nella sala di Iousouff o di Saladino al Cairo, nel Meqias o Nilometro presso l' isola di Randah, costruito verso il 715 e restaurato verso la metà del nono secolo, e nella moschea di Ebn-Touloun posteriore di pochi anni, sostengono che gli arabi, i quali praticarono l'ogiva nell'Asia, ne furono gli autori presso i cristiani. Io non nego che quegli arabi , che rimasero sempre lontani dall'Europa, abbiano veduto l' ogiva in un qualche più antico esempio, allorchè si cominciarono a diffondere per tutto l' oriente. È incerto se l'architettura dei goti nel quinto e nel sesto secolo ammettesse l' ogiva: ma nel dubbio non potrà mai giudicarsi, che gli arabi, che furon *sceniti* sino al settimo secolo, avesser dato l' ogiva ai goti, già edificatori di città e di castella e vetusti possessori di una

[1] In questa moschea regna l'arco a ferro di cavallo, e nel *myrhab,* ossia nell'abside , si vede un sol arco ogivale. Egizi, greci, ebrei ed etiopi soggetti ad Amru ebbero parte a quell' edifizio ; e l' influenza di gente straniera pur sentono le altre fabbriche degli arabi con qualche esempio dell'ogiva; o quel che è più probabile un' influenza accidentale, o per rendere più forte la struttura o per gusto di novità.

architettura non conosciuta. Impertanto lo storico Mariana [1], osservando le vestigia di taluni edifici nella Spagna, non esitò a dirle di gotica struttura: e noi sappiamo che appellaronsi già gotiche dagli scrittori di quel tempo « le fabbriche di quella maniera trovata dai goti, nelle quali girarono le volte con quarti acuti; e riempirono tutta Italia di questa maledizione di fabbriche ». Così parla il Vasari [2]. Ed il Mariana, dicendo di gotica struttura ed in tutto aliene dalla romana eleganza le fabbriche visigotiche, delle quali vide in Ispagna gli avanzi, io credo che v'abbia incluso l'idea dell'ogiva, che ritenne come una delle più essenziali caratteristiche di quello stile. In ogni maniera la preferenza si deve a quelli ch'esercitarono e possedettero una più antica qualsiasi architettura, sebbene ignota. Come possiamo altronde persuaderci che i nemici più accaniti del cristianesimo abbian saputo persuadere i visigoti di don Pelagio, di don Ramiro e di Alfonso il Casto ad adottar l'araba ogiva ed a mendicarla da essi? Ed i collegi, i monasteri, le artistiche consorterie, che forse allora si radunavano, avrebbero tanto gareggiato nell'adoperarla e nel diffonderla? L'ogiva portata dal saraceno nella Gallia gotica avrebbe dunque trionfato nell'architettura cristiana; e dagli arabi di Spagna, non dai visigoti della Gallia gotica, si sarebbe diffusa nelle Gallie settentrionali, in Germania, in Sicilia; donde poi da un lato si perpetuò in Inghilterra, dall'altro si rese comune per tutta l'Italia dal duomo di Monreale e da tutte le chiese normanno-sicule sino al duomo di Milano. Altra è, non arabica, scrive il nostro Troya, altra è la radice della fortuna e del vasto predominio che ottenne l'ogiva in Europa tra il decimo e duodecimo fino al sestodecimo secolo.

Quando poi raffermarono gli arabi il loro dominio con le vittorie sulla gente cristiana muzarabica, il nuovo stile di architettura che in-

[1] Mariana, *De rebus Hispaniae*, lib. V, cap. IX, così scrive degli avanzi delle fabbriche del visigoto re Atanagildo nel Portogallo: *Parietinae cernuntur et aedificiorum fundamenta, gothicae fabricae.* Dice poi, lib. VI, cap. XI, di una chiesa eretta da Recesvindo in Valladolid: *Extat vetusti operis, atque adeo gothicae structurae imaginem repraesentans;* e parlando del re Vamba fondatore di borghi e di chiese in Toledo: *Wamba suae longe protendens gentis honorem.*

[2] Vasari, *Introduzione alle vite dei pittori* ec. cap. III, in fine.

trodussero in Ispagna fu proprio di essi e quindi appellossi moresco. Ed in vero non prima di allora gli arabi poterono possedere un'architettura, non dico mai originale, ma adattata alla loro fede ed ai loro bisogni; poichè nei primi due secoli dell'egira continuarono una vita errante, e non potevano che trarre partito dalla civiltà dei vinti. Non fu che ai tempi degli Abassidi quando cominciarono ad incivilirsi notabilmente, a conoscere ed a tradurre le opere dei greci, ad accozzare da diversi elementi un'architettura e adattarla alle proprie condizioni. E quest'architettura, che fu la moresca, giusta il Quatremere de Quincy intese a principio l'influenza bizantina e quella del basso impero; poichè non si può dubitare, egli dice, che gli architetti della moschea di Cordova non solo abbiano conosciuto, ma anche voluto ed imitato il gusto dell'arte greco-moderna. Però al tempo stesso quell'edificio non è che un composto di materiali delle opere romane, ch'erano allora numerosissime in Ispagna: le colonne di proporzioni corintie, compositi i capitelli, molti ornati e cornici di epoca romana; la pianta stessa della moschea, con una specie di atrio che la precede, ritrae con evidenza quella delle basiliche; anzi si è detto che sia fabbricata sulle rovine e coi materiali di un monumento latino, che gli spagnuoli credono essere stato un tempio di Giano, ma secondo De la Borde una basilica del III o del IV secolo. Nel gusto però della decorazione ebbero gli arabi originalità, e presero a modello i variatissimi disegni bizzarramente colorati delle stoffe dell'India. Due forme quasi esclusive di archi furono adottate nell'architettura moresca; l'una che consiste in un arco a pieno centro oltrepassato, cioè che il suo centro è un cerchio di cui non manca che un quarto; l'altra in un arco a tre centri, l'uno superiore nel vertice, con due inferiori ai lati. L'ogiva non vi fu nota: e gli archi che terminano a punta nella sala dei Leoni dell'Alhambra sono piuttosto una conseguenza del loro frastaglio ad archetti, anzi che un sistema di costruzione. L'Africa e la Spagna, dove il dominio dei musulmani ebbe il tempo di raffermarsi, sono piene di edifizi considerevoli dell'architettura effettivamente moresca [1].

[1] Parlasi con somma estimazione degli edifizi eretti da Abderamano, fondatore e primo califfo di Marocco, e degli altri eretti da Walid Almansor, sì ce-

Che se ci volgiamo alla Sicilia, la vediamo già in potere dei musulmani di Africa nella seconda metà dell'ottocento. E con l'Africa ebbe allora l'isola nostra più strette attinenze, e da ivi acquistò quella forza d'islamica cultura che tanto valse alla sua civiltà in quel tempo e dappoi. Imperocchè erano già scorsi più di due secoli dalla morte del profeta, ed i musulmani avevano sommamente progredito nell'aringo dell'incivilimento, e formatosi quel nuovo genere di architettura, propria della loro indole ardita e del loro sentimento propenso al maraviglioso; il qual genere, che si disse moresco, accennammo già che avevano introdotto nella Spagna dopo le vittorie sui muzarabi, ed ebbe per sua essenziale caratteristica l'arco a ferro di cavallo e le aeree pendenze sì negli edifizi dell'Africa che in quelli più sontuosi della Spagna. Or i musulmani di Africa, quando nell'ottocento conquistarono la Sicilia, non avevano più bisogno dell'architettura dei popoli vinti, poichè essi ne avevano già una propria con cui ergevano moschee e palagi nei paesi soggiogati. Nè certamente si appresero all'architettura greco-moderna, che prevaleva in Sicilia prima della loro venuta sotto i bizantini; anzi la sdegnarono e forse proibirono siccome straniera ai loro principii ed alla loro fede. Sembra dunque agevole quel che accennammo già sopra, che portar dovettero in Sicilia quella medesima architettura moresca che adoperavano in Africa e che introdussero nella Spagna, con le sue bizzarre pendenze e con l'arco a ferro di cavallo. Da tutti i lati, scrive l'Amari [1], ci torna un operoso commercio tra la Sicilia e l'Africa, che necessariamente dovea nascere dalle relazioni politiche dei due paesi e che portava seco una simiglianza d'industrie, d'incivilimento letterario e di costumi. Per certo le relazioni politiche con l'Africa fruttavano alla Sicilia un utilissimo commercio d'idee e di

lebre per le sue conquiste, e da Iacob Almansor, che fu un principe potente e magnifico; ma sopra ogni altro della famosa città di Bagdad, che il sapiente principe Aba Iaafar Almansor fe' costruire dalle rovine di Babilonia, erogandovi il valsente di due milioni d'oro. Froïla e Abderamano decorarono di sontuosi monumenti, l'uno Oviedo, l'altro Cordova. Basti il dire che Aron nipote di Aba Iaafar Almansor ebbe una tal passione per le arti e per le scienze, che riunì a sè d'intorno cento dei più sapienti da paesi diversi.

[1] Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1858, vol. II, pag. 228.

studi. Al frequente passaggio di uomini notabili dall'Africa in Sicilia si può contrapporre il tramutamento dei coloni che andavano a tentar la sorte nella madre patria, ai quali si dava, sia per nascita, sia per lungo soggiorno, il nome di siciliani. Taluno salì ad alto grado in Africa. Leggiamo trai governatori di Tripoli uno Scekr, detto il siciliano, che nell' 882 ed 83 (dell'egira 269) diede principio alla fabbrica d'una cisterna monumentale e compiè una cupola nella moschea giami'? Le mura della città medesima furono ristorate ed ampliate nel 936 e 57 (dell'egira 345) da Abu-l-Feth-Ziân il siciliano, *motewâlli*, o vogliam dire delegato al reggimento del paese [1]. Da così fervido commercio di civiltà, di studi, e di arti ben si comprende siccome i costumi e le maniere dei musulmani di Africa perfettamente in Sicilia si conservassero. E nel sentire da Mo'gem-el-Boldân di Iakût, scrittore arabo dell' undecimo secolo « che s' eran fatti musulmani la più parte degli abitatori » [2], ed enfaticamente da Urbano II, in una bolla del 1093 [3], ch'erasi spenta la religione nell' isola per tre secoli, abbiam forte argomento a dimostrare che nessuna influenza potè avere sull'architettura degli arabi lo stile che prevaleva in Sicilia prima di essi. Ma questo fu altronde lo stile bizantino, il quale giammai non conobbe l'ogiva: dunque gli arabi, perchè portarono dall' Africa una architettura propria senza ogiva come nella Spagna, e perchè a nessuna spezial modificazione in Sicilia la sottomisero, e molto meno v' imitarono l'ogiva, che non vi era nota dai greci, è da conchiudere che per nessun conto questa forma adoperarono.

Nessuno edifizio più rimane genuino di quell' epoca, e qualcuno forse cotanto restaurato e trasformato da non più riconoscersi; poichè quanti ve n' ebbero, tanti ne distrusse Ruggero il conte per odio contro l' islamismo [4]. Come dunque possiamo persuaderci che quel me-

[1] Tigiani, *Rehelâ*, MS di Parigi citato da Amari, fog. 97. Trad. franc. pag. 190 e seg.

[2] *Biblioteca arabo-sicula*, testo. pag. 117.

[3] Pirri. *Sic. sacra*, pag. 617 *in Not. Eccl. syrac.* Amari, op. cit. vol. II, pag. 414 e 416.

[4] Ruggero il conte non lasciò ai musulmani *nè officine, nè mulini, nè forni, nè bagni.* Novairi. *Hist. Siciliae.* apud Gregorio. *Rerum arabic. ampla collectio.* pag. 26.

desimo conte, il quale non lasciò quasi pietra su pietra delle fabbriche musulmane, abbia potuto usare l'ogiva, se pur questa si voglia introdotta in Sicilia dagli arabi? Egli è impossibile il crederlo: anzi l'avere il conte adoperato l'ogiva nelle chiese cristiane edificate sin dal tempo della conquista, siccome in quella di san Giovanni dei Leprosi presso Palermo e nel duomo di Troina ed in altre, delle quali parleremo appresso, è a parer mio una forte prova che gli arabi non abbiano conosciuto l'ogiva nei loro edifici di Sicilia: poichè se questa fosse stata propria di loro, il conte ne avrebbe rigettato l'uso come di cosa profana. L'architettura gotica degli ariani faceva raccapricciare i vescovi nel concilio di Epaona [1]. E non doveva essere ugnale lo zelo in Ruggero, vincitore già degl'infedeli, che inaugurava in Sicilia l'impresa del trionfo del cristianesimo? È dunque stoltezza imperdonabile il dire che dagli arabi derivò l'ogiva all'architettura siculo-normanna, rigettando l'influenza degli artefici di Normandia, dove abbiam certezza che l'ogiva si conobbe, di là diffondendosi nelle Gallie settentrionali e nell'Inghilterra.

Terzo elemento dell'architettura siculo normanna.

Ma che diciam noi dei palagi di Mimnermo, di Zisa, di Cuba, di Favara, che si son creduti per tanto tempo opere dei musulmani, eppure hanno evidentissima l'ogiva? Parlando in appresso dell'architettura civile dei normanni, proveremo in primo luogo che essi punto non appartengono al tempo della dominazione musulmana, ma che furono eretti durante il governo dei re normanni; quindi l'architettura nazionale dovette essenzialmente influirvi. Che se manifesta generalmente vi è la mano degli arabi in tutta la decorazione, tale influenza altresì appare nelle chiese, quando, rassodato il governo, i re normanni vollero farsi amici gli arabi, traendo gran partito dalla loro civiltà. Allora, e cominciando propriamente dal re Ruggero, ne fu tollerato il culto, data loro ascendenza fin nella corte, adoperata la loro mano nella decorazione delle chiese e nella fabbricazione dei palagi. Quindi rimangono degli arabi il tetto ricchissimo a rosoni ed a

Decorazione islamica.

[1] *Basilicas haereticorum, quas tanta execratione exosas habemus, ut pollutionem earum purgabilem non putemus, sanctis usibus applicare despicimus. Sane quas per violentiam nostris abstulerant, possumus revocare.* CONCILII EPAONENSIS *Canon. XXXIII.*

pendenze con cufiche iscrizioni nella Cappella palatina di Palermo ed ogni maniera di decorazione a musaico, nei pavimenti per lo più delle chiese, dove gran simiglianza si scorge coi fregi variatissimi del palazzo Alhambra, di origine puramente moresca, che sorse dipoi in Granata verso la metà del secolo terzodecimo e fu la sede dei califfi. Ivi nella sala così detta dei Leoni è uguale la decorazione in gran parte siccome alla Zisa ed a Mimnermo, pari il carattere delle pendenze, che imitarono per fermo gli arabi dalle stallattiti, adoperandole nelle stanze con fontane e con acqua; pari ancor l'artifizio delle vasche incavate nel suolo e scoperte. Il che tende a provare che uguale fu l'architettura moresca sì nella Spagna che nell' Affrica ed in Sicilia, poichè uguale in tutto ne è il carattere della decorazione. Però scorgendo l'ogiva nei monumenti arabosicoli, che nella Spagna e nell' Africa non fu conosciuta, possiam conchiudere che gli arabi, i quali avevano prima nelle loro innumerevoli moschee ed in tutti gli edifizi eretti durante la loro dominazione adoperato la stessa foggia di arco che altrove, a ferro di cavallo o a tre centri, nei palagi dei re normanni, che poscia i medesimi decorarono alla loro maniera — poichè quei re, siccome vedremo, assai si piacquero delle fogge musulmane — soffrir dovettero l'ogiva secondo il volere ed il gusto dei loro padroni, che l' introdussero e la diffusero dapertutto. Così egualmente essi, che fino allora si eran mantenuti fedeli alle menome leggi del Corano, rappresentarono delle cacce con figure d'uomini e di animali, come nei musaici del vestibolo della Zisa e negli altri somigliantissimi della stanza a musaico del real palazzo di Palermo, o nel prezioso fregio marmoreo della Martorana. Imperciocchè vedendosi rispettati e protetti dai governanti, gli arabi, che non ebbero un'arte fermamente propria, furono pieghevoli al sentimento ed alle voglie dei re, e non isdegnando d' introdurre le loro bizzarre decorazioni nelle chiese siculo-normanne, constituirono un terzo elemento di questa architettura, che aveva già riunito per opera dei normanni e dei franchi l'elemento dell'arte orientale e dell'occidentale, prevalendo al tempo stesso in Sicilia il culto latino ed il greco.

Ricapitolazione.

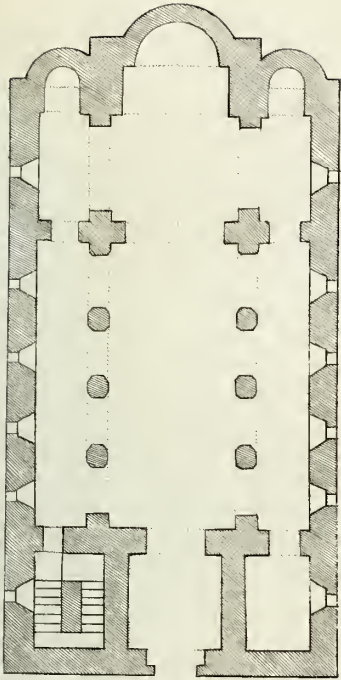
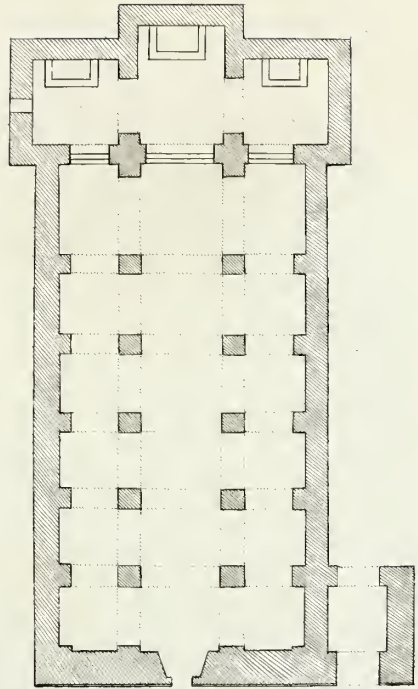
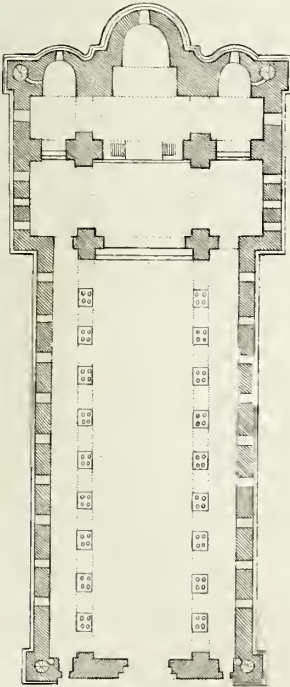
La civiltà del medio evo debbe dunque alla Sicilia l' invenzione di questo nuovo genere di architettura derivante dalla visigotica, applicata alle condizioni del culto religioso dei siciliani di quel tempo,

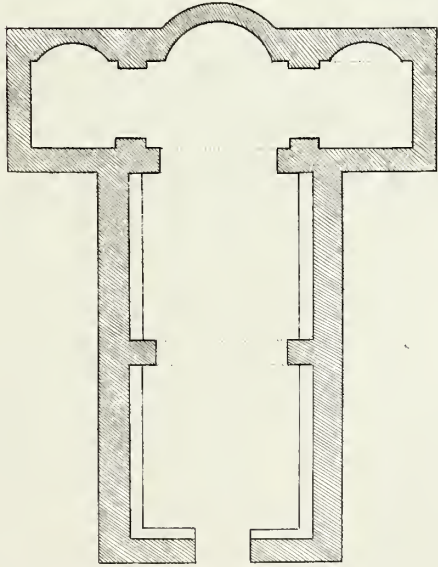
ornata poi riccamente dall' inesauribile varietà delle islamiche decorazioni. Gotica dunque si disse perchè dai goti discesa, non per la superbia degl' italiani, siccome volle il Maffei [1], che l' attribuì ai goti, — genti credute barbare ed incapaci di arte — ripudiandola siccome barbara e lontana dai classici principii dell' arte antica dei greci e dei romani. Ma ormai quest' architettura — grazie agli studi profondi che si sono praticati sull' arte — è riconosciuta universalmente di un carattere leggiero ad un tempo e gigantesco, debole in apparenza ma robustissimo in fatto, con un sistema generale, uniforme, omogeneo, e caratterizzato in tutte le sue parti. Sebbene originata da elementi diversi, nulla vi è discordante; quindi vediamo quelle opere gigantesche concepite ed eseguite come sotto l' influenza di fermi principii e sottoposte a proporzioni ed a forme razionali. In quelle chiese auguste s' intuisce quasi il ristabilimento del sublime, qual si fu secondo Gioberti il primo effetto della riforma cristiana nel giro dell' arte; e lo spirito vi rimane quasi a contemplare l'idea dell'unità nell' infinito. Tutto sembra l'effetto di una creazione unica e spontanea e riconcentra nei sentimenti religiosi e nell' intima contemplazione dei misteri. L' ogiva stessa, comunque derivante dalla natura o dal caso, ed in mano già di popoli ariani, quando fu benedetta ed entrò in grembo al cattolicismo videsi acconcia a dinotare la sublimità del concetto cattolico che rifonde sull' infinito. Ed entrando fra quelle lunghe arcate ogivali, di cui in fondo nella parte più secreta del tempio giganteggia ancor dentro un' ogiva l' immensa figura del Cristo, sembra quasi che lo spirito voglia innalzarsi verso il Creatore, poichè la sublimità e la sveltezza misteriosa di quel tempio di Dio tendono a sollevare dalla fragile natura umana. L'architettura sacra normanno-sicula, sebbene non seguì i principii dell'arte greca e romana, è pur da risguardarsi adattissima allo spirito del cattolicismo. La forma prevalse appo i pagani; nel cristianesimo il sentimento e l' idea.

Trai più eccelsi vanti della Sicilia questo ancor sia segnato, che qui ebbe origine nel medio evo l'architettura ortodossa. Ben scrisse

[1] Maffei, *Verona Illustrata*, vol. III, cap. IV.

quindi Seroux d'Agincourt [1], che i siciliani, famosi nell' antichità per l'eccellenza del gusto nell'architettura, si mantennero superiori nel seno stesso della corruzione che nell' età di mezzo deturpava le arti. Ed è da soggiungere, che se i famosi tempi fosser durati in quest' isola della normanna dinastia, la nostra architettura, siccome nel medio evo introdusse in Italia il vero stile ortodosso, così nel risorgimento del classicismo avrebbe parimente desto il vero carattere nazionale che altronde poi sorse al cinquecento nell' itala architettura da altre scuole e da altri principii.

[1] SEROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments.* Paris 1823, tom. I, pag. 63.

S. Giovanni dei Leprosi 1071.

S. Maria di Troina 1078.

Palmi 10 50 100 150 200 250 Sic

Cattedrale di Palermo 1185.

S. Giovanni degli Eremiti 1132.

LIBRO II.

DELLE CHIESE SICULO-NORMANNE E DELLA LORO ARCHITETTURA

SOMMARIO

Chiese siculo-normanne sin dal tempo della conquista. — S. Giovanni dei Leprosi — S. Maria di Campogrosso — Altre chiese — S. Pietro la Bagnara — S. Maria di Troina — San Nicolò di Messina — Duomo di Catania — Osservazioni sulle chiese erette dal Guiscardo e dal Conte — Ruggero II — Cappella palatina in Palermo — Sua struttura — Influenza islamica — Duomo di Cefalù — Sua struttura — S. Giovanni degli Eremiti — S. Giacomo e S. Maria la Mazara — Duomo di Messina — S. Maria dell' Ammiraglio — Suo campanile — Cappella di san Cataldo — Perchè di greca forma? — Chiesa della Magione — Guglielmo I — Guglielmo II — Fabbrica del duomo di Monreale — Sue parti esterne — Interno del duomo di Monreale — Claustro del monastero di Monreale — Duomo di Palermo — Cappella di s. Maria Incoronata — Fondazione del duomo di Palermo. Gualterio Offamilio — Prospetto esteriore — Antico stato dell' interno — Sua devastazione — Cripta sotterranea — Antico palazzo degli arcivescovi — S. Cristina la *vetere* — Monastero di S. Spirito — Osservazioni sulle chiese siculo-normanne. Trionfi del Cristianesimo in quest'architettura.

Chiese siculo-normanne sin dal tempo della conquista.

Sin da allora che i Normanni portarono in Sicilia le armi della conquista conobbero che per ritoglier quest' isola al musulmano era bisogno di proclamare la religione degli oppressi; non perchè grandi aiuti potevano aspettarsi dalle popolazioni cristiane rese inette dalla lunga servitù, ma per inaugurare sotto il vessillo della croce una civiltà novella e riunire in nazione quei popoli che avevan perduto l'autonomia, in contrapposto ai nemici. Il primo elemento che essi portarono nella civiltà siciliana dei loro tempi fu dunque il cristianesimo, che fin dai primi anni procurarono con ogni energia di ristabilire nei paesi che venivan mano mano conquistando; si perchè tale fu la religione adottata dai loro padri e quella medesimamente degl' indigeni dell' isola, si perchè differendo in tutto dalle massime coraniche apportar doveva una favorevole mutazione nell' incivilimento, col riunire attorno al trono di un re cristiano popoli cristiani

e fedeli al principe, in uggia a chi dissentisse dalla fede riconosciuta e professata dal governo e dalla somma del popolo. Da ciò indi provenne, che l'autonomia acquistata dai fedeli — sotto il qual nome intendiamo tutti i popoli abitanti in Sicilia, aderenti al governo dei normanni ed alla chiesa — venne ai musulmani perduta; sebbene quando fu rassodato fermamente il potere, si ebbe ancor bisogno di questi, ed un nuovo elemento di civiltà se ne raccolse. La croce e la spada si avanzavano con ugual passo. L'una s' innoltrava nei trionfi e splendea collocata in fronte alle chiese nuovamente erette, dopo si lunghi anni che non più vedevansi costruirne, e riunendo il popolo dei fedeli in un pensiero, in una legge, gli dava libertà e possanza; l'altra apriva il sentiero alle vittorie, toglieva ogni autorità ai musulmani, estendeva per tutta Sicilia il governo della conquista, creava la nuova civiltà che ha per suo codice il vangelo. La croce e la spada non si diviser giammai da quando i normanni posero piede in questa terra; e nel tempo stesso che una città si oppugnava, gittavansi le fondamenta di una chiesa; e non ancora la bandiera normanna sventolava sui merli delle torri nemiche ed i liberatori entravano a proclamar la vittoria al cospetto dei fratelli oppressi, che già le chiese eran pronte, pronti gli altari, ove popoli diversi, normanni, franchi, sicoli, greci, sollevar dovevano la loro preghiera al Dio degli eserciti.

S. Giovanni dei Leprosi.

Una delle prime chiese erette in Sicilia dai Normanni è quella di san Giovanni dei Leprosi, edificata innanzi ogni altra a mezzodì di Palermo fuori le mura. Roberto Guiscardo e Ruggero conte, — ma siccome vuole taluno il solo Ruggero [1] — la iniziarono nell'assedio a cui la città lungamente resistette [2]. Ruggero re l'arricchì di molte possessioni, del pari che i suoi successori. Guglielmo ivi stabilì lo spedale dei leprosi, abolito quello di san Leonardo: fu poi affidato ai Teutonici, ed alla soppressione di quest'ordine al senato di Palermo

[1] Marii Aretii, *De situ Siciliae*, pag. 8.

[2] *Traiecto amne Oretho, ad ictum fundae aedes sacra testudinata occurrit, divo Ioanni ab infirmis leprosis dicata, a Roberto Guiscardo et Rogerio Siciliae comite, cum Panormum obsiderent, excitata, ut in ejus gestis legimus; et Fridericus secundus Caesar in suo diplomate, dato Hagenovae anno sal. 1209 mense februario, testatur.* Fazelli, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII. Pan. 1560 pag. 187.

ne fu commessa la vigilanza [1]. Or sin da questa chiesa noi abbiamo evidente esempio della mescolanza della forma greca e latina, della s. Sofia e della basilica [2]. Di due piani ben distinti che la compongono, l'anteriore, più sommesso e spartito nella sua lunghezza da due file di pilastri, ci dà espressa nella nave un' idea delle basiliche antiche ; l'altro, che si solleva su due gradini, con la cupola nel centro poggiante sopra quattro pilastri, e con tre absidi in fondo, ritrae la foggia orientale. E da ciò ben si vede qual talento di organizzazione i normanni tenessero, i quali nel tempo stesso della conquista pensavano a riunire i popoli, a combinarne i riti, a secondarne gli usi ; perchè potendo nella medesima chiesa esercitare il proprio culto siculi e greci, franchi e latini, facilmente si accordassero nello spirito di nazionalità. Se la pianta delle chiese latine fosse stata espressamente adoprata in s. Giovan dei Leprosi, non se ne sarebbero adombrati gl' indigeni avvezzi da tanto tempo alla greca liturgia? Come non si sarebber confusi a vedere ad un tratto mutato il rito loro in quello della chiesa latina , di cui già non restava in Sicilia vestigio? Tali innovazioni istantanee sono odiose pei conquistatori , ed i popoli le temono siccome lampi di dispotismo. Con sano accorgimento adunque, tenendo in animo i normanni d' introdurre nella chiesa di Sicilia le autorità latine, siccome consentanee al proprio culto, non urtarono direttamente le idee dei popoli, ma seguendone il greco rito, altro non fecero che adattare le chiese nuovamente fondate al greco rito ed al latino. Ed in verità grande entusiasmo doveva eccitarsi nei cristiani oppressi, mentre i normanni assediavano le città dai saraceni tenute; al vedere avanzarsi difeso da poderose armi il cristianesimo, al sorger di nuove chiese in mezzo alle tende degli oppugnatori, all' intender che la loro fede è la propria, e che il loro governo e la civiltà che daranno essi non saranno discordi dal proprio sentimento. Che se non vediamo in san Giovan dei Leprosi alcuna influenza del terzo elemento di quell'architettura, qual si è l' islamico, ben se ne comprende la ragione; poichè gli arabi, siccome svolgere-

[1] Mongitore, *Monumenta historica s. Domus Mansionis*, Pan. 1721, pagina 186, 192.

[2] Vedi l'annessa pianta.

mo appresso, non prima del re Ruggero valsero alla civiltà siciliana, e sotto il conte furono aperti nemici: e insana cosa è il pensare, che ardenti di rabie per vedersi cadere via via dalle mani il potere, umiliati, oppressi, soggiogati, anzichè maledir le chiese cristiane venissero a decorarle.

S. Maria di Campogrosso.

Da Roberto Guiscardo nell'anno 1077 fu parimente edificata la chiesa di s. Michele o di santa Maria di Campogrosso, alla quale era aggiunto un monastero di ordine basiliano [1]. A quindici miglia da Palermo, poco di sopra della strada che conduce a Termini, ne rimangono gli avanzi, che offrono la distribuzione propria dell'epoca, congiungendo il corpo anteriore all'altro interno più elevato, il quale si slarga nei fianchi, rendendo espressamente la croce latina [2]. Pur dal Guiscardo fu eretta in Palermo la chiesa di s. Maria de Crypta, sulle di cui rovine fu edificata nella seconda metà del secolo XVI la casa di professione dei gesuiti [3]. Il fondatore vi unì un cenobio di ordine basiliano, assegnando alla chiesa una ricca dote, la quale poi ancor crebbe nel 1128 per opera dell'ammiraglio Cristodulo. Le chiese di s. Michele e di s. Leonardo, contigue a quella e contemporanee, rimangono in piè tuttora, ma più non serbano vestigio della forma primitiva [4]. Sol nella chiesa di s. Michele, oltre alle fangose ed incerte vestigia di una cripta sotterranea, esistono due lapidette sepolcrali del tempo di re Guglielmo I, che furono prodotte dal Morso; una quadrilingue, ebraica, greca, latina ed arabica; trilingue l'altra, mancandovi l'ebraico.

Altre chiese.

S. Pietro la Bagnara.

Dal Guiscardo pur dice fondata il Pirri [5] la chiesa di s. Pietro la Bagnara, di cui restavano in Palermo vestigia sino al 1845, quando del tutto andarono in ruina. Ma dalla seguente greca iscrizione, scolpita in marmo e già esistente sulla porta esteriore dell'atrio della chiesa, ricavasi che fu edificata nel 1081, a spese di un cotal Nicolao figliuolo di Leone paratallassita di Palermo:

[1] Pirri, *Sic. sacra.* Pan. 1733, tom. I *De mon. adn. pan. eccl.* pag. 291.

[2] Vedasi la pianta recatane dal Serradifalco, *Chiese siculo-normanne*, tav. XXVIII.

[3] Fazelli, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII, Pan. 1560, pag. 183. — Pirri. *Not. eccl. pan.* Pan. 1733. tom. I, pag. 296.

[4] Morso, *Descrizione di Palermo antico*, Pal. 1827, pag. 107 e seg.

[5] Pirri, *Not. eccl. pan.* Pan. 1733. tom. I, pag. 69 e 118.

Ετελευσθη ο παντεβαστος ναος των αγιων και πανευφημων
Αποστολων Πετρου και Παυλου εν ιμεραις του λαμπροτατου
Δουκος Ρομβερτου και Σικελγαιτας της αυτου συνευνου διε
Ξει του Νικολαου υιου Λεοντος Παραθαλασσιτου Πανορμου και
Διεταρουης και παραστασεως Νικολαου του ευτελεστατου πρεσβυτ
Και ταβουλαριου ✠ εν ετει ϛφπθ ινδικτιονος δ ευξασθε αυτων [1].

Aggregata nel 1117 al monastero di s. Maria di Bagnara in Calabria, ne assunse il titolo. Guglielmo II si applicò a restaurarla, essendo crollata in gran parte al suo tempo: onde ne fu detto fondatore nel diploma emesso dal pontefice Innocenzo III, quando venuto in Palermo a visitare il giovanetto re Federico, affidato alla tutela di lui dalla madre Costanza la normanna, consacrò egli stesso quella chiesa [2]. L'antica in appresso fu convertita in sacrestia di un' altra nuovamente costrutta; ma or più non ne rimangono avanzi. La pianta pubblicatane dal Serradifalco è di figura quadrilatera, con quattro colonne ottagone di marmo bianco orientale incastrate negli spigoli di quattro pilastri, sui quali poggiavano le arcate ogivali. Due colonne di minor diametro erano negli angoli dei pilastri dell'abside, e due altri archi acuti facevano comunicare lateralmente con la solea le ale, dove però non esisteva alcun vestigio degli emicicli della protasi e del diaconico, i quali non erano poi cotanto necessari nelle piccole chiese, dove le mense apparecchiavansi accanto all' altare nel

[1] Il Pirri ne riporta monca la versione latina, soppressovi il nome del fondatore; quindi attribuisce al Guiscardo l' origine di questa chiesa. Ma il Fazello, il Morso ed il Serradifalco, i quali recarono intera l' iscrizione, ne diedero insieme la versione seguente, ch' è da tenersi la più genuina:

Expletum fuit venerabilissimum templum sanctorum et celebratissimorum apostolorum Petri et Pauli, in diebus splendidissimi ducis Roberti et Sikelgaitae ejus uxoris, impensa Nicolai filii Leonis parathalassiti Panormi, et solicitudine et cura Nicolai humilissimi presbyteri et tabularii. ✠ anno 6598 (1081) indictione quarta; orate pro eis.

La carica di Paratallassito attribuita a Leone padre del fondatore Nicolò è secondo il Ducange una dignità navale; ed è mentovata appo Liutprando, lib. III, cap. IV. Gli antichi scrittori adoperarono questa voce in senso di *marittimo;* onde Erodoto disse Παραθαλάσσιοι ἄνδρες *gli abitatori del mare*, e Dione Cass. Τῇ παραθαλασσίῳ Ἰταλίᾳ *la marittima Italia.*

[2] Pirri, *Not. eccl. pan.* pag. 119. Morso, *Pal. ant.* pag. 290.

tempo del sacrificio. La nave, siccome poteva dedursene dagli avanzi, mancava di colonne, l'intera distribuzione uguagliando quella della chiesa di s. Michele di Campogrosso, non in altro diversa che nella mancanza delle absidi dei lati.

S. Maria di Troina.

Espugnata Troina nel 1061, non tardò il conte ad erigervi un sontuoso tempio dentro il castello della città e dedicarlo alla Madre di Dio. Egli medesimo ne lasciò memoria in un privilegio del 1081: « In onore di Maria genitrice di Dio feci costruire una chiesa nel castello di Troina, ed ornata di necessarie supellettili e dotata di beni pel suo sostentamento, vi destinai sacerdoti, perchè a me ed ai fedeli di Cristo amministrassero i sacramenti ed a tutti comunicassero i sacrosanti dogmi della cattolica fede, acciò per mezzo della loro parola prendesse incremento il cristianesimo ». E che sia stata la prima fondata in Sicilia dal conte — astrazion facendo di taluna già eretta insieme al Guiscardo — l'abbiamo da un altro suo diploma in data del 1085: « Ci proponemmo, egli dice, di edificare in Troina la prima di tutte le chiese, ampli possedimenti le assegnammo, costituitovi un episcopato » [1]. Ciò che ancor si ricava da un diploma di Ruggero II del 1143 e da un altro di Guglielmo il buono del 1169, recati dal Pirri. Si ha poi dal Malaterra, il di cui testimonio già sopra è citato, che sin dalla fondazione di questa prima chiesa da ogni parte il conte chiamò *cementari (undequaque aggregat)*; provando che ne ebbe la Sicilia deficienza. Poichè sin dal primo tempio avendo noi contezza di tal chiamata, egli è pur necessario che crediamo, che nel tempo stesso della conquista, non rassodato ancora il governo, mal potendo il conte accomodarsi con gli operai indigeni, ricorrer dovette altrove. Ed a ben ragione converge tale evento narrato dal cronista per la fondazione della chiesa troinese, che fu la prima eretta in Sicilia dal conte, poichè sin da essa si scorge evidente la mescolanza dell'elemento orientale ed occidentale, unendosi con deciso quadrato la solea con la nave [2]; il che pur si scorge con mag-

[1] Di Chiara, *Preminenze della corona sopra la chiesa di s. Maria di Troina*. Nap. 1791; e nella raccolta degli opuscoli inediti e rari del medesimo scrittore.

[2] Vedi l'annessa pianta.

giore o minor differenza in s. Giovan dei Leprosi, in santa Maria di Campogrosso, in s. Pietro la Bagnara. Che se la chiamata degli artefici non rispondesse contemporaneamente a queste chiese primitive, non poca difficoltà ne insorgerebbe, non trovandosi in Sicilia che gente avvezza al greco rito, inetta a mettere in opera tal congiungimento di forme volute dai conquistatori.

San Nicolò di Messina.

Sorgeva poi in Messina la chiesa di s. Nicolò: perchè il conte non desisteva di far venire architetti da ogni parte della terra (*undecumque terrarum artificiosis coementariis conductis*) [1]. Ed avendo eretto in breve tempo in Messina muraglie e torri di maravigliosa altezza, ordinava la fondazione di quella chiesa, di cui tuttavia rimane la porta maggiore dietro il palazzo arcivescovile, e merita attenzione per le due colonne laterali all'arco acuto con capitelli foliati di buona forma, e per una singolarità nel sommo scapo, dove non si vede nè cimbria nè astragalo, ma una calotta simile a quella che all'imoscapo hanno le colonne del tempio di Latopoli rappresentate da Denon, e sopra la calotta va l'arco ad impostarsi [2]. Tener dietro all'arte per indagar l'origine delle sue menome spezialità è cosa difficile e malsicura; e talvolta da artefici diversi d'indole e di principii si dà luogo a tal simiglianza di forme particolari, di cui non può trovarsi l'origine che in una accidentale e momentanea convergenza di gusto e di sentire.

Duomo di Catania.

Espugnata Catania dal Guiscardo e da Ruggero verso il 1075, munitala di muraglie e di baluardi, ne intese il conte a sollevarvi come in ogni altra città di sua dominazione lo spirito del cristianesimo. Vi promosse in prima all'episcopato il bretone Angerio, indi eresse il sontuoso tempio cattedrale, che fu dedicato il 25 maggio del 1094. Di che abbiam notizia da un'iscrizione esistente nella maggior porta d'ingresso e recata dal De Grossis [3].

[1] Malaterra, Op. cit. lib. III, cap. XXXII.

[2] Musumeci, *Opere archeologiche ed artistiche*. Catania 1843, vol. I. Vedi la memoria sullo *Stato delle arti in Sicilia dall' ottavo al decimoterzo secolo* pag. 191.

[3] De Grossis, *Catanense decachordum, sive catanens. ecclesiae not.* Cat. 1642 pag. 42.

Comes Rogerius, tempore Urbani papae II, anno Domini MXCIIII, sub Angerio Abbate hoc templum condidit et Deo ac B. Agathae dicari jussit.

Più antica però e contemporanea sembra l' iscrizione che pubblicò il Fazello [1] da una lapide apposta al muro settentrionale della chiesa; donde ricavasi che la fondazione anzichè a Ruggero si debbe al vescovo Angerio :

Anno ab incarnatione Domini MXCIIII Indictione prima, Urbano secundo papa Romae, Philippo rege Franciae, Rogerio Guiscardi Ducis filio Duce Italiae, Rogerio quoque fratre ipsius Guiscardi Comite Siciliae totius et Calabriae domino, Angerius cataneae abbatiae episcopus coepi aedificare monasterium et ad finem usque complevi, adjuvante Dno nostro Jesu Christo.

Comunque sia, egli è però costante che il duomo di Catania sorse nel tempo del conte Ruggero e sotto la protezione di tanto principe. Poichè pur si voglia che il vescovo Angerio ne sia stato il fondatore, non è a dubitare che mezzi splendidissimi vi abbia il governo apprestato, mentre una sede, che allor allora si può dir fondata dopo tanti anni di oppressione e di servitù, non poteva per fermo di per sè averne. Invece Ruggero, pieno di entusiasmo al vedersi già a capo del governo della Sicilia qual sostenitore della cristiana fede e dei popoli ad essa aderenti, tutte le sue mire rivolge al trionfo di questa fede con cui egli ha vinto, e conculcando e vituperando ogni altra legge, ogni altro culto, abbatte i templi ed i monumenti comunque famosi del paganesimo, gl' immensi materiali ne impiega ad eriger le sue chiese, i suoi monasteri. Quindi in Catania tanti superbi edifizi della classica antichità devastò e mise in ruina, onde ricavarne la pietra per la struttura del novello duomo; tolse a tal uopo le colonne dal colosseo o come altri vogliono dall' anfiteatro, sovrappose alle antiche terme la gran mole del tempio [2]. E questo riuscì per

[1] Fazelli, *De reb. sic.* dec. I, lib. III, cap. I, Pan. 1560, pag. 65.

[2] Amico, *Catana illustrata*, Cat. 1741 pars tertia, fol. 101 et seg.

ogni verso magnifico. Ne poggiarono le tre navi su due lunghe file di colonne di granito; e la forma di croce latina, dopo tante sofferte vicende, vi si mantiene tuttavia evidentissima nella pianta. Probabil cosa è il credere che al disegno di quel tempio abbia il vescovo Angerio avuto somma influenza; poichè è noto come nel medio evo gli ecclesiastici esercitavano l'architettura religiosa e sovente si consociavano col vincolo dell'arte. I bisogni del rito, come sentivansi dalle autorità ecclesiastiche, da niun altro potevansi intendere con più di energia. Di là dunque facilmente provenne quella riunione di forme che alla chiesa latina ed alla greca in quei dì fu adatta cotanto. Ma a chi entra oramai nel duomo di Catania sembra che questo più antico del valicato secolo non sia; poichè tanti tremuoti l'hanno senza riposo percosso ed infranto, ed a tanti restauri quindi ha soggiaciuto, da non più riconoscersi vestigio del primiero suo disegno, non più delle antiche mura. E solamente il prospetto posteriore nell'esterno delle tre absidi conserva tuttavia la sua struttura primitiva di pietre riquadrate, alla maniera dei goti, con una fila di archi aguzzi che vi ricorrono ad intaglio per decorazione. L'antica porta, che fu trasferita nella chiesa del santo Carcere, appartiene probabilmente all'epoca di Federico II [1], e ne parleremo ragionando della scultura di quei tempi. Sol basti qui il conchiudere, che nel duomo di Catania si è perduto uno dei più famosi monumenti religiosi dell'epoca di Ruggero conte. Trai quali è pur mestieri di mentovare il duomo di Mazara edificato dal conte nel 1093 e dedicato al Salvatore, poi restaurato in vari tempi, e totalmente rinnovato nel 1694 dal vescovo Francesco Graffeo [2]; similmente la chiesa di san Pietro in Trapani, il monastero del Salvatore di ordine basiliano in Messina, e tante altre chiese e monasteri che nulla giova il ricordare.

Osservazioni sulle chiese erette dal Guiscardo e dal Conte.

Basti il detto sin qui a convincerci che sin dalle prime chiese erette in Sicilia dal conte Ruggero sia manifesta l'influenza dell'elemento bizantino e del romano nell'architettura sacra, e che questa influenza sia stata diretta da artefici stranieri, i quali è da credere, come so-

[1] Paternò Castelli. *Descrizione di Catania*, Catan. 1841, pag. 168.

[2] Amico, *Dizionario topografico della Sicilia trad. ed annot. da Gioacchino Di Marzo*, Palermo 1856. Vedi *Mazara*, vol. II, pag. 63.

pra vedemmo, che con maggior probabilità siano venuti dalla Normandia e dalla Francia, proseliti dell'architettura visigotica che aveva colà allignato col cristianesimo. Inutile poi sarebbe il volere rintracciare tutte le chiese ed i molteplici monasteri di ordini religiosi eretti in Sicilia dal Guiscardo e dal conte, dei quali più non restan vestigia; o interamente distrutti, o così mutati da non più rinvenirne vestigio del primitivo aspetto. Ci siam fermati dunque a tali monumenti, che conservando le loro forme originali han potuto darci idea qual fosse l'arte del tempo. E tal sentiero non lasceremo giammai, scegliendo a descrivere quelle opere che al nostro argomento potranno tornar più utili, con apprestare splendidi esempi ed importanti conseguenze, e trascureremo ogni altra ricerca, non più servendo che ad erudizione infruttuosa.

Ruggero II.

Volendo però considerare quando l'incivilimento siciliano nell'epoca normanna abbia attinto la sua più gran perfezione in ragione dei tempi, non esitiamo a dire che ciò avvenne sotto Ruggero II; poichè Ruggero I, tutto dedito alla conquista, non poteva gettare i solidi fondamenti di un sistema governativo. Guglielmo I, immerso nel lusso orientale, abbandonava la somma degli affari in balia d'infidi ministri: e sotto Guglielmo II la Sicilia conservò quanto aveva acquistato senza punto accrescerlo. All'incontro sotto Ruggero II si conquistava la Puglia, si facevano scorrerie nelle isole Ioniche, si veniva a battaglia colle potentissime flotte dell'imperio di Costantinopoli, si metteva piede nell'Africa; e con la potenza delle armi e coi vincoli delle alleanze lo stato siciliano diveniva sì grande da minacciare l'indipendenza degli altri stati italiani.

Più grande splendore ebbero adunque le belle arti durante il governo di Ruggero secondo, il quale, siccome quegli che intese a consolidare la monarchia, volle che il suo governo tenuto avesse il primato nella civiltà di allora. Ruggero aveva assunto il titolo di re a dispetto del papa e di tutta l'Europa; doveva quindi impegnarsi a sostenerne la magnificenza. Il cristianesimo, proclamato già da suo padre siccome precipuo argomento della conquista, divenuto ormai la religione del popolo, non meno che la corte del re chiedeva il dovuto decoro. E poichè, per far prosperare la cultura del suo regno, Ruggero aveva avuto bisogno di una gran forza di elemento musul-

mano, ed era fin giunto ad impedire severamente la conversione dei suoi sudditi musulmani ch'erano presti a seguire la voce di s. Anselmo di Cantorbery, non poteva trascurar l'esigenze della chiesa per tema che non ne restasse scandalezzata.

Cappella palatina in Palermo.

Il più superbo monumento dell'arte sotto il governo di lui è la cappella dedicata a san Pietro principe degli apostoli dentro la reggia di Palermo. In occidente sin da Costantino magno vediamo invalso l'uso degli oratorii palatini: poichè scrive Eusebio [1], che l'imperatore costituì siccome una chiesa nel suo palazzo; anzi presedeva a tutti coloro che vi erano destinati, e prendendo in mano le sacre carte, meditava profondamente gli oracoli della divina rivelazione; indi recitava solenni preghiere insieme con la sua corte. Volle poi seguire Ruggero il costume dei reali di Francia; poichè essi, imitando Costantino, sin da antichi tempi introdussero gli oratorii e le cappelle nella loro aula [2]. Gregorio Turonense [3] fa menzione degli oratorii dei re Guntramno e Childeberto, il quale ultimo spezialmente era solito intervenirvi negli uffici matutini. Reca inoltre il Mabillon [4] taluni decreti di Teodorico e di Childeberto, dove si fa cenno dell'oratorio palatino; e molti prelati ivi addetti rammentansi negli antichi annali della Francia. Prova poi il Peirazio [5], come sia stato costume dei re franchi della stirpe merovingia custodire nella reggia le reliquie dei santi, e di portarle con loro andando contro ai nemici; il che fu praticato da Clodoveo, Childeberto, Clotario e da altri. E da ciò è d'uopo argomentare che avessero avuto oratorio e clero di chiesiastici destinati agli uffici divini; poichè fu espressamente stabilito dal concilio di Epaona, non dover collocarsi negli oratorii reliquie di martiri senza destinarvi ecclesiastici che alle sacre ceneri facessero omaggio con la frequente psalmodia [6].

[1] Eusebii, *Vita Constantini*, lib. IV. cap. XVII. Di Chiara, *De Capella regis Siciliae*. Pan. 1815. lib. I. p. I, cap. I. § 1, fol. 3 e 4.

[2] Carafa, *De Capella regis utriusque Siciliae et aliorum principum*. Neapoli 1772, cap. I, § VII.

[3] Gregorii Turonensis, *Hist. franc.* lib. VIII, cap. XLIV, et lib. X, cap. XVIII.

[4] Mabilonii, *De re diplomatica*.

[5] Peirathi, *De oratoriis regum Galliae* lib. I, cap. IV V et VI.

[6] *Sacris cineribus psallendi frequentia famulentur*. Ex can. XXV Concilii Epaonensis. Da una reliquia di san Martino Turonense, qual si era la *cappa*

Guiscardo fu il primo dei normanni ad imitare i franchi; poichè sappiamo dal Fazello, ch' egli dentro la reggia eresse una cappella intitolata di Gerosolima, decorandola mirabilmente di musaici [1]. Al re Ruggero però si debbe quell'augusta basilica, ch' è una delle più belle glorie delle arti nostre, tanto augusta, tanto sublime, che forma essa sola il più splendido encomio dell'eccellenza del principe fondatore. Ignorasi preciso il tempo quando ne furon gettate le basi; ma da un privilegio autentico del 1132, con cui Pietro arcivescovo di Palermo la riconosce parocchia, ben si deduce ch'essa doveva essere condotta a tal punto da potervisi esercitare il divin culto [2]. Venne poi solennemente consacrata (1140); e con diploma dell'anno medesimo vi fu istituito con ampie prebende un collegio di canonici. « Sotto il titolo di san Pietro principe degli apostoli — sono parole del diploma di Ruggero — femmo edificare con somma devozione una chiesa dentro il nostro regal palazzo di Palermo »; seguendo con enunciare le prebende istituite e le rendite appartenenti ad esse [3].

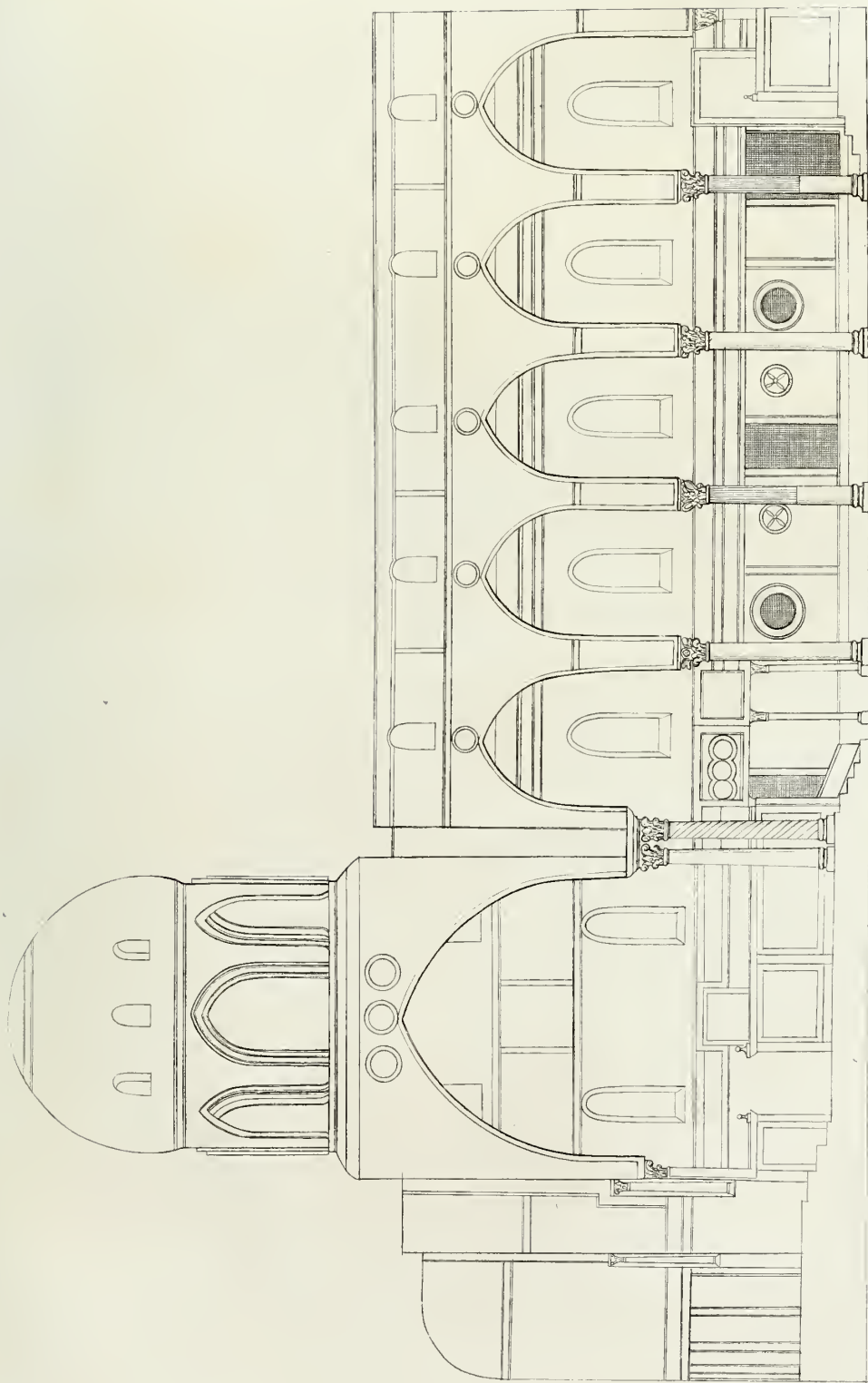
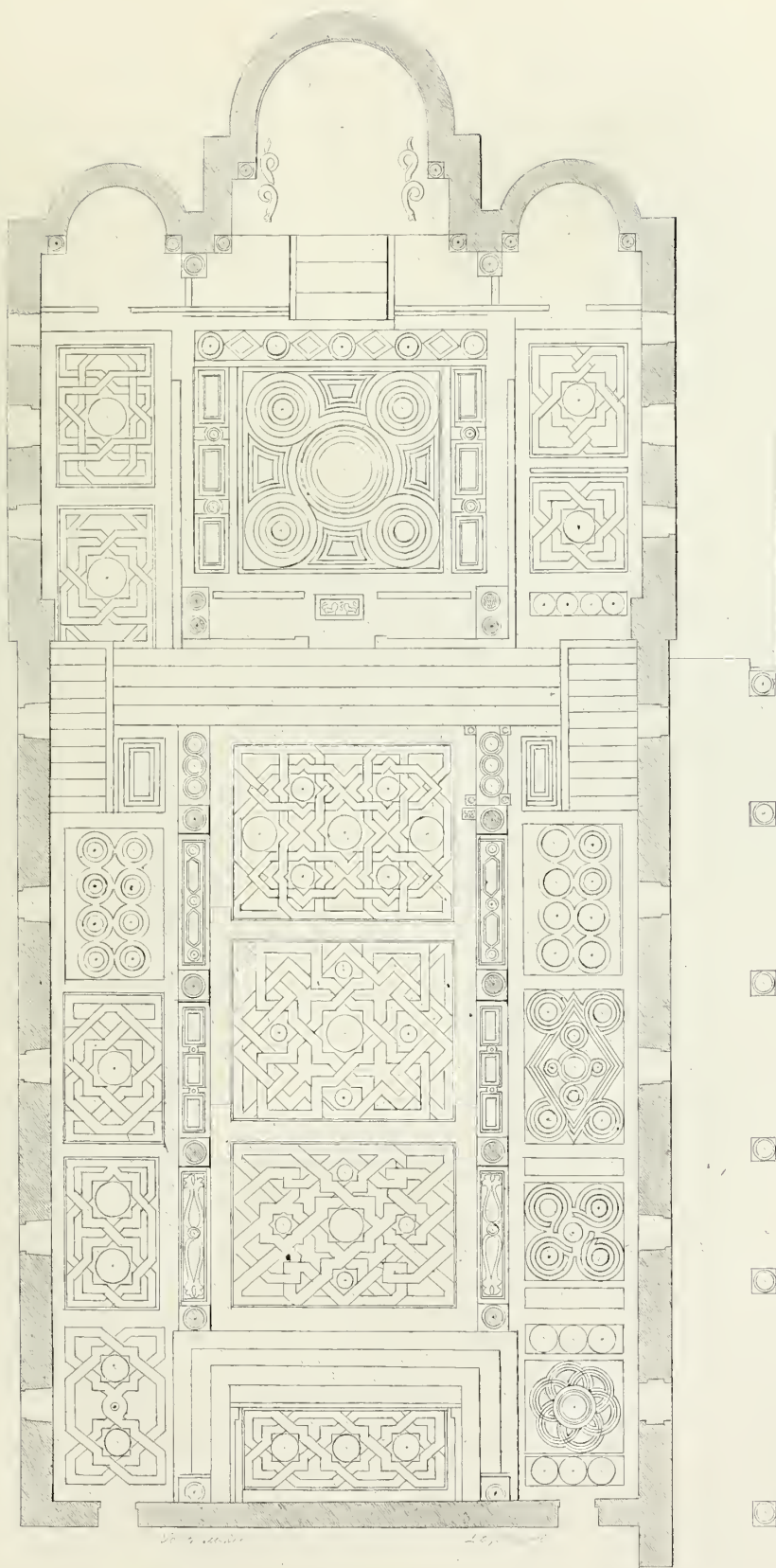
Sua struttura.

Or sembra che la chiesa sia stata esternamente ricinta di portici nella parte anteriore e nei lati, poichè restando quasi intero il portico del lato meridionale, per simmetria architettonica non poteva mancarvi dalle altre parti; ove difatti, accuratamente osservando, se ne scopre vestigio nel lato occidentale in alcuni archivolti ogivali, che or corrispondono nelle stanze destinate a lavorare il musaico, ed anche nella parte anteriore; dove quello spazio che precede la chiesa ha sinora evidente l'aspetto e le proporzioni di portico, e la volta antica, la quale sta di sopra a quella più bassa che or vi si scorge,

del santo, che si conservava nell'oratorio palatino, prese questo il nome di *cappella;* onde in un regio placito di Childeberto, recato dal Mabillon, l'oratorio del re viene appellato *cappella* di san Martino; e di là quella denominazione fu appropriata generalmente ad ogni maniera di oratorii.

[1] *Urbem (Panormum) Robertus et Rogerius firmis moenibus ac praesidiis, duplici arce, altera ad mare, a quo adhuc cognomen habet, altera ad occidentem, aedeque sacra musivo ac vermiculato opere ab Hierusalem cognominata, erectis, mirifice exornarunt.* Fazelli, *De reb. Sic.* dec. II, lib. VII, cap. I.

[2] *Diploma II fol. 7 in Tabulario R. ac I. palatinae Capellae.* Pan. 1835.

[3] *Diploma V fol. 11 in eodem Tabulario.*

Spaccato longitudinale della R. Cappella Palatina in Palermo

PIANTA DELLA R. CAPPELLA PALATINA

lasciando uno spazio intermedio che ottima cosa sarebbe il distruggere, ne è costruita di piccole pietre riquadrate, secondo la maniera di struttura che i normanni adoprarono, imitando i visigoti di Francia. Il portico meridionale, che ancor dura in gran parte, apre oggigiorno l'ingresso alla basilica e ne serve di prospetto; mentre a principio la porta maggiore corrisponder doveva nel portico occidentale, rimpetto il santuario, giusto in quel luogo dove ora nell'interno è il solio regale; e ad essa laterali erano le due porte minori che tuttavia rimangono in comunicazione con la sacrestia, circoscritte ampiamente da una bella cornice di marmo bianco, la quale continua nello spazio superiore alla moderna volta del portico e finisce in una orizzontale. Dell'antico campanile [1] rimangono avanzi della base nell'angolo esteriore del portico meridionale e dell'occidentale, dove è incastrata una lapide con iscrizione trilingue, che rammenta il famoso orologio fatto costruire nel 1142 dal re Ruggero [2].

L'interno è a croce latina, diviso in tre navate, una maggiore centrale e due minori laterali, da due file di colonne, cinque per ciascun lato, sulle quali vengono a poggiar gli archi acuti. Computando ancor le colonne geminate che sostengono l'arco trionfale e due negli archi della protasi e del diaconico, oltre a quelle che servono soltanto di decorazione, sono sedici in tutto; sei di cipollino, dieci di granito, con capitelli di ordine corintio o misto. Nelle mura della nave centrale che sovrastano agli archi, corrispondendone ai centri, sono piccole finestre di sesto aguzzo, cinque per ogni lato; ed altrettante con l'ordine stesso, ma più grandi, se ne aprono nel muro meridionale e nel settentrionale delle navi dei lati, e due finestre cieche nel muro

[1] Che la cappella palatina abbia avuto un campanile nel luogo da noi stabilito lo afferma Ugon Falcando: *In ipso palatio circa campanarium, eamque partem quae turris graeca vocatur, carceres erant dispositi.* (Presso Caruso fol. 434). Ivi sotto corrispondono tuttavia i sotterranei, che allora servivano di carceri. L'uso costante di quell'architettura fu altronde quello di erigere le torri da campanile nei prospetti anteriori delle chiese; e forse nel lato opposto di quel portico un'altra ne sorgeva in corrispondenza, siccome nelle altre chiese normanno-sicule.

[2] Piazzi, *Sull'orologio europeo*. Morso, *Palermo antico*, pag. 28. Buscemi, *Notizie della basilica di san Pietro*. Pal. 1840, lib. IV, pag. 13.

occidentale, che prima senza dubbio prendevan lume dal portico ivi esistente, e non è possibile stimare che siano state inutili. Nella nave minore del lato destro di chi entra è l'ambone, che poggia su due colonne di cipollino e due bizzarri pilastrini di marmo bianco e due colonnine di saravezza. Ecco ciò che riguarda la parte anteriore della chiesa intorno alla struttura ed alla disposizione; ecco precisamente la forma di basilica. Nel punto centrale però della croce latina, lasciando quasi uno spazio quadrato, si erge sopra cinque gradini il presbiterio; ed in ciascuno dei suoi quattro lati volgesi un grande arco a sesto acuto, e l'arco trionfale che vi dà ingresso poggia sopra colonne binate, una per ciascun lato di granito, altra di cipollino a scanalature spirali. Questi grandi archi formano nel loro vertice un quadrato, il quale si trasforma in cupola semisferica per mezzo di nicchie negli angoli; il che fu proprio dell'architettura normanna. Otto finestrine si aprono nei piedritti della cupola. Pertanto il presbiterio rimane chiuso dalla parte della nave con belle lastre di marmo bianco laboriosamente traforate, ai fianchi da grandi compartimenti di marmo, fregiati esternamente di musaici finissimi, formando spalliera agli stalli del coro; e finalmente dalla parte del santuario con grandi lastre di porfido, circoscritte da una cornice di marmo bianco a foglie di acanto. Alquanti gradini sul presbiterio sorge verso l'oriente il santuario, che dissero *vima* i greci, con un emiciclo che comprende l'altare, fiancheggiato nel medesimo piano della solea, ossia il presbiterio, da due minori emicicli che corrispondono in fondo alle ale, dove or sono gli altari del Sacramento e di san Pietro, destinati primitivamente alle mense di preparazione pel sacrificio. È tale la struttura della parte più elevata ed interna della chiesa palatina [1]; e tal si è ancora la struttura delle greche chiese. Ecco evidentissima la riunione dell'elemento occidentale con l'orientale o bizantino; ecco la comunione dell'uno e dell'altro rito sotto i normanni, dell'una e dell'altra chiesa.

Rimane però a dire dell'elemento islamico. Poichè i musulmani, che sotto Ruggero conte, vive essendo le idee di ostilità, non si addimesticarono col nuovo governo, sotto Ruggero re, il quale conobbe l'op-

[1] Buscemi, *Notizie della basilica di san Pietro*, Palermo 1840, lib. V, pag. 15.

portunità di trarre partito dalla loro vasta cultura, furono protetti ed onorati, siccome più fiate cennammo. Ruggero circondossi delle capacità della nazione saracena, e ne adottò ogni cosa che dato avesse incremento alla civiltà del regno ed alla splendidezza del trono. I nobili saraceni maneggiavano gli affari di corte, governavano le amministrazioni, appartenevano persino ai ministeri ed alle reggenze, disputando financo il da fare con le autorità normanne o francesi o italiane. Le fogge delle dame saracene erano seguite universalmente dalle dame cristiane di Sicilia, l'abbiamo da Ebn-Djobair. Il re, assistendo da legato apostolico nelle solennità della chiesa, indossava un manto ricamato d'iscrizioni cufiche in oro con la data dell'egira; tal'è il famoso pallio che passò in Norimberga, uscito dalla manifattura reale di seta e di ricamo in oro ed in gemme, stabilita nella reggia come in tutti i palazzi dei principi musulmani, a cui era destinato un gran numero di ragazze, che insieme ad altre dedite a servizio della regina formavano siccome un *harem*. E gli arabi, essendo venuti cotanto a cuore dei governanti, pieghevoli facilmente si resero ai voleri di essi, e sebbene non avessero rinnegato le loro credenze, non però si mostrarono tanto scrupolosi da preferire le prescrizioni del Corano al volere dei principi normanni; quindi non rifiutarono di decorare alla loro maniera le chiese cristiane testè fondate, impiegando il loro ingegno e l'arte in servigio di quella religione, contro cui avevano per l'innanzi combattuto. Obbliarono il divieto di rappresentare immagini animate, dismisero financo le consuete formole coraniche ed il nome del profeta: « In nome di Dio miseratore, misericorde; certo è meco Iddio promovendo il suo culto; non è Dio se non Dio, Maometto apostolo di Dio »; e tante invocazioni simili che occorrono comunemente in tutte le iscrizioni appartenenti a moschee, ovvero ad edifizi del tempo della dominazione musulmana. Ma nel tempo dei normanni apposero invece nelle opere e nei monumenti dove essi ebbero parte iscrizioni cufiche ridondanti di epiteti gloriosi in onore dei principi, come nel pallio di Norimberga che fu fatto per Ruggero, nei rosoni del superbo tetto che copre la gran nave della cappella palatina, ed altrove in più luoghi. Questo tetto di legname, unico senza dubbio in Europa, fu comparato a ragione da Teofane Cerameo alla volta del cielo pura e serena

Influenza islamica

e risplendente di stelle [1]. Ivi l'arte musulmana sfoggiò di tutta la sua magnificenza, e produsse una delle opere più ammirabili per bellezza, e per profusione più eccellenti. Piegato a vari seni concentrici, poggianti gli uni sugli altri, di tal maniera che gradatamente vanno più incavandosi, a guisa di mensolette sovrapposte, viene a formare insensibilmente la volta, e dà luogo nel mezzo a venti rosoni, facendo sporgere da diversi punti quelle vaghe pendenze che sempre adoperarono gli arabi nelle loro decorazioni che avrem l'agio di osservare alla Zisa, alla Cuba, a Mimnermo. Singolar pregio inoltre di quel tetto è l'esser dipinto a tempera, in tutti quei seni e in tutte quelle cavità, di svariatissimi arabeschi e di figure corimbate, con uno sviluppo veramente singolare. Ma non giova qui precipitar le idee che appartengono alla pittura di quest'epoca; e basti conchiudere, che gli arabi non ebbero nella decorazione chi li avanzasse. Nè questo tetto fu l'opera sola dove i musulmani influirono, ma in tutta la decorazione della chiesa: anzi da quel tempo in poi dovunque nelle chiese siculo-normanne vedesi manifesta la loro mano. Ed osservando i musaici dei pavimenti, con tai fasce svariate che or si avvolgono a cerchi con mirabil disegno, or si ristringono ad anelli con dar luogo a tondi di porfido o di verde antico, ed inoltre gl' innumerevoli arabeschi che circoscrivono i quadroni di musaico o le grandi lastre di marmo pario, nulla si vede discordante dal gusto dei musulmani, con quei disegni tratti per lo più dalle stoffe di Persia e tanto simili ai ricchissimi fregi di Cordova e di Granata. Uno sguardo al pavimento della cappella palatina, di cui abbiam voluto recar nella pianta il disegno, ed agli arabeschi della sala dei leoni nel palazzo Alhambra basterà a far comprendere quanto i musulmani abbiano avuto parte alla decorazione delle chiese normanno-sicule.

[1] Ugon Falcando nel descrivere la magnificenza della cappella di san Pietro ne loda sopra ogni altra cosa il tetto: « *Ex ea parte quae urbem respicit palatium ingressuris cappella regia primum occurrit, sumptuosi operis pavimento constrata, parietes habens inferius quidem praetiosi marmoris tabulis decoratos, superius autem de lapillulis quadris partim auratis, partim diversicoloribus, veteris ac novi testamenti depictam historiam continentes. Supremi vero fastigii tabulatum insignis elegantiae caelatura, et miranda picturae varietas, passimque radiantis auri splendor exornant* ».

La Palatina di Palermo risulta compiutamente dei caratteri che constituirono l'architettura sacra in quell'epoca. Se per poco riduconsi gli emicicli delle tre absidi agli scalini della solea, si avrà espressa la forma di basilica latina. Pertanto la solea, costituita dalle quattro arcate su cui poggia la cupola, ed il santuario, e le ale della solea con gli emicicli della protasi e del diaconico dànno espressamente la forma di una chiesa greca. Agli arabi si deve in gran parte la decorativa.

Duomo di Cefalù.

Da un MS. autentico dell'archivio del capitolo di Cefalù, compilato nel 1329 con tutte le formalità giudiziarie da un Ruggero notaro, per ordine del vescovo fra Tommaso da Butera, allo scopo di riunire in un sol corpo i privilegi e le rendite di quella chiesa [1], si ha memoria, che il re Ruggero, tornando in Sicilia da Salerno nell'agosto del 1129, percosso da furiosa tempesta, sia stato sul punto di perdersi; che abbia fatto voto in cotal frangente di erigere un magnifico tempio a Dio Salvatore ed ai suoi apostoli, sul lido di salvamento; e perchè posava sulla spiaggia di Cefalù, ordinata prima una chiesa in onore di san Giorgio proteggitore dei prodi e dei guerrieri, — quella stessa che poi rialzata per opera dei pescatori teneva il titolo di san Leonardo ai tempi del Fazello — adempiendo poscia il suo voto abbia eretto in onore del Salvatore quel tempio, ch'è uno dei più venerandi monumenti del cristianesimo. Di tal fatto però non è parola nel diploma di dotazione del tempio in data del 1145; dicesi anzi eretto pel sentimento di riconoscenza che teneva il principe verso il divin Salvatore, che aveva affidato nelle sue mani lo scettro: « Degna e ragionevol cosa è stata di costruire una casa pel nostro Salvatore e di fondare un'aula in onore di lui, il quale ci ha tanto beneficato ed il nostro nome ha decorato di regio ornamento » [2]. Da un altro diploma di Ugone arcivescovo di Messina del 1131 si conosce effettuita nel dì della Pentecoste del medesimo anno la fondazione del tempio per opera del re Ruggero « ad onore del S. Salvatore e dei bb. apostoli Pietro e Paolo, in suffragio delle anime di suo padre, di pia memoria, Ruggero primo conte, e della madre sua Adelasia regina, e ancora per sua redenzione e soddisfacimento di tutti

[1] Questo MS, volgarmente denominato *Rollus rubeus*, è stato dichiarato autentico da tutti i regi visitatori, compreso il De Ciocchis.

[2] Apud Pirri, *Not. Eccl. Cephalaed.* tom. II, fol. 800. Pan. 1733.

i suoi peccati, e per sollievo altresì dei poveri e dei viandanti »[1]. Nei documenti contemporanei non si fa dunque alcun cenno del voto di Ruggero. Vero o no, è sempre da tenersi come antica popolare tradizione.

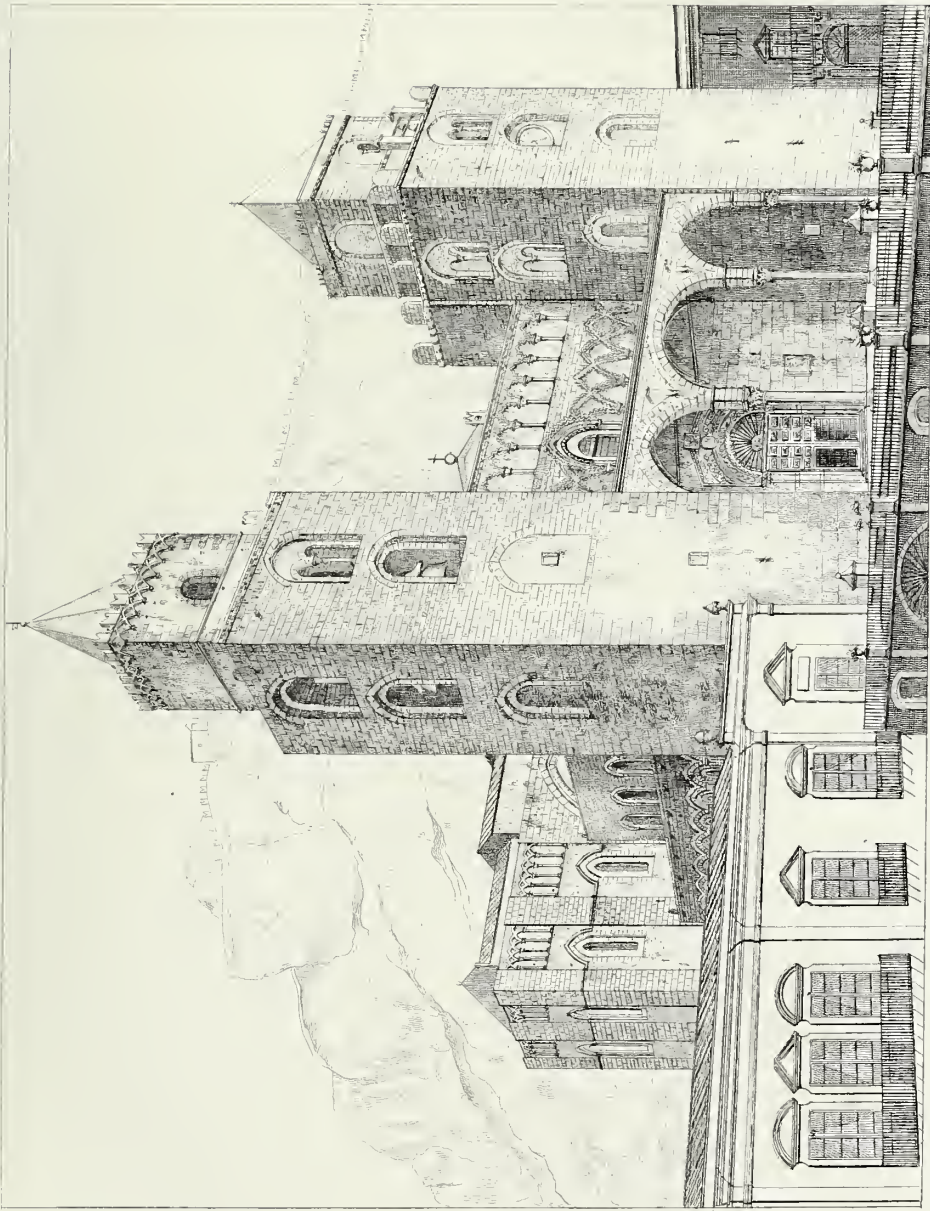
In meno di un anno la struttura del tempio ebbe termine, e in un altro diploma di Ruggero del marzo 1132 se ne fa menzione siccome già compiuto[2]. Dal qual fatto è da notare quale impulso dessero all'architettura i principi normanni, quai grandi mezzi spiegassero, quanto profondessero di tesori; onde a ragione ebbe a dir di quell'epoca Ugon Falcando, che di tutte le età innanzi sia stata più eccellente. Come potremo dunque negare che gran numero di artefici fossero qui venuti di fuori, e più facilmente dalla Normandia, se in tempo sì breve come per miracolo vediamo sorgere così importanti edifizi? Come sperare tanta attività dagl' indigeni, se pur vi furono operai tra essi?

Fiancheggiato da due torri quadrate che si restringono nella parte superiore terminando a foggia di piramide, il prospetto anteriore della chiesa di Cefalù presenta in avanti un portico diviso in tre grandi arcate poggianti sopra quattro colonne: esso ricevette dei restauri nella fine del quattrocento. Intatta però rimane l'antica porta, la quale è assai pregevole nel suo genere ed unica, non solo pei variatissimi fregi in marmo bianco che ne decorano gli stipiti e l'archivolto, ma principalmente pel suo arco a pieno centro, singolare esempio negli edifizi siculo-normanni, il quale per la sua curvatura, per l' interno sporto delle imposte e pei ricchissimi arabeschi non è a dubitare che provenga dal gusto islamico. E nel riconoscere con tutta evidenza la

[1] Apud Pirri, *Not. eccl. Mess.* tom. I, fol. 389. Pan. 1733.

[2] Il Pirri, il Passafiume e l' Auria recano la seguente iscrizione apposta in quel tempio:

Hoc sacrum templum a pio Rogerio primo Siciliae rege ab anno MCXXXI *ad* MCXLVIII *fundatum erectum ornatum ac donatum fuit, sedente Innocentio II pontifice max. ex privilegio sicut Romae signatur plumbo.*

Un'altra iscrizione contemporanea ai musaici, e che ne stabilisce l' epoca precisa, noi recheremo ragionando di questi.

Giu. La Calce dis — Lit. C. Minneci — S. Guzzio inc.

DUOMO DI CEFALÙ

mano degli arabi negli ornati di quella porta è da pensar facilmente che sia stato loro permesso di piegar l'arco alla maniera propria, dovendo così riccamente decorarlo, acciò la forma pur convergesse con la decorazione. Non erano più i tempi quando si evitava come profana ogni cosa che dagli arabi provenisse, ma riconosciuta la loro cultura tanto seconda alla civiltà nazionale, tutto ciò si permetteva che la perfezione dell'arte islamica secondar potesse. L'elevazione della chiesa, che sovrasta al corpo sporgente del portico, dividesi in due ordini, dei quali nel primo si svolgono lateralmente ad una grande finestra centrale otto archi aguzzi, quattro per ciascun lato sopra dieci colonnette corintie, e s' intersecano fra loro, alternandosi dalla prima alla terza delle colonnine, dalla seconda alla quarta, dalla terza alla quinta, e così di seguito nell' altro lato. Da simile intersezione alternativa degli archi Hope, siccome abbiam veduto sopra, vuol dedurre l' origine dell' ogiva: e credo che questa intersezione sia stata propria per molto tempo dell'architettura dei settentrionali. Nella parte suprema poi del prospetto, che corrisponde all'estremità dell'arco della gran finestra centrale inferiore, sopra quattordici colonnine corinzie poggiano tredici archetti aguzzi ornati a serpeggiamenti negli archivolti, del pari che quelli dell'ordine inferiore. Compie il prospetto un frontespizio che seconda la inclinazione del tetto [1]. Generalmente è da osservare in quest'architettura un effetto meramente alieno dal fare latino sia dell'età classica, sia del basso imperio, e diverso altresì in tutto dal gusto dei bizantini e dell' oriente. Ricordando però la gotica chiesa della Trinità di Fecampo, con la sua famosa elevazione, il doppio filo di archi e le torri che in alto ne spingon le sommità, del pari che in santa Eulalia di Merida, e ritornando altresì ai fastigi acuminati della gotica basilica di san Lamberto in Liegi coi singoli archi sottoposti acutamente angolari, « genere di struttura di gran lunga diverso dalla romana o dalla greca, gotico volgarmente »; e già sopra ogni altro ponendo mente alla chiesa di sant' Oveno di Roano, costruita di pietre riquadrate da mano gotica, manifesta corrispondenza si scorge col gusto dell'architettura normanno-sicula, che nel prospetto di Cefalù offre un corpo centrale con portico e al di sopra una decorazione di un

[1] Vedi l'annessa incisione dell'esterno prospetto della chiesa di Cefalù.

doppio filo di archi ad ogiva, l'uno sull'altro, ergendosi ai lati due torri tutte di pietre riquadrate che terminano nella sommità a piramidi (*fastigia acuminata*). E parlando di struttura in pietre così riquadrate, diciamo che generalmente non sia stata adoperata in Sicilia prima dei normanni, e che dalla mano gotica direttamente provenga; poichè facendone particolare ricordanza il monaco autore della vita di santo Oveno in parlar della gotica chiesa rotomagense, ci richiama alla mente le figure della colonna Traiana, dove con pietre tagliate appunto in tal forma vedonsi edificate la reggia di Sarmizagetusa e le altre città daciche di Decebalo.

Di ugual gusto e ricchezza del dinanzi è il prospetto posteriore del duomo di Cefalù. È di figura mistilinea; e si nel corpo medio che corrisponde al santuario, come nei corpi laterali degli emicicli minori vien decorato di un solo ordine di altissime colonne binate di pietra calcare aderenti alle mura. Quelle però che girano intorno al corpo centrale sollevansi a preferenza delle altre dei corpi laterali sopra alti pilastri che sono sovrapposti ad un basamento: e vengon esse a riunirsi nella parte superiore con archetti di sesto acuto, due dei quali svolgendosi per ciascuno spazio poggiano da un lato sul capitello coincidente e dall'altro sopra una mensola che corrisponde nel centro di ogni vano. Una fascia poco rilevata si estende su quei piccoli archi; ed indi segue ad innalzarsi un muretto ove sono collocate simmetricamente alcune teste, che facendo l'ufficio di mensole dovevan sostenere come negli emicicli laterali un ordine di piccoli archi da servire di cornice a compimento dell'edifizio. Intorno ai corpi minori girano egualmente colonne binate, che si sollevano sopra un plinto, il quale ricorre all'intorno per tutto il prospetto, e sorreggono archi ogivali intersecati fra loro: una fascia poco sporgente e sostenuta da archetti circolari tien luogo di cornice. Le mura rettilinee della solea e del santuario offrono poi nell'esterno un ordine di colonnine di marmo con archetti acuti che fra di loro si alternano, decorati negli archivolti a serpeggiamenti [1].

Siccome in ogni altra chiesa di quel tempo l'interno del duomo

[1] Vedi l'annessa incisione. SERRADIFALCO, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*. Pal. 1838, tav. XIX, XX e XXI.

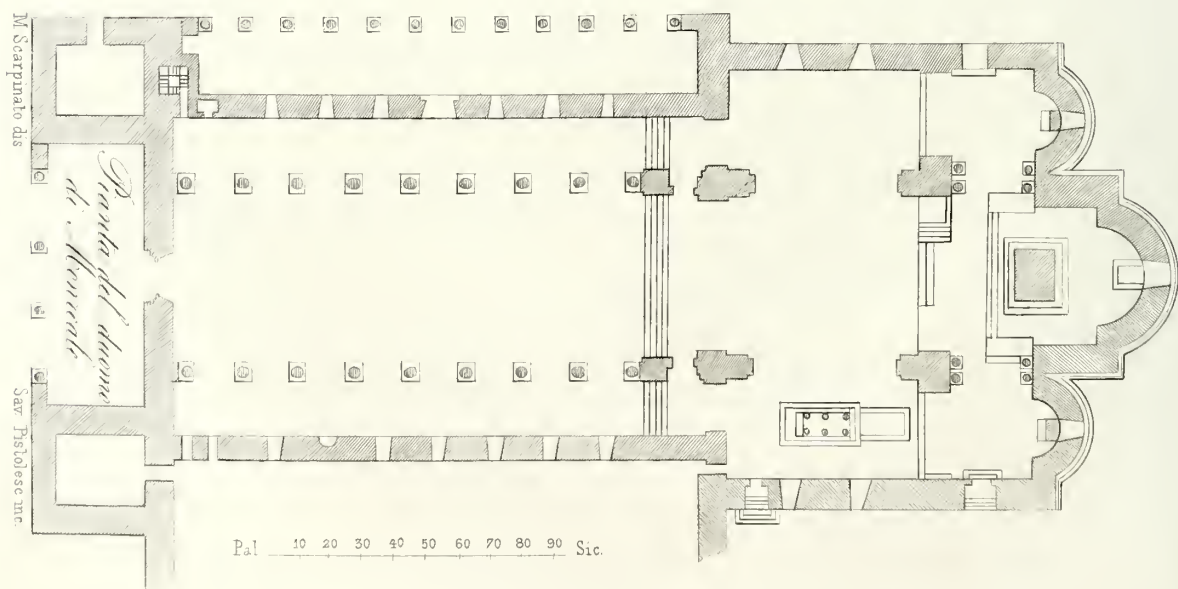
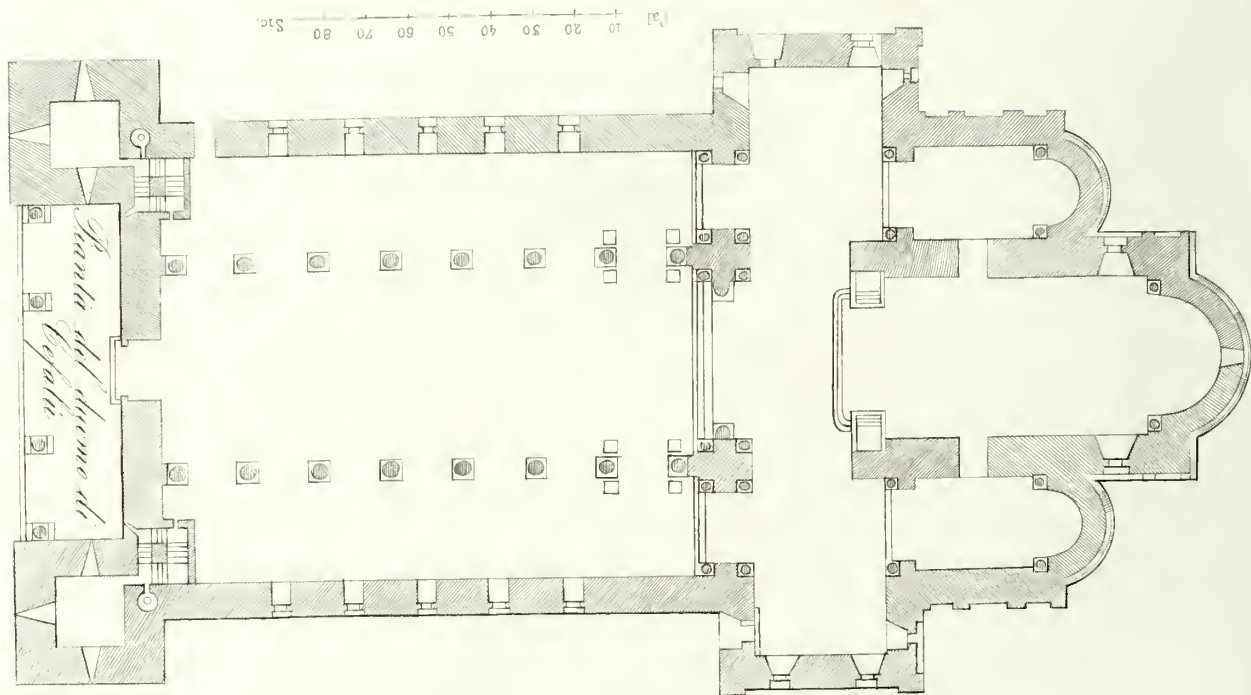
Pal 10 20 30 40 50 60 70 80 Sic.

Pianta del duomo di Cefalù

Pal 10 20 30 40 50 60 70 80 90 Sic.

Pianta del duomo di Monreale

M Scarpinato dis

Sav. Pistolesi inc.

di Cefalù è diviso in due corpi [1], l'uno dei quali anteriore e più basso è spartito in tre navi da due file di colonne, otto per ciascuna, di cui le due ultime dove comincia l'altro corpo interiore si appoggiano a due robusti pilastri. Il secondo corpo, che si eleva sul primo per quattro gradini, comprende la solea; ed un arco di fronte alla nave poggia su due grandi colonne che aderiscono ai lati interni dei piloni, i quali insieme a colonne minori che ne occupano gli spigoli fanno sostegno alla grande arcata anteriore della solea, che si erge sull'arco precedente. Due altri piloni, che fiancheggiano l'ingresso del santuario, sono in corrispondenza ai primi per mezzo delle due grandi arcate laterali della solea, e pur sorreggono il grande arco che dà adito al *vima*, lasciando ai lati le absidi minori che corrispondono alle ale della solea. A quello dei due interni piloni che sta dal lato dell'evangelio è appoggiato il solio regio.

Per comando del fondatore la chiesa cefaletana venne affidata ai canonici regolari di s. Agostino, i quali da Bagnara in Calabria, dove tenevan sede, vennero ad abitare il monastero di Cefalù, eretto contiguamente alla chiesa, e vi rimasero sino al 1671, quando per volere di re Carlo II e per pontificio decreto di Clemente X furon sostituiti ad essi i preti secolari. Resta il bellissimo claustro del monastero, tuttavia ricinto per tre lati di portici ad archi acuti, che poggiano su novantadue colonnine geminate di marmo bianco, i di cui capitelli per le svariate maniere di ornamenti e per le delicate sculture di argomenti biblici, tutte fra lor differenti, son cosa rarissima a vedere. Avremo l'agio di ragionarne in seguito in descriver lo stato della scultura nostra nel duodecimo secolo.

S. Giovanni degli Eremiti

Pur sorgeva in quel torno la chiesa di san Giovanni degli Eremiti in Palermo. Sarebbe qui inutile il disputare, se sia stata quella medesima di cui fa menzione coll'annesso monastero san Gregorio magno nelle sue epistole, siccome da lui medesimo fondata sotto il titolo di s. Ermete, o sia da farsi differenza tra la chiesa di s. Ermete e quella di san Giovanni degli Eremiti, di questa attribuendo esclusivamente l'origine a Ruggero [2]. Egli è certo impertanto che re Rug-

[1] Vedi l'annessa pianta della chiesa di Cefalù.

[2] Sono fautori di questa opinione Fazello, *De Reb. Sic.* Pan. 1560, dec. I, lib. VIII, pag. 182, dec. II, lib. VII, pag. 443, e lib. X, pag. 660. Summonte,

gero nel 1132 fece erigere, forse dagli antichi avanzi, la chiesa ed il monastero di san Giovanni nella contrada Kemonia presso la reggia; e mosso dalla fama di san Guglielmo da Vercelli e di Giovanni di Nusco, fondatori dell'ordine di Montevergine, loro ne affidò la cura. Donde, giusta alcuni scrittori, derivò il titolo di Eremiti dai monaci di Montevergine che menavano vita eremitica; ma dalla corruzione dell'antico titolo di s. Ermete secondo altri. Il monastero ebbe dai re normanni concessioni amplissime. Sin dopo la loro dinastia cominciò intanto a sentir decadenza; finchè il cardinale Giovan Nicolò Orsino, che ne era abate commendatario, vedendolo al suo tempo quasi abbandonato dai monaci, impetrò ed ottenne nel 1464 da Paolo II pontefice la facoltà di trasferirvi i benedettini di san Martino delle Scale. Poi Carlo V dotò con le rendite della badia degli Eremiti sei prebende di canonici della cattedrale, che dal 1443 restavan soppresse. L'uso però della chiesa e del monastero rimase ai benedettini; ma è da compiangerne lo stato di desolante abbandono.

La chiesa, quantunque devastata coll'aggiunzione di nuove fabbriche, lascia evidente la sua forma antica. Ell' è a croce latina, ma ad unica nave; e questa divisa successivamente in due quadrati, che al di sopra si trasformano in cupole per mezzo di nicchie angolari. In fondo è un emiciclo centrale per l' altare, sormontato da una cupoletta; ed ai lati si apre lo spazio per gli emicicli minori della protasi e del diaconico, sul secondo dei quali vi ha pure cupoletta, e so-

Storia di Napoli tom. II, pag. 23 e 24. Carafa, *Storia di Napoli* parte I, lib. III, pag. 57. Giordano, *Croniche di Montevergine* lib. II, cap. XXIV pagina 462. Reina, *Notizie storiche di Messina* parte II, pag. 131, ed altri. Maggiore evidenza risulta da un privilegio del re Ruggero del 1148: *Monasterium sumptibus propriis et laboribus aedificatum, tamquam opus manuum nostrarum plena liberalitate donemus.* Altri scrittori tuttavia sostengono che il monastero di s. Giovanni degli Eremiti sia stato eretto per opera di Ruggero nel luogo dell'antico monastero di s. Ermete, distrutto già nel tempo dei saraceni. Tali sono il Pirri, *Not. eccl. Pan.*, pag. 22. Inveges, *Annali di Palermo*, parte II, Pal. 1650, pag. 36. Cascini, *Vita di s. Rosalia*, lib. II, cap. XXI, pag. 313. Mastrullo, *Monte Vergine sacro*, pag. 198. Baronio, *De majestate panormitana* lib. III, pag. 93. Mongitore, nei suoi MS. sulle chiese di Palermo, che si conservano nella biblioteca comunale di questa città, ed altri.

pra il primo si erge esternamente una torre quadrata, che serviva di campanile, decorata per ciascun lato con un' ogiva, sovrastando una cupola. Le fabbriche aggiunte prolungarono lateralmente il braccio del diaconico formandone una nave ad angolo retto coll'antica e rivolgendo di fronte alla nuova porta di quella l'altare maggiore, il quale all'antica or corrisponde di fianco. Il braccio opposto, convertito ad uso di sacrestia, non lascia più vestigio dell'emiciclo [1]. Contiguo alla chiesa riman tuttavia dell'antico monastero un chiostricino bellissimo in ruina, cinto da tutti i quattro lati di portici archiacuti, sorretti da colonnine binate che ricorrono sopra un muretto di base; una cisterna nel mezzo.

S. Giacomo e s. Maria la Mazara.

Forse ai tempi di re Ruggero appartiene altresì la fondazione delle chiese di san Giacomo e di s. Maria la Mazara, che sorgevano entrambe in Palermo dentro l'antico ricinto di Yalca, dov'è oggi il quartiere dei militari; una dall'altra distante non più di un trar di sasso [2]. Che siano state due ben distinte e non una dedicata insieme a Nostra Donna ed a san Giacomo si ha da una sentenza trascritta da Marco Serio [3], dove si dice esistente a 29 luglio del 1631 la chiesa di san Giacomo, e dentro il claustro dei canonici regolari di san Giorgio in Alga la cappella o chiesa di s. Maria la Massara. Della prima furono già illustrate le vestigia dal Mongitore e dal Morso [4], indi dal Serradifalco [5]. I due ne riportarono una pianta erronea, supponendo che il prospetto anteriore ne fosse rivolto a mezzodì. Ma ciò è oppostissimo al rito dei tempi, quando ad oriente volgeva invariabilmente il santuario; oltre che per la condizione stessa del luogo non è

[1] Vedi l'annessa pianta della chiesa.

[2] Cannizzaro, *De religione panormitana:* MS. della bibl. comunale di Palermo pag. 824.

[3] Serio, *In bullam Clementis VIII, super reformatione parochiarum urbis Panormi, editam an. 1600, commentarius.* Pan. 1652, diff. III, quaest. XIII, n. 10, fol. 209.

[4] Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo:* MS. della bibl. comunale di Palermo; volume delle *Chiese distrutte*, pag. 97 e 116. — Morso, *Descr. di Palermo antico.* Palermo 1827, pag. 137 e 142.

[5] Serradifalco, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Pal. 1838, pag. 40 e tav. XXVI.

spazio sufficiente a settentrione pel sito dell'abside. Pertanto il Serradifalco venne a capo di scoprire ad oriente gli avanzi dell' abside, rettificando in tal guisa l' intera pianta. La quale è di forma quadrangolare, spartita in cinque navi da quattro file di colonne; circostanza speciale per le chiese di quel tempo, quando anche le più spaziose non avevano più di tre navi. Dell'abside verso oriente rimanevano l'ogiva ed i pilastri con le consuete colonnine incastrate negli spigoli. Un'altra spezialità consisteva nell'essere il piano della nave centrale più sommesso un palmo e mezzo che nelle laterali navate. Da queste particolarità esclusive e da una iscrizione arabica, già esistente nell'antico campanile, si sospettò talvolta che quella chiesa sia stata un'antica moschea convertita dai principi normanni al culto cristiano. Ma ricordando per poco qual ribrezzo sentissero i cristiani, sin dal concilio di Epaona, ad invertire al loro culto i luoghi già profanati dagl' infedeli, tale opinione viene non poco ad infermarsi; molto più considerando, che di tante moschee, quante ne enumerò in Palermo Ebn-Haucal, nessuna si sa con evidenza che sia divenuta chiesa cristiana al tempo dei normanni, meno della gran moschea del venerdì, che innanzi era stata chiesa cristiana, e fu dai normanni restituita al primitivo culto; essendo ciò lecito di quelle chiese che erano state già tolte per violenza ed ai riti profani destinate [1]. Piena convinzione che appartenga all'età dei normanni quella chiesa di san Giacomo si ha però dal frammento d' iscrizione cufica sovrapposta alla torre quadrata, che ne serviva forse di campanile come in san Giovan degli Eremiti ed in Cefalù ed in più luoghi. Quel frammento null' altro contiene che espressioni di omaggio al fondatore [2], identiche a quelle del pallio di Ruggero che or si trova in Norimberga [3], o dei vaghissimi rosoni della real cappella palatina in Pa-

[1] *Sane quas per violentiam nostris abstulerant, possumus revocare.* Ex can. XXXIII Concilii Epaonensis.

[2] *Fortitudine, affabilitate, tutela, tranquillitate... praestantia, benignitate, perfectione, auxilio, rerum abundantia, potentia signorum* (*idest vexillorum*) *victoria.* (Versione del prof. Giuseppe Caruso).

[3] Tale si è l' iscrizione del pallio, tradotta già dal Morso nel suo *Palermo antico :*

Confectum est in gratiam dignitatis regiae

lermo [1]; non la professione di fede o le formole coraniche che i musulmani constantemente adoperavano negli edifizi di loro pertinenza. Ed io sostengo che questa chiesa si debba al re Ruggero; non mai al conte giusta da alcuni si vuole: poichè sotto il conte non sappiamo che gli arabi abbiano acquistato giammai tale influenza da metter mano nelle chiese cristiane, anzi qual gente d'infedeltà e di nequizia li vediamo privi di ogni rappresentanza civile; e non è che ai tempi del re Ruggero che vengon chiamati alla grand'opera del siciliano incivilimento e all'esercizio della propria cultura, donde le loro arti e le scienze si videro germogliare in mezzo alla civiltà cristiana.

Duomo di Messina.

Finalmente di un tempio sontuosissimo si debbe al re Ruggero la fondazione. È il duomo di Messina, di cui dagli scrittori messinesi vuolsi far rimontare l'origine all'epoca di Bonifacio II pontefice e di Giustiniano imperatore, mentre era esarca d'Italia Belisario; poichè nelle sue sostruzioni diconsi già rinvenute monete d'oro del tempo di Belisario, che si vogliono ivi buttate in memoria della fondazione [2] Vero o no tale dato, egli è però da credere che una chiesa ab-

quae illustratur benignitate, comitate,
fama, perfectione, duratione,
beneficentia, affabilitate, facilitate,
clementia, humanitate, magnificentia,
decore, majestate imperatoria,
divitiis, faustis diebus
et noctibus, sine imminutione, nec
vicissitudine, virtute, votorum complemento,
conservatione, tutela, beneficentia,
salute, victoria, rerumque copia.
In Metropoli Siciliae anno octavo
vigesimo et quingentesimo.
(an. di Cristo 1133-34)

[1] Quest'altra è un' iscrizione ricavata dal Morso da uno dei rosoni; ed è la prima della parte destra del tetto:
Votorum complemento, victoria, salute, triumpho,
tutela, auxilio, benevolentia, protectione, incolumitate, decore, benignitate, affabilitate, opibus, honore,
beneficentia, humanitate.

[2] Buonfiglio, *Messina descritta,* Mess. 1738, lib. II, pag. 21.

bia colà preesistito alla conquista, ma in tale stato ridotta, che Guglielmo terzo vescovo di Messina, in un suo diploma del 1123, parlando della chiesa di s. Maria, dissela restaurata da vilissima stalla per opera di Ruggero e di Adelasia [1]. Al re Ruggero si deve intanto l' averne fatto uno dei più grandi monumenti dell' architettura normanno-sicula; poichè egli ivi eresse, erogandovi ingenti somme, quel tempio superbo che non potè lasciar compiuto nei suoi giorni, ma che i suoi successori recarono indi a termine. Quindi sappiamo dal Gallo [2] e da altri scrittori, che nel 1168 i canonici di Messina, lasciando la primitiva cattedrale di san Nicolò, vennero a celebrar nella chiesa di santa Maria la Nuova; chè così appellossi allora il novello duomo, ed eziandio di s. Nicolò, come abbiamo da Romualdo Salernitano [3], dal titolo dell' antica cattedrale. Narra poi Ugon Falcando [4] che nel tempo di Guglielmo il buono ivi si radunò il popolo di Messina per udir la recitazione di una lettera regia da Andrea strategoto. Finalmente ne ebbe luogo la consacrazione il 22 settembre del 1197, come si ha da un antico breviario gallicano, celebrando l'ar-

[1] *Ego Willelmus Messanensium et Troinensium tertius episcopus ecclesiam s. Mariae, quam gloriosus comes Rogerius atque gloriosa domina Adelasia comitissa Siciliae et Calabriae de vilissimo stabulo restauraverunt, de consilio omnium canonicorum et dominae Armellinae abbatissae. et amore praefati comitis Rogerii ab omni terreno servitio liberam facio etc.* (Ex dipl. an. 1123 apud Pirri tom. I, pag. 386).

[2] Gallo, *Annali di Messina,* Mess. 1758, vol. II. pag. 46.

[3] *Ecclesiam s. Nicolai de Messana* (*Rogerius rex*) *cum majori parte suorum sumptuum aedificari jussit, licet suo tempore non potuerit consummari.* Romualdi Salern. *Chron.* apud Muratori, *Rer. ital. script.* tom. VII, fol. 196. Or non è a dubitare che intenda qui il cronista della nuova chiesa. dove poi fu stabilita la cattedrale, poichè dell'antica di s. Nicolò fa menzione il Malaterra siccome fondata da Ruggero conte: *Idem comes... ecclesiam etiam in honore s. Nicolai in eadem urbe* (*messanensi*) *cum summa honorificentia construens, clericis ad serviendum deputatis, pontificali sede aptavit, sed eam cum Trainensi cathedra univit.* Malaterrae, *Hist. Sic.* lib. III, cap. XXXII, apud Muratori, *Rer. ital. script.* tom. V, fol. 586.

[4] .... *Litteras recipiens strategotus jussit ad ecclesiam novam populum convenire, ut eas faceret coram universis civibus recitari.* Hug. Falcandi, *Hist. Sic.* apud Muratori, *Rer. ital. script.* tom. VII, fol. 334.

civescovo Bertino, con intervento dell' imperatore Enrico VI re di Sicilia [1]. Ma un fatale incendio devastò l'opera di tanti principi; imperocchè nelle esequie di Conrado figliuolo ed erede di Federico e di Costanza, appiccatosi il fuoco subitamente al catafalco, la chiesa ne andò in fiamme [2]. Ma più bella che pria fu rimessa, e decorata di musaici nelle tre absidi per opera di Federico II di Aragona e dell'arcivescovo Guidotto de Tabiatis [3].

Sebbene il barocchismo ed il cattivo gusto avessero guastato in più guise la primitiva sublimità razionale di quel tempio, la forma in tutto ne resta illesa, qual si è la croce latina. Vedonsi poggiar le tre navi su ventisei colonne di granito: due altre però, siccome nei templi e nelle basiliche antiche, si ergono isolate nella gran nave innanti alla porta maggiore, in corrispondenza alla colonna seconda delle due file. Tutto il corpo anteriore ha espressa la forma di basilica. Ma vi si aggiunge in fondo un piano alquanto più elevato, che stendendosi a guisa di croce dai lati e dal capo e formando la solea con le sue ale ed il santuario con le tre absidi, rende evidentissima nella sua pianta la greca croce. Cupola non v'era a principio, ma la soffitta del T correva nel medesimo travamento delle navi; aguzzi si svolgevano gli archi sulle colonne; sconce cornici di stucco non deformavano le pareti. La intera lunghezza del tempio è di 360 palmi, di 120 la larghezza, e di 172 nelle ale del T; di 92 palmi l'altezza.

La più grande opera all'erezione del duomo di Messina ebbe dun-

[1] *Anno 1197, XI kal. octobris consecrata est ecclesia s. Mariae civitatis Messanae a Bertino archiepiscopo: anno suae consecrationis II.* Così sta scritto nell'antico breviario. — Buonfiglio. *Messina descritta,* Mess. 1738, lib. II, pagina 21 e 22.

[2] Questi versi, recati dal Gualterio e dal Pirri, furono indi apposti in memoria di quell'avvenimento:

Hic adsurgit opus fuerat quod ab igne crematum;
Nam Verbi Domini post carnem fluxerat aetas
Annorum mille, quae per sua tempora metas
Attigerat, lapsis annis post inde ducentis
Quinquaginta novem, cum casu pervenientis
Ignis in ecclesiam sedes tectique decorem
Atque columnarum denstruxit flamma priorem.

[3] Pirri, *Sicilia sacra,* Pan. 1733, tom. I, fol. 440.

que il re Ruggero, poichè non rimane alcun'orma dell'antica chiesa di santa Maria che fu dal conte restaurata, ed il novello duomo di Messina dicesi espressamente edificato e fondato a proprie spese dal figlio, sì nella cronaca di Romualdo vescovo di Salerno, che in un diploma di Federico in data del 1201, recato dal Pirri [1]. Ruggero dunque dal tempio di Nettuno, che sorse già sulla riva del Peloro ed era forse in ruina ai suoi giorni dopo tanti secoli e tante vicende che ne avevan distrutto il culto, tolse probabilmente le colonne di granito pel nuovo duomo; poichè tutti gli scrittori messinesi in ciò son concordi, che queste colonne all'antico tempio di Nettuno si debbano. È da credere che Ruggero lasciato avesse compito il duomo in gran parte della sua struttura, ma privo di ornamenti e non atto allo esercizio del rito. Della decorativa si occuparono i successori di lui; ma di musaici non fu allora storiato, e generalmente non ebbe decorazione ricchissima. Tuttavia ci ebbero influenza i musulmani; e guardando il tetto della gran nave, che sebbene rinnovato, lo fu certamente imitando lo stile primitivo o lasciando quanto più si poteva dell'antico, si scorgono due file di rosoni d'identico stile che quelli del tetto della Cappella Palatina di Palermo, ma senza ricchezza di ornati e di pitture e senza iscrizioni cufiche, le quali è probabile che vi siano state a principio. Impertanto il duomo di Messina per la mole della struttura è da tenersi il più grande edificio dal re Ruggero fondato; e se egli fosse giunto a compierlo e a decorarlo, preceduto avrebbe senza dubbio Guglielmo II in quella immensa profusione che indi spiegò nel famoso duomo di Monreale. Nè solo tal monumento di sacra architettura vide eriger Messina da quel principe; ma a preferenza di ogni altro ebbe nella punta dell'istmo del suo porto il gran monastero archimandritale del Salvatore, capo di tutti gli altri di ordine basiliano in Sicilia ed in Calabria. Su di uno che prima il conte ve ne aveva fondato di minor mole, il re Ruggero eresse il suo splendidamente; onde si scorge, in simil guisa che nell'erezione del duomo, come assodato già il potere della corona, il

[1] « .... *pro redemptione magnifici regis Rogerii avi nostri, qui ad laudem et gloriam Salvatoris messanensem ecclesiam propriis sumptibus cum multa devotione fundavit etc.* apud PIRRI. *Sic. sacra,* tom. I. fol. 403.

re tendeva a svolgere con tale magnificenza quelle idee medesime, che suo padre aveva avuto, ma che non aveva messo in esecuzione col debito splendore per le tante fatiche e pei bisogni della conquista. Invano cerchereste oggi l'antico monastero, poichè colpito da un fulmine e devastatone l'edifizio, Carlo V ordinò che fosse abbattuto per dare luogo all'attual forte del Salvatore [1]. Ebbero i monaci un novello monastero nella spiaggia che si appella del Ringo.

Mentre il re si occupava di tante chiese e di tanti monumenti per diffondere i trionfi del cristianesimo e rendere al tempo stesso immortale la munificenza del suo nome al cospetto di tutti i regni dell'Europa, le autorità del suo governo ne seguivan le orme. E poichè vano riescirebbe il tener dietro a tutti i templi ed ai monasteri, di cui quel principe ricoperse per così dire quest' isola, ma che sciaguratamente per le arti nostre non lascian che rare vestigia della primitiva struttura, riedificati o devastati da mani o ignoranti o sacrileghe, volgiamo il guardo a cotal sacro monumento dell'epoca di Ruggero II, che conserva in parte l'antica sua forma, e che si deve ad una delle autorità precipue del regno di quel monarca. Io parlo della chiesa di s. Maria dell'Ammiraglio in Palermo, la di cui fondazione si debbe a Giorgio o Rozio d' Antiochia, grande ammiraglio del regno. Un musaico ivi esistente non lascia dubitarne; rappresentando Giorgio il fondatore a piè della Vergine, con la greca iscrizione: « Prece del tuo servo Giorgio Amira »; e la Vergine all' impiedi in atto di presentare la seguente greca scrittura al suo divin figliuolo, che benedice dall'alto: « O Verbo figliuolo, custodisci sempre, e da ogni sciagura pre- « serva Giorgio, primo di tutti i principi, il quale mi ha eretto dalle « fondamenta questo tempio; e gli concedi la remissione dei peccati, « poichè tu solo siccome Dio ne hai il potere ». E pur di ciò si ha argomento da un diploma bilingue in greco ed in arabo con data del 1143, riguardante la dotazione della chiesa, e da un'altro in greco del 1146 per una vendita di case fatta al clero della chiesa; i quali, editi entrambi dal Morso, confermano la erezione del tempio sin dalle

Santa Maria dell'Ammiraglio.

[1] Amico, *Dizionario topografico della Sicilia trad. ed ann. da G. Di Marzo*, vol. II, pag. 418.

fondamenta per opera di Giorgio Antiocheno [1]. Erra dunque il Pirri con dirne fondatore Cristodulo ammiraglio padre di Giorgio; erra altresì quando per mezzo di un documento, dichiarato apocrifo dal Morso con gagliarde ragioni [2], dice consacrata la chiesa nel 1113 dal normanno Gualterio arcivescovo di Palermo. Con probabilità somma è da credersi invece che sia stata eretta pochi anni avanti la sua dotazione.

Ella è espressamente una chiesa greca per la sua disposizione e per la forma; siccome greco ne fu il clero [3], e nessun'orma vi ebbe di latino sia nei diplomi sia in tutto l'ordine della chiesa. La pianta ne consiste in un quadrilatero; e nel mezzo vi si ergono quattro colonne, su cui poggiano in corrispondenza altrettanti archi acuti, che sostengono una cupola semisferica di trasformazione per mezzo di nicchie angolari. Svolgonsi parimente sulle quattro colonne del centro otto archi minori, i quali congiungono il corpo medio alle pareti della chiesa, formandone le ale. Il santuario, rivolto ad oriente giusta il costante uso dei tempi, comprendeva l'abside pel *vima,* e gli emicicli minori per le preparazioni. Gli spigoli dei piedritti dell'arco trionfale e dell'abside eran decorati da quattro colonnette di porfido e di granito, ed altrettante ne rimangono ad ornamento degli emicicli minori. Il pavimento è intarsiato con somma eleganza di musaici alla maniera dei musulmani; le pareti e la cupola storiate ancor di musaici.

A questa chiesa fu annesso nel 1433 il monastero di benedettine, a cui tanto già impiegarono di premura e di dote sin dall'ultima deca del XII secolo Goffredo ed Aloisia Martorana. Minacciando la chiesa

[1] Morso, *Descrizione di Palermo antico*, Pal. 1827, pag. 77 e seg., pagina 303 e 313.

[2] È questo un diploma, di cui non si trova in alcun luogo l'originale: e nelle copie che ne esistono nel monastero della Martorana e nella biblioteca comunale di Palermo è il nome di Giorgio, non quello di Cristoforo che il Pirri vi legge. Sembra poi strano come essendo stata la chiesa consacrata nel 1113 vedasi dotata trent'anni dopo, cioè nel 1143. Talune formole adoperate nel diploma e non usitate ai tempi a cui si riferisce dimostrano inoltre la validità di tali argomenti, che molto infermano l'autenticità del documento del Pirri.

[3] *Ecclesia s. Mariae de Amirato solum per rectorem et clericos graecos serviatur et sub protectione sedis apostolicae suscipiatur.* Ex dipl. Honorii III dato X Kal. Januar. an. sui pont. V. — In tabul. cappellae D. Petri Panormi.

ruina, le moniali supplicarono il re Alfonso, che le rendite già ad essa appartenenti e possedute allora dal ciantro della cappella palatina si assegnassero pei restauri, ed ebbero il regio consenso, e la chiesa probabilmente fu ristorata [1]. Un turpe disegno, qual si fu quello di ampliarla, venne in mente nel secolo sestodecimo, e tosto fu messo in opera. Abbattendo il muro occidentale, dov'era la porta d'ingresso, si prolungarono per mezzo di altre quattro arcate ogivali, due per ciascun lato, il corpo medio in nave di centro e le braccia della greca croce in navi laterali con cappelle. Nè qui terminava il fatale scempio, perchè volendo costruire uno spazioso coro per le moniali, allungavasi ancor più la chiesa per mezzo di un piano più sommesso, che serve come di vestibolo, bipartito nella sua lunghezza da una fila di quattro colonne su cui poggiano archi ellittici che sorreggono il coro sovrastante. In seguito pur venne distrutta l'abside, per dar luogo ad una tribuna quadrangolare, incrostata di marmi di vari colori con tal gusto depravato che sventuratamente infestò le arti; onde è da sentir male che in mezzo al barocchismo stia ivi la sublime tavola dell'ascensione di Cristo del divino Ainemolo. Andarono perduti inoltre i musaici e le grandi lastre di marmo pario che decoravano la parte inferiore delle pareti laterali, e queste rivestite di accartocciamenti e d'incrostature di marmi colorati [2]. Segno che vandali non furon soltanto i soldati inferociti che scesero dal settentrione ad infestar le belle contrade del mezzogiorno.

Il vedere però impiegate nelle fabbriche aggiunte non meno di dodici colonne di granito e di altri pregevoli marmi d'oriente, tutte fra loro uniformi e due con iscrizioni arabiche; e la distanza inoltre di sessantacinque palmi, che s'interponeva fra la chiesa primitiva ed il campanile, il quale ora vi è aderente perchè lo spazio è tutto occupato dalle fabbriche dipoi accresciute, fece a ragione sospettare al Serradifalco, che qualche opera esterna occupar doveva questo spazio, donde poi furon tolti i materiali per l'ingrandimento della chiesa. Giunse infatti quel colto archeologo a ricavare da antiche scrit-

[1] Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo:* volume dei *Monasteri;* trai MS della biblioteca comunale. Ivi è trascritto il diploma di Alfonso.

[2] Serradifalco, Op. cit. pag. 34, tav. XXIII e XXIV.

ture dell'archivio della Magione di Palermo, che nel 1295 adunavasi nell'atrio innanzi la chiesa di s. Maria dell'Ammiraglio la curia del baiulo e dei giudici della città di Palermo, e che un notaio, per nome Enrico Di Martino, vi esercitava il suo ufficio [1]. Dunque un atrio precedeva la chiesa nello spazio interposto alla torre del campanile, la quale anzi serviva come di anticorpo siccome aperta da tutti i quattro lati del suo pianterreno. Laddove nel tempio di s. Maria di Randazzo, fabbricato due secoli appresso, la torre quadrata del campanile sporge in avanti al prospetto, aderendo alla porta maggiore e servendo quasi di portico; in s. Maria dell'Ammiraglio precedeva invece l'atrio e gli aderiva, aprendone probabilmente il maggiore ingresso in corrispondenza con la porta principale della chiesa, che corrispondeva al di dentro.

Suo campanile,

La quale torre di campanile di s. Maria dell'Ammiraglio resta tuttavia sebbene monca. Ella è riquadrata di forma, e nella sua magnifica struttura presenta in ciascuno dei lati, nei quattro piani che le rimangono incluso il pianterreno, una grande apertura ogivale ornata di fregi variatissimi e sorretta da colonnine, che nei tre piani elevati dividono quelle grandi finestre in due aperture, delle quali ciascuna si volge ad arco circolare sur una colonnina. Questa torre va restringendosi nei suoi piani a misura che più si elevano, e terminava con una cupola, del pari che la torre in san Giovanni degli Eremiti. Scossa però dal tremuoto del 1726 e minacciando rovina, per consiglio di ignoranti architetti ne fu diroccata la sommità per alleggerirne il peso; di che sentì indegnazione il crocifero Giacomo Amato, nostro architetto peritissimo, il quale non sapea darsi pace perchè in-

[1] *In nomine Domini etc. coram nobis Joanne de Campo judice civitatis Panormi etc. testamur quod cum fr. Sybottus commendator ecclesiae ss. Trinitatis esset coram atrio s. Mariae de Ammirato civitatis Panormi, et bajulus et judices civitatis Panormi existerent in eodem etc.* Ex Mongitore *Monumenta hist. Mansionis ss. Trinitatis*, pag. 194.

E in un'altra scrittura dell'archivio della Magione, recata dallo stesso Mongitore, Op. cit. pag. 74, e trascritta agli atti di notar Enrico Di Martino a 15 marzo III ind. 1305, si legge che questi aveva il suo uffizio « *in atrio ecclesiae s. Mariae de Ammirato, ubi regia curia bajuli et judicis civitatis Panormi* ».

vece di rassodarne le fondamenta sia stata in tal guisa malconcia e mutilata con poco utile e irreparabile danno.

Gran sentimento di maraviglia ebbe ad ingenerare nel valentino Ebn-Djobair la vista della chiesa dell' Ammiraglio e della sua torre, quando egli sotto il regno di Guglielmo il buono venne in Palermo. « Una delle opere dei cristiani — egli scrive nella relazione dei suoi « viaggi [1] — che noi abbiamo vedute è la chiesa ch'essi chiamano del- « l' Antiocheno. La visitammo nel giorno di Natale, giorno di gran « festa per loro, ed infatti molti uomini e donne erano ivi adunati. « Fra le diverse parti di questo edificio osservammo una facciata bel- « lissima, che mancan le parole a descriverla, e sulla quale stimiamo « meglio tacere, essendo il più bel lavoro del mondo. Le mura in- « terne del tempio sono dorate, o per meglio dire non sono che un « pezzo d'oro. Vi si osservano delle tavole di marmo colorate, che « non abbiamo viste le uguali: esse sono rialzate da cubi di mosaico « in oro e coronate di rami di alberi di mosaico verde. Dei soli di « vetro dorato situati in alto sfavillavano una luce da offuscare la vi- « sta, e versavano nello spirito tale turbamento, che implorammo Dio « di preservarcene. Ci fu detto che il fondatore, da cui prese il nome « questa chiesa, v' impiegò delle cantaia d'oro, e ch'egli era visir del « nonno di questo re politeista (Ruggero II). In questa chiesa v' ha « un campanile sostenuto da colonne di marmo e sormontato da una « cupola, che giace similmente sopra altre colonne; onde si chiama « *Feoumaton-s-sewari* (il campanile delle colonne). Esso è una delle « più maravigliose costruzioni che possano vedersi. Che Dio colla sua « grazia e generosità di operare onori ben presto quest' edifizio col- « l' Adzan ! » [2].

Cappella di san Cataldo.

Lungi un trar di sasso dalla chiesa dell' Ammiraglio è l' altra di san Cataldo, che oggidì corrisponde dentro all' edificio delle poste. Al pari della prima risente questa un' influenza quasi esclusiva del

[1] *Viaggio di Mohammed Ebn-Djobair, tradotto da M. Amari nella nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia,* Palermo 1851, pag. 193.

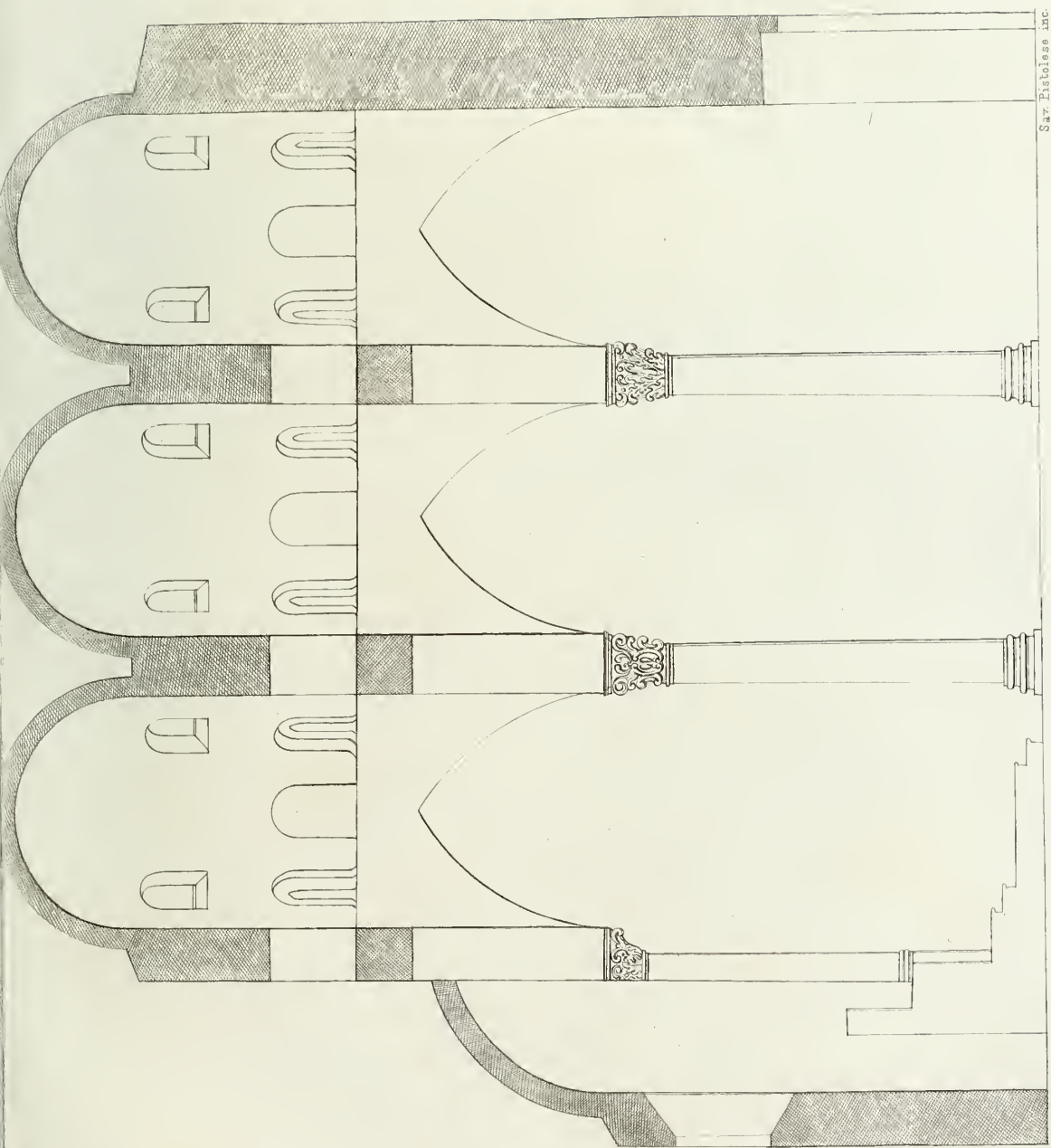
[2] Così appellavano gli arabi la chiamata che si faceva dall'alto delle torri al principio delle ore canoniche della preghiera.

greco elemento in quanto almeno alla forma ; la quale , prolungandosi alquanto , riesce ad un rettangolo [1]. Quattro robuste colonne isolate sostengono nel mezzo sei grandi archi aguzzi, tre per ciascun lato, sui quali si elevano tre cupole semisferiche di trasformazione per mezzo di nicchie angolari, occupando come in tre stadi tutto il corpo medio dalla porta d'ingresso insino all'abside centrale. Sui corpi laterali ricorrono le volte, che vengono a formarsi di archi acuti che partendo dalle colonne del centro si legano alle pareti estreme della chiesa. L'arco della grande abside poggia su due colonne di minor diametro che vi aderiscono ai fianchi, corrispondendo poi in fondo dei corpi minori i due emicicli laterali della *protasi* e del *diaconico.* Le colonne han corinzie le basi ; compositi talune i capitelli, altre corinzii; le mura sono destituite di ogni ornamento. Pregevole oltremodo è però il pavimento, sì nel piano della nave che nel santuario, il quale si solleva già per due gradini. La decorativa islamica vi fa bella pompa dei suoi variatissimi ornamenti con quella vaghezza di intreccio e con quella simmetria di disegno che al totale effetto mirabilmente si accorda.

Perchè di greca forma.

Donde derivò a questa chiesuola siculo-normanna la greca forma, se l'architettura sacra di quell'epoca riuniva nella pianta delle nuove chiese l'elemento orientale qual si è la greca croce , e l'occidentale qual si è la basilica? Riandando le circostanze della fondazione della chiesa potrebbe scoprirsene agevolmente la cagione; ma poichè nulla vi ha di certo e di evidente su tale rispetto, è mestieri che si ricorra alle indagini. E si ha documento del luglio del 1175, in cui Guglielmo conte di Marsico dichiara di aver vendute alla dogana dei baroni tutte le case da lui possedute in Palermo presso alla chiesa edificata da Giorgio di Antiochia in onore della B. Vergine, soggiungendo ch'erano state già in potere di Majone di Bari gran cancelliere, e che il re Guglielmo l'aveva poi vendute a Silvestro conte di Marsico suo padre [2]. Da un privilegio di Guglielmo II dato in giugno

[1] Vedi l'annessa incisione dello spaccato longitudinale.

[2] Abbiamo da Del Giudice nella *Descrizione della chiesa di Monreale,* parte III, pag. 22, num. XXXIII: « Il conte Guglielmo nel luglio del 1175 per un suo privilegio piombato col suo sigillo, dove è un huomo armato a cavallo con una bandiera in mano, con queste lettere attorno: *Sigillum Guilielmi,* e dall'al-

Spaccato longitudinale della chiesa di S. Cataldo

del 1182 rilevasi che in queste case medesime si comprendeva la cappella di san Cataldo, poichè se ne fa insieme concessione al duomo di Monreale[1]. Maione di Bari moriva il 10 novembre del 1160, come si ha dall'anonimo cassinese riportato dal Caruso[2]. Non prima della sua morte ne furono certo confiscati i beni e dal re Guglielmo venduti. Troviamo intanto sepolta in san Cataldo sin dal 1161 Matilde figliuola del conte Silvestro[3]; subito dunque dopo la morte del barese ne ebbe questi il possedimento. Potrebbe sospettarsi che egli abbia voluto costruir quella chiesa per apposita sepoltura alla sua figliuola; ma nessun motto se ne ha nell' iscrizione sepolcrale, ed altronde il tempo brevissimo che corre dalla morte di Maione ci persuade che sin dai tempi di costui la chiesa abbia esistito. Anzi è da credere che da lui sia stata eretta e da lui siane derivata la greca forma, poichè ognun sa che Bari sua patria fu in potere dei bizantini sino all'anno 1070, e continuò ad essere abitata in gran parte dai greci dopo la

tro canto il medesimo con queste lettere: *Comitis Marsici*, dichiarò aver venduto alla dogana dei Baroni nelle mani di gaito Materazzo camerlengo del regio sacro palazzo e mastro della detta dogana tutte le sue case che haveva in Palermo, che haveva posseduto Majone di Bari ammiraglio vicino alla chiesa che Giorgio d' Antiochia ammiraglio haveva edificato in honore della Madonna, le quali già il re Guiglielmo haveva venduto al conte Silvestro padre del detto Guiglielmo, il quale ricevè dal detto gaito per parte del re otto millia tarini di Sicilia per pagamento anchora d'una vigna, della quale si fa mentione di sopra nel primo privilegio della dotatione della chiesa, et era nel territorio di Palermo in un luogo che si chiamava Fascemaria ».

[1] *Concedimus ei in Panormo domum quae fuit quondam comitis Sylvestri, quae est prope ecclesiam s. Mariae de Ammirato, cum cappella, et furno, et hortis, et omnibus tenimentis ac pertinentiis suis.* Vedi Del Giudice, *Descr. della chiesa di Monreale. Privilegi e bolle,* pag. 25.

[2] Anonym. Cassin. *Chronic.* ad an. 1160, apud Caruso, pag. 511.

[3] Sull'urna di marmo è scolpita l'iscrizione seguente, recata già dal Fazello, dal Pirri, dall' Inveges, dal Mongitore, dal Serradifalco e da più altri:

EGREGII. COMITIS. SILVESTRI. NATA. MATILDIS
NATA. DIE. MARTIS. MARTIS. ADEMPTA. DIE
VIVENS. TER. TERNOS. HABUIT. MENSES. OBIITQUE
DANS. ANIMAM. COELIS. CORPUS. INANE. SOLO
HEC. ANNIS. DOMINI. CENTUM. UNDECIES. SIMUL. UNO
ET. DECIES. SENIS. HAC. REQUIESCIT. HUMO

conquista fattane dal Guiscardo [1]. E sebbene ai tempi di Guglielmo I. pria che questo re l'avesse abbattuto, vi si trovassero mescolate le famiglie latine, egli è assai probabile che Maione alle greche appartenuto fosse, poichè greco è il suo nome, greci i nomi dei suoi fratelli Giorgio e Stefano: e molto è da contar sui nomi in quest'epoca per indagare la nazionalità di un uomo; poichè i due popoli non si scambiavano i nomi dei santi dell'una chiesa e dell'altra. Maione altronde ha dritto alla fondazione della greca cappella di s. Cataldo più che il latino conte Silvestro o i principi ed i prelati normanni, i quali al loro rito latino non avrebbero al fermo fatto onta, scegliendo una pianta ad esso contraria. La dedicazione stessa a s. Cataldo vescovo tarentino di ciò pur sembra avvertirci, poichè il culto di lui, che fu proprio della terra di Otranto, facilmente si diffuse nella terra finitima di Bari. E poichè si è a parlare di dedicazione, conchiudiamo recando un frammento di una iscrizione latina in cubitali caratteri, che ricorreva a guisa di cornice nel muro esterno dietro il santuario e girava probabilmente per tutti i lati dell'edificio:

ELECTAM SINE RUGA...LATRIS ECCLESIAM...MUNDAVIT RORE...FLAMMINIS VIRO.

Il quale frammento sembra alludere alla Vergine concepita senza peccato ed al santo vescovo Cataldo, da cui la chiesa prende il suo titolo.

Chiesa della Magione. Matteo de Ayello o de Agello da Salerno fu gran cancelliere del regno di Sicilia sotto i due Guglielmi dopo Maione di Bari, ucciso come ognun sa da Matteo Bonello innanzi il palazzo arcivescovile di Palermo, nel di cui portone si vede tuttavia appiccata l'elsa della spada giustamente omicida. Al D'Ayello si deve la fondazione della chiesa della Trinità della Magione in Palermo, poco prima dell'anno 1150, per unanime consentimento degli scrittori; perchè in data di quest'anno una concessione del re Guglielmo in favore dell'annesso cenobio dei cistercensi [2]. Ma Enrico VI ne cacciò quei monaci dopo

[1] Beatillo, *Storia di Bari,* pag. 111 e 113.

[2] Mongitore, *Monumenta historica sacrae domus Mansionis ss. Trinitatis*, Pan. 1721, cap. II et III. Scrive Fazello, *De Reb. Sic.* dec. II, lib. X: *Matthaeus Guilelmi regis cancellarius, qui ex notario per omnes honorum gradus ad*

quarantacinque anni di dimora, sdegnato perchè avevano preso parte in favore di Tancredi e ne erano intervenuti alla inaugurazione; concedette la chiesa ed il monastero con suo privilegio del 1197 all'ordine dei Teutonici, chiarissimo allora per pietà e valore guerresco. E sebbene il conte Riccardo Ayello figliuolo del fondatore avesse fatto istanza al pontefice Innocenzo III, e questi avesse scritto all'arcivescovo di Palermo perchè ai cistercensi fossero resi convento e chiesa [1], i teutonici si tennero nel loro possedimento e l'ebbero confermato da Federico II e da Onorio III. Vi persistettero sino allo scorcio del 1491, poichè per bolla di Innocenzo VIII del 2 maggio 1492 vi fu costituita un'abazia ecclesiastica, di cui fu primo commendatario il cardinal Roderico Borgia, poi promosso al ponteficato sotto il nome di Alessandro VI. Finalmente nel 1786 fu data la chiesa con tutte le sue rendite da re Ferdinando III al sacro militare ordine Costantiniano, di cui per diritto ereditario provveniente dalla famiglia Farnese, sovrana di Parma, Piacenza e Castro, sono i re nostri perpetuamente i grandi maestri [2].

La pianta rettangolare di questa chiesa a croce latina si divide giusta il consueto in due corpi; dei quali l'anteriore più basso è spartito in tre navi da due file di colonne corinzie di marmo cupo orientale, quattro per ciascun lato, sulle quali poggiano tre arcate ogivali; il posteriore, che si eleva su due gradini, comprende la solea, circoscritta da quattro isolati piloni sui quali ricorre all' intorno per ciascuno dei quattro lati una grande ogiva. I due pilastri d' innanzi aderiscono alle due estreme colonne del corpo inferiore e ne sorreggono insieme i due ultimi archi, svolgendo al tempo stesso l'arco anteriore della solea; uniscono poi lateralmente per mezzo di due altri archi il corpo medio della solea con le ale, e dalla parte interna hanno incastrate due colonne corintie, sostenendo le due arcate laterali della

cam dignitatem evectus, Majoni regis admirato, perditissimi luxus viro et a Matthaeo Bonello ad veteres archiepiscopales aedes per insidias interfecto, successit; aedem hanc divae Trinitati sacram, cum monasterio cisterciensis ordinis adjuncto, a fundamentis erexit.

[1] Innocentii III, *Epist.* tom. I, lib. I, epist. DLXVI, fol. 324.

[2] *Notizie della chiesa della ss. Trinità di Magione e del S. R. Ordine militare Costantiniano di san Giorgio in Sicilia,* Palermo 1852.

solea in corrispondenza dei due piloni posteriori, i quali anteriormente hanno del pari incastrate due colonne corintie, legando nel centro l'arco interno di prospetto della solea e lateralmente congiungendosi alle pareti delle ale per mezzo di due archi minori. Due altri finalmente ve ne poggian dietro in corrispondenza a due pilastri laterali al vima, ossia all'abside maggiore, il di cui arco nei suoi doppi spigoli è ornato di dodici colonnine di marmo bianco incastratevi l'una sull'altra. I due archi laterali interposti alla solea ed al santuario servono di corrispondenza agli emicicli minori, i quali negli spigoli dei loro archi hanno incastrate quattro colonnine per ciascuno, le une sulle altre. In questo spazio del santuario, il quale si eleva per alquanti gradini sulla solea, è il coro, da cui sono ingombri in gran parte i due archi laterali; ed una buona metà della solea viene occupata da una gradinata di marmo nero che apre al coro l'ingresso [1].

Restano contiguamente al lato sinistro della chiesa alcune vestigia del claustro dell'antico monastero in una fila di archi acuti, i quali poggiavano sopra colonnette binate come nei chiostri di Monreale, di Cefalù, di s. Giovanni degli Eremiti ed altrove. Più non esiste però nel chiostro della Magione alcun'orma di colonnette, essendo turati da un muro gli archi; men che dal lato contiguo alla chiesa, in cui il muro si alza sino a metà degli archi e rimangono aperte le sommità degli archivolti.

Ma per non dilungarci troppo dal precipuo sentiero, lasciamo le chiese erette dalle autorità del regno, ritorniamo ai principi. Noi ci dipartimmo da Giorgio di Antiochia grande ammiraglio sotto il re Ruggero; e per la simiglianza di carattere e di forma della chiesa da lui fondata con la cappella probabilmente eretta da Maione di Bari, a parlar venimmo di questa, mostrando come la greca pianta in entrambe prevalse, perchè entrambe di greca origine. Indi abbiam tenuto discorso della Magione instituita da Matteo de Ayello gran cancelliere di Guglielmo il buono, per riunire in un sol luogo i tre più importanti edifici eretti dalle autorità governative sotto la normanna dinastia e non ritornare poi a parlarne dove minore ne riescirebbe l'ef-

[1] Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, tav. XXVIII, num. 7 *Pianta della Magione*.

fetto accanto ai più superbi monumenti eretti dalla munificenza dei principi.

Quanto triste siano state le vicende del regno sotto Guglielmo I non è mestieri qui descrivere; essendo abbastanza noti dalla storia civile i grandi mali a cui soggiacquero i popoli sotto il governo di lui per la malvagità sua e dei ministri, l'empietà di Maione, le estorsioni di Matteo, la prepotenza degli eunuchi, la sordidezza dei magistrati, le continue guerre che insanguinarono il regno [1]. Il cristianesimo non ebbe dedicati nuovi monumenti come per l'innanzi dal conte Ruggero e dal re. Tuttavia Guglielmo I attese a decorare di sontuosi musaici, di marmi, e di ricca suppellettile la cappella palatina, eretta già da suo padre; e a lui pur si debbe l'aver dato incremento al duomo di Messina che Ruggero non vide compito prima di morire, ma che era già frequentato dal popolo sotto Guglielmo II. Sopra ogni altro però nel regio fasto quegli diffuse immensi tesori, e da una corte musulmana fè circondarsi, e la mollezza degli arabi e la loro profusione nella sua corte introdusse. Per la qual cosa l'architettura civile sotto il suo governo fu sontuosamente promossa, e la reggia di Palermo venne ampliata, eretto il palazzo della Zisa, ove gran parte ebbero gli arabi nella decorazione, siccome sarà noto a suo luogo; bastando qui l'osservare che nel carattere della società e dell'arte sotto questo principe prevalse una gran forza di elemento islamico, poichè alla rilasciatezza degli orientali propendendo egli per la sua libidine, si piacque molto degli arabi e dei loro costumi. E mentre si attirò l'odio di tutto il popolo, solo dagli arabi fu stimato e da essi in morte fu pianto, poichè si sa che le nobili donne saracene, avvolte in nero ammanto, disciolte le chiome, e con gran seguito di serve giravano di e notte Palermo, riempendola dei loro gemiti.

Guglielmo I.

Quanto il governo del primo Guglielmo fu imbecille e malvagio, altrettanto quello del secondo fu munifico e favorevole ai popoli. Niun migliore elogio può farsi di Guglielmo II, se non che recando le parole di Riccardo di s. Germano [2], il quale perchè ne scrisse un mezzo secolo dopo la morte non è da tener sospetto di adulazione, ma te-

Guglielmo II.

[1] Palmeri, *Somma della storia di Sicilia,* Pal. 1835, vol. II, cap. XXII.

[2] Richardi de s. Germano, *Chronicon,* apud Caruso, *Bibl. hist.* fol. 545.

stimone veridico dei fatti; molto più che tutti gli scrittori gareggiano in descrivere le gloriose qualità del suo governo: « In tempo che quel « re cristianissimo, il quale al mondo non ebbe pari, teneva di que- « sto regno il governo, (chè fra tutti i principi principe eccelso e mu- « nifico era in tutte le opere, splendido per sangue, eletto di forme, « valoroso, potente, dotato di gran senso, dovizioso di ricchezze, era « il fiore dei re, la corona dei principi, lo specchio dei Quiriti, il « pregio e l'onore dei nobili, la fiducia degli alleati ed il terror dei « nemici, la vita del popolo, il sostegno dei tapini e dei miseri, la « salute dei pellegrini, la fortezza degl' industri), l' osservanza della « legge e della giustizia era in vigore nel regno al suo tempo; cia- « scun viveva contento del suo; ovunque era pace, ovunque sicu- « rezza; nè il viandante aveva a temere le insidie dei masnadieri, nè « il navigante l'offesa dei pirati.» E la fama di tante virtù era per tutta Europa diffusa. Narra infatti Romualdo arcivescovo di Salerno, che quando il pontefice Alessandro III congregò in Ferrara gli arcivescovi, i vescovi ed i magistrati delle città lombarde per proporre loro di trattar la pace coll' imperatore, ed annunziò essere giusto che intervenisse anche il re Guglielmo al trattato, tutti gli fecero plauso, dicendo esser loro a grado l' intervento di un principe tanto amante della pace e tanto fermo nella giustizia, che nel suo regno i viaggiatori dormivano nelle pubbliche vie e nelle campagne aperte senza custodi e senza tema di perdere alcun che delle cose loro, essendo maggior sicurezza nei boschi del regno di Sicilia che non nelle città degli altri regni [1]. Guglielmo II riuscì a compiere la grand'opera della società nazionale, per la quale i suoi antecessori avevano tanto operato. Egli ebbe la stima e la riverenza dei popoli al suo governo soggetti, i quali tutti si cooperarono all' incremento della civiltà dell'età sua. E poichè il mezzo efficacissimo a promovere l' incivilimento di un paese è quello di far fiorire le belle arti e le scienze, e queste non fioriscono senza che gli artefici e gli scienziati abbiano onde attivarsi, egli diede opera a sì grandi monumenti che l' Europa non ne vide altrove di uguali nè in quel tempo nè appresso. Il cristianesimo non potè meglio che ivi dispiegar la sublimità dei suoi

[1] Romualdi Salernitani, *Chronicon*, apud Caruso, fol. 884.

trionfi, ed ivi impresse quell'augusto sentimento dell'infinito che solo dalla religione si attinge.

L'elemento morale dei tempi normanni, il quale con l'instituzione dei monasteri e con l'erezione di chiese innumerevoli accendeva il fervore dei fedeli, e quindi ammansava i costumi, ingentiliva gli animi; quest'elemento, il quale congiunse la maestà inspirata dal cristianesimo al sentimento del maraviglioso che fu proprio dei greci e degli arabi, accoppiando i caratteri dell'arte orientale, dell'occidentale e dell'islamica, fece la più superba mostra della sua immensità nel tempio di s. Maria la Nuova di Monreale.

Fabbrica del duomo di Monreale.

Era allora tre o quattro miglia lungi da Palermo, nel pendio di un monte amenissimo verso occidente, un parco di delizie; e perchè i principi normanni vi venivano sovente cacciando a diporto, nomossi Monte reale. Raccontano i nostri scrittori, che un giorno re Guglielmo II, stanco dalla caccia e dal sole ardente, essendosi colà addormentato all'ombra di una quercia, vide apparirsi la Vergine, la quale esortandolo ad esaltar viemeglio il cristianesimo, gli scoperse un tesoro quivi da suo padre nascosto, ordinandogli di spenderlo in onore di Dio e di lei medesima ed in sollievo dei popoli. Svegliatosi il re ed ordinato che si scavasse nel sito indicato, trovò nel fatto tesori in gran copia, onde in adempimento dei divini voleri deliberò la erezione di un tempio e di un monastero. Il qual soggetto — il ritrovamento del tesoro — dipinse stupendamente il Velasques nella sua magnifica tela posta nella scala del monastero dei benedettini di Monreale. Che che ne sia però di questa visione, egli è certo che re Guglielmo ebbe ad avere uno speziale impulso onde ergere il più superbo tempio di Sicilia con un ricco monastero contiguo nell'erta di un monte, anzichè nella vicina sede del suo governo. Egli intanto non fa motto in alcuno dei suoi diplomi della visione avuta, quindi non molta fede è da prestarvisi; perchè un principe, tanto fautore del cristianesimo qual si era Guglielmo, non avrebbe al fermo taciuto un tal fatto che rivelava la protezione suprema del cielo verso di lui. Sufficiente impulso adunque gli sarà stato il proprio talento, che effettuiva in breve tempo, quando il volesse, i più difficili progetti; fondava città e popolavale nel giro di pochi anni, instituiva quasi con soprannatural possanza chiese e monasteri, animava le più deserte pen-

dici di città ridentissime, in mille modi rivelando il nome siciliano quanto valesse. Il monastero concedette il re ai benedettini; nè contento di averlo generosamente dotato e di averne ottenuta con privilegio di papa Alessandro III la esenzione da qualsiasi giurisdizione ecclesiastica, volle constituirvi la sede arcivescovile, che fu sancita nel 1182 per bolla di Lucio II. Popolandosi in seguito quel sito così ridente, vi sorse la città di Monreale, che a preferenza di ogni altra città di Sicilia comprende il più stupendo monumento dell' arte normanno-sicula.

Sue parti esterne.

Il duomo di Monreale, siccome ogni altra chiesa che sentì il carattere rituale dei greci, ha rivolto ad oriente il santuario. Secondo il Lello [1], che fu il primo espressamente a scriverne nello scorcio del sestodecimo secolo, uno spazio quadrilatero lastricato di mattoni stendevasi innanzi al prospetto anteriore; ma fu poscia piantato ad agrumi dall'arcivescovo Don Luigi Torres; e dipoi sgombrato, forma adesso la piazza innanzi alla chiesa. Sospetta il medesimo, che questo spazio o cortile, siccome egli l' appella, sia stato ricinto di portici, vedendosi internamente nelle mura dei lati di settentrione e di occidente alcune vestigia di arcate; anzi reca l' opinione di alcuni, che da questo luogo siano state trasferite le colonne di marmo e di granito che sostengono il solaio dell' antico refettorio del monastero e quelle del portico laterale alla chiesa. Ciò altronde è consentaneo al costume dell'epoca, in cui era uso il fornire di peristilii le piazze innanzi alle chiese; onde noi recammo già memoria di un atrio che si stendeva dinanzi la chiesa di s. Maria dell' Ammiraglio. Il prospetto anteriore del duomo di Monreale — secondo la restaurazione pubblicatane dal Serradifalco [2] e l' antica descrizione del Lello — ha un portico, formato da tre grandi archi già a sesto acuto, poggianti sopra quattro colonne corinzie di cipollino, ricorrendo al di sopra una fascia poco sporgente, e poscia i merli. Un secondo ordine, che si erge sul muro della porta del tempio lasciando innanzi sporgere il portico, è poi decorato da una fila di archi acuti che fra loro s' intersecano, con nel centro una finestra; terminando l' edificio un

[1] Lello, *Historia della chiesa di Monreale*, Roma 1596, pag. 24.

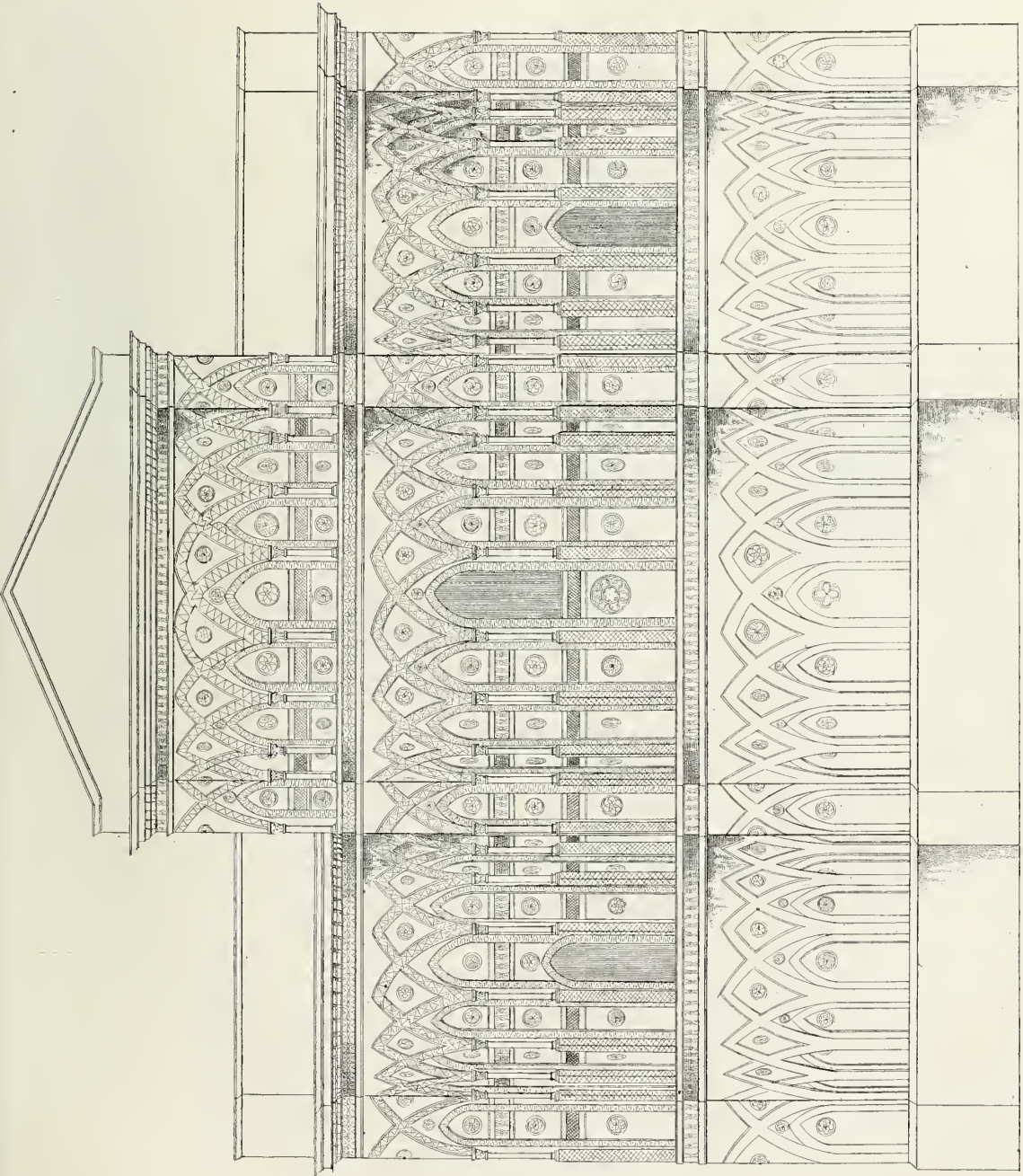
[2] Serradifalco, Op. cit. tav. III.

ampio frontone. Fiancheggiavano però il portico due altissime torri quadrilatere, a quattro piani oltre la base, terminate nelle di loro sommità da cinque piramidi, quattro delle quali minori adornavano le estremità ed una maggiore si ergeva nel centro sopra le altre. Queste superbe torri, costruite di pietre simmetricamente riquadrate, fanno ricordar le chiese visigotiche della Francia con le loro aeree elevazioni e le sommità acuminate e le torri ed i merli da cui erano ricinte. Il prospetto anteriore della chiesa di Monreale fu però devastato sacrilegamente dai moderni restauri. All'antico portico fu sostituito un portico dorico con archi a pieno centro. I merli scomparvero, e gli archi dell'ordine sovrastante parteciparono ancor dell'ingiuria. La torre a destra del tempio manca di tre ordini, e l'altra è priva della sommità. Nell' interno del portico è però la magnifica porta maggiore, fiancheggiata da larghi stipiti, divisi in cinque fasce verticali, una più dell'altra sporgente, in tal maniera che l'anteriore sporge quasi un palmo dal muro. Vi poggia di sopra la grande ogiva, listata nel suo giro da altrettante fasce di marmo tutte fregiate di arabeschi ricchissimi e variatissimi, dei quali non può darsi con parole una benchè menoma idea. Una gran cornice di marmo a foglie di acanto gira intorno a tutta la porta ed esternamente la circoscrive, chiudendosi al di sopra in guisa di frontone. Di tali fregi e delle imposte di bronzo lavorate da Bonanno da Pisa parleremo in seguito, allorquando questi ci appresteranno argomento a stabilire, che la scuola di scultura era in quell'epoca assai meno sviluppata nella penisola, che non in Sicilia.

Nel prospetto del fianco settentrionale, men che le vaghe arcate ogivali delle finestre, nulla ci lasciarono dell'antica architettura i ristauri del secolo sestodecimo; e nel 1569 fu fatto costruire dal cardinale arcivescovo Alessandro Farnese il portico ad archi a pieno centro che vi si scorge. Antica vi è però la porta minore d' ingresso, come agevolmente rilevasi dal lavoro degli stipiti, dallo stemma della normanna dinastia che vi sovrasta, e dalle imposte di bronzo, opera contemporanea di Barisano da Trani, delle quali a suo luogo terrem parola.

La parte posteriore del tempio [1], divisa in tre grandi emicicli, quali

[1] Vedi l'annessa incisione corrispondente.

sono quelli dell'abside centrale e delle minori dei lati, è di aspetto mistilineo; poichè le mura laterali, come anche quelle che dividono dalle ale la solea, sono esternamente indicate con delle rette, le quali, dove finiscono, vengono a formare due angoli intermedi ai tre emicicli esterni e ne fiancheggiano gli estremi. Un alto stilobate serve di base a ventotto pilastri piani e poco sporgenti dalle mura, i quali sorreggono ventisei grandi archi a sesto acuto l'un coll'altro intersecati, formando ventisette archi minori più acuminati, con in mezzo ai loro vani altrettanti archi più piccoli a guisa di finestre. Ciascuno di questi archi maggiori e minori nel vano superiore della sua curvatura è adorno di un rosone rotondo. Termina questa prima partizione un fregio intarsiato di pietruzze nere che disse bitume il Malaterra. Una seconda, quasi doppiamente più alta forma, un altro ordine decorato con pari numero di archi e di finestre nella stessa guisa distribuiti: questi archi però sono sorretti da colonnine di marmo bianco aderenti al muro ed elevate sopra pilastri altissimi. Piccoli triangoli di pietre bianche e nere adornano bizzarramente gli archivolti, i piedritti degli archi intermedii, gli stipiti delle finestre ed i pilastri, producendo un effetto mirabile per eleganza. Due fasce con vario disegno intarsiate di nere pietruzze ricorrono orizzontalmente in fondo al prospetto, corrispondendo una sotto la base delle colonnine, l'altra sotto i capitelli, interrotta questa dalla finestra centrale del maggiore emiciclo, e la prima dalle finestre centrali degli emicicli minori, dove non solamente sono più piccole, ma poste ancor più in basso, immediate alla fascia che termina la prima partizione. I vani intermedi agli archi, ai piedritti, alle finestre vi sono tutti ornati con rosoni. Una fascia orizzontale dà compimento ai corpi dei lati con questa seconda partizione, servendo di fregio alla cornice; ma nel corpo medio divide quella seconda da una terza la quale indi sovrasta interamente ai due corpi laterali, ed è similissima a quella di già descritta, colla differenza sola che le colonnette poggiano sulla fascia inferiore, ed una sola orizzontale vi si estende nel fondo poco di sotto ai capitelli. Un ultimo fregio, su cui gira la cornice, termina questa partizione e con essa l'intero prospetto, il quale per la sua magnificenza e per la profusione degli ornamenti esprime a maraviglia quanto fu grande la potenza dell'arte in Sicilia nell'epoca gloriosa dei normanni.

Sav. Cavallari dis   S. Guzzio inc.   Lit. G. Minneci

Pal. 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 101 102 Sic.

PARTE POSTERIORE DEL DUOMO DI MONREALE

Descritto, siccome si è meglio con parole saputo, l'esterno di quel singolar monumento che dalle più estreme contrade conduce i viaggiatori premurosi dell'arte, e che sol basterebbe a render famosa una nazione, veniamo a considerarne l'interno. Che entri in quel tempio non dico un uomo educato ai buoni studi ed alla conoscenza dell'arte, che sente la religione come un elemento necessario della civiltà, compreso di fede sentita pei misteri sublimi di lei, ma un uomo del popolo che non abbia contezza del sublime dell'arte, bastando che il suo animo di entusiasmo sia capace. Quest'uomo sulla soglia di quel tempio intenderà per la prima volta la sublimità dell' entusiasmo religioso, che gli riempie l'anima di cotal misteriosa riverenza, che egli per la religione non aveva giammai sentito altrimenti. Il popolo, dice Tommaseo [1], se non comprende l'arte — e chi può comprendere l'arte? — la sente meglio degli artisti, in quella guisa — se la comparazione non è profana troppo — che il popolo uditore più s'accende dal canto, che non facciano sovente essi cantanti in iscena per grandi che sieno. Se consideriamo per poco quale sia lo scopo dell'arte ritroveremo la causa della commozione che destano negli animi i sacri monumenti di quest'epoca. Dire che lo scopo dell'arte sia unicamente il diletto, sarebbe circoscrivere assai miseramente le più nobili operazioni dell' ingegno dell' uomo. Lo scopo dell' arte è quello di commuovere, in tal guisa che susciti diletto; ma il diletto deve in essa computarsi più come mezzo che come fine. L'arte potrà allora scuotere gli animi quando darà una misteriosa espressione dell' infinito : ma questa espressione non può darla che l'arte cristiana, perchè il cristianesimo si fonda sull' infinito; all'arte cristiana adunque è dato di poter gagliardamente commuovere con l'estetico impulso che dalla religione procede. L' arte dei greci, tutta rivolta alla bellezza sensibile, intese unicamente al diletto. I romani, tenendo un' idea dell' infinito nell'eternità dell' imperio, la trasfusero nell'arte loro e commossero per via del grande e del magnifico. Ma il cristianesimo, poggiando sulla sua infinita origine, erge monumenti con un senso artistico che tien molto del mistero; onde innanzi a quelli l'uomo quasi vien sollevato ad un sentimento arcano ed inesprimibile,

[1] Tommaseo, *Bellezza e civiltà*, Firenze Le Monnier 1857, pag. 200.

che comanda venerazione profonda. Tal sentimento penetra l'animo di chi mette il piede nel duomo di Monreale, ed esalta il sublime spirito della fede e quasi par che sveli l'infinità dell'Eterno.

Interno del duomo.

Il duomo di Monreale a croce latina ha la sua pianta [1]. Nella sua lunghezza è diviso in due piani, dei quali il primo più sommesso comprende il *naos*, ed è spartito in due file di colonne di vario diametro, di bel granito orientale, tranne una sola ch' è di cipollino, con capitelli romani, parte corintii e parte compositi. Nove di esse per ciascun lato formano tre navi, delle quali la media è tre volte più ampia delle laterali. Il secondo piano, alquanto più largo del primo, si solleva su di esso per cinque gradini, e nella sua forma quadrilatera presenta la solea delle chiese greche, nel di cui centro si ergono quattro piloni, sui quali girano altrettanti grandi archi acuti, che sostengono la travatura a carena di nave rovescia, fregiata d' intagli e di oro e vagamente variopinta. Per mezzo di due archi minori comunicano le ale con la solea dall' un lato e dall'altro. Il coro e gli organi occupano tutto il vano delle grandi arcate laterali, per di cui mezzo i pilastri anteriori si congiungono a quelli dell' arco trionfale, i quali sorreggono un arco più degli altri elevato che introduce al *vima* o *santuario* sollevandosi colà il piano per tre gradini. Aderisce al pilone dal lato del vangelo il solio regale, e di rincontro dove oggi è il solio arcivescovile era l'ambone, secondo osserva con molto senno il Serradifalco [2]; e ne dà prova il pavimento a musaico, il quale continua indarno sotto i gradini del solio arcivescovile, perchè non già il solio ma l' ambone, poggiante al certo sopra una base più angusta o sopra colonne come alla cappella di san Pietro, era ivi collocato. Il santuario è poi diviso in tre parti, e la media di esse è in comunicazione alle laterali per mezzo di due archi minori, ciascuno dei quali poggia sopra quattro colonne geminate di granito. Il grande altare, constituito sotto l'arco di trionfo, si erge sopra otto gradini, e dietro vi si stende l'abside, dove negli angoli

[1] Vedi l'annessa pianta.

[2] Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne.* Palermo 1838, pag. 7. — Del Giudice, *Descrizione della chiesa di Monreale di G. L. Lello,* lam. VI, num. 12, pag. 60.

inferiori, del pari che nell'arco trionfale, sono incastrate negli spigoli colonnette di porfido alla foggia degli arabi. In fondo all'abside è un seggio di marmo bianco e di bellissime proporzioni, destinato qual cattedra ai vescovi. Le ale della solea terminano coi due emicicli minori per le mense della protasi e del diaconico, e gli angoli ne sono decorati da quattro colonnette di bianco marmo fregiate di una fascia spirale di musaico con un effetto elegantissimo.

L' impressione che desta l' interno di questo tempio è tale da non potersi con parole descrivere. Quella nave principale che per l'isolamento delle sue colonne lascia libero lo sguardo dentro le navi dei lati; quelle lunghe file di colonne e di sveltissime ogive che sollevano lo spirito al sentimento del sublime cristiano, quell'immagine gigantesca e quasi immensa del Redentore che dalla parte più elevata della grand'abside benedice il popolo, quei musaici sfolgoranti di oro che rappresentano gli augusti misteri adombrati nelle storie dell'antica e della nuova legge, ed il sublime accordo di tutte quelle forme sontuose, imponenti, arcane, dànno una idea solenne dell'infinito, che altro non può mai produrre se non il genio cristiano, il quale sia energicamente compreso dall' impulso della fede, come si era al tempo dei normanni, quando gli animi erano ancor vergini e la religione era un'arme potente per muoverli.

Siccome quasi in tutte le chiese siculo-normanne il duomo di Monreale nella sua anteriore partizione ha la forma delle basiliche antiche di Roma, se per poco si trasporti l'abside a metà della solea, facendo questa le veci di calcidica, siccome bene osservano il Lello ed il Giudice. Al rito basilicale — sebbene i greci pur l'avessero adoperata — appartiene altresì la cattedra marmorea tuttavia esistente dietro il massimo altare, la quale sin dall' epoca primitiva ergevasi in quel sito medesimo, siccome ben si deduce dal pavimento dell'abside, poichè vi è lasciato privo di musaico lo spazio confacente alla base del seggio. In tal guisa persisteva ancora l' idea di giudizio nelle cristiane basiliche, e la giurisdizione esercitata dal vescovo tenevasi come il tribunale delle coscienze. La seconda partizione poi del tempio, la quale comprende la solea ed il santuario con le tre absidi, rende perfettamente la figura della greca croce; e sebbene non v'abbia la cupola, ch' è propria dell'architettura greco-moderna, la cur-

vatura del tetto della solea conserva tuttavia il carattere proprio dell'arte bizantina. Le absidi minori, dette della *protasi* e del *diaconico*, dov'erano le mense per le preparazioni al sacrificio, si riferiscono altresì all'architettura rituale dei greci. Qual parte però vi ebbe l'elemento islamico? Si debbono alla virtù degli arabi i bei musaici dell'ampio pavimento, che son da tenersi qual capolavoro di decorazione, intrecciando senza fiori o festoni o fogliami, ma con sole fasce e listelli di marmo e di smalto, disegni di singolar vaghezza e di effetto sorprendente. E ciò che più si è da tener mirabile in tanto artificio è il sommo accorgimento con cui sono condotti quei disegni, sempre in accordo ed in corrispondenza a tutte le parti dell'architettura del tempio, di tal maniera che la disposizione degli scompartimenti si rapporta sempre alla distribuzione della chiesa, ed il lavoro del centro si accorda del pari alle variazioni del tetto e della sua decorazione. Tanto gli arabi a questa parte attendevano, scientissimi essendo nella decorativa. Da essi procede l' uso d'incastrar le colonnine nella parte inferiore dei piedritti degli archi, siccome già nel duomo di Monreale ne notammo esempi, che son ripetuti alla cappella palatina, alla Martorana, alla Magione ed altrove, e più spesso nelle decorazioni espressamente arabe, come nella sala inferiore e nell'altra superiore del palazzo Zisa, nell' androne del palazzo forse Mimnermo nella contrada Altarello di Baida presso Palermo, donde però furono tolte le colonne e trasferite nella chiesa del vicino villaggio; nella sala detta delle due sorelle nell' Alhambra, nelle moschee del sultano Haisan e di Gama el Daher nel Cairo, nella moschea di Touloun, la più antica di Egitto, costruita negli anni 877, 879 [1], ed altrove in molti luoghi. Procedendo viepiù nell'esame dei monumenti vediamo dunque confermarsi le riflessioni accennate a principio; cioè che l'architettura normanno-sicula sia stata prodotta dall'elemento orientale dai greci, dall'occidentale dai latini o meglio dai normanni, e dall' islamico, il quale nella sola decorazione tenne il suo campo. « Il tempio di Monreale, scrive dunque a buon diritto il conte Rezzonico, è un paragone di magnificenza e di grandiosità; è un monumento pregevolissimo del gusto del secolo decimosecondo. L' architettura normanna ne è

[1] La Borde, *Voyage en Espagne*. Corte, *Architecture arabe du Kaire*.

ricca dignitosa e severa... L'arte greca dei bassi tempi vedesi qui attemperata coll'arabesca, ed assume un carattere proprio che la distingue dalla teotisca, ch'è più intralciata trita e contorta. Questa basilica è anteriore a molte d' Italia; e perciò appunto non doveva il Vasari chiamar maledizioni di fabbriche tutte quelle che in Italia precederono le fondate dai Toscani. »

Spaventevole incendio minacciava distruggere il duomo di Monreale a dì 11 novembre del 1811; ma apprestato pronto soccorso i generosi cittadini, che esposero nelle fiamme la vita per non privar la patria di un monumento che tanto l'onora, cessò dopo aver bruciato le soffitte del coro e delle sue ale, infranti i sepolcri dei Guglielmi, danneggiati molti musaici. Ma non si curò spesa nella restaurazione, ed il primitivo splendore vi fu restituito.

Claustro del monastero di Monreale.

Dell'antico edificio del monastero dei benedettini, contiguo alla chiesa, non altro rimane che il vasto chiostro, al quale gira intorno pei suoi quattro lati un portico bellissimo ad archi acuti, che poggiano su duecento geminate colonnette sovrapposte ad uno stilobate che corre tutto all' intorno. Queste colonnette sono di bianco marmo, tutte diversamente decorate e adorne di eleganti musaici ora a fascie spirali ora verticali, con arabeschi delicati e sempre vari. Maggiore attenzione però si deve ai capitelli, dando con evidenza a vedere quanto più avanti della penisola fosse stata a quei tempi la Sicilia nelle arti, sì per la fecondità dei concetti che per lo sviluppo della forma: ma ne parleremo appresso dove della scultura. In un angolo del chiostro sorge una bella fonte di bianco marmo, chiusa in un piccol quadrato di archi che si avanza nello spazio interno.

Duomo di Palermo.

Ma or qui è luogo di parlare della cattedrale di Palermo, fondata nel 1184, anno XVIII del regno del buon Guglielmo, a di cui ornamento i sovrani tutti e gli arcivescovi ed il popolo profusero in ogni tempo tesori ingenti. Era l'affetto, era l'ammirazione dei nazionali e degli stranieri, era un'opera sontuosissima dell'architettura normanno-sicula, ed insieme un prezioso museo di monumenti di pittura e di scultura siciliana dall' undecimo sino al decimosettimo secolo. Entratevi ora; povera, nuda, bianca dapertutto, sin da quando un architetto d' Italia ed un frate di quest' isola ne congiurarono ed effettuirono la più miseranda rovina, deturpando in essa o meglio

distruggendo uno dei templi più famosi per ricchezze artistiche, di cui vantar si potesse l'Europa, il più magnifico della Sicilia.

I musulmani nel tempo della loro dominazione convertirono in moschea l'antica cattedrale. Ma alla venuta dei normanni fu restituita al cristianesimo e di ampia dote arricchita dai pii conquistatori. Della qual cosa abbiamo certezza da Goffredo Malaterra cronista contemporaneo a Ruggero e da Ebn-Haucal [1], il quale viaggiò in Sicilia nella metà del X secolo dell'era volgare. A tal moschea dovette forse appartenere quella colonna del portico meridionale del duomo, in cui si legge una iscrizione arabo-cufica estratta dalla *Sura* VII, v. 55: «... Il Signor vostro creò il giorno che governa: la notte la « luna e le stelle sono adoprate per suo comando. Forse non sono « di lui le cose create e l'imperio su di esse? Benedetto sia Dio si- « gnore dei secoli » [2].

Cappella di s. Maria Incoronata.

Alla chiesa cattedrale annesse Ruggero II la cappella di s. Maria Incoronata, inauguratane la fondazione a dì 15 maggio del 1129 [3]:

[1] Ebn-Haucal, *Descrizione di Palermo alla metà del X secolo*: nella nuova Raccolta di documenti sulla dominazione degli arabi in Sicilia. Pal. 1851, pag. 176 e seg.

[2] Morso, *Palermo antico*. Pal. 1827, pag. 32.

[3] Questa cappella si vede tuttavia presso al duomo; sol da esso divisa per una strada frappostavi dalla parte settentrionale. Il frontispizio ne è rivolto a mezzodì, ed a settentrione la tribuna. Ma è da credere che tal prospetto anteriore sia stato eretto dopo la distruzione del primitivo duomo, cioè dopo il 1184, quando la cappella rimase sola in guisa di piccola chiesa, mentre al duomo era prima congiunta. Sino ai tempi del Mongitore vi si vedeva dipinta a fresco sulla porta la coronazione di re Pietro d'Aragona e della regina Costanza, che ivi ebbe luogo nel 1282; e ad essa si riferiscono vari latini distici che non è luogo qui di riportare. In grandi caratteri si legge in un marmo:

Hic. Regi. Corona. Datur.

E similmente in un marmo sulla finestra che sovrasta alla porta d'ingresso si legge la seguente iscrizione del sestodecimo secolo:

Hic olim siculo corona regi,
Sacris e manibus dabatur unctio:
Hic mundi domina Deique Mater,
Hic Christus colitur pius coronans:
Et quisquis bona fabricae legavit
Templi magnifici tui, Panorme,
Divina prece et hostia juvatur.
Anno reparati Orbis MDXXV, *Idibus septembris.*

ivi si coronò quel principe, dinotando come la corona del regno egli dovesse alla Vergine. Quivi dopo Ruggero si coronarono, giusta il Fazello [1], i due Guglielmi, Tancredi, Enrico VI, Federico II imperatore, Manfredi, Pietro di Aragona, Giacomo, Federico di Aragona, Pietro II, Ludovico, Federico III e Martino. Ma poichè sventuratamente per quest'isola, fermando i re la loro dimora nella Spagna, non più sin dal 1410 si coronarono in Sicilia, fu rovesciato l'altare, e la cappella dell'Incoronata fu destinata ad archivio del duomo.

Contiguamente alla cappella era una loggia, donde il re, celebrata la sua coronazione, s'affacciava alla vista del popolo, e veniva acclamato con voci festive: il qual costume si apprende dalla cronaca inedita di s. Stefano del Bosco, riportata dal Pirri. Vestigia di questa loggia si scorgono tuttavia dalla parte che dà nella via del Papireto. In fronte sono cinque arcate sorrette da quattro colonne, una di granito e tre di bianco marmo; due altre decorano gli angoli, e ricorre fra gli spazi intermedi una elegante balaustra parimente di marmo. Compie la parte superiore un architrave con fregio e cornice, e sino ai tempi del Mongitore [2] vi si osservavano tre scudi, dei quali il medio con le armi della dinastia aragonese, sotto il di cui governo questa loggia fu edificata o decorata, ed i laterali con le armi della città e quelle del duomo. Dal lato poi di settentrione rimanevano tuttavia le estremità di tre finestre ben lavorate; dal lato meridionale vestigia di un arco e di pilastri di balaustre, con di sopra la consueta cornice e le armi del duomo in uno scudo.

Fondazione del duomo di Palermo. Gualterio Offamilio.

Il duomo di Palermo sorse però nella suprema sua magnificenza per opera dell'arcivescovo Gualterio Offamilio. Era questi inglese di progenie, precettore, consigliere, gran *cancellario* di Guglielmo II, illustre nelle virtù e nelle lettere [3]. Dicesi che abbia trovato un gran

[1] Fazello, *De reb. sic.* lib. VIII, dec. I, cap. I. Amato, *De principe templo panormitano*, Pan. 1728, cap. VI, pag. 48.

[2] Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo. — La Cattedrale.* MS della biblioteca comunale di Palermo; cap. LXVI, pag. 675 e seg.

[3] *De illustribus Angliae scriptoribus et insigni cognitione maxime in omni humaniore litteratura plurimum commendatus. His nominibus Henrico anglorum regi factus a sacellis, in quo munere cum spectata viri virtus magis ac magis in dies innotesceret, rex, qui filiam suam Joannam nuptui dare con-*

tesoro nella contrada del territorio di Palermo, dove poi fondò la chiesa ed il monastero di s. Spirito [1]. Comunque però ciò sia, egli è fermo che l'arcivescovo Gualterio fece abbattere interamente l'edificio dell'antica cattedrale, lasciando la cappella dell'Incoronata che tuttavia resta aderente al monastero della Badia Nuova: fè demolire del pari — impedendogli lo spazio alla erezione del novello duomo — la regia cappella di s. Maria Maddalena [2], eretta già e dotata nel 1130 dalla regina Elvira moglie del re Ruggero, dov'erano i reali sepolcri di Elvira fondatrice, di Beatrice regina, seconda moglie di Ruggero, di Tancredi, di Anfuso, di Enrico, di Ruggero, figliuoli di Ruggero II, e di Guglielmo figlio di Ruggero duca di Puglia, di Ruggero e di Enrico figliuoli del re Guglielmo I, dei quali aveva ognuno il titolo di duca. Questa cappella dunque serviva di regia sepoltura; ma ancora nessun re vi era stato seppellito, poichè il re Ruggero era stato deposto nella chiesa cattedrale già restituita al legittimo culto, e Guglielmo I dalla cappella palatina, dove era stato sepolto, fu dopo alquanti anni trasferito nella chiesa di Monreale.

stituerat Willelmo iuniori Siciliae regi, Gualterium illuc praemisit, ut futuri generi animum adhuc tenerum, liberalibus artibus, et omni, quae regalem deceret prolem, meliori disciplina imbueret, soliciteque informaret. Joannes Pitseus, *De rebus Anglicis*, tom. I. Rodulfi de Diceto et Roberti Abbatis, *In contin. chronicorum Sigeberti Gemblacensis.* Pietro Blesense, che fu istitutore di Guglielmo dopo Gualterio, così a lui scriveva; epist. LXVI: *Scitis quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit, qui et a vobis versificatoriae atque litteratoriae artis primitias habuerat, per industriam et sollicitudinem meam beneficium scientiae plenioris obtinuit etc.* Finalmente così scrive il Falcando dell'arcivescovo Gualterio: *sibi regem eatenus suspecta satis familiaritate devinxerat, ut non tam curia quam regem ipsum regere videretur.*

[1] Fazello, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII. Pan. 1560, pag. 175; e dec. II lib. X. Inveges, *Palermo nobile*, pag. 441. Maurolico, *Sican. Rer. Comp.* lib. III. Bonfiglio, *Hist. di Sic.* tom. I, lib. VI, pag. 246. Jongelino, *Abbat. Cisterc.* lib. VII, pag. 90.

[2] Nell'archivio della cappella palatina si conserva un diploma in cui Gualterio arcivescovo dichiara di avere avuto dal re il permesso di abbattere la cappella regia di s. Maria Maddalena. Ved. *Tabularium R. ac I. palatinae Capellae Divi Petri.* Cod. XVII, fol. 39.

Sorse dunque di pianta la nuova cattedrale di Palermo, ed era già compiuta e dedicata alla Vergine Assunta nel 1185, come si ha da un'antica iscrizione latina già esistente nell'abside di quel tempio e recata dal Pirri, la di cui eleganza, osserva bene il duca di Luynes [1], attesta una redazione posteriore:

> Siterquinque minus numerent de mille ducentis
> Invenient annos, rex pie Christe, tuos;
> Dum tibi constructam praesul Gualterius aulam
> Obtulit officii post tria lustra sui.
> Aurea florebant Willelmi regna secundi
> Quo tantum tanto sub duce fulsit opus.
> Sit tibi laus perpes, sit gloria, Christe, perennis,
> Sit decus et templi sit tibi cura tui.
> Tu quoque florigerae mater pulcherrima turbae,
> Perpetuus sacrae virginitatis apex,
> Respice prostrati lacrymas et vota clientis,
> Aeternis penses haec sua dona bonis.

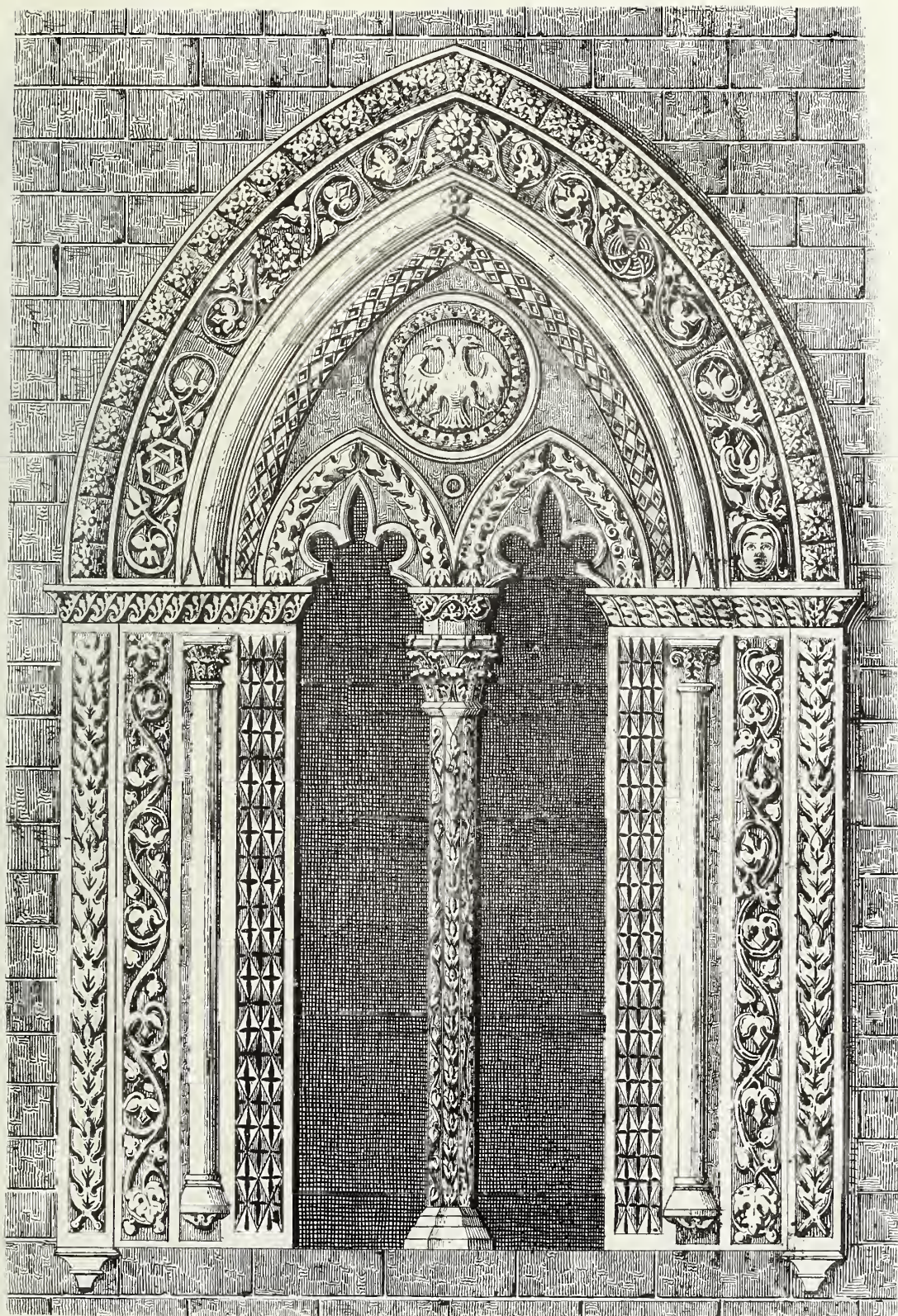
Inoltre si ha un atto del 1187 nell'archivio della R. Cappella di s. Pietro, donde ricavasi come in quell'anno erano stati collocati nel novello duomo i regi cadaveri dalla distrutta chiesa della Maddalena. Noi non possiamo misurare i grandi mezzi di che fruiva l'arte nell'epoca normanna se non dai mirabili effetti. Il pensiero di un principe o di un prelato veniva per così dire effettuito sin dal suo concepimento. Artefici di ogni nazione eran pronti a qualunque arduo lavoro. Non mancavano di venirne dalle patrie contrade dei principi regnanti nelle frequenti colonie che qui emigravano di franchi e di normanni. Dall'altro canto i saraceni siciliani, frai quali in buon numero eran per fermo artefici, non più ricusavano siccome sotto il conte di metter mano ai nuovi edifici, rispettati essendo dai governanti e compensati nelle loro fatiche. E finalmente i cristiani indigeni, che di giorno in giorno si andavan moltiplicando, non poche braccia erano

[1] Duc de Luynes, *Monuments et histoire des normands et de maison de Souabe dans l'Italie meridionale*. Paris 1844, pag. 30, n. 3.

ormai capaci di apprestare all'erezione delle loro chiese. Per l'aiuto di sì grandi mezzi parve che il cristianesimo abbia fatto progredire l'arte con una forza soprannaturale e quasi onnipotente.

Prospetto esteriore.

L'esterno prospetto della nostra cattedrale, sebbene anch'esso miseramente devastato, è quella parte nondimanco dove la magnificenza primitiva nei suoi avanzi si ammira. E l'esterno fu sempre risguardato come il più nobile esempio dell'architettura di quella chiesa dell'epoca di sua fondazione, poichè l'interno non potè venir fregiato nel tempo medesimo giusta le splendide intenzioni del fondatore, che fu sopraggiunto dalla morte; ma per la ricchezza e la sontuosità della decorazione, con cui nei secoli appresso e precipuamente nel decimosesto venne rivestito, riuscì il più superbo monumento della Sicilia, a pochi secondo nella penisola. Ma dall'anno 1781 sino al 1801 fu deturpato da capo a fondo tutto l'interno, e l'esterno fu ancor devastato. Ferdinando Fuga italiano, regio architetto, fu l'autore di così desolante rovina. I nostri architetti, trai quali Giuseppe Venanzio Marvuglia, nome glorioso nella storia delle arti nostre per aver contrapposto al barocchismo lo studio dei monumenti pagani, si opposero al disegno del Fuga energicamente. Ma il prestigio del nome di costui perchè straniero ed i suoi maneggi superarono ogni ostacolo frapposto dai nostri, ed il suo disegno fu eseguito.

La parte anteriore ossia occidentale dell'esterno prospetto conserva intatta più che altrove la primitiva architettura: tutta edificata a piccole pietre di taglio, con un corpo centrale, dove sono tre porte d'ingresso, fiancheggiato da due torri. L'ingresso di centro fu sontuosamente decorato sotto la dinastia aragonese con sei colonne di marmo bianco poggianti sopra un plinto, tre per ciascun lato, delle quali le due esterne sono bizzarramente lavorate a spira, ed a squama le quattro interne. Su queste colonne si svolge l'ogiva con tre marcate modanature concentriche e variamente adorne, delle quali le due interne hanno lo stemma della casa Aragona e quel della chiesa. Un'ampia cornice esteriore a foglie di acanto circoscrive intero quest'arco e termina superiormente in una nicchia decorata a frontone, dov'è collocata una mezza figura di marmo in alto rilievo, della Vergine col bambino, ma di epoca assai posteriore. Nella parte superiore, che quasi corrisponde nel centro del prospetto, è una gran finestra con deco-

G. Marvuglia dis — S. Guzzio inc — Lit. G. Minneci

GRANDE FINESTRA DEL PROSPETTO ANTERIORE DEL DUOMO DI PALERMO

razione ricchissima, divisa in due archetti sostenuti nel centro da un pilastrino esagono anch'esso delicatamente fregiato: e poichè per la vaghezza della forma e la scelta degli ornamenti è da tenersi questa come il migliore esempio della delicatezza del lavoro di tutto il prospetto, si ha voluto produrne il disegno, che non mai da altri si è dato prima. Un grande arco, intagliato nel muro e trasformantesi di sopra in frontone, cinge largamente la gran porta d'ingresso e la finestra sovrastante. Le due porte minori laterali a sesto acuto sono decorate con bizzarri ventagli di pietra. Sovrastano ad esse due grandi finestre decorate con otto colonnine delicatissime, quattro per ciascun lato, le quali sorreggono l'archivolto con ampie modanature a zig-zag, interiormente lasciando un piccolo vano. Il prospetto è terminato da una fila di piccoli archi per decorazione intagliati nel muro, i quali si intersecano fra di loro, e nell'estremità da merli. Le due sveltissime torri laterali quadrilatere sono poi divise in sei ordini variamente decorati con tale profusione, che riesce impossibile descrivere: Inveges arrivò a contare in ciascuna di esse centoquarantotto colonnine di marmo che adornano sedici finestrine bellissime ad arco acuto, quattro per ciascun lato [1]. Due grandi arcate ogivali poggianti da un lato in questo prospetto e dall'altro nel palazzo arcivescovile, uniscono questo alla chiesa, armonizzando mirabilmente con l'intero disegno. Sul muro del palazzo arcivescovile che al tempio in siffatta guisa si congiunge è stata modernamente eretta una torre di maggior dimensione, ma del medesimo disegno delle antiche, la quale serve di campanile.

Il lato meridionale del tempio presenta nell'esterno a sinistra di chi guarda un portico a tre archi a sesto acuto, sorretti da quattro colonne, le due delle quali su cui poggia l'arco del centro, più grande dei laterali, sono maggiori di diametro che le due estreme. La parte superiore del portico è decorata a frontone e riccamente intagliata ad arabeschi. Due corpi sporgenti a tre ordini di doppie nicchie fiancheggiano questo portico, il quale nel suo interno ha una magnifica porta delicatamente scolpita con due colonne a squama e pilastrini che sorreggono un archivolto ogivale di ricchezza mirabile: una cornice esteriore di marmo circoscrive intera la porta, trasformandosi

[1] Inveges, *Palermo nobile*. Pal. 1651, pag. 448.

nel vertice in frontone, entro di cui è una nicchia con un musaico rappresentante in fondo d' oro la s. Vergine a sedere con in grembo il pargolo divino che benedice. Il portico, giusta il Pirri, fu eretto nel quintodecimo secolo per opera di Simone Bologna arcivescovo ; quindi vi furono dentro apposte le armi della sua famiglia. Ma poichè il gotico stile corrisponde nella struttura al resto del prospetto, lungi dalla maniera del quattrocento, e solo gl' intagli del frontone vi appartengono, non sappiamo decidere senza la guida dei documenti contemporanei, se il Bologna l'abbia edificato seguendo l'antico, o solamente decorato; la qual seconda opinione sembra però più verisimile, nel vedere adoperata in quel portico una colonna con cufica iscrizione, che prova con qualche certezza come sia appartenuta all'antica moschea, e parimente nello scorgere intatto il musaico della s. Vergine sulla porta interna del portico, perchè non avrebbe potuto conservarsi con tal perfezione esposto al di fuori all' intemperie delle stagioni. Ma già non fu mai proprio di quell'epoca esporre all'aperto i musaici nelle mura esterne della chiese, anzi se ne adornavano quasi sempre i portici come già in Cefalù, in Monreale e nella cappella palatina. Le sculture delicatissime della porta interiore di quel portico, le quali son da riguardarsi frai più bei lavori di decorazione di quell' epoca, debbonsi allo scarpello di Antonio Gambara nel 1426, sedendo al seggio arcivescovile Ubertino de Marini predecessore del Bologna. Sarebbe qui fuor di luogo il parlarne di vantaggio.

Il resto poi del prospetto meridionale è diviso in vari corpi, generalmente di una medesima decorazione, ma nelle spezialità variatissimi; terminati al di sopra da mensolette che ricorrono invece di cornice, e nell'estremità da merli. Quel guastamestieri del Fuga sovrappose qua e là sui merli le statue bellissime della scuola del Gagini che decoravano nell' interno la gran tribuna, quivi lasciando soltanto le statue degli apostoli; aggiunse inoltre una fila di cupolette rivestite di mattoni colorati e discordanti dall'antico quanto una maschera francese da una matrona veneranda; e per colmo di sventura vi appiccò quella cupola corinzia che muove a sdegno sino i più imperiti all'arte.

Il lato settentrionale non mostra più nella parte inferiore alcun vestigio della sua decorazione antica, e la porta che vi si apre non of-

fre che barocchismo; superiormente però le mura sono intagliate per ornamento ad archi ogivali e terminate nella sommità da mensolette che fanno l'ufficio di cornice, ed indi da una fila di merli come nel prospetto del lato meridionale. La parte posteriore del tempio, quasi interamente restaurata, presenta un avancorpo centrale circolare, decorato da grandi arcate che fra di loro s' intersecano, ed altri due avancorpi minori laterali, aderenti alle altre due torri che fiancheggiano il prospetto posteriore in corrispondenza con quelle dell'anteriore. In tal modo i prospetti laterali hanno parimente alle estremità due torri, una dell'anteriore, altra del posteriore prospetto.

Or nel volger lo sguardo all'esterno così magnifico di quel duomo, consistente in un gran rettangolo, la di cui ricchezza decorativa non si può descrivere che defraudando moltissimo al sublime effetto della realtà, noi ci vediamo campeggiare un genere di architettura, che non partecipa nè dell'elemento orientale, nè dell'occidentale, nè dell' islamica influenza. Quel superbo edificio, dai di cui quattro lati si ergono al cielo sveltissime altrettante torri acuminate, con le mura cinte all' intorno di merli, e con quelle file di arcate acutamente angolari fa rimembrare le fabbriche visigotiche della basilica di san Lamberto in Liegi, della chiesa di san Tirso d' Asturia, e di tante altre di simile origine citate già sopra, che hanno siccome caratteristica di quel loro genere le aguzze sommità e gli archi ogivali e le torri che le ricingono. Ed in vero una tale spezialità, di spinger torri cotanto sublimi dall'esterno delle chiese, non da altri provenne che dai visigoti di Francia; poichè nè greci nè romani nè arabi conobbero edifici di tal forma prima dell' influenza dell'arte visigotica introdotta dai normanni nella Sicilia; anzi siccome nelle fabbriche gallo-visigotiche prevalsero costantemente le forme aguzze e spirali e spesso ancor l'ogiva quando l'opera romana non vi aveva parte, ci ingegnammo già sopra a stabilire come la Sicilia abbia attinto nel medio evo tutte quelle medesime caratteristiche dell' arte per mezzo dei normanni e dei loro artefici.

Antico stato dell' interno.

L' interno del duomo di Palermo nel suo stato primitivo, avanti la sacrilega devastazione operatavi dal Fuga, offriva evidenti i segni

del congiungimento della romana basilica alla greca croce [1]. La parte anteriore dividevasi in tre navate per tre file di archi ogivali, undici per ciascuna; i quali poggiavano sopra altrettanti gruppi di quattro colonne corinzie di granito, meno i primi due, aderenti alla porta d'ingresso, e i due ultimi, aderenti ai pilastri della solea, i quali due sole ne contenevano. Il tetto a carena di nave vi era sostenuto da una grande travatura riccamente fregiata e dipinta; e quando l'arcivescovo Gasch propose di toglierla per sostituirvi la volta, gli amatori dell'arte ne lo distolsero, stimando a ben ragione doversi conservare siccome opera di gran pregio [2]. Finestre si aprivano nella nave maggiore con vani ogivali, divisi in tre archetti da quattro colonnine, delle quali erano di porfido le due medie, di marmo bianco quelle dei lati: erano chiusi questi vani da lamine di piombo a trafori, onde una luce tenue e concentrante ne riceveva il tempio [3]. L'arcivescovo Martino De Leon e Cardenas, intento a sempre più decorare con magnificenza quel tempio, stimò opportuno ampliar queste finestre, per renderne più elegante la forma, siccome egli medesimo accennò nel suo sinodo [4].

La seconda partizione comprendeva la solea, dov'era il coro, elevata sul *naos* per due gradini di marmo e circoscritta fra quattro pilastroni, ciascuno dei quali, giusta l'Inveges, era decorato da otto colonne di marmo; ma nel 1652 furono ridotti in forma quadrangolare dall'arcivescovo De Leon e Cardenas, sepolte dentro la fabbrica le colonne e chiusi in una gran cornice i capitelli. Su questi piloni si svolgevano quattro grandi arcate ogivali, l'una con l'altra in corrispondenza, lasciando in mezzo lo spazio del coro, di forma pressochè quadrata. Una travatura di legno ingegnosamente lavorata copriva invece

[1] Mongitore, MS citato, cap. XVII, pag. 127 e seg. Vedi l'annessa pianta del duomo di Palermo prima della sua devastazione.

[2] Mongitore, MS citato, cap. XXII, pag. 149.

[3] Maja, *Sicilia passeggiata*, cap. XXVIII. MS della biblioteca comunale di Palermo D 87.

[4] *Nos, inducto marmorato tectorio, laxatisque fenestrarum angustiis ad lumen excipiendum, et ad arcendas temporum injurias vitreis clathris obseptis, additisque ad parietes coronis in elegantiorem et splendidiorem formam, aere nostro redegimus et exornavimus.* Synod. pars III, cap. III, fol. 110.

di cupola questo spazio, e sotto l'orlo inferiore di essa, in una fascia azzurra che girava all' intorno leggevansi a lettere d'oro cubitali i seguenti versi leonini:

✠ Pax erat in mundo Willelmo rege secundo,
Cujus majestas cujus divina potestas
Robur sanctarum fuit et decor ecclesiarum;
Cum regni sedem praestans hanc edidit aedem
Praesul Gualterius, summi patris assecla verus.
Scilicet ut sedis decori faciat decor aedis
Et sicut sedes, ita virgine digna sit aedes.
Hunc sion gaude, celebrans encaenia plaude
..... mutare sic eum semper memorare,
A quo donata fers mutatoria grata.

Ai due pilastri della solea più vicini al santuario aderivano l'uno all'altro di rincontro nelle pareti laterali il solio del re e quello dell'arcivescovo. L'uno dalla parte del vangelo sontuosamente decorato di bianchi marmi e di musaici, con l' iscrizione:

Prima sedes, corona regis, et regni caput

la quale comprende i tre più grandi ed antichi privilegi di cui Palermo gloriar si possa; di essere cioè la prima sede dei re di Sicilia, il luogo della loro coronazione, la capitale del regno. Il solio dell'arcivescovo vi sta rimpetto dal lato dell' epistola, ed era prima decorato di marmi alla foggia del primo. Or dal coro si ascendeva per due gradini nel luogo occupato dai due solii, il quale apriva l' ingresso al così detto antititolo, il quale era uno spazio interposto alla solea ed al santuario, che allargavasi lateralmente in comunicazione con le ale, dalle quali vi si saliva per tre gradini. Succedevano a questo antititolo le tre absidi, delle quali comprendeva quella del centro la gran tribuna pel massimo altare. Dà per fermo il Mongitore nei suoi MS, che quivi era primitivamente un musaico, rappresentante la Madonna della Luce, il quale nel 1510 venne rimosso per dar luogo alla superba decorazione a tre ordini di statue, diretta da Antonio Gagini.

Tale era l'architettura interiore del duomo di Palermo prima della sua profanazione. Ma noi non abbiam fatto che accennare generalmente alla sua forma, condotta giusta il vero carattere dell'arte siculo-normanna, tacendo della sua ricchissima decorazione pei marmi di ogni specie, pei musaici, per le svariate sculture sepolcrali da cui era incrostato il pavimento, ed in generale pei capolavori di scultura e di pittura che aveva dato la Sicilia dall'infanzia delle arti insino al loro sviluppo ed al risorgimento, e che in quel duomo, siccome nel venerando loro santuario, eran compresi.

Sua devastazione.

Che mai fece il Fuga nella fatale devastazione? Cominciò dal commutare in pilastroni pesantissimi gli svelti gruppi di colonne della nave, queste rimpicciolite disarmonicamente in quelli incastrando: ridusse a pieno centro le ogive degli archi; aperse nelle navi laterali quattordici cappelle con isfondo, sovrapponendo una cupoletta allo spazio che da ciascuna s'interpone all'arco corrispondente della nave centrale. La solea, occupata già dal coro, fu ridotta in egual piano del *naos*, e toltovi il coro, se n'ebbe lo spazio del T, a cui sovrasta la gran cupola poggiante sugli archi che ricorrono sui quattro piloni maggiori; si fece seguire immediatamente al T la maggior tribuna con le due laterali. Distrutto l'antitolo e quindi la comunicazione tra queste, la gran tribuna nell'ampio spazio che rimaneva dinanzi all'altare comprese il coro, e ne fu distrutta la superba decorazione, che consisteva, siccome accennammo, in circa quaranta statue del Gagini, oltre le storie in altorilievo, le mezze figure, ed i fregi; lasciate colà soltanto le dodici statue degli apostoli, sparnicciate le altre pei merli dell'esterno prospetto meridionale, per la sacrestia, pei portici. Al magnifico tetto di legno fu sostituita una volta bianca; e ciò ch'era stato ribattuto nei tempi del Gasch, i quali si reputano non molto progrediti nell'aringo dell'incivilimento, videsi praticato in un'epoca, in cui il lume del sapere teneva il vanto di essere più diffuso. Ed all'ignoranza si aggiungeva la malizia e la sete del guadagno. Dei porfidi, dei graniti, dei diaspri e dei lapilazzuli si caricarono navigli, e furon venduti di là dal mare: i capolavori di scultura e di pittura nostra, parte scomparsi, parte distrutti; le lapidi sepolcrali ed i musaici del pavimento rimossi ed infranti. Povera, nuda, bianca dovunque or si presenta la chiesa nostra, e questa sua nudità fa un commovente con-

trasto colla vastità della sua mole, simile a nobil donna caduta dalle aule principesche nel lezzo del tugurio, che mai non lascia quel portamento grave e maestoso fin nella più desolante sventura.

Cripta sotterranea.

Fu pio costume del cristianesimo quello di costruir delle cripte sotterranee alle chiese, per custodirvi i corpi o le reliquie dei santi a cui venivano consacrate. Queste cripte trassero origine dalle catacombe che avevan servito di asilo, di chiesa, di sepolcro ai martiri ed ai primi fedeli nei tempi delle persecuzioni. Or il sotterraneo che vi ha nel duomo di Palermo è una di queste cripte, dove sostengono gli storici nostri che abbia avuto sede, giusta l'antica tradizione, la primitiva chiesa di Palermo; ed è noto ormai dal lavoro del Casano, come la forma attuale di cripta sia anteriore di quasi cinque secoli al tempio edificato da Gualterio Offamilio, e che questi l'abbia mutilato, avendovi interamente distrutto la terza navata ed interrotto la seconda intermedia [1]. In tal guisa il sotterraneo nello stato attuale comprende due navate divise da una serie di otto colonne nascenti, su cui poggiano archi a sesto acuto robustissimi, con capitelli a larghe foglie, dei quali quattro soltanto con fregi di rami di aquile e di altro risentono lo stile che prevaleva nell'epoca longobarda. Le vestigia della terza navata sono evidenti da un'altra serie di colonne e di arcate, uguale alla prima, che divideva la nave laterale non più esistente da quella intermedia, ora interrotta dalla fabbrica semicircolare che serve di base alla grand'abside del duomo, scomparse perciò due colonne dall'intera serie. Prima dall'intera devastazione del duomo erano colà riposte undici tombe, tre fra esse di marmo, due delle quali ornate di pagane sculture. Ora per fortuna il sotterraneo non andò soggetto all'universale scempio della chiesa; anzi ne furono rifatte secondo l'antico stile le volte, e trasferitevi dodici altre tombe degli arcivescovi, che nell'antica disposizione del tempio erano appoggiate alle mura della cappella in fondo alla nave minore dalla parte dell'evangelio, mentre innanzi alla cappella in fondo all'altra nave laterale dal lato dell'epistola stavano isolati i regii sepolcri come in Monreale. Distrutto quest'ordine pressochè venerando, le tombe dei re fu-

[1] Casano, *Del sotterraneo della chiesa cattedrale di Palermo*. Pal. 1849, art. III, pag. 61.

rono confinate contro ogni rito nelle due ultime cappelle a destra di chi entra; quelle degli arcivescovi gittate alla rinfusa nel sotterraneo, e questo poi dimenticato. Se non che pel zelo di Alessandro Casano quel prezioso monumento di tante vicende del cristianesimo, che or comprende le sacre ceneri di tanti illustri per virtù e per dottrina, frai quali il famoso Gualterio Offamilio, e che in un raduna tante opere di arte d'inestimabil pregio, fu tratto a novella vita e restaurato ed illustrato eccellentemente.

Antico palazzo degli arcivescovi.

E basti aver detto fin qui del duomo di Palermo. Ugon Falcando dà poi notizia dell'abitazione propria degli arcivescovi, ch'era contigua al duomo innanzi la via coperta che si estendea sino al palazzo reale [1]. A questa antica, il di cui sito rispondeva nel luogo dov'è oggi la badia nuova, dovette poi succedere l'attual palazzo arcivescovile, iniziato dall'arcivescovo Simone Bologna nel 1458 : ma questo fu poi rinnovato tutto, e riman soltanto vestigio del primitivo suo stile in una grande finestra ogivale nell'angolo del palazzo verso oriente, col gran vano diviso da due tenuissime colonnette, ed un ampio ventaglio sontuosamente decorato a trafori. Un avanzo come di torre persiste inoltre in quella parte della fabbrica del palazzo, su cui poggiano i due grandi archi che l'uniscono al duomo. Il prospetto esterno della chiesa del Salvatore in Marsala ha una finestra stupenda, del medesimo stile e dell'epoca medesima di quella testè accennata del palazzo arcivescovile di Palermo.

S. Cristina la *vetere.*

Inoltre si debbe all'Offamilio la chiesa di santa Cristina *la vetere,* fondata nel 1171 con un monastero contiguo di cistercensi, i quali da Enrico VI furono poi scacciati per fellonia. Chiesa e monastero furono riuniti allora alla cattedrale di Palermo, giusta il Pirri. Ma la chiesa, che serba tuttavia genuine le forme dell'architettura normanno-sicula, ai tempi del Mongitore era stata conceduta alla compagnia laicale sotto il titolo della Trinità dei Rossi per l'abito di porpora che veste [2].

[1] *Alia quoque via a turre pisana per viam coopertam ad domum archiepiscopi, iuxta maiorem ecclesiam.* Falcandus, apud *Caruso.*

[2] Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo,* nel volume delle chiese di compagnie laicali; MS della biblioteca comunale di Palermo, pag. 61. Inveges, *Palermo nobile,* pag. 336 e 421. Pirri, *Sicilia sacra, in not. eccl. pan.* pag. 212.

Monastero di s. Spirito.

All'Offamilio deve pur la sua origine il monastero di s. Spirito fuori Palermo; poichè egli col favore del buon Guglielmo nel 1173 ne gettò le fondamenta alla riva del fiume Oreto, quasi un miglio dalla parte meridionale della città. Del quale dato abbiam notizia dal Manriquez [1] nei suoi annali cistercensi. Però il Fazello, appoggiandosi ad un diploma del 1178 con cui Guglielmo II dotò il monastero cistercense, ne deduce che sia stato in tale anno edificato: ma ben riflettendo alle parole di quel diploma, agevolmente si scorge come il monastero e la chiesa ne sono anteriori [2]; quindi si ha fondamento a conghietturare, che nel 1173 ne sia stata la fondazione, e nel 1178 il totale compimento, quando l'arcivescovo Gualterio il sottopose alla podestà di Guglielmo, il quale gli si dimostrò ben generoso. Fazello medesimo ed altri scrittori [3] notano come nel cavarsene le fondamenta fu rinvenuto un così gran tesoro, che Gualterio non solamente potè far con esso le spese per la fabbrica del monastero e della chiesa contigua, ma prese animo alla grand'opera della riedificazione del duomo di Palermo, in cui veniam di osservare con quale splendidezza abbia riuscito. Durarono i cistercensi in questo monastero sino al quintodecimo secolo; e sebbene Eugenio IV con una bolla data in Roma nel quarto di pria delle calende di febbraro del 1443 avesse dato facoltà all'abate di chiamar monaci da qualunque monastero cistercense, per ritornare il culto divino e la regolare osservanza nel monastero di s. Spirito, non più abbiamo sin da allora abati regolari, ma fidecommissari dal re nominati. Nota l'abate Amico,

[1] Manriquez, *Annal. cisterc.* tom. II, an. 1173, cap. VI. Jongelino, *Notitia abbatiarum italic. ordinis cisterciensis*, pag. 90.

[2] *Nos attendentes pium et laudabile opus tuum, Gualteri venerabilis panormitane archiepiscope, dilecte fidelis et familiaris noster, scilicet abbatiam iuxta regulam beati Benedicti et ordinem cisterciensem, quam ad honorem Sancti Spiritus de gratia et favore nostro aedificare fecisti extra moenia felicis urbis nostrae Panormi, super ripam fluminis quod Habes dicitur; considerantes... damus, concedimus, et perpetuo confirmamus etc.* Apud Pirri, *Sicilia sacra*, tom. II, lib. IV, pars III, not. II, pag. 1295.

[3] Fazelli, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII. Pan. 1560, pag. 188; e dec. II, lib. X, pag. 661. Maurolico, *Sicanic. Rer.* lib. III. Buonfiglio, *Hist. di Sic.* parte I, lib. VI, pag. 246.

come nel 1516 fu congiunta quell' abadia al grande spedale di Palermo; e finalmente nel 1573 fu il monastero concesso agli olivetani, i quali vi trasportarono il famoso quadro dello *Spasimo* dell' Urbinate, che fu poi rapito alla Sicilia dal vicerè Ferdinando de Ayala nel secolo XVII, e trasportato in Ispagna [1]. Gli olivetani lasciarono quel monastero nel secolo scorso; e poi vi fu stabilito nel 1782, per opera del vicerè Caraccioli, il pubblico cimitero della città. Il monastero di s. Spirito è celebre nella sicula storia, perchè di là ebbe principio la famosa impresa dei Vespri nel terzo giorno dopo Pasqua di resurrezione, cioè nel 30 marzo del 1282.

La chiesa, nella primitiva sua forma, presenta con evidenza l' impronta della sacra architettura normanno-sicula. Ell' è rivolta ad oriente, giusta il greco costume che invalse dapertutto nel medio evo. L' antico esterno prospetto andò perduto sin dal 1783. L' interno è spartito a tre navi da due file di colonne, tre per ciascuna, sulle quali si svolgono otto archi, dei quali i due estremi congiungono il corpo anteriore alla solea, aderendo a due piloni che con due altri posteriori ne circoscrivono il quadrato per mezzo di quattro più grandi arcate che vi si svolgono sopra. Segue il santuario con l'abside maggiore centrale pel grande altare, con le due laterali in corrispondenza alle navi minori, per gli apparecchi del sacrificio, giusta l'antico rito del cristianesimo.

Osservazioni sulle chiese siculo-normanne.

Da questa lunga serie di religiosi monumenti da Ruggero conte sino a Guglielmo II noi abbiamo rilevato, salvo poche eccezioni che si riferiscono a condizioni affatto speciali, la perfetta mescolanza degli elementi constitutivi l'architettura religiosa normanno-sicula; l'occidentale o latino, proveniente dalle antiche basiliche, il quale campeggiò nella parte anteriore delle chiese, che costituisce il *naos;* l' orientale o bizantino, che prendendo origine dalla s. Sofia di Giustiniano influì sulla parte posteriore delle chiese, che comprende la solea ed il santuario; l'elemento islamico infine, il quale sebbene non

[1] Amico, *Dizionario topografico della Sicilia trad. ed annot. da G. Di Marzo*, vol. II, pag. 543. Del medesimo autore: *Notitiae ordinis cisterciensis et congregationis montis Oliveti;* le quali formano la terza parte del quarto libro della *Sicilia sacra* del Pirri nell' edizione di Catania del 1733.

abbia avuto gran parte nelle costruzioni, perchè derivante da una religione diversa, e però discorde nel costume e nel rito, influì moltissimo nella decorativa. I quali tre elementi vennero a concentrarsi pei normanni e pei loro architetti, i quali introdussero la maniera visigotica già propria della Normandia, adoperarono costantemente l'ogiva, sfoggiarono nei prospetti delle chiese nostre la multiforme loro architettura, concorde nel suo effetto col sublime intendimento del cristianesimo, in quelle torri acuminate, in quelle ripetute forme acute, e mostrando al tempo stesso il carattere del medio evo, in quelle file di merli, in quelle mura turrite; la religione cioè e la forza. Questa novella architettura, eretta dalla potenza del concetto cristiano, espresse il vero mutamento della civiltà pagana nella cristiana, con una tale originalità, che i secoli di Leone X e di Napoleone non ottennero con sì grande sapere e con mezzi sì splendidi; nè par che ai nostri giorni vogliasi attingere, quando non si sa dai più che scimmiottar l'antico, adoperando senza senno nè gusto l'ogiva, e trascurando di far sorgere un'architettura propria del carattere dei tempi e della civiltà in cui siamo.

Tutto colà fu simbolico, tutto fu fatto a risvegliare l'arcana idea della fede in quegli augusti edifici, che con l'eloquente espressione delle loro forme rammentano che la chiesa non è compagine di sassi ma edificio vivente, di cui Gesù Cristo è la pietra angolare, membri i fedeli; quindi si vede quasi emergere dall'abside la gigantesca figura del Redentore; e quelle lunghe arcate ogivali per cui vi è guidato lo sguardo, tendenti all'alto siccome piramidi, sollevano lo spirito, quasi invitandolo a staccarsi dalle cose terrene, ed esprimono i voti che i figli del Signore concordemente innalzano al cielo; e le preziose pareti rappresentando nelle auguste pitture musive le storie tutte dell'antico e del nuovo testamento, dalla creazione dell'uomo sino alla sua redenzione, par che dicano ai fedeli: Siate a Dio riconoscenti del suo amore infinito. Tali musaici, di che furono rivestite la Cappella Palatina, le chiese di Monreale, di Cefalù, dell'Ammiraglio, e poi quella di Messina nelle sole absidi, sono di forme sviluppatissime in paragone dei musaici delle chiese contemporanee della penisola, con figure, se pur secche, ma comprese della più augusta pietà e spiccanti da quei fondi dorati con un effetto misterioso e verissimamente di-

vino. Al quale effetto pur tendevano le vetriate a colori, temperando la luce nell' interno dei santuari, perchè non disturbasse col soverchio splendore l'orazione dei fedeli, perdendo l' idea del maraviglioso cristiano, che deriva dall' infinito: e nei templi dov'era un gran numero di finestre, e queste assai grandi, non bastando i vetri colorati ad attenuare la luce, ne venivan chiusi i vani da lamine di piombo a trafori; il che sappiamo espressamente del duomo di Monreale e di quel di Palermo.

L'essere gli edifici ordinati dall' autorità suprema del governo, qual si era il re, ovvero della chiesa, quali furono il vescovo Angerio in Catania, ed in Palermo l' arcivescovo Offamilio, influì alla uniformità dei disegni, poichè i progetti affidavansi per fermo all'esame di gente versata nel sentimento delle arti, da cui le corti dei re e dei prelati erano piene in quel tempo. Fosse però sentimento di devota abnegazione in artefici eminentemente cristiani, ovvero ignorante incuria dei tempi, che sovente han conservato inutili tradizioni, ma ben di rado il nome di un artefice, la memoria di quei valorosi che introdussero e sostennero in Sicilia la nuova architettura nell'epoca dei principi normanni andò del tutto perduta. E la Sicilia ebbe a contarne quanti non ne ebbe il resto dell' Italia; tanto ci dànno almeno da pensare i suoi numerosi edifici.

Trionfo del cristianesimo in quest' architettura.

Il cristianesimo dispiegò i suoi trionfi sul paganesimo nell' architettura del medio evo; poichè vediamo abbattere i delubri degl' infedeli, ed impiegarsene i materiali, siccome spoglie di nemici debellati, nei monumenti cristiani; erigersi novellamente le macerie degli antichi templi, non per tributare insani onori ad esseri sottostanti di gran lunga all'uomo per natura e per essenza, ma per comprendere il maggiore degli esseri, non nella immagine, ma nella realtà, per magnificarne la gloria, per propagarne i trionfi. Tal si è la cagione perchè nelle chiese siculo-normanne ed in tante altre dell' Italia vedonsi impiegate colonne di dimensioni diverse, tolte da antichi edifizi greci, romani, arabi, disposte con ogni ineguaglianza, varie nei marmi, nei capitelli, nelle basi, alcune unite insieme le une sulle altre per la loro brevità, altre più lunghe o con capitelli di più piccolo diametro. È mestieri però che si dica, siccome i nostri si tennero lontani dalla sconvenienza che nella penisola invalse; dove, al

dire del Cicognara [1], si arrivò a togliere i plinti alle colonne per la loro lunghezza eccessiva, a capovolgere le colonne, non per bisogno ma per ignoranza, a porre capitelli in luogo di basi e basi in luogo di capitelli. Di ciò nulla in Sicilia, dove consiste il maggiore sconcio nei capitelli di un diametro maggiore che le colonne: e solo nella chiesa di santa Maria dell' Ammiraglio, che non fu opera del governo e subì poscia di grandi restauri, vediamo sovrappor dei fusti di colonne di minor diametro a frantumi di altre più grandi, che servono come di aggiunta alla base. Le quali irregolarità provenivano sovente dalla premura con cui gl' impazienti fondatori spingevano gli artefici al compimento delle opere, piuttosto che per ignoranza; poichè vediamo capitelli appositamente scolpiti con qualche gusto nella real cappella di s. Pietro, nella chiesa di s. Cataldo ed altrove. Pertanto le diciotto colonne della gran nave del duomo di Monreale, tutte di finissimo granito bianco e violato, non molto fra loro differiscono per altezza e diametro, ma notabilmente nei capitelli e nelle basi. Esse dovettero appartenere a diverse costruzioni romane, delle quali è noto come in Sicilia ve ne fossero di molte e di magnifiche. Nove dei capitelli sono di ordine corinzio, con fogliami e volute ordinarie; altrettanti di ordine composito, con quattro medaglie per ciascuno a guisa di rosoni, dov' è scolpita in alcune l'immagine di una donna di età matura, velato il capo; in altre l' immagine di una giovine bella, coronata di fiori e di bende, con quattro cornucopie negli angoli: donde congettura a ragione il Del Giudice, esser tolti quei capitelli dai templi di Cerere e di Proserpina, deità indigene di Sicilia; poichè notissimo è l'uso degli antichi, di adornare i loro templi dei simboli e delle immagini dei Numi a cui erano dedicati. Le moltissime colonne corinzie di granito egizio del duomo di Palermo si sa per antica tradizione ricordata dal Mongitore, come siano venute da oltremare, tolte da antichi templi pagani; quindi scriveva il Gaetani [2], che le chiese metropolitane di Palermo e di Monreale tolsero moltissimi ornamenti agli antichi delubri, come trofei della oppugnata ido-

[1] Cicognara, *Storia della scultura in Italia*, Prato 1823, vol. II, cap. I, pag. 21.

[2] Cajetani. *Vitae sanctorum siculorum*, tom. II, pag. 281.

latria. Notammo già siccome si reputano appartenute al tempio di Nettuno che sorgeva sulla riva del Peloro le colonne di granito del duomo di Messina; dove però è da notare, che son esse per la più parte di color ferrugineo di massa compattissima, e quindi più preziose di quelle che decorano il portico del Panteon di Roma, le quali tendono al biancastro e sono di grana men compatta, ma di maggiore dimensione. Tali colonne furono già estimate di granito egizio: ma questa vaga asserzione fu indebolita da una esperienza di mad. G. Power [1] allorquando questa solerte cultrice delle naturali scienze osservò in Pargalia, terra della Calabria ulteriore presso Tropea, a circa cinquanta miglia da Messina, nel podere Accorinti, una cava antica di granito dove giace fra altre di minor mole una intera e regolare colonna di trentasei palmi di lunghezza e quattro di diametro, della identica condizione che il granito delle colonne del duomo di Messina; donde difficil cosa non sembra che queste siano state di là cavate per l'antico tempio di Nettuno. Al duomo di Catania servirono quelle dell'odeo o dell'anfiteatro, e tutti gli antichi monumenti di questa città furono devastati per ricavarne la pietra ed ogni sorta di materiali pei cristiani edifici. Il duomo di Siracusa rizzossi dal famoso tempio di Minerva; e tanti esempi di tal fatta vano sarebbe ripetere; sol bastando qui che si soggiunga, come dalle abbattute moschee dei musulmani pur si ricavarono materiali preziosi. Così in Palermo abbiam colonne con leggende coraniche nel portico meridionale del duomo, nella chiesa dell'Ammiraglio, nella chiesa del monastero di santa Maria delle Vergini, nel prospetto della chiesa dei conventuali di s. Francesco ed altrove [2].

L'architettura sacra di Sicilia sotto la dominazione dei normanni, sostenuta dalla potenza dei re e dalle premure dei prelati, fu dunque l'espressione infallibile della prevalenza del cristianesimo, siccome precipuo elemento della civiltà, il quale creòssi tutta propria quest'architettura, con quell'arcano sentimento religioso e con quelle forme simboliche che tanto corrispondono alla immensità delle idee cristiane;

[1] Power, *Guida per la Sicilia*. Napoli 1842, pag. 14.

[2] Gregorio, *Rerum arabicarum ampla collectio*. Pan. 1790, fol. 137. *Monumenta cufico-sicula*.

quindi osserviamo col Cantù [1], che la stessa parola *edificare*, trasferita a senso morale, indichi come la scienza architettonica porta con sè l'idea di religione. Finalmente cotale architettura normanno-sicula diede a vedere, come gli eroi dominatori che la introdussero in Sicilia e la sostennero, furono i primi a creare in lei un' arte eminentemente cristiana, che da quest'isola poi si diffuse per tutto il mondo. Avevano dunque ragione i siciliani, quando non sapevan altro che « benedire quel giorno felice, in cui aveva il Signore riguardato con occhio misericorde le afflizioni della sicula chiesa, sofferte nella lunga oppressione dei saraceni; giorno felice ed augusto predicando quello, in cui erano entrati la prima volta nell' isola i normanni, dai quali fu abbattuta e confusa la moltitudine dei saraceni, rinvigorito il nome cristiano; quando il popolo dei fedeli riebbe la sua dignità, e cadde nel meritato sterminio il gentilesimo [2]. »

[1] Cantù, *Storia degli Italiani*. Palermo 1857, vol. II, cap. XCIX, pag. 680.
[2] Dipl. ann. 1082, apud Pirrum, *Sic. sacra*, tom. I, pag. 495.

LIBRO III.

DELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA IN SICILIA SOTTO GLI SVEVI E GLI ARAGONESI.

SOMMARIO

Condizioni della Sicilia sotto le due dinastie — Stato svantaggioso delle belle arti — Dell'architettura — Influenza dell'elemento tedesco — Stile tedesco e sua origine — Suo uso in Sicilia — Parocchia di s. Antonio abate in Palermo — Chiese dei francescani in Palermo ed in Messina — Convento dei domenicani in Palermo — Convento e chiesa degli agostiniani — Utilità del monachismo — Randazzo sede degli aragonesi — S. Maria di Randazzo e sua architettura — Campanile di s. Martino in Randazzo e di s. Nicolò in Nicosia — Marmorea tribuna in s. Martino — Decorazione del duomo di Messina. Guidotto de Tabiatis — Chiese in Giuliana ed in Erice — Santa Maria della Scala in Messina — Santa Maria della Valle — Chiesa di Taormina — I baroni. Chiese in Ragusa — Santa Maria della Scala presso Belpasso — Monastero di santa Chiara in Palermo — Riflessioni — Germi del risorgimento — Santa Maria della Catena in Palermo e sua architettura — Idea sul risorgimento dell'arte italiana.

In tal guisa collegata ci appare in questi tempi la storia delle belle arti di Sicilia con le politiche vicende che l'isola agitarono, che non sapremmo le arti descrivere senza rammentar prima lo stato delle cose nostre sin dalla morte di Guglielmo II.

Condizioni della Sicilia sotto le due dinastie.

Gravi turbolenze allora commossero il regno per la successione, essendo gli animi divisi, altri in favore di Tancredi conte di Lecce, nato per illecito connubio da Ruggero duca di Puglia primogenito del re Ruggero I, in cui però concorrevano tutte le doti di un buon re; altri in favore di Arrigo VI imperatore di Germania, il quale, siccome marito di Costanza figliuola postuma di Ruggero re, pretendeva il regno di Sicilia e i ducati di Puglia, di Napoli e delle Calabrie, ed era già riconosciuto da molti baroni al di là del Faro. Ma nello scorcio del 1189, adunato Matteo d'Ayello il general parlamento, fece destinar la corona al conte Tancredi, uomo prode e generoso, delle scienze e delle arti amantissimo. Il regno di lui fu breve; poichè preso di cordoglio per la morte di Ruggero suo figliuolo, ch'egli avea

consociato alla corona, morì pur egli nel febbraro del 1194, lasciando il potere al giovinetto suo figlio Guglielmo III, sotto la tutela della vedova regina Sibilla. Ma altra forza che quella di un fanciullo e di una donna ci voleva a resistere validamente alla violenza dello svevo; quindi ben tosto prima la Puglia e la Calabria soggiacquero alla dominazione di Arrigo, ultima la Sicilia. Il giovinetto Guglielmo fu rinchiuso nel castello di Omburgo, accecato, mutilato, morto in mezzo ai tormenti: la regina e le figliuole rinchiuse in un monastero. Barbarie esecrande furono esercitate contro i seguaci di Tancredi, ed in Palermo le contrade di Cuba e di Ainsindi a vista della reggia furono il tremendo teatro delle vendette di Arrigo VI. Nè per compenso di tanta empietà ebbero incremento le arti, nè l'agricoltura, nè il commercio. Anzi la rapacità di quel principe giunse a spogliare dei tesori e dei vasellami di oro e di argento la reggia di Palermo, trasportando in Alemagna ogni cosa. Ed i tedeschi, da lui preposti al governo e che ne riempivano la corte, sopra ogni credere si resero uggiosi ai nostri per nefandità e violenze. Quando poi i siciliani, sperimentando la durezza del giogo straniero, erano per sollevare il vessillo della rivolta, Arrigo cessava la vita.

Costanza, il di cui animo, ereditando la saggezza degli avi, era stato sempre avverso all'operare del marito, non sì tosto ebbe sola il governo del suo regno, che cacciò di Sicilia tutti i tedeschi, sedando così le turbolenze e cattivandosi l'amore dei popoli. Colla sua morte l'ultimo rampollo della dinastia normanna si estinse; ed il potere passò in mano di Federico I figlio di lei e di Arrigo, il quale vien detto comunemente Federico II perchè con tal titolo va tra gli imperatori di Germania. La civiltà della Sicilia sotto il governo di questo principe progredì da un lato, dall'altro ritornò indietro. Nell'elemento morale la religione divenne men viva per le lotte della chiesa coll'imperio, ed in quel turbine di frequenti discordie molto i costumi si rilasciarono. Le scienze ebbero pochi cultori; gli artistici monumenti scarseggiarono; ma i felici germi disseminati dai normanni non mancarono di rendere qualche frutto. Ebbero però le lettere un valido protettore nell'imperator Federico. Il gusto che si era sviluppato della letteratura e principalmente della poesia mancava di un linguaggio capace di esprimere le nuove idee. E questo linguaggio, il linguag-

gio italiano, il più dolce, il più armonioso, il più bello senza dubbio frai moderni idiomi [1] nasceva in Sicilia nella corte di Federico e si manifestava in canti di amore pieni delle idee cavalleresche che allora signoreggiavano l'Europa [2]. Federico II fondò in Palermo una

[1] Byron, che amò l'Italia più della sua patria, con vivo entusiasmo preferiva ad ogni altra lingua la nostra: « Io amo la lingua italiana; quel dolce bastardo del latino, che scorre come scorrono i baci dalla bocca di una fanciulla e risuona così pieghevole come se fosse scritto sovra il raso, colle sillabe articolate dall'auretta del mezzodì, e gli accenti così liquidi e teneri, che non ve n'ha pur uno che suoni barbaro come il nostro sibilo settentrionale e il nostro grugnito gutturale, che siamo costretti a sibilare, a sornacchiare ed a vomitare. » *Beppo, A venetian story, XLIV:* Byron, *The Works,* Paris 1827, pag. 213.

[2] Federico II cantava pur egli la bellezza della sua donna; Enzo descriveva in metro gli affanni del suo cuore; Manfredi si piaceva d'imitare le *mattinate* e le *serenate* dei provenzali; Pier delle Vigne abbozzava felicemente la prima forma del sonetto; Ruggerone da Palermo inviava la *gioiosa* canzone al *fior di Soria;* e Guido delle Colonne pregava la sua donna « che l'alterezza propria della beltà non si distendesse tanto in lei da cagionar la sua morte, ma in pietoso affetto si convertisse. » Vero è che questi canti e simili ancora di altri, eccetto quelli di Ruggerone e di Guido delle Colonne, furono una mera imitazione di quelli dei provenzali; ma nonpertanto è grande la gloria dei siciliani di aver saputo esprimere idee sì ricercate in un linguaggio bambino, e talvolta con gentilezza e con gusto poetico. L'idioma italiano porta ancora l'impronta della sua nascita in Sicilia; poichè quelle che noi chiamiamo licenze poetiche non sono per lo più che pretti sicilianismi.

Lasciò scritto il divino Allighieri nel suo libro della *Volgare eloquenza* (libro I, capit. XII): « La fama della terra di Sicilia, se drittamente risguar- « diamo, appare che solamente per obbrobrio dei principi italiani sia rimasa, « i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma que- « gli illustri eroi, Federigo Cesare ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimo- « strando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu « favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè co- « loro che erano di alto cuore e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla « maestà di sì gran principi; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccel- « lenti italiani componevano nella corte di sì gran re primamente usciva. E « perchè il loro seggio regale era in Sicilia, accadde che tutto quello che i « nostri predecessori composero in volgare si chiama siciliano, il che ritenemmo « ancora noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare. » Ed è noto il luogo del Petrarca nella prefazione alle Epistole familiari, dove dice che « l'arte di

accademia di poesia e volle esservi ascritto coi suoi figliuoli Enzo e Manfredi. Scrive il Boccaccio « che la gente che haveva bontade veniva a lui da tutte le parti; e l'huomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti; e chi haveva alcuna speziale bontà a lui venivano: trovatori, sonatori, e belli parlatori, huomini d'arti, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti ». Gli si deve sopratutto la restaurazione dello stato politico, alla quale sapientissima impresa fu ajutato dal famoso Pier delle Vigne. Federico oppose all'aristocrazia il popolo, e fu il primo a dargli rappresentanza in parlamento. Tolse anche ai nobili la giurisdizione criminale, dicendo essere di dritto esclusivo dei sovrani; così acquistando maggiore centralità di potere la monarchia. Sotto Federico II la Sicilia, che prima risultava di vari popoli viventi con proprie leggi e con propri costumi, si convertì in unico popolo; tranne gli ebrei, i quali altronde non molto abbondavano, e gli avanzi degli arabi, i quali già erano stati generalmente banditi e ridotti in Nocera.

Morto Federico, succedette alla corona il figliuolo Conrado. Ma poichè era questi re di Germania, volle che Manfredi principe di Taranto fosse balio del regno. A costui, figliuolo naturale di Federico, spettava la successione in caso che Conrado ed il fratello Arrigo morissero senza figliuoli. Caduto in disgrazia di Conrado per malvagie insinuazioni quando questo principe scese in Italia per rassodare il suo governo sempre agitato dalla parte guelfa, fu spogliato della baronia di Brindisi e Montesantangelo e delle contee di Gravina, Tricarico e Montescaglioso, privato della giurisdizione feudale concessagli da Federico. Tali onte durarono per poco, poichè morto prima Arrigo nel 1254, indi lo stesso Conrado, ereditò il regno Corradino figliuolo di quest'ultimo, sotto la tutela del marchese di Bembourgh, il quale pe-

« verseggiare nel volgare idioma, rinata non molti secoli addietro, siccome è « fama, appo i Siciliani, in breve tempo si estese per tutta l'Italia e fuori. »
Ma poichè non è il luogo di trattar qui dell'origine della lingua italiana in Sicilia rimettiamo chi dei lettori bramasse su di ciò un'ampia dimostrazione alla *Storia della letteratura italiana* del can. Pietro Sanfilippo (Palermo 1859, cap. IV, pag. 40 e seg.): opera che constituisce un dei vanti migliori delle moderne lettere nostre.

rò, sgomentatosi dell'universale sconvolgimento del regno, cedette a Manfredi quell'ufficio. Qual si fosse allora la condizione dello stato dipinge vivamente il Palmeri[1]: « Tutta quasi la Terra di Lavoro dichiarata in favore del papa; assai città della Puglia pronte ad aprirgli le porte; molti baroni volti già a quella fazione; molte città di Sicilia ribellate per opera del cardinale Ottaviano, di Pietro Ruffo e di Riccardo da Montenero, malferma la fede dei popoli, stanchi della guerra, costernati dai mandatari di Roma, disgustati del governo dei tedeschi, impoveriti dalle continue onerosissime tasse; poche e spogliate le truppe; l'erario vuoto; il papa, fatto già ogni appresto, sul punto di mettersi in cammino: tale era lo stato del regno. » In mezzo a sì funeste vicende non trovò Manfredi altro spediente che quello di deporre le armi e di sottomettere volontariamente il regno ad Innocenzo IV sino a tanto che Corradino escisse di tutela. Il che indegnò i baroni ghibellini contro Manfredi, spezialmente allorquando il papa, proibì che nel sacramento di omaggio a lui prestato si mentovassero i dritti di Corradino. Il disgusto dei baroni e l'imprudenza dei pontefici, cagionarono novellamente la guerra trai due poteri, la quale durò accanita sotto il ponteficato di Alessandro e di Urbano IV. Impertanto, debellate per tutto il regno le armi nemiche, venne Manfredi in Palermo; ed essendosi ivi sparsa notizia di essere morto Corradino, radunato il parlamento, fu stabilito che Manfredi si coronasse re di Sicilia; il che appunto fu fatto (11 agosto 1258).

Sinchè furono lieti i giorni di Manfredi le scienze e le lettere prosperarono; poichè sappiamo dai contemporanei, che egli sin dalla sua fanciullezza si diede allo studio della filosofia e fece grandi progressi, in siffatta guisa che pareva in coltissime scuole ammaestrato; quindi con l'assidua applicazione acquistò incredibil sapere. Scrisse già l'Allighieri, che *in quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì gran re* (Federico e Manfredi) *primamente usciva.*

Urbano IV, francese di nazione, mancando di forza per urtare con Manfredi e non volendo desistere dalle sue pretensioni sul regno di

[1] Palmeri, *Somma della storia di Sicilia*, Palermo 1839, vol. III, cap. XXIX, pag. 177.

di Sicilia, che teneva come un feudo della chiesa, dichiarò Manfredi ribelle ed offrì la corona di Sicilia a Carlo conte di Angiò, a condizione che il medesimo fosse venuto a scacciar dal regno il fellone, su cui egli aveva già scagliato gli anatemi. Carlo accettò di buon grado. Nè dalla morte di Urbano IV il negozio soffriva impedimento, poichè il successore di lui Clemente IV era del pari francese e suddito dell' angioino. Carlo adunque venne in Italia con poderoso esercito, e fu coronato re in Roma (4 gennaro 1266) con dichiarazione espressa che ciò non dovesse tornare ad onta della chiesa di Palermo, dove per antico diritto i re di Sicilia debbon coronarsi. Colla famosa battaglia di Benevento Manfredi perdette il regno e la vita. Carlo d'Angiò fu padrone del regno; e in compenso al pontefice ricusò la suprema legazia apostolica annessa alla corona di Sicilia. Il partito ghibellino fremeva a tali violenze ed invitava Corradino, il quale pur viveva in Germania, poichè la notizia della sua morte, che si era diffusa nel 1258, falsa era stata in tutto; onde la vedova regina ed il duca di Baviera avevano spedito l'anno appresso un solenne messaggio a Manfredi già re per ismentir quella voce e far restituire il regno a Corradino allora fanciullo: e rispondeva Manfredi, essere stato il regno già perduto pel pupillo, tenerlo a sè legittimamente come un acquisto proprio, perchè dalle mani di due pontefici l'aveva strappato a viva forza; nondimeno promettere di renderlo dopo la morte a Corradino, e tener costui come suo figliuolo. Corradino scese dunque in Italia per contrastare l'usurpazione del proprio diritto; combattè contro Carlo, ma rimase vinto nelle campagne di Tagliacozzo; ed a colmo di sventura caduto per tradimento nelle mani dell' angioino, fu condannato nel capo con Federico d' Austria e col conte Gerardo di Pisa; e la crudele sentenza fu eseguita in Napoli nella piazza del mercato, Carlo presente. Il governo angioino non ebbe poi limite nella durezza e nella crudeltà. Il pensiero rifugge da quell' epoca licenziosa oltremodo nei costumi, inoperosa nelle scienze e nelle arti, teatro terribile di vessazioni, di abusi, di gravezze. La Sicilia avrebbe più lungo tempo soggiaciuto a quel giogo di ferro,

> Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli soggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: mora, mora.

Dopo la gloriosa impresa del Vespro i popoli, avidi di pace, spedirono in Roma l'arcivescovo di Palermo al papa, ch'era allora Martino IV, ad offerirgli il regno; ma questi lo rigettò sdegnosamente. Bisognando dunque un governo che avesse potuto resistere alle armi dell'angioino, fu chiamato al trono Pietro re di Aragona, siccome marito di Costanza, figliuola ed erede di Manfredi. Sotto il governo di lui furono continue difatti le guerre contro Carlo d' Angiò, che tentava ogni sforzo per riacquistare il regno perduto. Nè ebbero termine colla morte dei due principi, che si differirono di pochi mesi. Il re Pietro aveva disposto che Alfonso suo primogenito gli avesse a succedere nel regno di Aragona, Giacomo secondonato in Sicilia; e se Alfonso avesse a morir senza prole, Giacomo passasse al trono di Aragona, ed in Sicilia Federico terzogenito. Or Giacomo II, malgrado il suo desiderio di trattar la pace, ebbe a continuar guerra colla chiesa e coi francesi, provocatovi dall'ostinazione e dagli anatemi di Onorio IV e dagli assalti e dai maneggi con cui i francesi tentavano di riconquistar l' isola. Fu breve il regno di Giacomo, ma celebre, perchè da esso incomincia il regolare registro degli statuti dei nostri parlamenti. Morto Alfonso senza eredi nel 1291, Giacomo passò al trono di Aragona; e ricusando di lasciar quello di Sicilia, vi pose Federico siccome suo vicario. Abbindolato poi dalle trame di Bonifazio VIII e spaventato dalle minacce di Filippo il *bello* re di Francia, che preparava un esercito poderoso per far valere la concessione dei regni di Aragona fatta dai papi a Carlo conte di Valois suo fratello, sottoscrisse un trattato di pace fra lui, il pontefice, re Filippo di Francia, re Carlo II d' Angiò ed il conte Valois, con cui questi rinunziava qualunque pretensione sui regni di Aragona, e ne riceveva in ricompensa da Carlo II re di Napoli le contee di Angiò e di Manése in Francia; e Giacomo compensava il re Carlo, cedendo la Sicilia. Con questo trattato Bonifazio VIII l'assolvette dall'anatema. Così però non l'intesero i siciliani, i quali temendo il governo francese come una calamità terribile e continua acclamarono in general voto Federico per loro re, celebrandone con maravigliosa pompa la coronazione in Palermo (24 aprile 1290). Allora i regni di Aragona, di Valenza, di Francia, il vicino reame di Puglia e tutti quelli d' Italia si scagliarono a viva forza sulla Sicilia; e Federico, giovine di cinque lustri

appena, non ebbe altro sostegno che i siciliani, il suo diritto, il suo valore. Questo bastògli per lottare accanitamente contro i nemici nei quarant'anni del suo governo e per respingere le armi fratricide di Giacomo. Federico, non solamente valoroso nelle armi, ma nel governo dello stato prudentissimo, nei brevi intervalli di pace applicossi ad opporre pronti rimedi alla pubblica corruttela, ed ora apertamente ed ora con mezzi indiretti, che spesso tenevan sembiante di privilegi e di grazie, troncando i disordini e gli abusi, fu sempre sollecito a render quella civile disciplina che si perdeva tra le armi, e sostenne con esimia prudenza il grande edificio della costituzione politica, che minacciava di crollare.

E crollò difatti quando non fu più sostenuta dalla virtù personale di quel principe. Pietro II, figliuolo di lui e successore, se non *mentecatto* come disse il Villani, fu meritevole al fermo degli epiteti di *semplice e puro* che lo Speciale gli diede; e sotto il governo di lui e dei suoi successori, Ludovico e Federico III principi debolissimi, fu la Sicilia viepiù infelice, alle invasioni continue con cui gli angioini la molestavano aggiungendosi le guerre civili; perchè i baroni eran potenti e senza freno, e le discordie fra loro sanguinose e funeste. Le principali città del regno, lorde di sangue fraterno, rompevano a rivolta, combattevano, si esinanivano le une contro le altre. Ed i re, malconsigliati da ministri ambiziosi e dello stato nulla curanti, or contro l'un partito or contro l'altro rivolgendosi accrescevano il danno, esasperavano le ire. Frattanto i re di Napoli prendevano il destro a contristar la Sicilia senza riposo con incendi, saccheggi, distruzioni e ruine; e ver non sembra siccome non ricadde sotto la dominazione degli angioini, che vi erano chiamati e favoriti dai conti di Geraci e di Modica. Non ebbe ciò ad effettuirsi, perchè i baroni temevano un governo energico che ne avesse frenato la prepotenza, preferendo un re travicello ad un re serpente. Infatti allorquando la regina Maria, figliuola di Federico e succedutagli alla corona, prese a marito Martino, figlio di Martino duca di Monblanco, secondogenito di Pietro IV, i baroni di Sicilia temendo da un canto che il nuovo re avesse ad infrenarne l'ardire ed a circoscriverne l'autorità, stimolati dall'altro da Bonifazio a sollevarsi contro un principe scismatico, poichè aveva riconosciuto Clemente VII antipapa, me-

navano grandi turbolenze, statuendo di ammettere nel regno la regina di Maria, e di respingere i Martini padre e figliuolo. Ebbero però a mutar consiglio, allorchè questi approdar fur visti in Trapani con grandi forze nel marzo del 1392. Tutte le città di Sicilia, oppresse dalla crudeltà dei baroni e dei perversi ministri che sino allora avevano governato il regno, implorarono soccorso efficace. Ammutolirono in gran parte i baroni; i conti Aragona e Chiaramonte, più ostinati nell' imprudenza, presero le armi, ma furono in breve sconfitti. Martino, contentando l'universale brama dei popoli, richiamò l'osservanza delle leggi e rese il primiero vigore alle consuetudini antiche; allegerì le gravi imposte che schiacciavano lo stato; diede campo glorioso ai baroni nell'esercizio della virtù militare senza danno della pace del suo reame, portando guerra alla Sardegna ribellatasi contro l'Aragona; e per quanto i tempi concedevano seppe mantenere nel suo regno equilibrio ed ordine. A disegnare e ad eseguire una riforma compiuta, oltre una suprema intelligenza ed una forza grandissima di animo, le quali prerogative mirabilmente rifulsero in Martino, facea mestieri di tempo. E questo mancògli, essendo morto in età immatura (1409). Il vecchio Martino, succeduto al figliuolo, non sopravvisse che un anno; e con lui mancò al trono di Sicilia la dinastia aragonese, privi entrambi di eredi.

Stato svantaggioso delle arti.

Tali furono le condizioni dell' isola pel corso d' interi due secoli in cui dalla dinastia sveva e dall' aragonese fu governata. È agevol cosa il vedere siccome a ragione le belle arti non avessero avuto incremento, e sopratutto l'architettura religiosa; perchè la religione era caduta dalla sublime magnificenza che aveva sotto i normanni attinto. Il potere religioso tanto più è temuto e rispettato, quanto più si dispiega a traverso di un velo che misteriosamente lo ricopre. Allorquando però si dispoglia di quelle forme arcane, venendo anche a contesa col potere temporale, disarma se stesso e debolissimo si rende. La religione dunque non era più un valevole impulso per muovere le arti sotto la dominazione sveva ed aragonese, per le continue lotte della chiesa coi principi. Si scorge di leggieri se i tempi di Arrigo VI fossero propensi al progresso delle arti nazionali, non avendo quegli atteso ad altro che a disfarsi crudelmente dei proseliti di Tancredi, non rispettando nè religione, nè dignità. Federico II, sebbene

sostenne la gloria del suo nome e della Sicilia ed ebbe il giusto vanto di essere stato il constitutore dell'itala lingua, men protesse le belle arti, ed applicossi meglio alla letteratura ed alla restaurazione dello stato. Egualmente nei brevi tempi di pace Manfredi si diede più alla nascente letteratura, che alle arti. Altronde così incerti e vacillanti erano i destini del regno, che alla sua conservazione, anzichè alla sua cultura era da pensarsi. I sedici anni del governo angioino formano il quadro più desolante della corruzione e della servitù di un popolo inceppato dalle gravi catene di governanti stranieri. Pietro e Federico di Aragona, travagliati per un verso da guerre continue ed accanite, dall'altro dalla corruttela universale che minacciava ad ora ad ora di ruina l'edificio dello stato, ad altro che agli ornamenti pensar potevano se le mura angolari eran crollanti. Ma non trascurarono di manifestar talvolta nelle arti la grandezza del loro animo. Le guerre civili, sopravvenute per la debolezza del governo, accrebbero il danno; e se rari esempi ma splendidissimi appariscono della pittura, non sono affatto da attribuirsi alla protezione dei governanti, ma al religioso spirito, che malgrado le opposizioni continue che generalmente l'infievolivano, conservavasi puro ed intatto in artefici veramente cristiani, i quali preferivano l'inspirazione del concetto religioso alla perfezione delle forme, che nell'infanzia dell'arte non era possibile di potere raggiungere. Finalmente Martino, il quale aveva cominciato ad equilibrare con somma energia e prudenza lo stato, accennammo di non aver potuto ottenere una riforma compiuta per mancanza di tempo; quindi le arti del bello non ebbero da lui alcuna spinta a risorgere, perchè le sue mire erano sopra ogni altro rivolte a restaurare la costituzione politica.

Dal detto sin'ora ricavasi, che tre grandi circostanze si opposero al progresso delle arti e spezialmente dell'architettura religiosa durante la sveva e l'aragonese dinastia. E siane la prima l'indebolimento dell'impulso religioso, che nel tempo dei re normanni energicamente imperava sulla corte dei re e sovra i popoli, ergendo in breve tempo e quasi per miracolo monumenti grandissimi, popolando per così dire la Sicilia di chiese, di conventi e di case religiose di ogni ordine e di ogni famiglia. Questo impulso, che in Sicilia prevalse insin dal conte Ruggero, venne meno alla morte di Gugliel-

mo II, perchè l'elemento religioso si svigoriva nelle guerre coi papi, cagionando la corruzione dello stato. Impertanto il governo, per sostenere queste lotte continue, aggravava il regno di pesantissimi balzelli, onde fu impossibile che un tempio della sontuosità del duomo di Monreale o di quel di Palermo più veduto si fosse, perchè esinanite erano le finanze del principe, gravate oltremisura quelle dei popoli.

Seconda cagione che si oppose gagliardamente al progresso delle belle arti fu la dissoluzione dello stato politico; poichè la constituzione normanna, con tanta saggezza fondata, decadde tutta; le antiche leggi o ignorate o neglette; i magistrati o non costituiti, o il ministero loro violato impunemente. Allorquando si avanzava questa dissoluzione, niun rimedio apprestandovi i principi, intenti a guerreggiare, le belle arti esser dovevano per necessità trascurate, mentre in grembo alla corruttela ed ai disordini e senza protezione del governo non potevan per fermo allignare. E quando i principi, o stretti dal bisogno o allegeriti dal peso della guerra, rivolgevansi alle cose dello stato, erano tante le piaghe che avevan bisogno di efficace rimedio, che ad una restaurazione fondamentale era mestieri ad essi di attendere, a cui non poterono giammai pervenire o per mancanza di forza, o di sagacia, o di tempo. Le belle arti, che sono precipuo argomento della civiltà di uno stato ed altresì le conseguenze della felicità sua, erano dunque inette a risorgere, perchè corrotta sin dalle sue basi era la costituzione politica; ed i principi, che sforzavansi a rimediarvi, non potevano incominciar dalle conseguenze per ottenere le cause, ma invece era loro mestieri di restituir dapprima l'ordine del governo, indi pensare a proteggere le arti.

Finalmente la prevalenza della letteratura nell'epoca sveva fece sì che le arti del bello fossero rimaste indietro. Federico II e Manfredi finchè le sorti gli furono seconde, seguendo le orme dei valorosi loro predecessori, avrebbero potuto alle belle arti dare incremento. Ma eglino piuttosto applicaronsi a favorire la nascente italiana letteratura, donde ricavarono un vanto altissimo, siccome fondatori di essa.

Avvegnachè le condizioni dei tempi al progresso delle arti fossero negate, non è da credere che la Sicilia sotto gli svevi e gli aragonesi fosse giaciuta a tal riguardo nella barbarie e nell' ignoranza; perchè

ad onta delle funeste vicende che agitarono allora i governi ed i popoli, l'architettura sacra fu tuttavia esercitata in Sicilia; siccome ne abbiamo argomento da edifici di poco conto in rapporto alle magnificenze dell'età normanna per sè stessi molto pregevoli.

Dell'architettura sacra.

Or qual si fu lo stato della nostra architettura dalla morte di Guglielmo il buono sino alla fine della dominazione aragonese? Nei pochi monumenti religiosi che rimangon di tal epoca è da scorgere generalmente la conservazione della forma delle chiese normanno-sicule, la sontuosità non mai. Il gusto della decorativa decadde con l'arte dei musaici; e molta influenza pur vi ebbe la perdita che si fece dei musulmani, i quali sommamente vi si eran distinti coi loro arabeschi, coi musaici, e con le maravigliose pendenze. Impertanto non è da credere spenta l'arte musiva in mano dei siciliani fedeli, che l'avevano dai greci ereditata. Ma dove potevan essi esercitarla se non venivan chiamati all'opera? L'esercitaron difatti allorquando nel secolo decimoquarto furono decorate di musaici le tre grandi absidi del duomo di Messina; e riuscirono ad infondervi il sentimento dell'arte nazionale. Nell'architettura sacra dei tempi svevi si vede talvolta l'influenza di un altro artistico carattere, che dell'età normanna fu estraneo, e sopra ogni altro prevalse nella decorazione. Risguardando i prospetti esterni delle chiese nostre del terzodecimo secolo con quelle porte e finestre decorate a grandi ventagli frastagliati di ramificazioni, con quei fori rotondi che fan l'ufficio di finestre, con quei pilastrini sveltissimi che decorano spesso le aperture, più che in sostegno ad ornamento, con archi ogivali adorni di rami di un minutissimo acanto vagamente annodato, il quale termina in grandi fiocchi sui vani delle porte o circoscrive al di sopra uno spazio a foggia di piramide, entro di cui è qualche immagine, come nella porta del lato meridionale del duomo di Palermo; e generalmente paragonando la decorazione dei nostri edifici dell'epoca sveva con quelli della Germania, ed i nostri ornati con quelli che ha pubblicato in gran numero Carlo Heideloff da molti edifici del medio evo, settentrionali in gran parte e spezialmente alemanni, abbiamo infallibile argomento a sostenere che la nostra architettura in Sicilia sotto i re svevi abbia sentito l'influenza germanica. Sin da quest'epoca vediamo difatti in taluni edifici sacri e civili delle leggende intagliate nella pietra in caratteri ale-

manni, siccome nel ventaglio dell'arco d'ingresso alla chiesa parocchiale di s. Martino in Siracusa, e in due lapidi a rombo verso l'estremità della torre che or fa parte del palazzo dei duchi di Pietratagliata in Palermo, dove si legge in caratteri tedeschi IHS XPS; e similmente in altri luoghi.

Influenza dell'elemento tedesco.

Ed in verità una gran forza di elemento tedesco si scorge con evidenza nella civiltà nostra sotto il governo degli svevi. Poichè nei loro popoli potevano quei re trovar fede, non mai nei siciliani che il giogo straniero abborrivano. È noto siccome Arrigo sia entrato in Sicilia con un prepotente esercito di suoi alemanni, oltre le due armate di Genova e di Pisa; e come gli alemanni, dei quali egli riempì il suo regno, avessero esercitato ogni maniera di violenza sui nostri; talchè appena la regina Costanza ebbe sola il governo alla morte del marito tutti ne li scacciò da Sicilia. Quando Arrigo ebbe a recarsi in Germania per assicurar l'impero al figliuolo Federico, lasciò a governar quest'isola il vescovo d'Hildeshein, feroce oltremodo e rapace. Arrigo Marcaldo di Kallindin fu gran siniscalco dell'impero, il più stimato dal re, poichè sovente ne usava siccome strumento della sua ferocia. L'ordine dei cistercensi, tanto favorito già ai tempi di Ruggero II, siccome propendente per Tancredi venne spogliato per vendetta dei monasteri, e questi invece affidati al celebre ordine dei cavalieri tentonici, che era stato allora recentemente instituito nel 1190 dal duca Federico di Svevia all'assedio di Accon: e la Magione di Palermo, passata dai cistercensi ai teutonici malgrado le intenzioni del fondatore, fu annessa all'ospedale che quei cavalieri fondato avevano in Terrasanta. Dovunque si ravvisa la presenza dei tedeschi, dovunque un legame tra la Germania e la Sicilia, che fu micidiale a questa terra, poichè non si ebbe confine ad opprimerla ed a saccheggiarla. Cinquanta vetture da soma cariche di opime spoglie della Sicilia, cioè di vasi d'oro e di utensili di ogni maniera tempestati di gemme, trasse con sè Arrigo in Germania, siccome abbiamo da Arnaldo de Lubecca; e l'esempio del principe seguirono certamente i nobili, i soldati, ed ogni generazione di uomini che venne qui dall'Alemagna. Tali oppressioni e tali vergogne cessarono del tutto sotto il governo di Federico; ma non cessò la corrispondenza col germanico impero. Anzi è noto come si voleva stabilire la connessione e la dipendenza del reame

di Sicilia dall' imperio di occidente [1]. Nel fatto gli scrittori germanici di quel tempo facevan chiaro, che allorquando Federico Barbarossa aveva data in moglie Costanza figlia del re Ruggero al suo figliuolo Arrigo, avevagli costei recato in dote il reame di Sicilia, e che erasi questo riunito all' imperio, da cui era stato svelto sin dai tempi di Lotario imperatore [2]. Arrigo tentò di congiungere all' imperio la Sicilia e la Puglia con una sua imperial costituzione del 1197, e n' ebbe assenso da alcuni principi di Germania; ma opponendosi gagliardamente i principi di Sassonia, non diede effetto al suo statuto, sciolse dal giuramento chi aveva assentito [3]. Nè ebbe luogo sotto Federico, ripugnando i principi di Germania nel timore della perpetua assenza dell' imperatore, o che l' impero fosse riputato ereditario siccome il regno di Sicilia; riluttando altresì il pontefice per non sofferire un sì potente vicino. Quindi Federigo protestò ch'era pronto a cedere il reame al suo figliuolo Enrico, riserbandosi soltanto, finchè questi non fosse in età di governarlo, di confidarne ad altri l' amministrazione; e ciò per non sospettarsi che l' impero avesse col reame alcun vincolo [4]. E nel 1220 i principi di Germania radunati in Francfort pubblicarono una dichiarazione solenne, con cui fermarono che il regno di Sicilia non era stato giammai congiunto all' imperio, e che questo nessun diritto aveva da vantarvi [5]. Nondimeno l' influenza germanica non

[1] GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, lib. I. cap. VIII, numero 109.

[2] *Anno 1186 Fridericus imperator, missis legatis ad Willelmum Siciliae regem, filiam Rogerii sororem ejus filio Henrico desponsare fecit; ac per hoc regnum Siciliae cum ducatu Apuliae principatuque Capuae Henrico regi dotis nomine post mortem a socero delegato recipiens, romano imperio restituit, quod post mortem Lotharii quondam imperatoris, capto papa Innocentio, regioque nomine ab eo extorto, Imperio ablatum fuerat.* OTHONIS DE S. BLASIO, *Chronicon*, cap. XXVIII, apud S. R. I. tom. VI, pag. 885.

[3] *Constit. imper.* apud GOLDASTUM, tom. I, pag. 281. STRUVIUS, *Syntagm. juris publ. germ.* cap. I, num. 3, pag. 267.

[4] In diplom. ann. 1215, apud LUNIGIUM, *Cod. ital. dipl.* pag. 866.

[5] *Hoc praesens scriptum inde fieri fecimus, nostrorum sigillorum nomine roboratum, super omnibus privilegiis ab ipso rege usque nunc sibi datis et etiam adhuc dandis, tam super facto imperii, quam super facto regni Siciliae, ita quod imperium nihil cum dicto regno habeat unionis, vel alicujus jurisdictionis in ipso.* Dipl. ann. 1220, apud LUNIGIUM, pag. 874.

cessò fra noi; poichè Federico non rinunziò mai di fatto al regno, che egli appellava *eredità preziosa;* e molta esservi doveva la frequenza dei tedeschi, i quali dal loro clima settentrionale facilmente passavano sotto il nostro cielo così bello, così splendido, così in pace.

Trovando in tal guisa tanta corrispondenza dell'isola nostra con l'Alemagna sotto il governo della casa di Svevia, abbiam di leggieri la cagione perchè l'arte abbia sentito in quei tempi influenza tedesca.

Dello stile tedesco e della sua origine

Dai goti, del pari che il gallico stile, procede il tedesco, in cui prevalse altresì l'ogiva. Giuseppe Fischer, che nel 1817 stampò in Amburgo un libro sui *Monumenti di architettura e scultura del medio evo nell' impero austriaco,* studiòssi a tutt'uomo di rivendicare ai tedeschi l'origine vera dell'architettura nazionale in Germania, mostrando con le idee del Maffei e del Muratori che i goti non ebbero giammai arte nè artisti, e che le volte di sesto acuto e tutti i magnifici edifizi del medio evo sono espressamente di architettura alemanna, la quale, fiorita nei secoli undecimo e duodecimo, servì di esemplare e di tipo a tutti i popoli dell'Europa e si mantenne sino allo scorcio del quintodecimo secolo. Ma egli non avvertì, che mentre i goti oltre il Danubio conoscevano architettura e scultura ed ergevano templi e statue a Zamolxi ed a Deceneo, i germani ai tempi di Tacito non avevano alcuna nozione di architettura, cosicchè nè i cementi preparar sapevano, nè fabbricar tegole o mattoni, nè dare alcuna forma alla materia, nè abbellire in alcuna guisa i loro abituri di legname; laonde ne scrisse Tacito: *ad omnia utuntur informi, citra speciem aut delectationem* [1]. Sotto la gotica invasione si propagò in Germania una

[1] *Nullas germanorum populis urbes habitari satis notum est; ne pati quidem inter se junctas sedes. Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant non in nostrum morem connexis et cohaerentibus aedificiis: suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium, sive inscitia aedificandi, ne caementorum quidem apud illos aut tegularum usus. Materià ad omnia utuntur informi, et citra speciem aut delectationem. Quaedam loca diligentius illinunt terrâ ita purâ ac splendente, ut picturam ac lineamenta colorum imitetur. Solent et subterraneos specus operire, eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemi et receptaculum frugibus: quia rigorem frigorum ejusmodi locis molliunt: et si quando hostis advenit, aperta populatur; abdita autem et defossa, aut igno-*

architettura; e non può negarsi ch'ebbe dai goti origine, perchè nessun'altra gente ne fu capace, ed i germani non la conobbero che allora. Or vedendo adoperata l'ogiva in quest' architettura, del pari che in quella della Gallia gotica, abbiam forte argomento a sostenere che i goti l'avessero usata dalla loro architettura oltredanubiana, e nella Gallia e nella Germania introdotta. È però da por mente a ciò che si raccoglie dalla *Geometria* di Alberto Durer, cioè che il gotico stile fu nella Germania bizzarramente arricchito nella parte decorativa, e che l'architettura gotico-teutonica, la quale apparve da principio libera ed indipendente da limitate proporzioni di membri, di figure e di profili, più tardi accettò l'uso delle basi e dei capitelli delle colonne, ad imitazione delle fabbriche romane. Ecco al par della Gallia la riunione del gotico stile, che fu qui gotico-tedesco, e del romanese, donde poi venne l' architettura propriamente alemanna in mano di artefici tedeschi. E sorse in tal guisa la celebre cattedrale di Colonia con le sue ogive e con le sue gotiche elevazioni, fabbricata da tedeschi artefici, alcuni dei quali son nominati dal signor Boisserrée, che illustrolla diligentemente. Ell' è un sublime esempio di quell'architettura, la quale dominò parimente in altre cattedrali di Germania sôrte nel medio evo; quelle a preferenza di Straburgo, di Basilea, di Bamberga, nelle quali campeggia questo stile germano-gotico che si propagò rapidamente in Inghilterra, dove ancora il gallico si conobbe.

Facile fu in Sicilia una modificazione decorativa dallo stile gallico, già introdotto dai normanni, allo stile tedesco; poichè l'uno e l'altro derivanti da unico principio, qual si fu il gotico, ed entrambi ùnificati dall' elemento romano, e solo fra di loro diversi per uno speciale carattere di decorazione.

L'arte però in Sicilia aveva per fermo acquistato nazionalità maggiore di che pria mancava; e troviamo già siciliani sostenere le supreme cariche artistiche nel tempo dell' imperator Federico. Quindi non è da sospettare che qui abbia avuto parte taluna frazione di quelle confraternite della bassa e dell'alta Alemagna, specie di logge di franchi muratori, in cui le regole e le pratiche dell'arte s' insegna-

rantur, aut eo ipso fallunt, quod quaerenda sunt. Tacitus, *De situ, moribus, et populis Germaniae*, § XVI.

vano e si trasmettevano secretamente. Molti da queste compagnie furono chiamati a Milano per ergervi il duomo ed eseguirvi gl'importanti lavori intrapresi sotto Galeazzo Visconti, ed a Firenze, a Spoleto, a Pisa, a Siena, ad Orvieto, ad Assisi, a Roma, a Napoli, dove molti edifizi furono da loro diretti nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Ma generalmente in Sicilia l'arte si conservò figliuola dei propri principii, e serbò quella primitiva imponenza che sin frai normanni aveva dispiegato in mano di artefici per lo più nazionali. Ma siccome il gusto tedesco si era per tutta quasi la penisola diffuso, ancor qui penetrò facilmente. E sebbene il governo si valesse piuttosto dei nostri che degli stranieri, in tal guisa che un Riccardo da Lentini era prevosto agli edifici nell'epoca di Federico lo svevo, non mancavan certo però di venir fra noi degli alemanni, nè dei nostri andare in Germania nelle escursioni dell'imperatore che in grande stima gli aveva, e comunicarsi in tal guisa l'un gusto con l'altro. Quasi indispensabile è in un governo dipendente da un solo principe una siffatta relazione di idee e di principii, che sì bene non valgano ad offendere il carattere nazionale di due popoli, vi lasciano però evidente il segnale della corrispondenza avuta.

Trattiam prima dell'architettura religiosa in questo tempo, che sol ne conserva poche ed incerte memorie, e mostra quanto di gran lunga diverse siano state le condizioni dell'arte che fu dai normanni dominata.

Chiesa di s. Antonio abate in Palermo.

La chiesa di cui si ha più rimota notizia nei tempi svevi in Sicilia è quella di s. Antonio abate in Palermo, che occupa uno spazio contiguo alla famosa torre saracenica d'ispezione che fu battezzata di Baych dagl'impostori. Si hanno evidenti memorie della sua esistenza nel terzodecimo secolo, e si sa ivi trasferita la giurisdizione parochiale dalla chiesa di s. Cataldo, per le autorità del Pirri, del Mongitore, dal Lello e dell'Inveges [1]. Ma non si conosce l'epoca precisa della sua

[1] Pirri, *Sicilia sacra;* in *Not. eccl. Panorm.* pag. 224. Lello, *Hist. della chiesa di Monreale,* seconda edizione, p. II, pag. 23. Inveges, *Palermo nobile*, pag. 545. Scrive Francesco Baronio nella *Cronaca di Palermo* pag. 50, siccome nel 1257 a 18 aprile una cotale Epifania figliuola di Bartolomeo Valoino e moglie di Bernardo di Catena fra alquante chiese di Palermo istituite eredi dei suoi beni per suo testamento nomina la parocchia di s. Antonio per quattro

fondazione, quanto sia stata anteriore. Ebbe forse la chiesa di s. Antonio trasferita la giurisdizione tosto che la fabbrica ne fu terminata? Ovvero stette prima senza tal diritto sin dai tempi normanni? Nel totale difetto di documenti nulla di certo si può asserire. Ma in osservare che tra il 1302 ed il 1313 Giovanni e Manfredi Chiaramonte contribuirono alla fabbrica del campanile [1], come si rileva dalle loro armi scolpite insieme con quelle del senato nell'occidental prospetto e con gli stemmi di casa aragonese nel prospetto che guarda mezzodì, si può fondar congettura, che la chiesa non sia di epoca assai anteriore al 1220, perchè non ancor terminata nelle sue parti esterne, siccome si era il campanile. Il che altresì è da rilevarsi dal prospetto esterno, il quale risente la decorazione tedesca, con tre porte d'ingresso a sesto acuto, delle quali la maggiore centrale è decorata a trafori nel ventaglio che occupa il vertice del suo vano, con un rosone anch'esso a trafori nella parte superiore del prospetto sulla porta centrale; aprendosi poi su quelle dei lati due aguzze finestre graziosamente decorate secondo il gusto dell'epoca, e terminando il prospetto una cornice semplicissima e senza fregio. Il quale edificio nella sua stessa piccolezza ci fa sovvenire con quelle sue anguste finestre, con quei trafori, e con quel rosone, di quello dell'antico palazzo di città a Nuremberg, conservato in disegno da Jost Ammon ed ora riprodotto da Heideloff [2], la di cui primitiva costruzione fu dal 1332 al 1340 al tempo dell'imperatore Mathias; ma fu indi restaurato nel cinquecento, poi demolito, e ricostruito dal 1616 al 1619 a stile toscano.

terì all'anno, da applicarsi al culto divino. In un testamento di Giacomo Crasso milanese, fatto per mano di Alberto notaio di Palermo a 3 dicembre 1267, e che si conserva nell'archivio della Magione, si legge un legato: *Processioni ecclesiae s. Antonii tarenum auri unum.* In un altro testamento che si conserva nell'archivio medesimo leggesi che nel 1269 a 19 ottobre Benedetta moglie di Pellegrino Grillo legò: *S. Antonio tarenos duos.* E simigliante legato fu fatto nel testamento di Pellegrino Grillo, esistente pure nel detto archivio, rogato da notar Giovanni di Cosenza a 1 dicembre 1258. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo.— Parocchie e spedali,* pag. 46, MS della biblioteca comunale di Palermo.

[1] Inveges, *Cartagine siciliana,* Palermo 1651, lib. II, cap. VI, pag. 209 e 173.

[2] Heideloff, *Die ornamentik des mittelalters,* Nürnberg, heft XVIII, platte 6.

La pianta della chiesa di s. Antonio abate è a croce greca, simillissima a quella dell'Ammiraglio, tolte le aggiunte che appresso l'ampliarono. La forma intera è quella di un quadrilatero, con quattro colonne nel mezzo, sulle quali poggiano altrettanti archi acuti in corrispondenza fra loro, formando in mezzo un quadrato, su cui si erge una cupola di trasformazione per mezzo di quattro nicchie angolari. Or taluno dei nostri scrittori nota che la cupola sia stata costruita nel 1536: ma di ciò però è a dubitarsi forte, perchè questa cupola, sebbene riformata da posteriori restauri, conserva mirabilmente il carattere della sua antichità, corrispondendo nella forma e nella trasformazione del quadrato con quante cupole si eressero nelle chiese normanno-sicule, siccome alla Cappella palatina, a santa Maria dell'Ammiraglio, a s. Cataldo, a s. Giovanni degli Eremiti, e fin nella vetusta cappella di santa Oliva della confraternità dei sartori dentro l'attuale chiesa di s. Francesco di Paola in Palermo, ed in molti altri luoghi. Oltre di che la cupola essendo un espresso carattere dell'architettura greco-moderna, non è da credere che una chiesa, fabbricata a croce greca, senza ragione alcuna ne sia stata priva. Intanto sulle quattro colonne centrali si svolgono altresì otto archi minori, congiungendo il corpo medio alle pareti della chiesa e formando le ali laterali. Il santuario, che si eleva per un gradino sul resto della chiesa, comprende i tre consueti emicicli, dei quali il medio esser dovette in tempi posteriori ampliato per lo spazio del coro. Ignorando però l'origine precisa di questa chiesa, ignoriamo parimente la cagione della sua struttura in tal forma.

Chiesa dei francescani in Palermo.

Era l'anno 1224 giusta il Vadingo [1] e la famiglia del poverello di Assisi, già stabilita in Palermo vivente il santo istitutore, vi fondava il primo convento presso le mura. Questa prima e poverissima fondazione veniva però contrastata da un'acre guerra mossa contro i frati da una mano di ecclesiastici, che eretici li spacciavano, e da un buon numero di saraceni che rimaneva tuttavia in Palermo [2]. Fu allora

[1] VADINGO, *In ann. minorum*, an. 1224, n. 43, pag. 326. PETRI RIDOLPHI DE TOSSIGNANO, *De origine seraph. religionis*, lib. II, pag. 281. PIRRI, *Sicilia sacra;* in *not. eccl. panorm.* pag. 218.

[2] MONGITORE, *Storia delle chiese di Palermo. — Chiese e case dei regolari* parte I, fol. 467. MS della biblioteca del comune.

abbattuta la fabbrica già iniziata del convento, scacciati fuor di città i monaci; i quali, al vedersi privi di ricovero e di alimenti, passarono in Italia, e presentatisi in Viterbo al pontefice Gregorio IX, ne ottennero un breve (22 novembre 1233), diretto a Landone arcivescovo di Messina e trascritto dal Mongitore, ordinando che il convento si riedificasse. Ritornati i monaci, e favoriti dall'arcivescovo di Messina (poichè Berardo Castaga arcivescovo di Palermo era allora fuor di Sicilia, secondo Riccardo da san Germano, ad accompagnare l'imperator Federico in Germania, e fu lasciato vicario d'Italia con l'arcivescovo di Capua, col conte Tommaso d'Aquino e con Enrico di Morra maestro giustiziero) iniziarono senza contrasto un nuovo convento, che allora corrispondeva presso le mura, giusta l'antica forma della città, contiguo ad una torre già costruita nel 1039 da Maniace comandante dell'esercito di Paflagone imperator greco, che fu poi convertita in campanile. L'imperator Federico avendo però inteso che il breve pontificio, non da lui approvato giusta i diritti della legazia apostolica, aveva avuto il suo effetto, e che i monaci erano ritornati e le fabbriche progredite, scrisse da Celano (15 aprile 1239) [1] impedendo espressamente la continuazione dell'edificio del convento, ordinando che si abbattessero le fabbriche incominciate, confiscandone i beni. Ma allorqnando capitò in Palermo nel 1255 un frate Ruffino da Piacenza, cappellano del pontefice Alessandro IV, penitenziero apostolico e vicario generale in Sicilia per affari di stato, i francescani impetrarono da lui la restituzione dei loro beni e la riedificazione del convento e della chiesa [2], la quale fu in seguito variamente ampliata da non potersene più ravvisare la primitiva architettura.

Sospettano taluni, che ne siano avanzo le tre cappelle del lato dov'è la porta meridionale, costruita a spese della città, quindi ve n'è app sto lo stemma. Ma ella è opinione di altri, che la chiesa

[1] Questa lettera esiste nel registro della regia zecca di Napoli, num. 1239, pag. 99. Cannizzaro, *De religione panormitana*, MS della biblioteca del comune di Palermo. Inveges, *Palermo nobile*, pag. 596. Mongitore, MS cit. fol. 473.

[2] Ciò si ricava da uno strumento che si conserva nell'archivio del convento medesimo, con sigillo in cera rossa, trascritto intero dal *Cannizzaro*, MS cit. fol. 387, dal *Mongitore*, MS cit. fol. 474, e dall'*Inveges*, *Pal. nob.* pag. 661.

primitiva si sia compresa nello spazio che corre dalla porta maggiore sino alla metà dell'attual chiesa, affermando di avervi scorto nel pavimento lo stemma degli angioini, qual si è il giglio, perchè sotto Carlo d'Angiò si ebbe quella l'intero suo perfezionamento. Ma la porta centrale, che sola conserva intatta la sua antichità, fu costruita per opera dei signori Chiaramonte e degli Abbatelli, siccome rilevasi dalle armi della famiglia Chiaramonte ivi scolpite e da un marmo al lato destro della porta, in cui si vede scullo un grifo rampante — stemma della famiglia Abbatelli — con la iscrizione contemporanea:

✠ S. DINO ABBATELLI
E CHONSORTI MCCCII
A DÌ XVIII DI SET
TEMBRE.

L'ampio vano della porta è fiancheggiato da otto colonnine di bianco marmo, sulle quali si svolge elegante l'archivolto ogivale con grandi modanature decorate a zig-zag, con un effetto mirabile. Le otto colonnine appartener dovettero a qualche edificio musulmano; perchè in una di esse, oltre la consueta invocazione che gli arabi anche adoperarono dopo la conquista, si legge la loro professione di fede: « *Non è Dio se non Dio; Maometto apostolo di Dio.* »

ed in Messina.

Di qualche anno anteriore a quello di Palermo fu il convento dei francescani in Messina. Poichè sin dai primi tempi del loro instituto i frati minori dimorarono in quella città nel borgo di s. Leone. Ed allorquando sotto il ponteficato di Gregorio IX ottennero un podere lungo il torrente della Boccetta fuori le antiche mura della città, vi edificarono per allora un ospizio ed un oratorio, indi nel 1254 il convento e la chiesa[1]; la quale, sebbene sia stata devastata da insani ristauri nel 1721, sostituito il pieno centro al sesto acuto degli archi, aggiunta una brutta cornice, annientato generalmente il prisco concetto, conserva tuttavia evidentissima la pianta a croce latina, e nell'esterno la porta laterale e qualche vestigio di antica struttura.

[1] SAMPERI, *Iconologia di Maria Vergine*, Mess. 1644, pag. 173. LA FARINA, *Messina ed i suoi monumenti*.

Convento dei domenicani in Palermo.

Contemporaneamente all'ordine dei frati minori, Domenico Gusman illustre castigliano introdusse il novello ordine dei predicatori, destinato alla scienza divina ed all'apostolato. Quest'ordine fu stabilito in Palermo (1216) [1] vivente ancora il fondatore; poichè adunatosi in Roma sotto Innocenzo III nel 1215 il concilio lateranese contro gli albigesi, ed ivi intervenuti Berardo Castaga arcivescovo di Palermo siccome nunzio dell'imperator Federico II re di Sicilia, e san Domenico siccome teologo di Fulcone vescovo di Tolosa, fu agevole ad entrambi il trovar modo di propagare in Sicilia il novello ordine dei predicatori; attesochè l'arcivescovo bramava quell'istituto siccome utilissimo al suo gregge, piaceva al fondatore il diffonderlo. Infatti nell'anno seguente i frati predicatori vennero in Palermo e furono accolti dai teutonici nella sacra Magione, affidato loro il culto della chiesa in facoltà del pontificio breve di Onorio III, che ad essi accordava il privilegio di poter valersi degl'individui di qualunque ordine religioso pel servizio delle chiese loro, senza che potessero opporsi i rispettivi superiori. Stabilirono in seguito i frati il primo convento nel monastero di san Matteo nel Cassaro, che sin dal 1088 era appartenuto alle monache basiliane; ma trasferitesi queste nel monastero del Salvatore, era rimasto in abbandono. Ivi constituirono nel 1231 il tribunale d'inquisizione, primo in Sicilia. Mutaron sito nel 1300, trasferendosi nel luogo dove oggi sono, che allor corrispondeva fuori la città vecchia. Quivi eressero un sontuoso convento ed una chiesa di mezzana grandezza, ma di quella più grande che in san Matteo avevan lasciato. Essa però non rimase; perchè nel secolo XVI ve ne fu edificata un'altra assai più magnifica, alla quale dipoi fu sostituita l'amplissima chiesa attuale, di cui posò la prima pietra il cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo (2 febbraro 1640).

Or dell'antico convento rimane un chiostro di figura rettangolare, il quale nei suoi lati maggiori aveva quattordici archetti di sesto acu-

[1] CANNIZZARO, MS *De religione panormitana*, pag. 532. PIRRI, *Sicilia sacra; in Not. eccl. panorm.* pag. 218. INVEGES, *App. del Palermo sacro*, pag. 45. MONGITORE, *Chiese e case dei regolari*, parte I, MS cit. pag. 349 e seg. RANZANI, *De aedificatione Panormi*, MS della biblioteca del convento dei domenicani in Palermo.

to, ricorrenti sopra ventisei colonnine di marmo bianco geminate. Ormai però non rimane che un solo dei lati maggiori nella primitiva architettura, essendo state nell'altro sostituite grandi colonne di marmo bigio con archi a pieno centro. Ciascuno poi dei lati minori ha dieci archetti, sostenuti da diciotto colonnine, oltre un gruppo di quattro che formavasi negli angoli, ora per maggiore solidità rivestito di pietra. Le colonnine si ergono sopra un plinto abbastanza elevato, bizzarramente intrecciate a cordone in varie guise, e coi capitelli variamente adorni di foglie e di rami, ed in alcuno le armi della famiglia Chiaramonte, la quale sappiamo da Inveges [1] che concorse alla fabbrica di questo chiostro. Nel mezzo era una fonte, siccome in tutti i chiostri antichi, e vi durava sino ai giorni del Mongitore; ma ora vi sta in sua vece una piccola statua della Vergine, scultura della fine del secolo XVI. Abbiamo poi dal Mongitore [2], che le mura dei portici attorno al chiostro erano decorate di preziosi affreschi rappresentanti varie visioni dell'Apocalisse e molte immagini dei santi dell'ordine domenicano; vi si leggeva l'iscrizione: *Hoc opus fecit fr. Nicolaus Spalletta de Caccabo ord. praed. anno Dni MDXXVI. XVI mensis martii.* Ma ora indarno l'amatore delle arti nostre bramerà di vedere gli affreschi del frate di Caccamo, poichè vandalicamente fu dato il bianco alle mura.

Convento e chiesa degli agostiniani.

Comunità di eremiti senza regola, o con una regola qualunque che attribuivano a s. Agostino, si propagavano nel XII secolo da ogni banda. Il pontefice Innocenzo IV, mal soffrendo quest'anarchia religiosa, e « non volendo lasciare che costoro errassero secondo i loro desideri, come pecore senza pastore », ordinò loro nel 1244 di riunirsi in un sol corpo, abbracciando la regola data da s. Agostino a certe religiose d'Ippona, che è la CCXI dell'edizione dei benedettini. Rinnovò con maggiore energia il comando nel 1252; ma la riunione non ebbe totale effetto prima del 1256. Or si ha contezza [3] che non guari dopo gli agostiniani fondarono in Palermo il primo loro con-

[1] Inveges, *Cartagine siciliana,* pag. 173 e 209.

[2] Mongitore, MS cit. pag. 391.

[3] Inveges, *Palermo nobile,* pag. 750. Errera, *Alphab. augustin.* tom. II, pag. 296. Graziani, *Anastasis augustiniana.* Pirri, *Sic. sacra, in Not. eccl. pan.* pag. 219. *Constitut. ord. aeremit. augustin.,* Romae 1649, part. III, cap. IV.

vento di Sicilia, ed ebbero la chiesa dei ss. Dionigi ed Eleuterio, protettori della nazione francese, siccome fondata regnando Carlo di Angiò sopra un'antica chiesuola normanna dedicata a s. Nicola ed appartenente alla famiglia Majda [1]. Non resta però alcun vestigio dell'antica architettura dell'interno, perchè nel 1506 e dopo fu tutta riformata per opera di Giorgio Bracco nobile palermitano; indi quasi ricostruita nel 1672 e adorna degli stucchi del Serpotta. Rimane però quasi intero il prospetto esterno, il quale fu fatto nei primordi del quartodecimo secolo a spese delle famiglie Sclafani e Chiaramonte, delle quali vi sono perciò apposti gli stemmi. È costruito di pietre riquadrate, ed il tempo l'ha colorito di quella tinta cupa aurea che tanto decora gli antichi edifici. Un corpo un poco sporgente comprende il vano ogivale dell'unica porta d'ingresso; decorato da otto sveltissime colonnette di pietra, quattro per ciascun lato poggianti sopra un plinto, sulle quali ricorre una fascia a foglie di acanto che fa insieme ufficio di capitelli, svolgendosi di sopra con modanature variamente decorate ad intaglio l'archivolto del vano d'ingresso. Corrisponde nel muro sopra il vertice dell'arco un bellissimo rosone circolare, dal di cui centro partono a guisa di raggi colonnine di marmo bianco, che dànno luogo ad archetti che fra di loro s'intersecano con mirabile eleganza. Termina il prospetto con una fascia, su cui si erge il frontone, il quale comprende una nicchia a pieno centro con un bel fregio all'intorno, già destinata per qualche immagine scolpita o dipinta, di cui non resta più vestigio.

Utilità del monachismo.

Ciò che non dovettero al governo in quest'epoca le belle arti lo dovettero dunque ai frati, i quali conservarono coi loro mezzi e col loro esempio un raggio dell'antica magnificenza, debole per fermo, ma in mezzo a vicende tanto terribili maraviglioso. Colla santità delle loro instituzioni e coi vantaggi da loro recati alla travagliata società costringevano i grandi del secolo ad erigere conventi e chiese, e quindi indirettamente ad attivare l'architettura religiosa. E sovente gli architetti erano i frati stessi, nei quali con lo spirito di devozione e di beneficenza fioriva il sentimento del bello nella sua spirituale ori-

[1] Riera, *De relig. Siciliae sub Gallis,* MS cit. dal Mongitore, *Chiese e case dei regolari,* MS. della biblioteca del comune in Palermo.

gine. Mentre il mondo contendeva acerbamente e si bagnava di sangue, Francesco di Assisi inculcava ai suoi: « Annunziate la pace a tutti; ma abbiatela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non porgete occasione di collera o di scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla pace, alla concordia. Noi siamo chiamati per guarire i feriti e richiamare gli erranti; e molti vi sembreranno figli del diavolo, che saranno un giorno figli di Gesù. » E queste voci sublimi che coll'ardore della carità predicavan la pace, non poco influivano a sollevare gli animi dalla universale corruttela, a restituire nella sua forza lo spirito del cristianesimo, a rivolgere in cotal guisa la forza, non ad offendere il simile, ma a frenar l'impeto delle passioni. E tutto ciò influiva sull'arte religiosa, che non potendo allignare tra il decadimento della morale ed il disordine dello stato, si sarebbe immersa in un sonno assai più profondo di quello in cui giacque. L'arte cristiana non poteva mentire a sè stessa; e mentre l'arte greca aveva avuto per suo elemento la bellezza sensibile e l'arte romana la severità e la magnificenza dall'idea perenne dell'imperio, il cristianesimo aveva scolto nell'arte l'idea dell'infinito che vi si accoglie. Dunque l'arte cristiana non doveva risplendere in mezzo alla corruzione della società, siccome l'arte dei greci; nè poteva progredire in mezzo alla violenza ed alla forza, siccome l'arte che fu propria dei romani. Il cristianesimo ha le sue stabili fondamenta sulla morale e sulla pace dello spirito; e l'arte cristiana, per apparire in tutta la sua perfezione, abbisogna di morale e di pace. I frati, predicando questa ed inculcando la morale, non che con le parole ma con esempio severo, temperavano la corruttela dei costumi, esercitando somma influenza sul popolo, perchè con esso dividevano il pane quotidiano; quindi, se non potevan rendere in pace il mondo, si attiravano il rispetto dei potenti e spesso ne mitigavano l'orgoglio. Ecco con quai mezzi indiretti, ma costanti, conservaron essi l'arte cristiana nell'epoca di cui parliamo, evitandone la totale decadenza.

Randazzo sede degli aragonesi.

In questi tempi ebbe però incremento una città del Valdemone. La regia magnificenza più che in ogni altro luogo vi prevalse, poichè fu la dimora prediletta dei principi aragonesi per la fortezza del sito e la salubrità dell'aere. Quindi si fè celebre per numeroso popolo e per la nobiltà delle famiglie che da ogni parte vi trassero e vi fermarono

stanza. Tale si fu Randazzo, città fabbricata alle radici settentrionali dell'Etna sulle rovine dell'antica Trinacia, in un terreno lievemente declive presso alle sponde del fiume Onobala. La celebrità dei suoi vanti ha principio sin dall'epoca del re Pietro d'Aragona, quando dall'Africa dove trovavasi fece passaggio in Sicilia. Poichè appena coronatosi in Palermo (10 agosto 1282), venne subitamente in Randazzo (8 settembre), dove stabilì il suo campo per soccorrer Messina, ch'era assediata dall'angioino [1]; onde sin'ora si appella *campo del re* quella contrada circa un miglio fuori di Randazzo verso oriente, dove il re Pietro fece accampare il suo esercito; e sulla porta orientale e sull'occidentale di questa città furono collocati gli stemmi della dinastia aragonese, ed una iscrizione in memoria di quell'avvenimento, che rimaneva sino alla metà del secolo scorso [2]. D'allora adunque Randazzo cominciò ad avere importanza tra le città di Sicilia fedeli alla corona. E sotto Federico II aragonese, mentre asprissime guerre insanguinavano la Sicilia, venuto il re in Messina, ch'era più di ogni altra città molestata dalle truppe nemiche, e veduto non essere agevol cosa di soccorrere per la grande scarsezza non solo il numeroso

[1] Villani, *Istorie fiorentine,* Milano 1802, cap. LXVIII e seg. pag. 129 a 132. Caruso, *Memorie istoriche di Sicilia,* Palermo 1740, vol. II, pag. 15.

[2] Quest'iscrizione, esistente già nella porta di san Martino in Randazzo, era divenuta quasi illegibile allorquando ne fu divelta nel 1735, nell'occasione che quella porta fu restaurata. Essa però non si è perduta, perchè trovossene copia nel MS di Pietro Di Blasi citato dal Plumari, *Storia di Randazzo,* vol. II, pag. 153, MS della biblioteca del comune di Palermo; e noi qui ci facciam pregio di riportarla, sebbene per la sua ordinata elocuzione è a dubitar molto se sia contemporanea:

D. O. M.
Petro ab Aragoniae regibus Siciliae primo.
S. P. Q. TR.
P. A. MCCLXXXII
senatoribus
Petro Spatafora barone Jachii
Damiano Spatafora barone Spanionis
Nicolao de Antiochia ex baronibus Capicii
Io Manfredo Pollichino barone Turturichi
Francisco Homodei barone Malecti
Corraldo Lancea barone Sinagrae

presidio ma intero il popolo, fu persuaso da gran parte dei cittadini ad abbandonare per qualche tempo il paese e a ritirarsi in Randazzo [1]. Donde molte illustri famiglie di Messina colà si trapiantarono; e viepiù popolosa e ricca quella città divenne [2]. E quando gli affari del regno furon composti, il re Federico II, invaghito dalla purezza dell'aere e dalla dolce temperatura di quella terra nei mesi estivi, colà in ricreamento dello spirito si riduceva con la regina e con la regal famiglia nei quattro mesi di state; e con decreto del 10 febbraro del 1305 ordinò che tutti i baroni del regno ivi il seguitassero. Colà nacque difatti nel 1312 l'infante Guglielmo, il quale, secondo l'ab. Amico [3], fu nominato primo duca di Randazzo verso il 1320; e sin d'allora toccò quel titolo agl'infanti dei re di Sicilia.

In seguito Pietro II di Aragona confermò alla città i suoi antichi privilegi. La vedova regina Elisabetta, unitamente al piccolo re Ludovico ed all'infante Federico, che poi fu anche re in un'epoca tremenda di guerre intestine, ebbe in Randazzo per parecchi anni rifugio, così disponendo il duca Giovanni, siccome tutore ed amministratore del regno. Indi statui Ludovico, non doversi quella città dismembrare dal regio demanio; e Federico III fratello di lui ebbe dai randazzesi valevole difesa, e nella loro città fece dimora con la moglie Costanza. Ivi alla morte del re Federico e della regina fu sollecito Artale Aragona, balio e curatore dell'infante Maria, a convocare in nome di lei il general parlamento del regno, onde constituirne la successione al governo di Sicilia. E finalmente Martino e la regina Maria di grandi largizioni e privilegi quella città arricchirono, tutte confermandone le vetuste immunità; e dopo celebrata la coronazione vollero di loro presenza onorarla, dove a molti ribelli baroni perdonarono, e convocarono alla loro presenza general parlamento, per

[1] Caruso, *Memorie istoriche di Sicilia*, vol. cit. Plumari, MS cit. vol. II, pagina 166.

[2] In quella occasione passarono da Messina in Randazzo le famiglie Romeo, Colonna-Romano, Lancia, Balsamo, Sollima, Baxilicò, Bonanno, Giunta, Parrau ed altre, delle quali rimangono avanzi dei palagi in Randazzo, ovvero sepolture gentilizie nelle chiese.

[3] Amico, *Dizionario topografico della Sicilia trad. e contin. da G. Di Marzo.* Pal. 1857, vol. II, pag. 414.

sistemare le cose del regno; ed un altro poi vi si tenne nel 1414 dai vice-gerenti di Ferdinando di Castiglia, in cui due prammatiche si statuirono [1].

Quanta importanza abbia avuto questa città in tempi cotanto infelici ben si ricava da ciò che sinora ne abbiam narrato; onde questa è da tenersi in mezzo all' universale infortunio faustissima, perchè onorata sì spesso della dimora dei principi, e fatta quasi centro del governo dell' isola. Non è dunque a maravigliare se a preferenza di ogni altra città vediamo in essa prosperare le arti, e precipuamente l'architettura. Quindi osserveremo come ivi erigesse templi famosi la pietà dei sovrani e del popolo; e come innumerevoli palagi d'imponente magnificenza, tutti nell'epoca stessa sorgendo, avessero dato alla città intera un carattere espressamente monumentale. Sì nobili famiglie, ivi obbligate quasi a stabilirsi, tanti e tanti edifici fabbricarono per loro dimora, che Randazzo divenne un complesso di superbe opere di architettura del XIII e del XIV secolo.

S. Maria di Randazzo e sua architettura.

Il più magnifico monumeuto che ivi esista di quei tempi è senza dubbio la chiesa di santa Maria. Questa, che dai cittadini si vuole a dritto ed a torto esistente sin dal secolo quarto dell'era cristiana, fu costruita dalle fondamenta nel 1217, forse sopra una più antica chiesa, e condotta a termine nel 1239; siccome ricavasi da due iscrizioni importantissime, perdute in parte per ingiuria del tempo, che osservansi nel muro esteriore della sacrestia verso settentrione:

ANNO DNI M.CC.XXXVIIII. ACTUM. EST. HOC. OPUS

✠ M. DUCENTA DECEM SEPTENA TEMRA (*tempora*)
POST GENITUM SACRE TRIADIS UNIGENITUM VERBUM
CONSTRUITUR TECTI LAPIDU SUBNIXA COLUMNIS
VIRGINIS AULA BIS SENIS ARTE POLITIS
ARCUBUS ILLUSTRAT LEO......
.....EGREGIUM CHRISTI VENERABILE TEMPLUM.

Delle quali iscrizioni la prima, collocata più in alto, si riferisce all'epoca in cui la chiesa fu compita, e l'altra alla fondazione, donde

[1] PLUMARI, *Storia di Randazzo,* MS cit. vol. II.

corsero ventidue anni. Per comprendere intanto l'espressione *illustrat leo*, egli è mestieri di sapere, che questa allude allo stemma di Randazzo, che consiste in un leone rampante coronato; il quale stemma sin d'allora rimane apposto all'angolo posteriore del muro esteriore della chiesa verso oriente ed austro.

Or della vetusta chiesa di santa Maria di Randazzo non rimane che in parte l'esterno; poichè l'interno è stato più volte riformato sin dai tempi della nobile Giovannella De Quadris, di cui si conservano tuttavia per memoria alcuni vestiti ed utensili, ch'ella, morta nel 1524, lasciò con tutti i suoi beni a quella chiesa.

È questa rivolta ad oriente, all'ingresso del paese, e reca un aspetto singolarmente venerando; tutta costruita di pietre nere di lava riquadrate, in grandi proporzioni. Il prospetto anteriore offre nel centro un gran corpo quadrilatero ad uso di campanile, sporgente dal muro della chiesa in simil guisa che quello della Martorana in Palermo, solo da un lato rimanendovi aderente. Quest'antico monumento, che viene adesso riedificato secondo un egregio disegno di Saverio Cavallari, perchè non solamente scassinato e corroso dal tempo, ma rovinato dal cattivo gusto, era volgarmente creduto anteriore al quinto secolo, prendendo aspetto dal *nartece* destinato ai pubblici penitenti. Ma la sua struttura esclusiva dell'epoca medesima della chiesa, l'iscrizione MAGISTER PETRUS TIGNOSO [1] che vi si leggeva in pietra arenaria, con quel nome che non può non essere contemporaneo, mostrano la futilità della popolar credenza che tende a rivestire ogni cosa del mistero dell'antichità. È quello intanto l'unico nome che si conosca di un architetto di quest'epoca, il quale esser dovette valentissimo, come ne fa prova quell'intero edificio, ch'è uno senza dubbio dei migliori monumenti di quel tempo in Sicilia; poichè da questo artefice l'intera chiesa di santa Maria probabilmente fu eretta, non essendovi ragione a credere che altri abbia architettato il campanile, che non architettò la chiesa. Quegli altronde fu certamente siciliano, siccome dal suo cognome ci si mostra; onde abbiam forte argomento a dimo-

[1] LEON. VIGO, *Lettere a Ferd. Malvica sopra una gita di Catania a Randazzo*. Nelle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, tom. X, pag. 196 a 218.

strare, che sebbene la Sicilia abbia sentito l'influenza dello stile tedesco nella sua architettura, restavano tuttavia architetti indigeni e valentissimi, i quali non trascuraron giammai nella decorativa talune caratteristiche dell'arte normanno-sicula.

Quel campanile, che si ricostruisce egregiamente secondo lo stile antico, viene ormai a formare un quadrilatero a quattro ordini, dei quali l'inferiore, che serve di base, è aperto per ciascun lato da un grande arco a sesto acuto, riccamente decorato a zig-zag secondo il gusto delle finestre del palazzo Steri in Palermo; e questi quattro vani vengono a formare un portico, in cui l'interiore forma il maggiore ingresso alla chiesa. Il secondo ed il terzo ordine sono decorati per ciascun lato da due finestre archiacute con bassi stipiti. Nel quarto ordine, non ancora costruito, terminerà l'edificio, seguendo l'antico disegno, a foggia di piramide, in ugual sembianza delle torri del prospetto del duomo di Cefalù, quelle in origine del duomo di Monreale, e quelle del duomo di Palermo. Ai lati poi del campanile, nel prospetto anteriore a cui esso aderisce si apron le due porte laterali del tempio, di cui quella a destra di chi entra conserva solamente la primitiva decorazione a variate modarature concentriche, su molteplici pilastrini delicatamente fregiati. Vi si legge al di sopra in cubitali caratteri: Aedes Virginis Matris Dei. I prospetti laterali sono in gran parte restaurati; e nel meridionale si apre una porta assai ben decorata nei primordi del cinquecento, forse allorquando ebbe luogo la prima modificazione interna. La parte posteriore, tutta nera perchè di pietra di lava, presenta con maestosa semplicità un avancorpo centrale semicircolare, che corrisponde all'abside maggiore, con in mezzo una finestra archiacuta, e terminato nella sommità da una decorazione di archetti in luogo di cornice. Due avancorpi laterali, che corrispondono alle absidi minori, hanno poi nel mezzo una finestra a feritoia, e terminano con una fila di archetti e di mensolette, e quindi eran merlí, che rimangono tuttavia in un solo.

Campanili di s. Martino in Randazzo e di s. Niccolò in Nicosia.

In Randazzo il campanile della chiesa di san Martino, la quale è antichissima per voce dei cittadini, ricostruita ed ampliata nel terzodecimo secolo ed anche poi nel seguente, è altresì un monumento prezioso dell'architettura sacra di quell'epoca; poichè sembra appartenere del pari al trecento. È una torre quadrilatera, costruita di pietre

nere di lava a tre ordini. Poggiante sopra elevata base ne presenta il primo per ciascun lato due finestre archiacute, aderenti per unico stipite e riccamente decorate come da un fascio di pilastrini e di archetti concentrici listellati con bell'effetto di scorie nere vulcaniche e di pietra bianca. La decorazione medesima è nel secondo ordine; e nel terzo si apre una gran finestra archiacuta, divisa in due vani da due colonnine intermedie, terminando con una fila di merli, quattro per ogni lato, ed indi con un fastigio a guisa di piramide poligona. Magnifico altresì e di non dissimile architettura è il campanile che si eleva a destra nel prospetto della maggior chiesa di Nicosia, dedicata a san Nicolò, la quale era di gotico stile, ma tutta ormai ha preso nuovo sembiante. Ivi re Pietro II di Aragona tenne una volta general parlamento [1].

Tribuna in s. Martino.

Nell' interno però della chiesa di san Martino in Randazzo merita somma attenzione perchè di stile che tien del tedesco una tribuna del quartodecimo secolo, in marmo bianco, per l'eucaristia. Con disegno estremamente grazioso su quattro colonnine esilissime poggiano tre archetti, sui quali si eleva un leggiadro frontispizio, tripartito in rialzamenti piramidali, uno per ciascun arco, e ricchissimo di quel gotico acanto che ha molto dell' agrifoglio e dello spino. Dentro questa tribuna è la custodia per l' eucaristia, uguale a quella in tutto il disegno, salvo che il vano dell'archetto centrale ne forma l'apertura, e nei laterali sono marmoree immaginette dei ss. Pietro e Paolo. Questo singolar lavoro nel suo general disegno è simigliantissimo al fonte battesimale della chiesa di santa Maria di Reutlingen, il quale con altre belle opere di arte fu salvato da un incendio e pubblicato da Heideloff; e consiste in un ottagono, dentro i di cui archi si vede scolpito in bassorilievo il battesimo di Cristo, con accanto i sette sacramenti. E rimaneva in quella chiesa di Randazzo sul gusto medesimo l'altare, unico in Sicilia di questo stile; ma fu tolto via con imperdonabile ignoranza e ammonticchiato in pezzi in una buia cameraccia, sostituitovi un altare moderno veramente miserabile, di marmi colorati di Taormina.

[1] Michael Platiensis, *Hist.* cap. VI, apud Gregorio, *Bibliotheca aragonensis*, vol. I, pag. 534. Beritelli e La Via, *Notizie di Nicosia ordin. e contin. da Al. Narbone*, Palermo 1852, cap. V, pag. 161.

Accenneremo a suo luogo i monumenti di architettura civile, che decorano ad ogni passo quella città famosa; e sebbene in gran parte ruinosi e deserti, sembrano accennare che la Sicilia sin nei tempi di sua più grande sventura conservò il genio dell'arte insieme alla natural bellezza che nessuna forza le ha saputo togliere.

Decorazione del duomo di Messina. Guidotto de Tabiatis.

Intanto il potere religioso non lasciava di dare un diretto impulso. E Guidotto de Tabiatis arcivescovo di Messina mostrò somma premura verso le arti, decorando sontuosamente il suo duomo, e spingendo il potere politico a sollevare la quasi giacente civiltà. Sotto l'arcivescovo Guidotto ebbe termine la decorazione del duomo di Messina, con un prospetto anteriore, che in quel che rimane è da reputarsi preziosissimo sì per la magnificenza, che per la ricchezza mirabile degli ornati e delle sculture; e per la porta maggiore d'ingresso non ha pari in tutta Sicilia. Cotal compimento, secondo Maurolico, avvenne nel 1330, regnando e provvedendovi il re Federico: ed a quest'epoca appartengono i musaici che decorano le tre absidi del tempio, dove si vedono effigiati il re Federico e Guidotto arcivescovo. Al che si riferiscono i versi di Giorgio Gualterio:

.... Terdenos orbis ab aevo
Bisque quadringentos indictio quinta tenebat,
Antistes Guidottus opus musatilis artis
Hoc caepere regi ducibus, regiumque.

la quale indizione quinta coincide appunto nell'anno 1330.

Del prospetto del duomo di Messina non rimane oggidì che il gran rettangolo, dove sono le tre sontuose porte, opera del quartodecimo secolo. L'arco ogivale del maggiore ingresso è ricchissimo di fregi in marmo bianco con putti ed uccelli ed animali e figurine di profeti e di sibille in bassorilievo, e nell'architrave della porta gli stemmi della dinastia aragonese e della città di Messina. Di un secolo almeno posteriori sono però le sculture delle due spirali che sorgono lateralmente all'arco, in ordine alla bellissima piramide di marmo che vi si erge sopra, da reputarsi opera della fine del quattrocento, come scorgesi ad evidenza dalle sculture e spezialmente dal superbo tondo centrale rappresentante l'Eterno che corona la Vergine. Siffatto stile

di elevar piramidi sui vertici degli archi delle porte e pur delle finestre proviene in vero dalla Germania ; e splendido esempio ne abbiamo nella cattedrale di Colonia, dove nell'esterno si elevano piramidi sopra ogni maniera di archi. Anzi gli archi delle porte minori del prospetto del duomo di Messina con le loro pronunziate modanature concentriche molto del pari somigliano nel carattere a quelle delle porte minori della stessa cattedrale di Colonia.

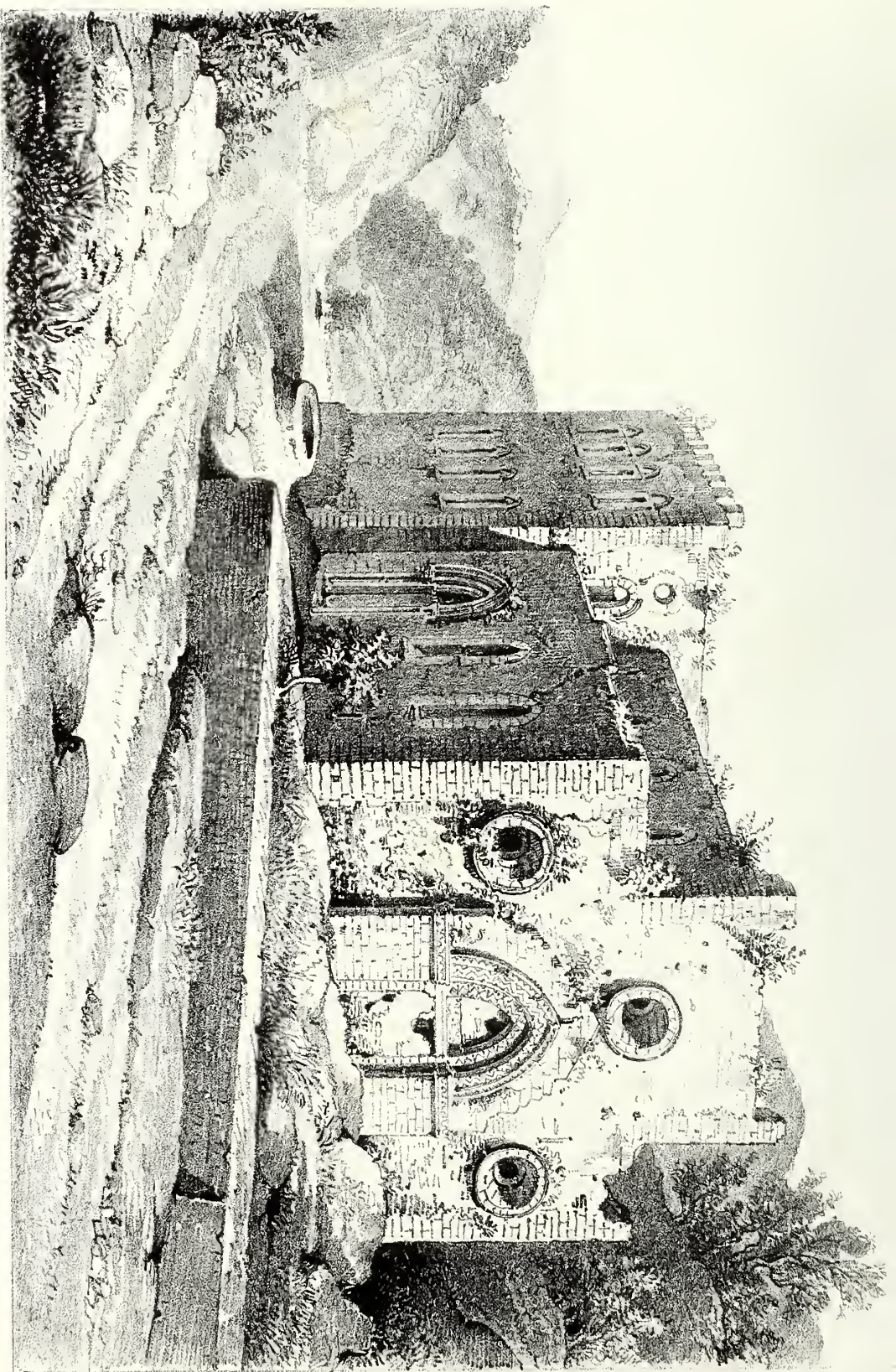
Le mura laterali esterne del tempio erano artificiosamente listellate di una materia nera che serviva come tassello ed appellossi bitume dal Malaterra [1] ; adoperata sovente nelle esteriori decorazioni delle chiese normanno-sicule con un effetto assai gaio, siccome di un nero ricamo. Nel lato meridionale accanto all'antica porta merita però attenzione una finestra di un corpo sporgente destinato al tesoro. È importante per la sua decorazione di gusto germanico, divisa in due vani da una intermedia colonnina e ricca di ornamenti , col ventaglio fregiato di bei trafori . Nel lato poi opposto in corrispondenza all'arco acuto d'ingresso del muro esteriore è internamente una sontuosa porta marmorea con somma eleganza decorata: e dico internamente, perchè sufficiente spazio ricorre tra il muro esterno ed il muro interno della chiesa. Quella porta intanto dimostra nel suo carattere e nella decorazione un'epoca anteriore al quartodecimo secolo. Ne poggia l'archivolto acutissimo su due pilastrini di marmo vagamente annodati, e di listelli di musaico sono fregiati gli stipiti.

Chiese in Giuliana in Erice ed in Castrogiovanni.

Ma il gusto dell'architettura religiosa, che si manteneva per così dire a ritroso dei tempi, non poteva conservar sempre la sua magnificenza. La maggior chiesa di Giuliana, che si crede opportunamente fabbricata dal re Federico secondo, nel tempo stesso che munì quel paese di mura e di fortezze, appare divisa in tre navi da due file di colonne di pietra, basse e nascenti, su cui si svolgono acuti gli ar-

[1] *Coementarios conducens undecumque aggregat.*
Templi jacit fundamenta in urbe Trainica,
Ad quod perstans aevo brevi superat.
Laquearia tectorum ligantur ecclesiae.
Parietes depinguntur diverso bitumine. Malaterra, *Hist. Sic.* lib. III, cap. XVIII.

chivolti ed altissimi. Il che è da reputarsi un modo esclusivo della architettura sacra di quell' epoca, allorquando per la deficienza dei materiali sfoggiar non si poteva di ricchezza decorativa. Gli stessi normanni, quantunque di mezzi non abbisognassero, profittaron per avventura dei materiali delle famose costruzioni pagane; nè più ne eran rimasti ai nuovi venuti. Con uguale semplicità il re Federico faceva erigere in Erice la maggior chiesa, appunto nei due lustri nei quali vi fermò sua stanza attendendo alla sicurezza del regno contro le pravissime voglie di Roberto di Napoli [1]. Essa teneva la forma di basilica, spartita in tre navi da due file di colonne di tufo, su cui poggiavano archi ogivali. Una fascia di musaico con mezze figure, di cui riman memoria che abbia rivestito l' interno dell'archivolto dell' arco trionfale, mostra di aversi avuto l'idea di decorar di musaici l'abside, poi trasandata per mancanza forse di mezzi. Nessun' altra decorazione si aveva contemporanea all' origine, ma stupendi affreschi del quattrocento abbellivano le mura e le pareti; e poichè rimane un atto nell'archivio di Erice, rogato dal notaio Nicolò Saluto ericino nel 1452, con cui l' arciprete conviene con un pittore marsalese per un affresco dell' Assunzione di Nostra Donna nella maggior chiesa, abbiam documento a credere che verso quel tempio sia stata dipinta. Ogni cosa però riman distrutto per infame sete di guadagno, ed ai nostri tempi si dee la vergogna di avere abbattuto la vetusta chiesa di Monte San Giuliano per avere occasione di rapina nel riedificarla. Ad Eleonora regina deve inoltre l' origine in Castrogiovanni la chiesa di Nostra Donna della Visitazione, con gigantesco campanile di gotica architettura, terminante a piramide un tempo, or monco del vertice. Commendevol si era per delicatezza di ornati la porta della chiesa, ma non rimangon che vestigia dei lavori d' intaglio; e tutto il prospetto fu innovato con moderno disegno che per la sua grandiosità pur rimane incompiuto. Venne ancor nell' interno deturpato ogni cosa; fregi, sculture, affreschi andaron perduti; impiastrate di stucco le pareti, turate o ristrette per lo più le antiche finestre, nuove porte senza proposito aperte, tutto mutato dal primitivo congegno e dall'originale carattere; ond'è a reputar fortuna che

[1] Ugo Ant. Amico, *Vito Carvini, memorie storiche*, Pal. 1857.

S. MARIA DELLA VALLE — NEI DINTORNI DI MESSINA

Palermo Lit. Minneci

restì ancora il tetto di legname, tutto ornato di fregi ad intaglio e di rilievi, ch' è assai bella cosa a vedere; ma è da temer molto che ai colpi dell' ignoranza talvolta non soggiaccia.

Santa Maria della Scala in Messina.

Poichè in mezzo alle sventure si riaccende sovente lo spirito della religione, dopo il contagio del 1347 si ergeva per voto la chiesa di Santa Maria della Scala in Messina [1]. Ne rimane soltanto l' esteriore prospetto, il quale consiste in un primo corpo costruito di pietre bugnate che serve di basamento, con una porta a sesto acutissimo nel centro, decorata con somma eleganza; indi un secondo corpo, diviso dal primo da un fregio che tien luogo di cornice, con una gran finestra aguzza, poggiante come sopra una base delicatamente fregiata, terminando l' intero prospetto un frontespizio che segue l' inclinazione del tetto, con una cornice ad archetti. Il tempo ha concorso con la sua tinta bruna pittoresca ad accrescervi magnificenza. Della primitiva architettura interna non rimane vestigio.

Santa Maria della Valle.

A piè del colle di san Rizzo tuttavia però si osservano sontuose rovine del tempio e del monastero di s. Maria della Valle, di pietre riquadrate, e con una superba porta archiacuta, decorata a serpeggiamenti, che rimane nel prospetto anteriore quasi a dispetto delle ingiurie del tempo e dell' ignoranza degli uomini. Sebbene ai normanni si debba la primitiva fondazione, — perchè il monastero fu dotato da Guglielmo II e confermato nei suoi diritti da Arrigo VI di Svevia — appare dallo stile dell'architettura, che questi avanzi dell'esterno, merlati in gran parte, si debbano all' epoca di Federico II di Svevia, quando fu ampliato il monastero, riformata la chiesa, mutato il titolo di santa Maria la Valle in quel di santa Maria della Scala per una immagine capitatavi dall'oriente, siccome narra il Buonfiglio. Finchè sotto il governo di Federico II di Aragona, condotta processionalmente quella immagine per la città, imperversando siccome cennammo il contagio, fu eretta al di dentro la nuova chiesa, di cui si ammira tuttavia magnifico il prospetto esterno, trasferitavi l' immagine, stabilitevi altresì le monache dell'antico monastero della Valle, e questo abbandonato.

Chiesa in Taormina.

A questi tempi appartiene altresì l'esteriore della maggior chiesa di

[1] Buonfiglio, *Messina descritta*, Ven. 1606 e Mess. 1738, lib. IV, pag. 56.

Taormina, dove la maggior porta ebbe incessanti modificazioni dai principii del cinquecento sino alla metà del seguente secolo. Accanto però vi rimangono di primitiva costruzione due finestrine anguste ed acutissime a feritoie, e nella sommità un rosone centrale traforato secondo il gusto tedesco. Nelle mura laterali vi hanno poi due antiche porte archiacute, delle quali una conserva la stupenda decorazione antica, l'altra ebbe ad esser decorata di fregi e di fogliami nel quintodecimo secolo. Nulla conserva della primitiva architettura l'interno della chiesa. Ma in Taormina vi han moltissimi edifici del trecento, e parlando in seguito dell'architettura civile di quest'epoca più propensa al feudalismo avrem di molti a ricordarne.

I baroni. Chiese di Ragusa.

Altronde i baroni, sebbene si mostrassero intenti piuttosto a fabbricar palagi e castella, pur talvolta davano opera alla fondazione delle nuove chiese e dei monasteri, e non di rado agevolavano gli ordini religiosi nuovamente introdotti, conservando insieme allo spirito cavalleresco l'entusiasmo religioso che fu proprio del medio evo. Vedemmo già siccome i Chiaramonte abbiano avuto parte alla costruzione delle chiese e dei conventi dei domenicani, dei francescani, e degli agostiniani in Palermo. Ed i medesimi, i quali sin dopo il memorabil Vespro ebbero donata Ragusa città del val di Noto dal re Pietro di Aragona [1] ricostruirono ivi la chiesa di san Giorgio, eretta già da Goffredo il normanno, signore di quella terra, e decorarono anzi riedificarono la chiesa di santa Maria delle Scale dovuta pur ai normanni. Resta tuttavia dell'una il prospetto esteriore, dov'è una porta archiacuta con ricchissime modanature a guisa di archi concentrici, e nel vano interno dell'archivolto si vede scolto l'equestre Divo,

> Dei mostri il domator, la cui virtude
> All'innocenza e alla beltà fu scampo [2].

Ma della chiesa di santa Maria delle Scale, che fu tutta rovinata dai restauri, rimane la decorazione di tre cappelle con isfondo, e spezial-

[1] Garofalo, *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa*, Pal. 1856, § IV, pag. 63 e seg.

[2] Carlo Marenco, *Pia dei Tolomei*.

mente della prima che intera si conserva in tutto il suo ordine, non restando delle altre che la decorazione dell'ogiva esteriore; dove con evidenza si scorge lo stile medesimo del trecento che prevale nella porta della chiesa di san Giorgio, con quelle forme, con quelle modanature e con quegli ornati che la siciliana architettura espressamente ereditò dai tedeschi, e sotto i normanni non conobbe. Per opera similmente dei baroni sorgeva talun altro di quei solinghi monasteri, il di cui stabilimento in Sicilia risale ad Adelasia nipote del normanno signore. Sorgono così a sud-ovest del fonte Acqua rossa sulla vetta di alluviali colline entro il territoriale perimetro dell'odierna terra di Belpasso sulla plaga meridionale dell' Etna gli avanzi dell'edificio di un monastero, fabbricato nel 1320 dal vice-giustiziere Artale Aragona conte di Mistretta ed ai certosini sivvero ai basiliani primamente concesso, a santa Maria della Scala dell'ordine greco dedicato in prima, nel 1468 aggiunto a quello di santa Maria di Nuovaluce, ch'era stato pur fondato dall' Alagona nel 1367, restaurata l'antica chiesa. Per l' insalubrità dell'aere fu quello però abbandonato e dal tremuoto del marzo 1693 ridotto in ruina, siccome oggidì si osserva. Sull'architrave d'una porta di quadrata stanza posta all'oriente e contigua alla chiesa vi ha frammento d' iscrizione di difficile paleografia, che ne dinotava l'origine [1]:

Santa Maria della Scala presso Belpasso.

Sanctae Mariae Scalae et Jesus.... hoc sanctum conditum.... die.... et.... anno CCC....

Altre chiese sorgevano in Palermo per opera dei baroni. Matteo conte di Sclafani e di Adernò, fondatore del sontuoso palazzo eretto in emulazione col Chiaramonte, faceva ricostruire nella capitale la chiesa ed il monastero delle chiarine [2]; ma non resta alcun vestigio dell'antico, men che l' iscrizione nell'esterno prospetto della chiesa, con gli stemmi della città, della dinastia aragonese e dello Sclafani :

Monastero e chiesa di s. Chiara in Palermo.

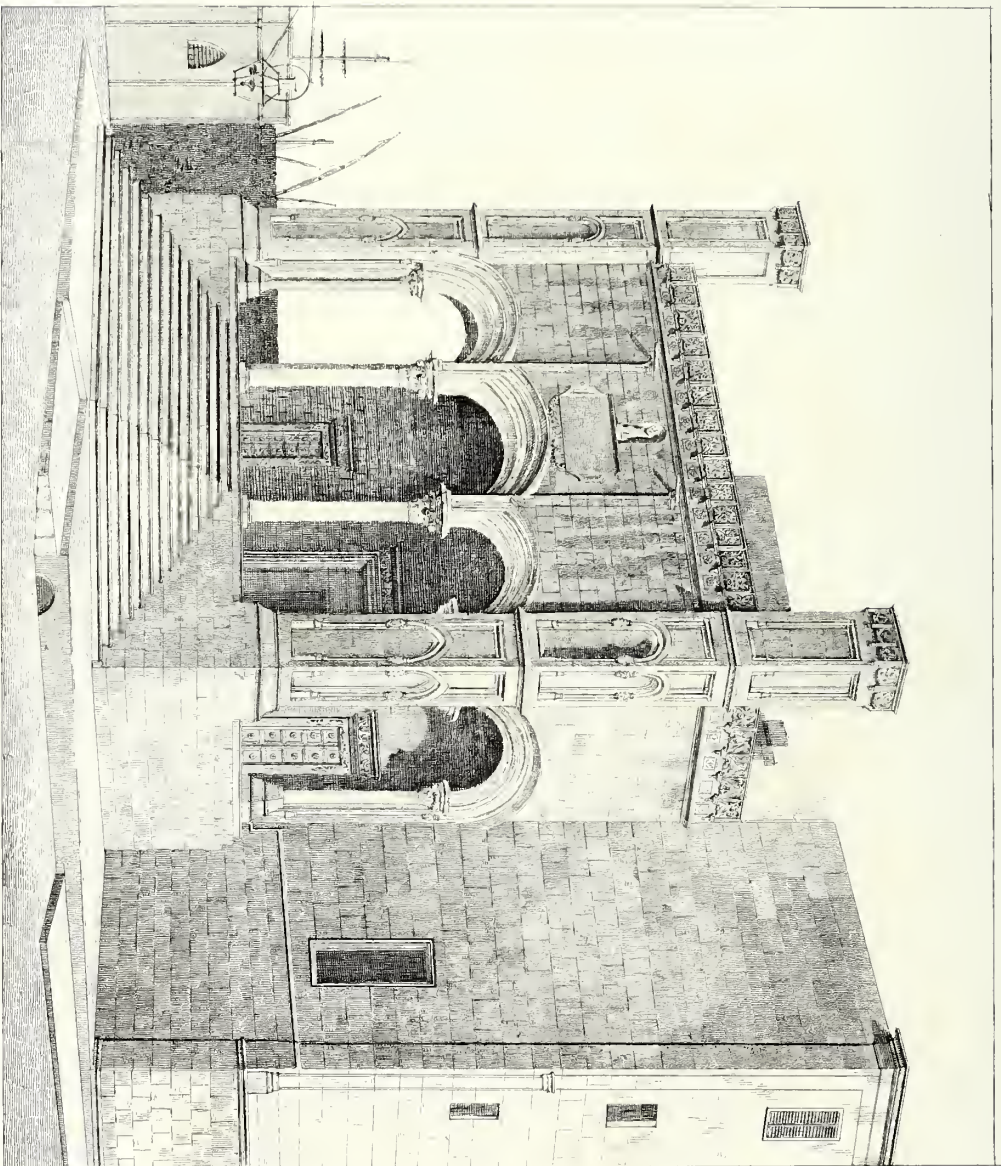
Annus erat quartus Domini post mille trecenos
Triginta, Sicanae Ludovicus regna tenebat,

[1] *Effemeridi sicole,* Palermo 1840, tom. XXVIII, pag. 121.

[2] Mongitore, *Monasteri e conservatori,* MS. della bibl. comunale di Palermo, pag. 147. Fazello, *De reb. sic.* Pan. 1560. dec. I, lib. VIII, pag. 175. Pirri, *Sic. sacra: in not. eccl. panorm.* pag. 221. Inveges, *App. del Pal. sacro,* pag. 37.

famosi monumenti dell'antichità, i di cui avanzi servirono sovente di materiali alle itale costruzioni dei secoli duodecimo e terzodecimo, l'avere influito sulla general distribuzione degli edifizi e sul gusto della decorazione; in ciò consistendo il primo germe dello studio dell'antichità e però della preponderanza degli antichi elementi sulla moderna architettura. Nonpertanto edifizi numerosissimi sorgevano con l'ogiva e moltiplicavansi in Alemagna; e la Sicilia serbava quella forma a preferenza di ogni altro paese d' Italia, perchè con la Germania aveva avuto attinenza; ed un cotal gusto di decorazione germanica si scorge in non pochi monumenti nostri di quell' epoca. Ma i germi del classicismo dovevan per poco che se ne apprestasse il destro risorger l'architettura ad uno stile più elevato e razionale, sulle orme dell'arte antica del mezzodì. Ed ecco sin dalla seconda metà del trecento cominciarsi questa notevole riforma; lasciarsi a poco a poco l'ogiva, adottando al tempo medesimo uno stile per allora imperfetto se ne riguardiamo l'esattezza delle forme, ma viepiù approssimantesi alla magnificenza degli antichi monumenti e sempre mirabile per l'effetto. Cagioni di siffatta evoluzione ritroviamo in Italia nella ricchezza del popolo, in Sicilia nella potenza e nella ricchezza del feudalismo; poichè l'architettura civile, più progredita in quell' epoca e più operosa fra noi dell'architettura religiosa, non poteva andar serva ad uno stile esclusivo di questa, epperò da nuove maniere di decorazione men che proprie dello stile ogivale passavasi al totale abbandono di questo. Ma la più valida cagione alla riforma dell'arte fu quella generalmente di essere state respinte le corporazioni dei franchi muratori, poichè l' impulso della nazionalità sentir facevasi più gagliardo che pria, mal sofferendo che gli stranieri a preferenza dei nazionali sostenessero l'arte. I franchi muratori, venuti in uggia dapertutto, furono spogliati dei loro privilegi, imputati di delitti immaginari, perseguitati dovunque, fino a tanto che Enrico VI nel 1424 proclamò illegali tutte le corporazioni frammasoniche, minacciando la severità delle leggi a chi avesse continuato a frequentarle. Gli altri stati seguirono l'esempio di Enrico, e le corporazioni interamente si disciolsero; ultime in Germania. Fu tale, secondo Hope [1], la precipua cagione perchè lo stile

[1] Hope, *Histoire de l'architecture traduite de l'anglaise par A. Baron*, Bruxelles 1839, chap. XLIV, pag. 469.

Palermo Lit G Minneci — *S Guzzio inc*

S. MARIA DELLA CATENA IN PALERMO

acuto venne a perire; e questa sembra in vero la più sufficiente nel generale aspetto dell'arte, perchè nessun'altra ve n'ebbe più capace a validamente operare una sì grande mutazione. Non è già che le corporazioni abbiano avuto alcuna parte in quest'isola, poichè non mancavan per fermo architetti indigeni; ma la loro abolizione non poco concorse a screditar dovunque lo stile in cui prevaleva il sesto acutamente angolare.

Come il potere feudale abbia influito sull'archittetura e come ne abbia operato la trasformazione mostreremo in appresso, parlando dell'architettura civile; poichè da essa cominciò in Sicilia la riforma del sentimento e dello stile dell'arte. L'architettura religiosa aveva altronde avuto il suo massimo incremento sotto i normanni; e sebbene nei secoli appresso insino al quartodecimo aveva acquistato maggiore originalità nazionale, non poteva questa ampiamente svilupparsi, perchè tuttavia legata alle forme decrepite di una maniera decaduta e vicina ad estinguersi. Tale si era lo stile acuto, che opponendosi al bramato risorgimento, era mestieri che avesse ceduto la sua preponderanza per dar luogo allo stile italiano, derivante dalla sontuosità e dalla magnificenza romana. In Italia l'immenso genio di Brunelleschi accelerò questo famoso avvenimento, creando una nuova architettura in cui Bramante e Michelangelo ed una gloriosa schiera d'itali artefici eternar dovevano la fama dei loro nomi. Ma la Sicilia, poichè per condizioni proprie dei tempi l'ogiva era prevalsa e si era propagata più che in ogni altra terra d'Italia, fu a conservarla tenace: quindi vi appartengono tutti quasi gli edifizi del quartodecimo secolo, religiosi e civili, sebbene questi comincino a sentir l'influenza della riforma. Ma colla fine di quel secolo può ben stabilirsi l'epoca di transizione al risorgimento; quando l'arte ricevette tali e tante modificazioni, che di quel passaggio lasciò profonde vestigia ed assunse un carattere da quel diverso da cui svincolavasi e dall'altro che nel totale sviluppo stava per assumere.

Santa Maria della Catena in Palermo, e sua architettura.

Negli ultimi tempi della dinastia aragonese splendido monumento di tale stato dell'architettura siciliana abbiam nella famosa chiesa e nel portico di santa Maria della Catena in Palermo, dell'epoca del re Martino e della regina Maria. Come ognun sa la città antica consisteva in un tratto di terra dal regio palazzo sino alla torre di Baych,

dove oggi è la parocchia di s. Antonio; e dall'uno e dall'altro lato eran due seni di mare o porti con imboccatura comune, tanto angusta che chiudevasi con una catena di sol cinquanta passi; se ne fa menzione dal Malaterra, da Guglielmo Apulo, dal Fazello [1]. Or sulla destra punta dove quella catena era affidata fu sin da antichi tempi una chiesuola intitolata a Santa Maria della Catena, che vien mentovata in un privilegio del re Federico, con data di Messina del 24 novembre 1330, riportato da Del Vio nel suo libro dei privilegi di Palermo [2]. I nostri buoni scrittori dei secoli andati dànno ragguaglio di un prodigio ivi avvenuto nel 1392: come impedita l'esecuzione dell'estremo supplizio su tre malfattori da un turbine violento di pioggia e da folgori e da tuoni, mentre eran condotti al patibolo, furono in quella chiesa ricoverati per passarvi la notte vicina; onde fatta prece alla Vergine, e vedendo cadersi le catene ed aprirsi gli usci, dormendo i custodi, scamparono colla fuga; ma scoperti al nuovo giorno e ricondotti al tribunale, vi confessarono il miracolo. Il che udito il re Martino, non solo concedette ai rei la vita e la libertà, ma portòssi a visitare con la regina il luogo del prodigio, e probabil sembra che abbia contribuito con regie largizioni ad eriger la nuova chiesa. Ma nulla ve n'ha di certezza [3]. Ciò solo però è costante, che uno dei più superbi monumenti dell'architettura nostra videsi erigere in quell'epoca, il quale nella sua primitiva integrità si conserva, non più all' ingresso del porto dopo che questo fu ricolmo, ma a destra di chi entra in Palermo dalla Porta Felice.

[1] Malaterra, lib. II, cap. XXXIV. Guil. Apul. *In poem. de aquis Siciliae.* Fazelli, *De reb. sic.*, Pan. 1560, dec. II, lib. VII, cap. I, pag. 432.

[2] *Magasenum unum de duobus magasenis contiguis nostrae curiae, positis in dicta urbe felici Panormi, in contrata videlicet dicta de la Kalsa, prope ecclesiam s. Mariae de Catena et moenia dictae urbis; illud videlicet ex eis, in quo non est catena portus urbis praedictae, etc.* De Vio, *Panorm. urbis privilegia,* Pan. 1706, pag. 125.

[3] Pirri, *Sicilia sacra; in not. eccl. panorm.* pag. 159. Caietani, *Vitae SS. siculorum*, vol. II, pag. 291. Baronio, *De majestate panorm.* lib. I, cap. XIII, pag. 153. Mongitore, *Palermo divoto di Maria Vergine*, vol. I, lib. II, capit. VIII, pag. 301. Silos, *Hist. cleric. regular.* par. II, lib. III, pag. 133, ed altri in gran numero.

Elevato sopra alquanti gradini sorge il magnifico portico, che forma il precipuo prospetto della chiesa. Rettangolare ne è la figura, con tre archi nel dinanzi a sesto scemo con numerose e pronunziate modanature, dei quali il centrale poggia su due colonne corinzie, con base nel suolo del portico, ed i due laterali poggiano dall'altro canto su due colonne minori incastrate internamente in due corpi sporgenti di elegante semplicità che al disegno del portico dan compimento. Questi due corpi laterali quadrilateri son decorati in tre riquadri scompartimenti, l'inferiore dei quali è fregiato di bastoni che si piegano ad arco acuto, il secondo con una nicchia a pieno centro, il terzo a cassettone, indi una fascia a trafori in guisa di cornice. Per quest'ultimo scompartimento quei corpi si ergono lateralmente sul muro che forma l'ampia riquadratura sull'estradosso degli archi, terminata questa da un'ampia fascia fregiata a trafori come la gran finestra e qualche avanzo di ornato nell'esterno del palazzo arcivescovile di Palermo [1]. Sporge il portico dal muro della chiesa per mezzo di due archi quasi svolgentisi nei lati a pieno centro, ma con eguali modanature, dei quali poggia ciascuno su di una colonna quasi aderente al muro della chiesa e su di un'altra contigua a ciascuno dei corpi sporgenti. Il muro sovrastante agli archi e che forma l'uguale riquadratura che nel dinanzi è del pari decorato dall'ampia fascia di compimento. La volta interna del portico è a crociera archiacuta, con costole che ricorrono lungo le diagonali, formando dei rosoni pendenti nei punti d'intersezione. Mirabile nelle proporzioni e nell'effetto è questo singolar monumento dell'arte nostra, a cui il tempo e l'ignoranza non hanno ardito di fare ingiuria; anzi la natura stessa l'ha decorato di quella tinta caldo-aurea inimitabile negli edifici, ma che ne accresce maravigliosamente l'imponenza monumentale [2].

Per tre porte che si aprono dentro a quel portico, decorate di pre-

[1] Di questo fregio bellissimo del palazzo arcivescovile ne ha prodotto recentemente il disegno Heideloff, *Les ornaments du moyen age*, Nürnberg, vol. II, disp. XIX, tav. 6. Il quale importante disegno gli fu apprestato da M. Cramer architetto di Nuremberg, uno dei suoi allievi. È da credere che dal fregio della Catena sia stato questo imitato nella rinnovazione del palazzo ai tempi dell'arcivescovo Simone Bologna, nella metà del secolo decimoquinto.

[2] Vedi l'annesso disegno del prospetto esteriore.

ziose marmoree sculture del principio del cinquecento, si entra nel-l'interno del tempio. Il quale ha l'aspetto di una basilica, diviso in tre navi da due file di archi a sesto scemo, sei per ciascuna, dalla porta d'ingresso insino all'abside. Nei quattro archi anteriori è circoscritto però il naos; perchè indi il piano della chiesa sollevasi per due gradini, formando quasi lo spazio della solea sovrastante a quello della nave come nelle chiese normanno-sicule. Infatti in quel punto svolgesi di prospetto il grande arco trionfale, come segnando il termine alla nave; indi un secondo più interno per circoscriver la volta della solea e con un altro aderente all'abside la volta del santuario. Or in ciascuno di questi archi è da osservare una piegatura differente, che mostra siccome l'arte si approssimava per gradi alla riforma. La curvatura dell'arco trionfale, ch'è la più prossima al pieno centro, è notevole perchè nella sommità si comprime in cotal guisa, quasi tendendo ad acuminarsi. Il seguente arco, sebbene del tutto acuto, elargarsi fuor del consueto nei fianchi, ma sempre del primo più ristretto; e gli altri gradatamente si restringono a sesto più aguzzo, dando luogo in fine allo spazio del pari archiacuto dell'abside. Nelle navi laterali, e vogliam dire nelle ale della solea, questi archi corrispondono a sesto scemo come nel resto della chiesa, archiacuti però i vani delle absidi. Ciascuna delle tre absidi è decorata da quattro colonne di vari marmi, due per ciascun lato una sull'altra, svolgendosi al di sopra l'archivolto del vano. Tutte le colonne della chiesa hanno uguali capitelli corinzi di marmo bianco, semplici ma elegantissimi; opera al fermo di quell'epoca, sebbene modellati sul gusto antico, siccome si scorge da quel fare semplicissimo e leggiero, ed altresì dal vederne un sì gran numero di egual disegno e di vario diametro in corrispondenza a quel delle colonne diverse. Ed è da ricordare che non fu monumento nell'arte classica antica, dove tutti di ugual disegno fossero i capitelli; e non sarebbe altronde da comprendere come tutti quei materiali si fossero serbati sino al trecento per l'edificazione della chiesa della Catena, mentre i normanni non obbliaron di frugare in alcuno degli antichi avanzi abbisognando di materiali per sollevare le loro chiese, e fin delle pietre fecero caso distruggendo e rovinando anfiteatri e bagni e ginnasi, persin ricavandone i massi solidissimi.

Sul muro sovrastante agli archi della nave ricorre tutta all'intorno

una cornice, sulla quale si aprono quattro finestrine corrispondenti a ciascun arco, occupando lo spazio intermedio alla volta, la quale è a crociera e adorna di costole. Due altre eleganti finestre, divise in due vani da un pilastrino e fregiate nella sommità a trafori, si aprono nei muri che continuano sopra i due archi laterali della solea, al solo oggetto di decorazione, poichè dànno nelle ale dei lati. Due file di cinque finestrine per ciascuna aprivansi nelle pareti delle navi minori; turate ora in gran parte. Conservano però la loro integrità primitiva nell'esterno del lato settentrionale, decorate aguzzamente con un grazioso vano a trafori nel vertice di ciascuna. Una vaga porta con pilastrini a bassorilievi di marmo bianco, lavorata nel secolo sestodecimo, decora parimente questo lato, a cui la naturale aurea tinta accresce bellezza. Non resta alcun vestigio dell'esterno del lato meridionale; ma esser doveva in simil guisa decorato, siccome ricavasi dalle interne vestigia delle finestre. E finalmente la parte posteriore, dove sporgevano i tre emicicli delle absidi, è stata in gran parte sepolta da moderne fabbriche, del pari che il lato di mezzodì.

Quali conseguenze ci dà a rilevare la chiesa di santa Maria della Catena intorno all'architettura siciliana dell'epoca della sua fondazione? Quali sono le condizioni che nel periodo di transizione dànno all'arte nostra un novello aspetto? Ell' è cagione precipua il mutamento delle idee che operossi nel finire del medio evo; quando l'entusiasmo universale per la religione si fè sentire men gagliardo, il misticismo non più signoreggiò l' immaginazione, le idee simboliche non più influirono sull' arte, poichè questa oramai spiegava al bello le sue tendenze, tornando allo studio ed all' imitazione dei monumenti della classica antichità. Essenzialissima fu la mutazione dell'arco, poichè il sesto acuto slargandosi a poco a poco si ridusse al pieno centro, o al sesto scemo piegandosi ellitticamente. Miglior monumento che la chiesa della Catena non può ritrovarsi per seguir l' arco in tutti gli stadi del suo passaggio. Quivi l'abbiamo aguzzo in tutti i caratteri, nel punto intermedio di conversione al pieno centro, e più generalmente scemo; poichè quest' ultimo fu quello che più prevalse in Sicilia nel quintodecimo secolo. Abbiamo infatti di quell' epoca e di quello stile il portico della chiesa di santa Maria la Nova, già eretta in Palermo nel 1339, secondo il Pirri, da Altadonna Pagano de

Avenzano con uno spedale per gl' infermi poveri; e monumenti non pochi di architettura civile sparsi dapertutto in Palermo e nell' isola. Non per questo l'ogiva cadde in obblio, e nel quattrocento si vide in più luoghi adoperata. Anzi fa grave maraviglia come sino al cinquecento si fossero costruite a sesto acuto le chiese di santa Maria di Portosalvo e di san Giovanni dei Napolitani in Palermo. La memoria di quell' antica forma, che tanto corrispose col sentimento simbolico della religione, conservavasi tuttavia perchè qui si era sviluppata a preferenza di ogni altro paese dell' Italia. E mentre lo stile del risorgimento spingeva l'arte quasi al prodigio nella penisola, e molta influenza ancor la Sicilia ne riceveva, continuavano qui gli esempi di quel vecchio stile che tanto si fu proprio dell'architettura ortodossa.

Allora al difetto di musaici supplì l' arte fregiando di una cornice le grandi pareti sovrastanti agli archi, decorando di costole le crociere della volta, e gli scompartimenti dipingendo a fresco, come tuttavia si scorge negli avanzi di una cappella antica nella chiesa dei carmelitani in Palermo. Quindi non sarebbe irragionevol cosa il sospettare, che antichi affreschi avesser decorato la volta e le pareti di santa Maria della Catena, ormai brutte per gli scontorcimenti del Sozzi. La struttura medesima del tempio rende un effetto diverso che nell'antico stile, ed anzichè colpire con la sublimità del sentimento augusto che fu proprio del cristianesimo nei primi suoi trionfi, ne rende quasi la gloria della vittoria compiuta.

Idea sul risorgimento dell'arte italiana.

L'architettura è ad uno stesso tempo l'arte e la scienza di costruir monumenti che alla convenienza della loro destinazione congiungano la solidità e l'armonia del bello. L'arte si crea dal genio, la scienza dallo studio. Nell'architettura normanno-sicula prevalse il genio dell'arte, riunendo caratteri diversi e sovraneggiandoli con l'energia del suo impero, quindi ne nacque uno stile grande, che sviluppò con misterioso effetto il sentimento e l'entusiasmo cristiano, e quasi parve a prima vista il risultato di una creazione spontanea. Nel suo risorgimento l' arte si perfezionò col progresso della scienza, ritornando allo studio dell' antichità e formando sulle norme di essa un nuovo stile conforme alla sua destinazione. L' applicazione delle scienze e della letteratura all' insegnamento ed alla propagazione dell'arte architetturale ebbe a giovar non poco; poichè mano mano che questa ap-

pressavasi alla classica purità, la scienza ne regolava i passi, conducendola all'apice del classicismo e dell' artistica dottrina. Questo passaggio fu lento, ma incessante. E siccome nella letteratura cominciossi dal copiare il linguaggio e le espressioni degli antichi scrittori assai prima d' imitarne tutto il sistema e lo spirito, così nell'architettura incominciando dalle particolarità secondarie e superficiali si fè grado alla mutazione dei principii più essenziali e più astratti. L'arte dunque già sorta col medio evo, tutta inspirata dal genio del cristianesimo vincitore, cedeva il suo campo all' apparir di un nuovo stile, che riunendo al cristianesimo il classicismo antico produsse un'architettura essenzialmente nazionale ed italiana.

LIBRO IV.

DELL'ARCHITETTURA CIVILE E MILITARE SOTTO I NORMANNI, GLI SVEVI E GLI ARAGONESI.

SOMMARIO

Condizioni dell'arte sotto Ruggero il conte — Ruggero II. I musulmani — Opere da Ruggero ordinate — La reggia di Palermo — Mimnermo o Minenio — Favara o Maredolce ed il lago Albehira — Ingrandimento dei bagni in Termini? — Guglielmo I — Zisa — Descrizione fattane da Leandro Alberti — Altre osservazioni — Guglielmo II — Luogo di Ebn-Djobair sullo stato della corte e del regno — Cuba — Iscrizione — Monreale. — Castelli di Castrogiovanni, di Caccamo, di Adernò, di Sperlinga e di Caltabellotta — Ponte dell' Ammiraglio — Riflessioni — Epoca sveva ed aragonese — Federico di Svevia. — Riccardo da Lentini regio architetto, e sue opere — Rocca di Augusta — Rocca Orsina in Catania — Altre fortificazioni — Federico II di Aragona — Restauro del real palazzo di Messina — Altre opere — Architetti di allora. — Influenza del feudalismo — I Chiaramonte e loro palazzo in Palermo — Casa Sclafani e suo palazzo in Palermo — Avanzi di altri palazzi — Taormina. Palazzi Corvaja e De Spuches — Randazzo — Siracusa — Palazzo Montalto — Polizzi — Favara e sua rocca — Pietraperzia — Altri paesi. — Conclusione.

Condizioni dell'arte sotto Ruggero il conte.

Ella è strana cosa, noi già notammo a principio, il voler trovare influenza della mano islamica nell'architettura sì religiosa che civile di Sicilia sin dalle prime opere erette da Ruggero il conte. I musulmani eran direttamente i nemici dei conquistatori, e coll'avanzarsi di questi venivan essi a perder di forza, e quanto acquistavan quelli di terreno, era ad essi mestieri di lasciarne altrettanto, e piegar la superba fronte innanzi al vincitore e pagargli il tributo, ovvero riunirsi nelle città loro superstiti per difenderle dal vicino assalto; finchè soggiogate ancor queste, sotto l'usbergo della propria cultura, dovevano sottomettersi ai nuovi padroni, senza sofferirne aspra politica. Indarno adunque noi potrem rinvenire alcun'orma di socievoli attinenze frai normanni e gli arabi di Sicilia nei primi tempi della conquista. Se si dà mente difatti alle espressioni adoperate dai conte Ruggero nei suoi diplomi ed alle querele degli arabi cronisti sul pessimo tratta-

mento con cui egli aspreggiava i vinti musulmani, è agevole il comprendere come per nulla abbiano allora apprestato la loro opera nel siciliano incivilimento. Poichè il conte vediamo ovunque darsi vanto di avere dopo tante fatiche annientato la superbia dei saraceni e la loro tirannide contro i cristiani, sollevando le chiese già dalla loro empietà nefanda abbattute [1]; e dall'altro canto il Novairo querelarsi di non avere Ruggero lasciato ad alcuno dei saraceni nè bagno, nè bottega, nè forno, nè molino; ma immediatamente dipoi soggiunge, che « essendogli succeduto il figlio Ruggero, questi non seguì gli usi dei franchi, ma imitò quelli dei principi musulmani [2].» Il che con evidenza dimostra quanto diversa sia stata la condotta del primo e del secondo Ruggero verso degli arabi; e mentre quegli si diede ad abbattere tutte le loro moschee ed a distruggere i più magnifici monumenti della loro architettura, dei quali pur confessò egli medesimo di sentir maraviglia, questi con tal talento di organizzazione che all'età moderna fa invidia, stimò più opportuno il giovarsi della cultura degli arabi per la grande opera della civiltà nazionale; e la loro mano videsi allora campeggiar dovunque e progredirne dapertutto l' influenza sin nella corte dei principi e nel gabinetto del governo. Vedemmo già

[1] *Ego Rogerius Calabriae comes et Siciliae, frater domini Roberti Guiscardi gloriosissimi ducis Apuliae, anno ab incarnatione Domini 1094 indict. II, passus multas inopias et labores, et meo sanguine fuso acquisita tota Sicilia, saracenorum termositate et in christianos eorum tyrannide, cum grandi detrimento christianorum et parentum nostrorum occisione vehementi, funditus annihilata, armis divinae potentiae munitus et brachio victorioso fortitudinis roboratus, spirituali quoque gratia cooperante et praecedente, per totam Siciliam pacem posui continuam; ecclesias quoque ab impietate nefanda saracenorum dirutas, ad honorem Dei et dom. nostri Jesu Christi et genitricis virginis Mariae et omnium sanctorum, et pro remedio animae meae et animae Roberti Guiscardi probissimi fratris mei et gloriosi ducis Apuliae, in pristinum statum restitui, ditavi muneribus, ampliavi possessionibus, et speciosis decoravi ornamentis, liberas ab omni servitute constitui etc.* Ex diplom. apud Pirri, *Sic. sacr.* tom. II, *in not. eccl. pactensis,* pag. 770. Espressioni di tal fatta s'incontrano di continuo nei diplomi di Ruggero conte.

[2] Novairo, *Storia di Sicilia, trad. per I. J. A. Caussin:* nella nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia, Pal. 1851, pag. 294.

siccome normanni esser dovettero gli architetti delle prime chiese edificate in Sicilia nel tempo della conquista, e come gli arabi nessuna parte potevano avervi per allora. Il che tanto più è da ripetersi per le torri e le castella rizzate dal conte avverso i saraceni; le quali non furon poche, e talune ci vengon riferite dal Malaterra. Tali sono quei due castelli eretti nel 1073, uno in Paternò per infestar Catania, l'altro in Mazara per oppugnare la provincia adjacente; tale ancora il castello nell'anno seguente eretto sul monte di Calascibetta, e quello di Geraci ed altri [1]. Quando fu mestieri di fortificar Messina, chiave della Sicilia, si videro levar torri e baluardi d'immensa altezza e di opera mirabile. Anzi abbiam dal medesimo cronista quel forte testimonio, di sopra già recato, onde si sa che da ogni parte condusse il conte artificiosi cementari per dare opera a così vaste fortificazioni; ed egli medesimo, non contento dei molti magistrati già addetti a vigilar la solerzia dei fabbricatori, andava sovente ad osservare le fabbriche ed accelerarne il progresso. Pertanto fu per lui bisogno di ricorrer fuori per avere architetti ed operai, poichè sì degli uni che degli altri era allora difetto frai cristiani dell'isola; e di tutti intende il Malaterra sotto il titolo di artificiosi o industri cementari, poichè quell'epiteto piuttosto si conviene agli architetti che ai pratici; anzi sotto il nome di *cementari* nelle artistiche consorterie generalmente s'intendevano sì gl'ingegneri che i meccanici. Architetti valentissimi erano è vero tra gli arabi alla venuta del conte Ruggero. Dal gran numero di moschee e di edifici musulmani, quanti ne enumerarono Ebn-Haucal [2] e Beniamino de Tudela, ne abbiam somma evi-

[1] MALATERRA, *Historia sicula*, lib. III, cap. I, VII, XXXII, apud MURATORI, *Rer. Ital. Script.* Mediol. 1725, tom. V, pag. 576, 577, 586.

[2] Così scrive Ebn-Haucal nella sua descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare: « Al presente Palermo ha più di duecento moschee; numero che non ho veduto giammai anche nelle città di doppia dimensione, e « che non ho inteso citare se non per Cordova. Non rispondo dell'autenticità « di questo fatto in quanto a Cordova, e l'ho narrato a sua volta dubitan« do di quello che diceva; ma in riguardo a Palermo me ne sono assicura« to, vedendo da me stesso la più gran parte di queste moschee. Un giorno che « mi ritrovava presso la casa di Abou-Mohammed-el-Cafri-el-Oualaiki, il giure« consulto, osservai dalla sua moschea per lo spazio di un tiro di arco una

denza. Ma non so affatto persuadermi che gli arabi abbian potuto eriger le chiese normanno-sicule e riuscito a congiungervi la forma delle chiese greche e delle occidentali basiliche, e che nel bollore delle ire e dei rancori si abbiano in un momento amalgamato coi vincitori; e questi senza ombra di scrupolo, mentre da un canto bestemmiavano il nome dei saraceni siccome facea Ruggero nei suoi diplomi, gli desser dall'altro le più importanti incombenze per l'erezione delle chiese o per munir l' isola dai frequenti assalti dei loro fratelli stessi musulmani. Nè vi sarà taluno che vorrà insistere con dire che gli arabi nella lunga loro dominazione si siano resi naturali dell' isola, e quindi in mano dei siciliani siano le arti rimaste. Siciliani o no che siano gli arabi divenuti, egli è certo che non più dismisero la loro fede, nè i costumi; che coi cristiani non mai si mescolarono, nè dall' islamica civiltà si allontanarono in alcuna guisa; che eran essi arabi come quelli di Affrica e quelli di Spagna, sebbene nati in paesi ed in contrade diverse conservavano la loro autonomia, e seguendo tutti nel Corano una legge, una fede, un costume, seguir dovevano altresì un tipo di arte. Molto più ch'essendo venuti gli arabi in Sicilia dall' Africa in un tempo quando lo stile espressamente moresco era colà progredito, non è a dubitare che questo abbian portato in Sicilia, questo abbian seguito, e che uguale sia stata l'arte islamica tanto in quest'isola come nell' Africa e nella Spagna; il che oggigiorno osserviamo paragonando gli ornati arabeschi che dell'età normanna rimangono, non essendoci dato altrettanto per la costruzione, poichè mancano in Sicilia veri edifizi di architettura araba sotto la dominazione musulmana. Sappiam però di un continuo passaggio degli architetti nostri nell' Africa, e degli africani fra noi; donde si debbe conchiudere ciò che altronde veder possiamo dalla fisonomia di quei popoli, che una era l'arte appo di essi, sia che arabi sicoli siano stati,

« diecina di altre moschee ordinate sotto i miei sguardi l'una a fronte dell'al-
« tra e contenenti una strada fra esse. Ne chiesi il motivo e mi venne rispo-
« sto, che qui, per eccesso di orgoglio, ciascuno voleva una moschea che fosse
« esclusivamente per lui, onde non ammettervi che la sua famiglia e la sua
« clientela; e che non era raro che due fratelli, i quali avevano contigue le case
« loro, in modo che le mura toccassero, facessero costruirsi una moschea per
« ciascuno, onde soli tenervisi.»

ovvero africani, o ispani; quindi erano uguali per tutti le condizioni sotto i normanni, tutti erano ad essi nemici, si indigeni che stranieri. Intanto udimmo già siccome i contemporanei deplorassero lo stato dei cristiani nell' isola durante il governo dei saraceni. Il conte rammenta nei suoi diplomi le tante chiese abbattute dall'empietà degli infedeli; altre ne vediam convertite in moschee; proibitane l'ulteriore erezione. Gli stessi capitoli di santa Maria di Naupattitessi, che varrebbero a provare qualche orma dell' architettura cristiana in Sicilia sotto il dominio degli arabi, comunque abbietta ed immiserita, oramai ci vengon tolti da Amari ed attribuiti piuttosto a qualche terra di Napoli o della Grecia ; ma noi torneremo appresso a parlarne. È vano adunque il voler dire di architetti siciliani, che non furono, tante opere di architettura religiosa e civile che i normanni eressero sin da quando posero piede in quest' isola, siccome ancor vano è il volere scorger la mano degli arabi nelle prime chiese e nelle prime costruzioni fatte dal conte, comunque la Sicilia di architetti musulmani fosse ripiena.

Ruggero II. I musulmani.

Morto il conte Ruggero, il figliuolo di lui tenne cogli arabi diversa politica. Quegli già aveva cominciato a mettere in opera il loro valore; e sappiamo da Romualdo Salernitano [1], che non poca moltitudine aveva raccolto sotto le sue bandiere di pedoni saraceni ; poichè deposta ogni speranza di riacquistare il dominio, non più rannodati dai vincoli del proprio governo, fu loro mestieri di sottomettersi al servigio dei vincitori onde aver da essi pane e fatica. Il che ai normanni conveniva moltissimo, avendo così una forza indipendente dai baroni, con cui per avventura li tenevano in freno e fedeli, non dipendendo da essi le spedizioni, senza timore di venir sospese dal temporaneo e limitato servizio dei feudatari. Intanto fu per gli arabi fortuna l'aver succeduto al padre il re Ruggero II, il quale con la sua mente maravigliosa nel condurre a civiltà il regno, non solo conservò sempre il corpo di milizia dei saraceni siciliani già instituita e messa in opera da suo padre [2], ma al dir del Novairo seguì gli usi dei prin-

[1] ROMUALDI SALERN., *Chron.* apud MURATORI, tom. VII, pag. 185.

[2] *En ex improviso praedictus rex Rogerius siculorum, exercitu saracenorum congregato, pharum transivit.* ROM. SALERN. ibid. pag. 35. *Fertur enim tria millia habuisse equitum, pedites vero et sagittarios et saracenos usque ad sex millia.* Ibid. pag. 189.

cipi normanni, non come il conte quelli dei franchi. Poichè possedendo i saraceni di Sicilia una eminente cultura, sommo vantaggio fu l'applicarla alla nazionalità del paese. Sin d'allora vediam difatti i musulmani decorar dei loro musaici e dei loro arabeschi le chiese erette dal principe; anzi non è fuor di proposito che apprestassero altresì la loro opera all'esecuzione dei disegni degli architetti cristiani, avendo in tal guisa più vasto campo al lavoro. E se si rivolge attentamente lo sguardo agli archi ogivali delle chiese normanno-sicule edificate sotto i re Ruggero e Guglielmo II si vedono insensibilmente curvarsene gli stipiti laddove s'impostano sulle colonne, quasi per restringersi a ferro di cavallo [1]; il che non lieve argomento è a riputarsi che gli arabo-sicoli nell'esecuzione ebbero parte; non mai però nell'invenzione, poichè ben ridicolo sarebbe il supporre, che gli arabi avessero già prodotto il tipo delle chiese a croce latina dall'orientale e dall'occidentale elemento, mentre abbiam certezza che artefici cristiani venner di fuori in gran numero, con somma probabilità che furon essi normanni o franchi. Sedati i primi furori della conquista, i musulmani furon riguardati come un popolo diviso, permesso loro il culto ed il vivere col proprio dritto privato [2]. Sotto Ruggero il re i musulmani, ben scrive Cantù [3], conservavano ancora alcune campagne e godevano eguaglianza di legge, con una tolleranza unica a quei tempi; quartiere proprio nelle città, con franchigie, magistrati, notai, e libero culto: sin feudi ottennero; e se alcuni come prigioni di guerra tenevansi in condizione di servi, più di centomila distribuiti in tribù sotto i loro sceichi lavoravano liberamente il val di Mazara ed altri territori. Ad Edrisi, famoso geografo musulmano, fè concessione il re di un feudo, perchè fermasse stanza nella sua corte, compilando le *Peregrinazioni di un curioso che vuol conoscere*

[1] Siffatta curvatura non si avverte nei disegni qui addotti; ma se nella cappella palatina di Palermo ed altrove risguardiam gli archi della solea e più spezialmente l'arco del maggiore emiciclo, dov' è il massimo altare, vedremo un ristringimento degli stipiti che al ferro di cavallo si avvicina non poco.

[2] Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia;* fra le *Opere scelte,* Pal. 1853, pag. 75.

[3] Cantù, *Storia degli Italiani,* Palermo 1857, vol. II, lib. VIII, cap. LXXXVI, pag. 482.

a fondo i diversi paesi del mondo, dove dispiegò con un nuovo e piacevole sistema tutte le nozioni degli arabi in fatto di geografia, praticamente illustrando una sfera di argento, del peso di ottocento marche, dov'erano incisi tutti i paesi del mondo allora conosciuto. Filippo, uno degli eunuchi di Ruggero, che si era convertito al cristianesimo, pervenne sino alla dignità di grande ammiraglio (1149) e fu spedito a conquistar Bona nell' Africa. Ma sentitane invidia i baroni normanni, l'accusarono di mangiar carne il venerdì ed in quaresima, essere restio alle chiese, bazzicar nascostamente nelle moschee; onde Ruggero l' abbandonò alla loro ira, e legato alla coda di un cavallo indomito, fu fatto in brani, ed i brani gettati alle fiamme di un camino che ardeva dinanzi il real palazzo. Dal qual fatto i cronisti e spezialmente Romualdo da Salerno ebbero motivo a concludere, che il re Ruggero fu principe cristianissimo e cattolico e non patì impunita alcuna ingiuria alla fede, giovando ciò a rallentare i sospetti della chiesa e gli scandali per la sua politica tutta musulmana. Intanto egli non ricusava d' indossare un manto imperiale lavorato dagli arabi e segnato della data dell'egira, permetteva che gli arabi lavorassero insieme ai cristiani nelle sue chiese, radunava nella reggia siccome un *harem* di fresche fanciulle destinate al servizio della regina ed alla manifattura del *tirâz* donde uscivano tessuti di ogni genere e broccati di colori e disegni variatissimi, con gemme legate ed interposte con sì elegante industria che ne rimase attonito il Falcando [1]. Intanto

[1] *Nec vero illas palatio adhaerentes silentio praeterire convenit officinas, ubi in fila, variis distincta coloribus, serum vella tenuantur, et sibi invicem multiplici texendi genere cooptantur. Hinc enim videas amita damitaque et trimita minori peritia perfici* (cioè di uno, due, tre licci); *hinc examita* (sciamito) *uberioris materiae condensari; heic diarhodon igneo fulgure visum reverberat; heic diapisti color subviridis intuentium oculos grato blanditur aspectu: hinc exantosmata* (a fiori) *circulorum varietatibus insignita, majorem quidem artificum industriam et materiae ubertatem desiderant, majori nihilominus pretio distrahenda. Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus ex sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas, gemmis interlucentibus, illustratur. Margaritae quoque aut integrae cistulis aureis includuntur, aut perforatae filo tenui connectuntur, et eleganti quadam dispositionis industria, picturati jubentur formam operis exhibere.* Hug. Falcandus, apud Muratori, tom. VII.

se nell'architettura religiosa non potevano gli arabi sostenere la direzione del lavoro, ma semplicemente seguire il disegno apprestato dagli artefici cristiani, non era altrettanto nell'architettura civile, dove mancò interamente l'impulso della religione, e quindi tutte le condizioni che ne dipendevano. Anzi dal vedere introdotte le fogge musulmane nei palagi eretti dai nostri re normanni a cominciare da Ruggero II, abbiam motivo di concludere che ai saraceni di Sicilia in buona parte si debbano quei sontuosi monumenti. Imperocchè se escludiamo i tempi della conquista e quindi gran parte del governo del conte, allorquando furon già abbattuti gli edifici arabo-sicoli, anzichè erettine di altri, quella gran forza di elemento musulmano, che dipoi prevalse per render civile il paese, a ben ragione doveva altresì tenere il campo dell'architettura, in cui tanto si era la Sicilia distinta sotto l'arabo dominio. L'architettura civile sotto i normanni con tutto ciò non poteva esser quella genuinamente che fu sotto gli emiri, poichè in tutto esser dovea sottomessa al volere di quei principi e quindi modificata sul gusto degli artefici che non mancarono al certo di venir dalla Normandia ancor dopo la morte del conte fra quelle colonie di franchi che qui sparse il re Ruggero in grandissimo nùmero secondo Abulfeda [1]; poichè assicura il Falcando che quel principe sopra tutte le nazioni di oltramonti i franchi più volentieri vedea [2]. Il gusto della decorazione moresca, che fu ciò dov' ebbe l'arte islamica originalità maggiore, rimase nella sua integrità genuina, con le bizzarre pendenze, le cufiche iscrizioni, le ampie vasche incavate nel suolo, e tutt' altre spezialità che ne furon proprie. Ma nella costruttiva non lievi modificazioni ebbero luogo; e se nel palazzo della Zisa vediam conservato l'uso dei contrafforti come nell' esterno della moschea di Cordova, e se generalmente nei prospetti esteriori degli edifici arabo-normanni rimane la semplicità dell' architettura effettivamente moresca come nella Spagna e nell' Africa e come un tempo in questa

[1] *Huic Rogerio succedebat filius... et francos quidem in insulam alliciebat et in colonias spargebat.* Abulfeda, *Annales moslemici,* edit. Adler, tom. III, pag. 279.

[2] *Transalpinos maxime, cum ab Northmannis originem duceret Rogerius, sciretque francorum gentem belli gloria ceteris omnibus anteferri, plurimum diligendos elegerat et propensius honorandos.* Falcandus, loc. cit. pag. 410.

isola, non possiamo a men di confessare una diretta influenza dell'arte cristiana nella decorazione ad archi acuti di cui sono intagliate a rincasso le mura esterne come per le chiese normanno-sicule, nella piegatura ogivale degli archi, e nel veder bandito il sesto a pieno centro e l'altro a ferro di cavallo, il quale ultimo fu comunissimo nell'architettura moresca.

Opere da Ruggero ordinate.

Scrive Romualdo Salernitano [1], siccome il re Ruggero, il quale si in tempo di pace che di guerra non seppe giammai di starsi ozioso, fatto sicuro della tranquillità del suo regno, ordinò si edificasse in Palermo un palazzo bellissimo, dove fece una cappella ricca di marmi e di ogni maniera di ornamenti e con un tetto stupendo. E perchè a sì gran principe non mancasse ogni sorta di delizie, in un sito che Favara si appella scavato il terreno per molto esteso spazio, fu fatto un bel vivaio con pesci di specie diverse; ed egli fece sorger d'appresso al vivaio un palagio considerevole. Fè poi ricinger di un muro di pietra vari monti e boschi intorno a Palermo e stabilirvi un parco amenissimo piantato in ogni parte di alberi e chiudervi damme, capriole e cinghiali. E sorse in questo parco un palazzo, dove per condotti sotterranei veniva l'acqua da lucidissima fonte. Il re nell'inverno, prosegue il cronista, ed in tempo di quaresima dimorava nel palazzo di Favara per la copia dei pesci; e nella state temperava il molesto calore nel parco.

Or la reggia di Palermo, ch'è la prima a venir mentovata dal Salernitano tra le opere di Ruggero, fu per fermo da lui ricostruita sul palazzo degli emiri che corrispondeva in quel sito medesimo; e per la numerosa corte da cui quel principe era circondato e per lo splendore abbagliante che faceva egli emanare dal trono non è dubbio che sorgesse con pari magnificenza, con cui in breve tempo la real cappella fu eretta. Indi Guglielmo I, secondo il cronista siciliano appo Muratori [2], aggiunse al palazzo una seconda parte, che appellossi *Chirunbi* o *Tirimbri* secondo Fazello, e giusta l'arcivescovo di Salerno [3] fè decorar di musaici la cappella, ne rivestì le mura di marmi pre-

[1] ROMUALDI SALERNITANI, *Chronicon*; apud MURATORI, tom. VII, col. 194 B C, 195 E.

[2] *Chronicon Siciliae,* apud MURATORI, tom. X, cap. XIII, pag. 814.

[3] ROM. SALERN. *Chron.,* apud MURATORI, tom. VII, pag. 206.

ziosi, e l'arricchì di ornamenti di oro e di argento e di belle suppellettili.

La reggia di Palermo.

Ugon Falcando, che scriveva sotto il secondo ed il terzo Guglielmo, lasciò di quel palazzo una descrizione accurata, che da nessun altro cronista può meglio ricavarsi [1]. Il nuovo palazzo era costruito con somma diligenza e con mirabile artificio, di pietre riquadrate; ampie muraglie lo chiudevano all' intorno dalla parte esteriore, e splendeva l' interno di oro, di gemme, e di ricchezze immense. Alle sue

[1] *Alterius vero lateris partem palatium novum insedit mira ex quadris lapidibus diligentia, miro labore constructum, exterius quidem spaciosis murorum naufractibus circumclusum, interius vero multo gemmarum aurique splèndore conspicuum, hinc habens turrim Pisanam thesaurorum custodiae destinatam, illinc turrim Graecam ei civitatis parti, quae Khemonia dicitur, imminentem. Medium vero locum pars illa palatii, quae Joharia nuncupatur, plurimum habens decoris, illustrat, quam multiformis ornatus gratia praefulgentem rex, ubi ocio quietique indulgere voluerit, familiarius frequentare consuevit. Inde per reliquum spatium variae sunt circumquaque dispositae mansiones, matronis puellisque et eunuchis, qui regi reginaeque inserviunt, aedificatae. Sunt et alia ibidem palatiola multo quidem decore nitentia, ubi rex aut de statu regni cum familiaribus suis secretius disserit, aut de publicis et majoribus regni negotiis loquuturus proceres introducit.* Falcandus.

Dell' interiore magnificenza del palazzo ai giorni di Guglielmo il buono abbiam delle vaghe espressioni nei ricordi dei viaggi di Ebn-Diobair: « Ci menarono alla porta contigua ai palazzi del re franco........ Ivi passavamo per « ispianate, porte ed atrii appartenenti al re, e vedevamo tanti elevati edifizi, « anfiteatri e gradinate, giardini e palchi destinati alle persone di servizio della « corte, che ne rimanemmo abbagliati e con lo spirito stupefatto; e ci ricordam« mo allora le parole di Dio (che sia esaltato!): Noi avremmo volentieri con« cesso a coloro che non credono in Dio misericordioso dei tetti di argento per « le loro case con delle scale per salirvi, se non avesse dovuto seguirne che « tutti gli uomini sarebbero divenuti un sol popolo (*d' infedeli*). Corano, *Sura* « 43, v. 32.

« Per quanto ci fu permesso osservare, vedemmo qui una stanza fabbricata in « un vasto cortile, chiuso da un giardino. Dei portici non interrotti circondavano « all' intorno quel cortile; e la sala, che ne occupava tutta la lunghezza, aveva « tale dimensione e torricciuole sì alte che noi restammo sorpresi. Ci fu detto « essere la stanza di pranzo del re e della sua compagnia; e che i magistrati, « la gente di servizio e gl' impiegati delle amministrazioni rimangono seduti al « cospetto del re sotto i portici e nelle loggie.»

estremità era terminato da due torri; la *Pisana*, destinata alla custodia dei reali tesori, e la *Greca*, sovrastante a quella contrada di città che si appellava *Khemonia*. Era nel centro quella parte del palazzo più magnifica e più eccellente, che dicevasi *Ioaria*, riserbata ai piaceri del re nelle ore di ozio. Del resto eran con ordine disposti gli appartamenti destinati alla dimora delle matrone, delle fanciulle e degli eunuchi al servigio del re e della regina. Altri edifici minori, ma di molta splendidezza come piccoli palagi, vi erano aderenti, dove il re trattava coi suoi familiari i secreti dello stato ed i più alti negozi di pubblico interesse coi ministri e coi baroni.

Vano sarebbe il volere rintracciar notizie più speciali sullo stato primitivo di questo palazzo, il quale fu posteriormente soggetto a diverse modificazioni, che ne distrussero l'antico aspetto, cominciando dal vicerè Giovanni Vega, il quale nel 1553 atterrò una torre detta *rossa*, ch'era stata costruita di mattoni sin dall'epoca di Ruggero conte, come scrive il Fazello [1], ed impediva alla reggia la vista della città. Oggi non più rimane di antico se non la cappella palatina; e la torre di santa Ninfa pur si crede normanna, sebbene il suo esterno nel 1835 dal lato orientale abbia sentito restauri. In questa torre esiste tuttavia una stanza a musaico, che dallo stile appare evidentemente opera normanna. Le pareti laterali rivolte nel suo interno ad oriente e ad occidente sono le men danneggiate, perchè vi rimane integro il musaico che rappresenta una caccia, con arcieri ignudi in atto di saettare, che sembrano di epoca primitiva: la parete meridionale è stata interamente rifatta, come altresì gli archi doppi a sesto acuto del lato settentrionale, ed i musaici della volta, che esser dovettero restaurati nell' epoca degli svevi, poichè ne abbiamo argomento dall'aquila sveva che ne tiene il centro. Nelle stanze appartenenti all'osservatorio astronomico, che del pari si comprendono in quella torre, rimane poi un avanzo di antica volta di pietra sullo stesso stile intagliata che il tetto della chiesa palatina, dove si vede evidentissima la mano degli arabi, a cui similmente si debbon riferire quei musaici, perchè l'uso di rappresentar le cacce fu proprio di essi nel tempo dei normanni. Finalmente un avanzo dell'antico pa-

[1] Fazelli, *De rebus siculis*, dec. I, lib. VIII, Pan. 1560, pag. 171.

lazzo si scorge in quella parte dov'è la camera così detta degli *uscieri*. Ivi è una fabbrica che ha forma di una torre, di cui si vede solo il muro esterno rivolto ad occidente, il quale nella sua metà superiore è da reputarsi di fabbrica primitiva, ma soffrì al di sotto restauri. Il Morso non accennò per nulla a questo antico avanzo; e persuaso dalla particolarità espressa dal Falcando, che quel palazzo sia stato costruito di pietre quadrate, reputò fabbriche normanne, perchè di tale struttura, le mura esteriori che erano dal lato di porta di Castro, modernamente abbellite; ma queste mura dagl' intendenti dell'arte furono dipoi riconosciute non anteriori al sestodecimo secolo.

Mimnermo o Minenio.

Mimnermo e Favara furono i precipui luoghi di delizia presso Palermo, fondati da Ruggero il re. Abbiam di ciò il testimonio di Ugone Falcando [1]; nè Mimnermo debbe confondersi col palazzo di Favara, detto oggigiorno di Maredolce, perchè il Falcando ne parla come di due luoghi distinti; anzi il Mimnermo esser dovette il palazzo che Romualdo Salernitano dice fabbricato nel parco al tempo stesso che quel di Favara, ed il luogo dove oggi se ne attribuiscono i ruderi entro di quel delizioso parco certamente si comprendeva. Impertanto il palazzo di Mimnermo o meglio corretto Minenio, — poichè Amari per una sua lettera ci ha rivelato il suo sospetto che la denominazione di *Mimnermo* nel testo stampato di Falcando sia errore di copia, e che debba leggersi *Minenio* secondo un ottimo ed antico MS di Parigi, corrispondendo esattamente al *Minani* o *Menani* che si legge in un diploma arabico, dove è dato siccome denominazione di una fonte appunto in quella campagna, ed in alcuni versi arabi indirizzati al re Ruggero, nei quali è probabile che si parli appunto di quel palagio, — Minenio sfuggì alle investigazioni del Gregorio, del Morso, di Hittorf, di Gally Knight, di Girault de Prangey e di altri valorosi archeologi che le cose siciliane illustrarono: se ne disse al più qualche parola superficialmente, conchiudendo ignorarsene il sito e non rimanerne più vestigia. Ultimo ad attestarne l'esistenza fu il frate

[1] *Cogitans* (Willelmus) *ut quia pater ejus Favariam, Mimnermum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret etc.* Falcandus, *Historia Sicula,* presso Muratori, tom. VII; e presso Caruso, *Bibl. hist.* tom. I, pag. 448.

Leandro Alberti bolognese [1], viaggiatore attentissimo, il quale nel 1506 ne osservò gli avanzi tuttavia esistenti, e disse l'edificio del carattere medesimo che la Cuba e la Zisa. D'allora in poi la memoria ne andò perduta. Sin che or sono pochi anni, che artefici intelligenti sospettarono esserne avanzi alcuni sontuosi ruderi, deplorabili per conservazione, esistenti entro un giardino del villaggio di Altarello di Baida a due miglia da Palermo da occidente. Primo a studiare attentamente ai nostri giorni siffatte ruine è stato il prof. Basile nostro amico [2], il quale, cominciò dal pubblicare un cenno delle sue osservazioni, e dal disegnare taluno avanzo di interesse maggiore.

Allo sbocco della prima viuzza a mancina nel villaggio di Altarello di Baida dall'angolo di una spianata si viene al giardino che comprende quei preziosi rimasugli dell'arte arabo-normanna. Si offrono al primo sguardo murate colossali disposte fra di loro ad angolo retto, e costruite di piccole pietre di un bel tufo calcare di grana finissima, con accuratezza squadrate e compatte, a cui il tempo ha dato quella tinta dorata, che tanto accresce di bellezza alle fabbriche antiche. Fra un guazzabuglio di rovine tramezzate da una marmaglia di sterpi, di ortiche, di felci, di gramigne e di altrettali piante, l'attenzione va a fermarsi ad un corpo sagliente che domina quel caos, e si fa ravvisare per una delle chiese di stile normanno, decorata nei fianchi e nella fronte dell'arco acuto composto in rincasso con proporzione spiccata. Questa chiesuola fu restaurata nella fine del quattrocento per cura di Giovanni arcivescovo di Palermo; e ne dà memoria l'iscrizione seguente, sovrapposta ad una fascia di marmo bianco nella porta di ingresso in centro al prospetto:

IOA. AR. PAN. CAT. HAN. M° CCCC. LXXXX. III.

L'interno è di figura rettangolare, con una antica soffitta di travi; e dalle scalcinature delle pareti traspaion talune vestigia di affreschi, che per quanto può scorgersi da lineamenti debolissimi sembrano appartenere all'epoca del restauro.

[1] ALBERTI, *Isole appartenenti all' Italia,* Ven. 1576, pag. 47 retro.

[2] In due numeri del giornale palermitano, *La Ricerca.*

Uno stagno artificiale cingeva in origine il palagio, come alla Zisa, alla Cuba ed a Maredolce. Il che si vede con agevolezza da alcuni frammenti d' intonaco idraulico che trovano sovente i coloni ad un palmo sotterra intorno alle mura; ma non resta alcun vestigio della diga che circoscriver doveva lo stagno. Un lato esteriore del palazzo indi si osserva in un opposto spazio; e sotto le sacrileghe incrostature da cui nel seicento e nel settecento fu seppellito lascia trasparire quelle grandi linee archiacute che si vedono ovunque decorar lo esterno degli edifici normanno-sicoli tanto civili che sacri. Strana congettura non è da sembrare che una iscrizione in caratteri neskhi, come quella della Cuba già interpretata da Michele Amari, ricorra nella sommità superstite dell'edificio sotto il moderno intonaco che la deturpa. Se questa a scoprire ed a diciferar potesse giugnersi, dell'epoca precisa dell'edificio saremmo certi. In quell'età fu costante l'uso di coronar gli edifici dei principi con iscrizioni frastagliate di arabeschi.

A traverso poi di alquanti vestiboli ruinosi, in alcune stanze terrene dell'antico edificio, in pessimo stato di conservazione per l'ingiuria del tempo e l'ignoranza degli uomini, muove la più profonda considerazione una curvatura leggiadramente flessibile alla maniera persiana, che percorre rientrando la retta vicino l'imposta e dirige una superficie curva decorata a ventaglio, che copre dirittamente un rettangolo. Questo è in verità un prodigio dell'Oriente, scrive il Basile; che ti rammenta la linea che unisce i sostegni nelle ruine di Persepoli, di Nackhi Rostam e d'Istacar; e la scienza, che non ha saputo risolvere un tal problema, in ciò è vinta dall'arte. Difatti nelle trasmutazioni geometriche di tal genere necessita il medio scontinuo, che ha per iscopo l'accordo dell'elissoide col rettangolo, della sfera col quadrato. Gli arabi pria che usurpassero l'astuto ed ingegnoso ritrovato della civiltà persiana usavano esclusivamente le loro fantastiche pendenze, che come aggregato di medii compivano la metamorfosi slanciandosi leggermente le une sulle altre. Il che si potrà osservare contemporaneamente in quel vestibolo medesimo, laddove gli angoli del vano rettangolare, che sfonda nella murata di fronte, sono coperti e decorati in guisa stessa che nell'interno della Cuba della Zisa e degli edifici celebri del Cairo, di Cordova, di Granata e di Siviglia. Ma il modo artificioso della metamorfosi dei zoroastrici

vince di molto quell'altro della civiltà islamica, perchè in esso il medio è fuso nell'elemento cogli estremi, e tolto direi incomprensibilmente all'estetica considerazione. Richiamino alla loro mente i nostri lettori, siccome l'arte moresca fu un accozzamento di forme e di stili diversi; come i musulmani nel primo periodo della loro civiltà imitarono nelle primitive moschee l'architettura dei greci e ne adottarono l'uso delle cupole e dei chiostri arcuati, onde ben disse M. Lenormant che l'architettura bizantina divenne il tipo primordiale della moresca; come dopo la conquista dell' Egitto, della Persia e delle Indie l'architettura degli arabi, accozzando le varie fogge che trovavansi nell'architettura di quei popoli, assunse un carattere esclusivo senza cancellar l'impronta dei diversi elementi.

La disposizione di quel vestibolo, che integra si conserva in mezzo alle desolanti rovine dell'edificio, è simigliante a quella del vestibolo della Zisa. Gli arabi, siccome abitatori di calde regioni, amavano di introdurre l' acqua dovunque nei loro edifici, e particolarmente nei vestiboli, dove sovente scendevano per rinfrescarsi. Per mezzo infatti di alcuni tubi di pietra incastrati nel muro di dietro, ivi siccome altrove scaturivan le acque da un foro e da una nicchia nel centro della parete di fronte, e sgorgavano in un bizzarro recipiente incavato nel terreno, che sebbene ingombro di sassi e di macerie simile appare all'altro intatto della Zisa. Per due anguste scalette salivasi al piano superiore : di esse tuttavia si scorgon gli avanzi distribuiti con simmetria in due ambienti laterali, a cui introducono gli archi di foggia persiana. Furon tolte vandalicamente le colonnine che sorreggevano e decoravano gli spigoli delle mura su cui si svolgono le vaghe pendenze e portate nella vicina chiesa del villaggio.

Poi si discende da mancina per cinque scaglioni in un'ampia sala rettangolare, mezzo sotterranea, nella di cui volta composta ricorre all' intorno un listello di stucco fregiato obbliquamente di fogliami, nel medesimo stile degli arabeschi nell' interno della Cuba, ed allo stesso modo corre di sotto l' imposta e quindi si solleva piegandosi per contornare il tompagno di fronte.

Da tutto ciò è agevole il dedurre come l' architettura dell' edificio di cui ragioniamo sia la medesima che nei palagi della Zisa e della Cuba, e pari influenza vi si scorge dell' arte islamica. Oltre all' in-

tera massa dell'edificio, che perfettamente vi corrisponde, le bizzarre pendenze del vestibolo ne sono identiche; la sua icnografia sembra semplicemente ridotta in maggior dimensione in quella del vestibolo della Zisa; la linea degli archi è perfettamente eguale; le crociere ottuso-composte che coprono gli ambienti laterali al bagno sono del medesimo carattere e colle imposte a pendenze, siccome quelle che tuttavia si osservano nelle stanze superiori del palazzo della Zisa: intorno alla volta della sala rettangolare adjacente abbiam già veduto come ricorra un listello di stucco decorato di fogliami sul gusto medesimo degli arabeschi nell' interno della Cuba. Dalle quali riflessioni può agevolmente dedursi come il palagio esistente in Altarello di Baida non discordi punto da quelli della Zisa e della Cuba e dello stile medesimo con tutta evidenza risenta. Quindi in qualche certezza son da convertirsi i sospetti, che ivi sia stato l'antico Minenio; con più di ragione in veder convergere esattamente quella contrada al sito del parco indicato da Romualdo di Salerno, e in osservar nel palazzo una cappella antica, che non è a dubitar che sia appartenuta a Ruggero re cristianissimo, il quale ovunque nelle sue dimore, comechè fabbricate o decorate alla maniera musulmana, non trascurava giammai di stabilire il suo privato oratorio.

Favara o Maredolce, ed il lago Albehira.

Or dal parco facciam passo alla magnifica peschiera di Favara dove Ruggero eresse del pari un palazzo per dimorarvi nell'inverno. Favara è oggi la contrada di Maredolce a due miglia da Palermo dalla parte di mezzodì, propriamente alle falde del monte Falcone. Null'altro che il vivajo di Favara, fatto eseguire dal re Ruggero, è il famoso lago Albehira di cui fè menzione in Palermo Beniamino di Tudela, il quale visitò la Sicilia nel 1172, regnando Guglielmo II. Ecco il luogo delle memorie di quell'ebreo viaggiatore, cavato dalla latina versione di Aria Montanus[1]: « Di là partito (dall' Egitto) in venti giorni « di viaggio marittimo giunsi in Messina, ch'è il principio dell'Isola « di Sicilia. Siede Messina sullo stretto marittimo appellato *Lunid* « che si frappone alla Calabria e la Sicilia. Sono in essa circa due« cento giudei. Fertilissimo è il suolo dell' isola, di ogni bene abbon-

[1] BENIAM. TUDOLENSIS, *Itinerarium, ex hebraico latinum factum Aria Montano interprete,* Antuerpiae, 1575, pag. 10 e seg.

« dante, coltivato ad orti ed a giardini. Messina è la sede di riunio-
« ne dei pellegrini che a Gerusalemme sono diretti, poichè di là rie-
« sce ottimo ed agevolissimo il passaggio nella Siria. Poscia in due
« giorni arrivai in Palermo, grande città, larga due miglia e lunga al-
« trettanto. In essa è un regal palazzo sontuosamente edificato dal re
« Guglielmo. Vi dimorano circa mille e cinquecento giudei, oltre mol-
« tissimi idumei ed ismaeliti. Questa terra abbonda di fontane e di
« ruscelli; è feracissima di frumento e di orzo, piantata ad orti ed a
« giardini, di tal maniera che nessun'altra città dell'isola è così ben
« coltivata; quindi il re vi ha costituito una sua residenza, per nome
« *Alhiciana.* Ivi ancor si coltivano ogni specie di alberi fruttiferi; e
« *dentro la città* scaturisce il fonte massimo, che ricinto da un muro
« viene a formare un vivajo appellato dagli arabi *Albehira,* pieno appo-
« sitamente di pesci di ogni sorta. Vagano per quel lago regie barchette
« ornate di oro e di argento e dipinte, dove il re con le sue donne
« viene sovente a sollazzarsi. Vi ha negli orti regali un gran palagio,
« le di cui pareti son ricoperte di oro e d'argento; ed il pavimento,
« dipinto a musaico con varie specie di marmi, rappresenta le im-
« magini di tutte le cose del mondo. Non v'ha esempio di edifizi e-
« guali a quelli di questa città. Messina, come si è detto, è il prin-
« cipio dell'isola, che per quello stretto di mare è il passaggio di tutte
« le genti della terra. Di là si va in Siracusa, Catania, Mazara, Pe-
« talaria (forse Pantellaria), Drepano; e tutta l'isola contiene il viag-
« gio di sei giorni. Nel mare di Trapani si produce il corallo, che
« gli arabi chiamano *almorgan.* » Or sembra incontestabile che l'Al-
behira non poteva essere il Papireto, dove non vivaio delizioso ma
una palude, formata dall'urto del mare che vi carcerava le acque ivi
stesso sgorganti o che vi sboccavano dal vicino *Ainsenin,* volgarmente
Danisinni, o dal fiume Averlinga. Altronde se quel da Tudela avesse
inteso il Papireto sotto il nome di Albehira, non si avrebbe certo la-
sciato sfuggire una così importante particolarità, della quantità di pa-
piri che vi si produceva sui margini, che in massima parte veniva
ritorta onde servir di corde pei navigli, il rimanente impiegandosi
per la carta del sultano. Nè alla Zisa esser poteva l'Albehira, poichè
secondo la relazione di Leandro Alberti « scendendo dal palazzo della
« Zisa vedevasi avanti la maggior porta per poco spazio una vaga qua-

« drata peschiera, creata dalle acque che dalla fontana soprannomi-
« nata per quello ruscelletto discendevano. Così era formata questa
« peschiera: girava intorno dugento piedi, che dànno cinquanta per
« ogni quadro, essendo quadrata, intorniata di artificiose reticulate
« mura. » Ciascun si avvede come non possa intendersi per questa peschiera di poca estensione l'Albehira, che il massimo fonte della città viene appellato dal Tudelese. Alla Zisa altronde egli sembra accennare parlando del « gran palazzo che sorge negli orti reali, le di cui
« pareti sono incrostate di oro e di argento, lavorato di musaici con
« svariate sorti di marmo il pavimento. » Il palazzo della Zisa colla sua peschiera si comprendeva nel regal giardino, ad un miglio circa dalla reggia. Nè può dirsi che il palazzo dentro gli orti regii, mentovato da Beniamino da Tudela, sia stato quel della Cuba, il quale non era sorto per anco. Della qual cosa, oltre la iscrizione da Amari pubblicata, che noi daremo appresso, si ha prova dal silenzio di Ebn-Haucal e di Ebn-Djobair, che non avrebber taciuto per fermo di un edifizio così sontuoso come la Cuba, se pria del tempo dei loro viaggi fosse sorto e non dopo. Del palazzo di Mimnermo o Minenio, di gran lunga più piccolo che quel della Zisa, non si sa neanco se con certezza abbia avuto dinanzi alcun vivaio, e se l'ebbe fu similmente più angusto in proporzione all'edificio: non è quindi a sospettar dell'Albehira. Ma vi avrebbe potuto facilmente dar luogo la sorgente di Ainseniu, situata in un bacino ed accerchiata di rupi. Essa nel viaggio di Ebn-Haucal viene appellata di Ain-Abi-Said da uno dei governatori della città, per nome Abou-Said e con la nunnazione Ain-abi-Saidin; il qual nome, trasformatosi agevolmente in Ain-Saitim, riferito dal Fazello, indi si corruppe in Anisinni o Danisinni. Se uguale sostanzialmente in tutti i tempi fu dunque il nome di questa fonte, come potè appellarla quel di Tudela con un nome tutto diverso, poichè non si ha alcun documento che doppio nome abbia tenuto?

La congettura più ferma è quella accettata dal Morso e dall'Amari [1], che il lago Albehira abbia fatto parte delle delizie di Favara, e

[1] Morso, *Descrizione di Palermo antico,* Pal. 1827, pag. 149 e seg. Amari, in una nota alla descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare, di Ebn-Haucal; nella nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia, Palermo 1851, pag. 190 e 191, n. 34.

propriamente sia stato quel gran vivaio appellato poi *Maredolce*, tra la sorgente ed il palagio dei re normanni, per lo spazio di cento passi appena, il quale poscia per esser divenuto paludoso e miciciale fu disseccato e convertito in giardino. Per provar ciò bisogna primamente avvertire, che la novella versione inglese del viaggio di Beniamino da Tudela, pubblicata col testo ebraico dal signor Asher [1] dimostrò gratuitamente aggiunta nella versione latina di Aria-Montanus l'espressione *intra urbem*, la qual massimamente ingarbugliava la quistione e costrinse il Morso a prolungare di due miglia i sobborghi meridionali di Palermo sino alle falde del monte, per farvi corrispondere l'Albehira, ed a tacciar financo d'inesattezza l'ebreo viaggiatore di Tudela. Cede in tal guisa ogni difficoltà, che l'Albehira sia stato dov'è oggi la contrada di Maredolce presso la sorgente Fawarah; anzi Beniamino descrive quel lago ragionando dei dintorni. Accresce forza alla nostra congettura la descrizione di Palermo alla metà del decimo secolo dell'era volgare di Ebn-Haucal, in cui Fawarah è appellata la più copiosa di tutte le sorgenti del paese, in corrispondenza al detto di Beniamino che noma l'Albehira *fonte massimo*. È da osservare finalmente col Morso, che la voce *albahar*, corrotta in *albehar*, *albehira* e simili, altro non vale che *mare;* quindi posteriormente non si avrà fatto che volgarizzare il nome arabico, aggiungendovi un'espressione qualificativa, donde provenne il nome di *Maredolce*. Nessuna confusione di nomi insorge dalle addotte congetture, poichè *Fawarah* (sorgente che bolle, acqua che zampilla) esser dovette il nome proprio della sorgente, che infatti pei moltiplici gorghi sembra bollire sgorgando nel suolo; ed *Albehira* (mare) il nome dell'ampio vivaio, di cui tuttavia si scorgono le spaziose vestigia. Corrisponde a ciò l'autorità di Amari, che Beniamino da Tudela abbia dato il nome di *Albehira* al lago, ed alla reggia quel di *Alhiciana* o meglio *Alhisiana*, senza dubbio per una inesatta copia delle due parole arabe *el-boheir,* il piccolo mare o il lago, *el-hisn,* la fortezza.

Or il palagio fatto colà erigere dal re Ruggero, dopo aperto quel gran vivaio, prese dalla sorgente il nome di Fawarah con cui fu appellato da Ugo Falcando. Il nome però di Cassr-Djiafar, con cui l'in-

[1] Stampata in Londra ed in Berlino, nel 1840.

dicò Ebn-Djobair, fa supporre che sia stato prima dell'emiro kelbite Djafar-ebn-Iousouf (998-1019) o di qualche nobile musulmano di tal nome, reputando che il re Ruggero l'abbia soltanto riedificato, non mai eretto di pianta. Comunque però sia, egli è pur fermo che di tale erezione il Falcando e Romualdo Salernitano dànno certa notizia; quindi non è ad aver dubbio che il palagio di cui tuttavia rimangono gli avanzi sia stato totalmente costruito nel tempo di Ruggero nel podere forse o sul castello che già era stato di quell'emiro. L'architettura normanna campeggia dapertutto in quei muri, costruiti di piccole pietre riquadrate di un bel tufo calcareo, ed intagliati di quelle lunghe linee ogivali che dànno luogo a finestre, siccome alla Zisa. Con ispezialità son da osservarsi nell'interno diruti avanzi di bagni. E ad un angolo dell'edificio persiste una chiesuola di stile normanno con cupoletta di trasformazione ed una torricella sovrastante. Ogni cosa del resto è in ruina; onde una voce parevami uscisse da quei ruderi, quando andai a visitarli: Or son sette secoli che qui Ruggero principe magnanimo facea dimora: egli è perito; crolleran queste mura; ma il nome di lui starà eterno.

Abd-er-Rhaman di Trapani ci dà in alcuni suoi versi una bella descrizione della residenza reale la Fawarah. Da essa attingendo, ne scriveva Amari [1]: « Il parco, che doveva avere più di una lega di circonferenza, estendevasi insino alla riva del mare, dalla quale veniva probabilmente separato per mezzo di un argine. Nove canali spalleggiati di alberi e pieni di pesci lo tagliavano in tutti i sensi, partendo dalle due sorgive di Favara e Maredolce, che sono lontane l'una dall'altra un kilometro incirca e delle quali l'ultima formava in sul principio un lago di una certa estensione. Il castello innalzavasi in mezzo al lago sopra un' isoletta piantata di aranci e di limoni: due alti alberi di palma, testimoni di maggiore antichità, lo facevano scorgere in distanza ai tempi del re Ruggero.»

Ingrandimento dei bagni di Termini.

Verso gli ultimi anni del governo di quel principe è forte sospetto che un edificio per bagni abbia avuto luogo in Termini Imerese. Un

[1] Amari, *Lettera sulla origine del palazzo della Cuba presso Palermo al sig. A. di Longperrier*; pubblicata in Parigi nel 1850, ed in Palermo nella nuova raccolta di arabe scritture, pag. 258.

frammento d'iscrizione araba del museo di quella città era stato nel modo seguente interpretato dal Gregorio [1]:

Strui jussit hocce aedificium Abd al Hedrh
magnitudine sufficienti ad consultandum anno sexto.
Clementiam Dei celebrent homines.

Nè più vi si avea posto mente. Sin quando da pochi giorni il Cusa professore di paleografia nella università degli studi di Palermo ha dichiarato erronea in gran parte l'illustrazione sopradetta, e datane la propria e supplito nel frammento le lacune in tal guisa:

Ex eo quod construi jussit [2], *has* Thermas insigni pulchritudine decoras, *servus Aulae R*egiae Rogerianae Petrus *munificus Baro. Anno* quingentesimo quadragesimo *se*ptimo. *Misereatur Deus illius, qui* ei misericordiam et veniam *precatur.*

Somma diversità si scorge fra le due spiegazioni; e mentre la prima si riferisce a qualche pubblico edificio da consulta ai tempi degli emiri, l'altra dinota costruzione di terme ai tempi del re Ruggero, e fin l'anno decide ed il munifico fondatore dal primo diverso. Tali specialità però appartenendo al supplemento del Cusa, non già all'esistente, molto ardire sembra a prima vista che v'abbia. Ma gli argomenti che in prova si adducono dan con evidenza a vedere quanto progrediti siano gli studi sull'araba archeografia dai tempi del Gregorio, che fu qui il primo, ai giorni nostri [3].

Gregorio lesse come integra l'iscrizione, mentre la pietra che la contiene è manifestamente mutila e corrosa; il che non solo ad occhio nudo si scorge, ma altresì avvertendo siccome nel terzo lineo poche lettere rimangono della data e contengono le unità, e nell'ultimo si desidera una buona metà in compimento della formola finale.

[1] Gregorio, *Rerum arabic. collectio,* Pan. 1790. *Monumenta cufico-sicula*, class. III, inscr. XLII, pag. 188.

[2] S'intenda qui ripetuto *construi jussit.*

[3] Cusa, *Su di una iscrizione araba del museo di Termini, lettera a S. E. il duca di Serradifalco,* Palermo 1858.

Gregorio cadde in sei errori, altrettante parole avendo malamente letto; e la sua lettura, quand'anche esatta, non potea produrre la versione fattane, perchè contraria alle regole lessiche e grammaticali della lingua. Tutto ciò prova il Cusa confrontando la propria con la versione del Gregorio in rapporto all'originale, di cui reca il *fac-simile*. La lettura altronde del Gregorio men si accorda alla storia, al buon senso, ed all' indole dell'arabico linguaggio. Quanti modi estranei non vi son prodotti! Abd-el-Hedrh — o meglio Abd-el-Hedrha — fa costruire un edifizio di grandezza sufficiente a consultare. Or di quali consulte o consigli ivi si parla, pei quali si erge un edificio il di cui merito consiste nell' esserne sufficiente? Ed a che si riferisce quella data, nell'*anno sesto?*

Il dato in cui son concordi Cusa e Gregorio è quello che la leggenda si riferisca ad una costruzione; *fece costruire* è chiarissimamente scritto. Or chi mai ordinòlla? Gregorio vi legge Abd-el-Hedrh, o più correttamente Abd-el-Hedrha. Ma questo è nome, che se pur s' incontra, lo è di rado; poichè sono ben pochi i nomi preceduti dalla parola *abd* (servo) che non si riferiscano ai novantanove titoli che alla divinità si dànno: e vedendo inesatta in gran parte la leggenda del Gregorio, non poco è a diffidar di un tal nome ignoto alla storia dei musulmani di quell'epoca.

Pertanto il Cusa invoca l'autorità di un altro frammento greco-latino pur nel museo di Termini, pubblicato già da Gualterio e da Amico, indi dal chiar. Romano:

DOMINO ROGERIO.......
PETRUS SERVUS PALATII EJUS REGNANTIS FELICITER....
Εν ἡμέραις 'Ρογερίου.....
αὐτοῦ....

Con ciò quel dotto paleografo legge nel suo arabo frammento: *servus aulae re....;* onde in corrispondenza al frammento greco-latino si vede supplito il secondo rigo dell' araba iscrizione — invece di *Abd-el-Hedrh magnitudine,* secondo Gregorio — *servus regii palatii rogeriani.* Or chi è mai questo servo del palazzo di Ruggero? Secondo l'idea di Baldassare Romano, che l'arabo frammento ed il greco-latino

siano forse di unica iscrizione trilingue, siccome quella ch'è nell'esterno della cappella palatina in Palermo intorno all'orologio fatto da re Ruggero costruire e le due altre sepolcrali nella chiesa di s. Michele de Indulciis, non v'ha dubbio che Pietro servo del regio palazzo di Ruggero esser debba in entrambi i frammenti il soggetto che regge in tutte e tre le lingue il dettato. Or sostiene il Cusa che qui debba intendersi del gaito Pietro, tanto famigerato sotto il governo di Guglielmo I, come quegli che trovandosi a capo di una flotta che veleggiava pei mari di Spagna, per comando del re mosso in aiuto della nostra guarnigione cristiana di Mehdia, stretta allora dalle armi di Abd-Elmûmen califo dei nascenti Almohadi, con vile ed inattesa ritirata fallì le speranze dei soldati nostri, cagionando in gran parte la perdita dei possedimenti siciliani nell'Africa. Gaito Pietro, saraceno di origine, fattosi cristiano aveva in battesimo assunto quel nome ed apparteneva agli eunuchi del palazzo; ma, giusta Falcando, *sicut et omnes eunuchi palatii, nomine tantum habituque christianus erat, animo saracenus.* Egli era dunque un eunuco, era uno schiavo; ed alla morte di Guglielmo acquistò per testamento del re la libertà. Servi eran però gli eunuchi entro il palazzo, padroni al di fuori; e le migliori cariche dello stato eran sovente ad essi dal re conferite. Così alla morte dell'altro eunuco Gioario la carica di gran camerario fu a Pietro donata. Or l'è agevol cosa che un eunuco a sì gran dignità elevato nei tempi del primo ed ancor del secondo Guglielmo abbia avuto sin dagli ultimi anni del governo di Ruggero autorità sufficiente ad ordinar la costruzione di un edificio: molto più che nei tempi appresso il vediamo fabbricarsi una sontuosa abitazione in Palermo nella contrada Kemonia presso il regio palazzo. Che se voglia opporsi che non sia debito al gaito Pietro siccome saraceno il nobil titolo di *munifico barone,* di che il vediamo onorato, è da rammentar siccome il consiglio dei baroni era detto arabicamente *dogana* e presieduto sovente dagli arabi. Così da un diploma, già sopra da noi citato e riportato dal Lello e da Del Giudice [1], si sa che il gaito Materasso, siccome camerlengo del palazzo del re e maestro della dogana dei baroni, abbia

[1] Vedi indietro a pag. 170, nota 2. Del Giudice, *Descrizione della chiesa di Monreale,* parte III, pag. 22, num. XXXIII.

comperato in Palermo per conto della dogana medesima alcune case, possedute un tempo da Maione di Bari e poscia devolute al fisco.

Altro però non ci è noto dell'epoca che il numero *sette*, che Gregorio lesse malamente *sei*, e debb' esser quello delle unità; a cui seguivan per fermo quelli delle diecine e delle centinaia secondo la data dell' egira. Or delle centinaia non è a dubitar che siano le *cinquecento*, epoca corrispondente alla normanna. Ma e le diecine? Non dubita il Cusa a supplir *quaranta* : 1° perchè lo spazio che occuperebbero le parole che le esprimono verrebbe con ciò uguale a quello supposto nelle linee superiori e nell' inferiore; 2° perchè queste si rapporterebbero bensì all'epoca di Ruggero, ma all'ultima di esso re e più vicina a quello di Guglielmo, sotto di cui la storia rimembra la prima volta le azioni di Pietro.

Resta il discutere a qual maniera di edificio abbia potuto l'iscrizione appartenere. Ogni altra esclude il Cusa tranne le terme; non castello o fortilizio, perchè il dritto di costruirne era oggetto di concessione speciale nelle investiture dei feudi ed altronde ivi era un castello, quel che rimane tuttavia, ricordato già dagli arabi scrittori; non chiesa, perchè si sa come gaito Pietro avesse in uggia i cristiani ed egli si tenesse nell' interno più musulmano che pria. Sappiamo poi quanto in voga sia stato l'uso dei bagni presso gli arabi, e come abbian essi frequentato le terme di Cefalà e di Segesta. Era per essi il bagno una pratica religiosa comune ai due sessi; onde non era permesso che questi l' un l' altro colà si avvicinassero. Or in Termini presso alle ruine dell'antico edificio dei bagni, che senza dubbio è da tenersi opera dei romani, son quelle di un altro bagno costruito nella sorgente orientale delle stesse acque. La icnografia ne dà un gran parallelogrammo, con in fondo una stanza con una vasca. Una volta solidissima e vari pilastri di pietra viva rammentano la sontuosità dell' opera. Due grandi arcate ogivali nella stanza ed una serie di altri piccoli archi intagliati a rincasso nell'esterno delle mura, di fabbriche dei tempi normanni han tutto il carattere. Donde non è quasi a dubitare che alle terme quei frammenti d'iscrizione si rapportino, e che dal gaito Pietro siano state le terme restaurate ed accresciute ai tempi di Ruggero, allorquando era quegli forse comandante della flotta stanziata nel porto ch'esser doveva allora in Termi-

ni; poichè di là sciolser le vele le galee che accompagnavan la figlia di Ruggero, la principessa Busilla, che andava a cinger di marital benda Colombano re di Ungheria.

Questi avanzi di fabbriche normanne si sono in ogni tempo appellati i *bagni delle donne* [1]. Si ha perciò nuovo argomento a credere, che il gaito Pietro, seguendo ancor manifestamente in ciò che fossero innocenti le pratiche musulmane, edificava un nuovo bagno ad uso delle sue donne, lasciando per gli uomini l'antico; e per toglier qualunque ombra di scandalo per l'infedel tenacità al suo primiero costume, servo di Ruggero, volle nell'iscrizione nomarsi, quasi per esaltar la grandezza della corte di quel principe, in guisa che i servi del real palazzo di sì grandi opere fosser capaci.

Guglielmo I.

L'architettura civile non ebbe a sperimentar grave danno alla morte di Ruggero II; poichè sotto il governo di Guglielmo I prosperò del pari. Il regno di questo principe, che durò dodici anni, rifulse nei primi sette per la gloria acquistata colle strepitose vittorie sull'impero bizantino e per la pace onorevolissima col greco imperatore e col pontefice Adriano IV, per la quale può dirsi che Guglielmo abbia imperato su di loro, onde meritò per allora il soprannome di *grande*. Ma non seppe indi custodirlo; poichè per vendetta della brevissima prigionia sofferta nella sommossa dei baroni del 1161, si diede pienamente al rigore ed alla crudeltà. In pace però si godette gli ultimi quattro anni del regno. Guglielmo I sentì sempre amore per le arti e volle magnificenza nella sua corte. Si ha da Ugone Falcando, il

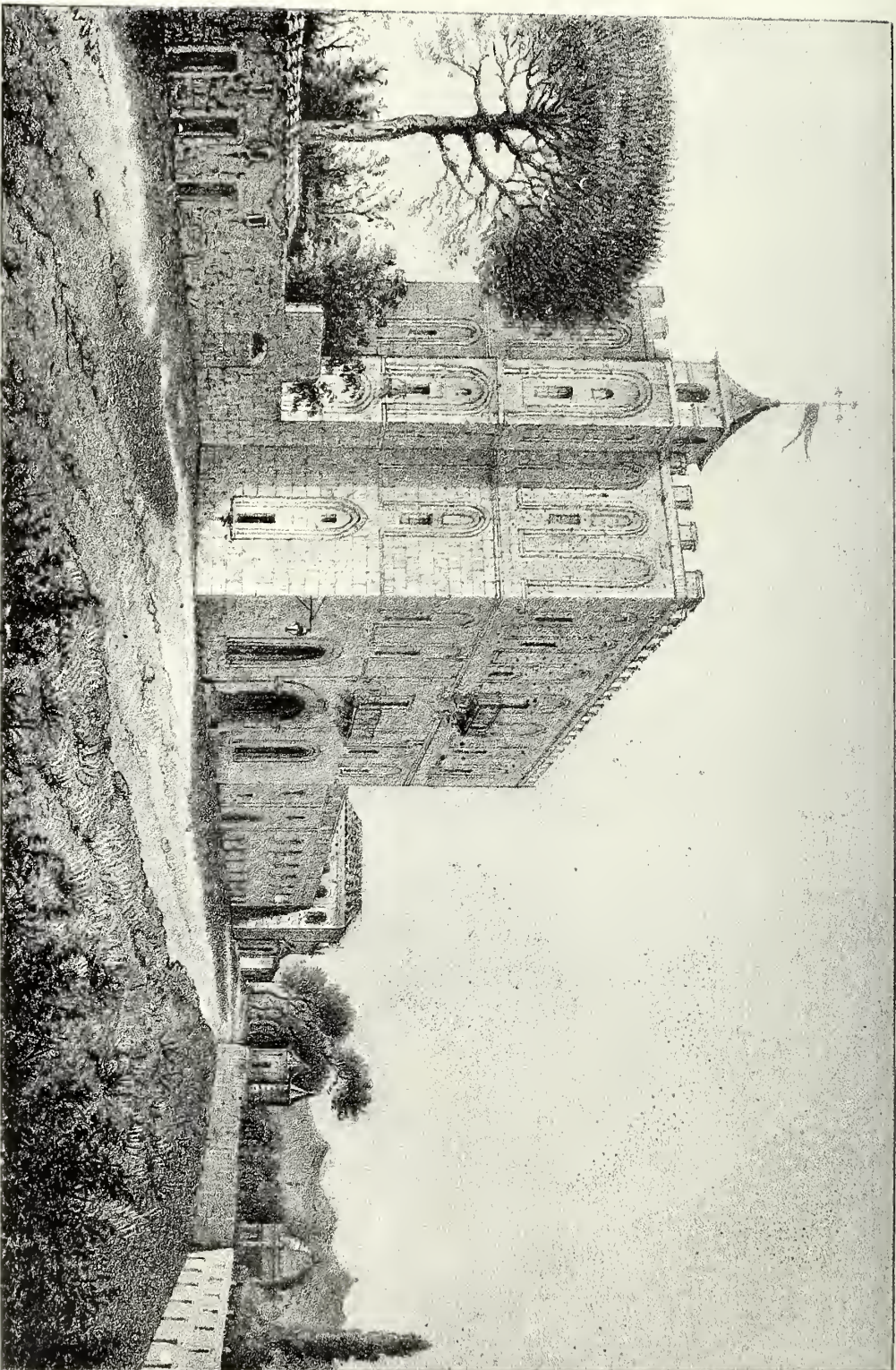
[1] Teneva presso di sè Niccolò Palmeri un libretto MS di proprio carattere di Antonio Colonna-Romano, ch'era segreto di Termini nel 1575, in cui è notato tutto il sistema delle dogane di quei tempi e son trascritte le istruzioni per la franchigia della fiera fatta nel 1350. Or in uno dei limiti che ivi si additano per confini di detta franchigia è il bagno degli uomini; segno che v'era altresì il bagno delle donne. Infatti a 14 dicembre 1482 i giurati fecero una concessione ad enfiteusi di tutte le acque che escono dai bagni per farne un molino, pel canone di once due annuali da impiegarsi in miglioramenti nel bagno delle donne. Finalmente nel 1601 fu conceduta ad enfiteusi la casa già da parecchi anni posseduta dalla famiglia Salemi, col patto di non potere aprir finestre dal lato del bagno delle donne. PALMERI, *Saggio sulle terme e le acque minerali di Termini-Imerese*, Napoli 1820, pag. 34 e 110.

quale presso di lui scriveva, che dopo aver presa aspra vendetta dei rubelli, alleggerite al popolo le gravezze e resa la pubblica quiete, volle egli godere i piaceri della vita e la pace del suo regno. Epperò avendo il padre di lui fondato Fawarah, Mimnermo ed altre delizie, volle anch'egli edificare un palazzo nuovo, da emulare per vastità ed eccellenza tutte le opere del padre. Quale sia stato questo palazzo abbiam da Romualdo Salernitano [1], il quale dice « che il re Guglielmo « prese a fabbricar presso Palermo un palazzo di somma altezza, « lavorato con mirabile artificio, che disse *Lisa* (*Zisa*) e lo ricinse di « bei giardini fruttiferi e di ameni verzieri, e lo rese assai delizioso « con vari acquedotti e vivai.»

Zisa.

Opera dunque di Guglielmo I è il palazzo della Zisa, che i nostri storici dal Fazello sino al Morso ed al Serradifalco han creduto dell'epoca del dominio musulmano. Dicevasi volgarmente che i palagi della Zisa e della Cuba avessero preso il nome dalle due figliuole dell'emiro che n'era stato il fondatore. E l'Auria, volendo appiccare al nome di Zisa un significato mitologico, afferma di aver così gli antichi appellato Cerere e da essa aver preso nome quella contrada feracissima in biade. Cerere fu nume propizio e tutelare ai palermitani, come facilmente deducesi dalle monete. Ma queste leggere supposizioni, proprie in verità degli scrittori del seicento e del settecento, non meritano l'attenzione dei leggitori, quindi alle opinioni di maggior peso è mestieri dar luogo. Morso e con lui Serradifalco [2] estimaron di origine saracenica il palazzo della Zisa, indi rinnovato soltanto dai normanni sotto il governo di Guglielmo primo. Suppone il Morso, che Ugon Falcando, mentovando il nuovo palazzo da quel re edificato, non abbia voluto intendere il palazzo della Zisa, ma il real palazzo di città, il quale era stato da lui restaurato. A questa osservazione non provata si risponde con agevolezza, mostrando come dal cronista ivi s'intenda esclusivamente un palazzo di delizie, poichè Guglielmo ebbe in mente di superar con esso Mimnermo e Fa-

[1] Rom. Salern. *Chronicon*, apud Caruso, *Bibliot. sic.* tom. II, pag. 280.

[2] Morso, *Palermo antico*, Pal. 1827, pag. 163 e seg. Serradifalco. *Il Castello della Zisa:* nell' *Olivuzza, ricordo del soggiorno della Corte imperiale Russa in Palermo nell'inverno 1845-1846:* pag. 25 e seg.

PROSPETTO DEL PALAZZO ZISA NEI DINTORNI DI PALERMO

Palermo Lit. Minneci

vara, luoghi deliziosi ch'ebbero origine da suo padre [1]. Come altronde avrebbe potuto appellarsi nuovo dal Falcando il regal palazzo di Palermo? Tante e tali furon forse le modificazioni fattevi da Guglielmo da aver potuto dirsi nuovo interamente? Di ciò nessun testimonio; ma notizie limitate alla costruzione di una parte del palazzo detta *Chirunbi* ed alla decorazione della cappella di san Pietro. Le quali opere avrebbero al più fatto dire ampliata e decorata la reggia, nuova non mai. Nè vale il sospettare del Morso, che il luogo di Romualdo Salernitano sia stato intruso da mano estranea, parlandosi della Zisa dove non era l' opportunità ed essendone errato per *Lisa* il nome. Al che si risponde che nessun interesse avrà potuto aversi ad intrudere quel luogo nella cronaca di Romualdo; che la storia nel medio evo non era maneggiata con quell'ordine con cui lo è ai dì nostri, e finalmente che bisognerebbe sconoscere tutti i manoscritti per dubitare che la parola *Zisam* sia stata mal copiata per *Lisam;* quindi in un diploma di Carlo d' Angiò del 1278 questo palazzo è chiamato in genitivo *Assisiae*, che è la parola medesima preceduta dall'arabo articolo (Az-Ziza o El-Aziza).

Non si può meglio rappresentare il palazzo della Zisa se non recando la descrizione fattane da Leandro Alberti [2], viaggiatore diligentissimo del sestodecimo secolo. Egli è vero che molto ha perduto sin da allora che videlo il frate bolognese, ma il suo aspetto si conserva intatto qual si era allora e la sua disposizione primitiva tuttavia con evidenza si riconosce. Nostro scopo essendo il ritrarne quanto si può meglio lo stato sin dalla sua fondazione, reputiam ventura di trovarne esatta relazione da tre secoli addietro, quando a vandalici devastamenti non era ancor divenuto segno.

Descrizione fattane da Leandro Alberti.

« Ha la facciata di longhezza de' piedi novanta e di sessantatre di altezza, di pietre quadre molto arteficiosamente assieme congionte;

[1] *Cogitans* (Willelmus) *ut quia pater ejus Favariam, Mimnermum, aliaque delectabilia loca fecerat, ipse quoque palatium novum construeret, quod commodius et diligentius compositum videretur universis operibus patris praeminere. Cujus pars maxima mira celeritate, non sine magnis sumptibus expedita, antequam supremam operi manum imponeret disenteriam incurrere etc.* Hug. Falcandus, *Hist.* apud Caruso, tom. I, pag. 448.

[2] Alberti, *Isole appartenenti all'Italia*, Ven. 1576, pag. 47 retro.

sopra di cui vi è un ordine di merli di altezza di piedi tre. Nel mezzo di questa facciata vedesi una molto misurata porta alta trenta piedi e larga la mità meno, con gran magisterio fatta: sostentano l'arco di detta porta due colonne di finissimo marmo per ciascun lato di piedi dieci l'una computandovi le sue misurate base e capitelli; sopra delle quali da altre tanto sono le poste, che sostentano l'arco et il sot-t'arco della prefatta porta. Dall'uno e l'altro lato di detta arteficiosa porta con pari spatio vi è una porta menore il terzo della prima, anch'ella di pietre lavorate composta. Cinge questo edificio intorno un ben lavorato architravo, che è sopra d'amendue le porte menori, il quale finisce al principio dell'arco della maggior porta da ogni lato. Sopra di questo architravo perpendicularmente e sopra di ciascuna di quelle due menor porte veggonsi duoi fenestroni per lato, alti per ciascuno venti piedi, e meno per metà larghi, con una proportionata colonna di marmo striata nel mezzo, di piedi cinque, computate le base e il capitello. La quale colonna sostenta due archi, sopra dei quali vi è una semplice fenestra di tre piedi in longhezza. E computando l'altezza dell'antidette colonne, gli archetti, con questa fenestrella, ritrovasi occupare da doi piedi, et altrettanto si vede otturato insino alla sommità di detto fenestrone. Partisce questi duo fenestroni da ciascun de' detti lati una porta di pietra lavorata, che alquanto del muro maestro uscendo, finisce ugualmente coll'antidetto architravo. Sopra di cui dall'uno e dall'altro lato della maggior porta vi è uno spigulo di pietra lavorata, che sale insino ad uno cornisamento sopra delli quattro fenestroni sostentato, che lega intorno tutto questo edificio, sopra di cui nel mezzo perpendicolarmente mirando in giù al colmo dell'arco dell' antidetta porta vedesi fondato un gran fenestrone, e da ciascun de' lati di quello sono tre fenestre di tanta altezza quanto è quello, ma di larghezza meno. E detto fenestrone meno de la metà è serrato, ove si vede una picciola fenestra; le due vicine fenestre, cioè dalla destra e dalla sinestra, sono per terzo aperte, ma l'altre due da ogni lato sono serrate oltra de la metà.

« Nella parte aperta vi è una bella colonna di marmo, che sostenta doi archetti; nel mezzo sopra di quelli vedesi un occhio di pietra lavorato. Poi nella sommità della facciata scorgonsi li merli, con li quali è intorniato tutto detto palazzo. Dalli lati è questo edificio di lar-

ghezza per metà dell'artificiosa facciata. Egli è ben vero che nel mezzo di detti lati esce fuori per quadro piedi dieci. Ritrovansi da ciascun di questi lati tre porte di altezza e larghezza di quelle due porte dalli lati della gran porta della facciata. Piglia il principio sopra dell'architravo innanzi nominato, che è sopra di queste porte, un gran fenestrone sopra la porta di mezzo, che è anche egli meno otturato; e similmente cominciano due alte fenestre della misura di quello in altezza, ma non tanto larghe, sopra di quelle due porte. Sopra poi della cornice è un altro gran fenestrone parimente mezzo serrato con la colonnella nel mezzo, come di quell' altro dicessimo. E parimente si scorgono da ogni lato d'esso tre alte fenestre, solamente per metà aperta quella di mezzo; e poi li merli in cima della muraglia, come è detto. Fu fatto tutto questo edificio di quadrate pietre con maraveglioso arteficio, benchè hora si veda ruinare, e massimamente nelle fenestrate. Entrato dentro per la maggior porta ritrovasi un atrio longo piedi quindeci, sopra di cui inanzi detta porta sopra la sommità dell'arco d'essa da piedi sei, evvi una volta indorata larga e longa quanto è la porta. E poi da ambiduoi li lati per quindeci piedi piglia la volta la forma della falce, come noi dicemo. Passato questo spatio molto se humilia, e cosi scorre per insino al fine da venti piedi a forma di croce. Passato l'atrio nell'opposito della prefatta porta, vedesi un'altra porta di non menore larghezza et altezza di quelle. Similmente sostentano il sotto arco due belle et alte colonne di candido marmo da un lato, ma dall' altro due altre vaghe colonne di serice brunito colle sue base e capitelli; e l' altezza di dette colonne computando le base e capitelli et il peditamento è dieci piedi. Sono queste cose molto più artificiosamente lavorate, che non sono quelle colonne della prima porta. Questo sotto arco tutto è ornato di finissimo musaico. Più oltre incontrasi in un quadro di ambito per ciascun di loro di piedi dieci. Et in ciascun di questi tre lati è uno picciolo sacello, che esce fuori di detto quadro duoi piedi e mezzo. Il perchè risulterebbe la larghezza di tutto questo ambito da quindeci piedi, e parimente nella longhezza altrettanto, stringendo dentro imperò il vuoto della porta quanto occupano le sopranominate colonne. Da ogni lato di questi sacelletti ritrovasi un pilastro di pietra lavorato, ove è una colonna di candido marmo di piedi cinque, compu-

tandovi le base et il capitello, in piedi rizzata elevata dal pavimento tre piedi ; e così risultarebbe l' altezza di questi pilastri annoverandovi anche doi piedi, che sono sopra de' capitelli delle colonne, dieci piedi; sopra delli quali è posto un vago fregio, con grande arteficio lavorato, che congiunge tutto questo edificio. Fra le poste e gli antidetti pilastri dal pavimento per insino a questo fregio sono le pareti tutte di eccellenti tavole di marmo crostate, le quali sono di larghezza unze sei per ciascuna e per longhezza piedi dieci ; essendo anche fra l'una e l'altra li fregi di marmo rilevati, fra li quali ve n' è uno di mezzo piede fatto alla musaica; certamente cosa molto singolare. Sostentano gli antidetti pilastri una volta alla moresca costrotta, sì com'una pigna, ma concavata , cosa in vero molto arteficiosa. Nel mezzo di quelli doi sacelletti che sono dalli lati è uno usciuolo , e nella fonte doi arteficiosi scaloni di bianco marmo fregiati molto sottilmente alla mosaica, nella sommità di ciascuno una bella pigna di marmo. Nel mezzo delli quali da un arteficioso scephone di metallo esce gran copia d' acqua. E così questa chiara acqua con gran vaghezza degli astanti cadendo sopra d'alcune striate pietre di marmo, dà gran rumore e mormorio scendendo per quelle pietre striate. Nel fine poi ragunandosi assieme passa per uno arteficioso ruscelletto, come poi dimostraremo. Sopra del siphone, di cui escono dette acque, vedesi una bellissima aquila di finissimo musaico compatta, sopra di cui si vedono anche doi vaghi pavoni sotto di un bianco drappo , cioè uno per ciascun lato, e nel mezzo doi huomini cogli archi tesi mirando a certi augelletti che sono sopra li rami d' un albero per sagittarli; cuopre tutto questo quadro di mezzo una crosata volta. È tutto il pavimento di esso di quadrate pietre di bianco marmo ; nel mezzo di cui passano l'acque dell'antedetta fontana per uno arteficioso ruscelletto di candido marmo, per poco spatio, et entrano in un bello e misurato quadro di quattro piedi e mezzo per lato, pur'anch' egli di finissimo marmo fregiato con alcuni curiosi lavori alla musaica. Il cui fondo è condotto a sei cantoni, fra li quali per le chiarissime e trasparenti acque veggionsi pesci finti di diverse maniere alla musaica molto sottilmente composti, li quali secondo il movimento delle chiare acque anche eglino paiono muoversi. Uscendo queste acque anche elle di quindi, scorrono per un altro ruscelletto similmente fatto co-

me il primo, et entrano in un altro quadro fatto parimente a simiglianza dell'altro, e di quindi al terzo con maravigliosa delettatione. Da questo terzo quadro anche per un ruscelletto passano queste acque, et alquanto passate, per uno sotterraneo cuniculo sono condotte ad una larga e profonda peschiera edificata avanti a questo palazzo, come poi descriveremo. In vero ella è cosa molto vaga e dilettevole di vedere, udire queste fresche e chiare acque di continuo precipitosamente scendere con tanto dilettevole crepito dall'antidetto siphone che cagionano nel cascare sopra dell' arteficiose e striate pietre, e poi ragunarsi assieme e correre per detto bello ruscelletto et entrare di quadro in quadro, e vedere rappresentare quelle vaghe figure di musaica, come è detto. Egli è ben vero che vicino al quadro di mezzo vi è una misurata pietra di candido marmo di piedi tre per lato, da quattro arteficiosamente lavorati capitelli dal pavimento non molto alta sostentata, sopra di cui con gran piacere mangiare si può. Appresso di questi dilettevoli luoghi e con non menor delettatione si può gustare il fresco vino portato colli vasi dalle correnti acque per detti ruscelletti per insino a questo quadro. Nel quale essendo condotti, pare vogliano fra se combattere, così agitati dall'acqua, o più o meno secondo l' impeto delle correnti acque d'esse. Invero di quindi facilmente giudicare si può, fusse questo arteficioso palazzo stato fatto da potente, ingenioso, et anche nobile signore. Uscendo fuori di questo luogo ritrovansi doi usci non molto grandi cioè uno alla destra e l'altro alla sinestra, per li quali si passa per salire sopra del palazzo. E quivi veggionsi alcune scale fatte a limaca di trent'otto scaloni per ciascuna per insino al primo suolo, ove si ritrovano per ciascun lato questi edificj. Il perchè narrando d'un lato il simile si potrà intendere che sia dell'altro. Salito adunque alla destra per detta scala entrasi primieramente in una sala dodici piedi larga, trenta longa, e quindici alta; nel cui capo ritrovasi una camera di piedi quindeci. Corrispondono a questo edificio quelli doi primi fenestroni, quali dicessimo esser nella facciata sopra di una di quelle porte dalli lati della porta maggiore. E da queste due habitationi per passare all' altre due dall' altro lato della maggior porta vedesi un adito di piedi quattro largo, che passa fra l' altezza della volta che è sopra della fontana et la facciata del palazzo. Poi per

un'altra scala fatta a simiglianza dell'altra di scaloni trenta si salisce, in capo di cui vi è un chiostretto di sopra aperto all'aria, di piedi dieci per ogni lato. E similmente anche un altro dall'altro lato si vede. E di quindi si passa nel mezzo di tutto l'edificio sopra della fontana, ove è un chiostro o sia corte parimente longo e largo venti piedi. In cui da tre lati veggionsi tre sacelletti, cioè un per lato, di larghezza per ciascuno piedi cinque e di dieci in longhezza; sopra de' quali sono le volte alla moresca fatte, come inanzi dimostrassimo. Sono sostentate le volte d'intorno di questo chiostro da quattro belle colonne di finissimo marmo di altezza di piedi dieci per ciascuna. Spira nel mezzo di detto chiostro l'aria; penso fussero posti in quei sacelletti li Dei di detti pagani [1]. Appresso di ciascuno di questi chiostretti vi è una sala di piedi trenta in longhezza e tredici in larghezza e ventitre in altezza. Alla quale corrispondono parte delle fenestre, che dicessimo essere sopra del fregio della facciata, e parte di quelle che sono dalli lati dell'edificio. Sono tutte dette finestre colle colonnelle lavorate alla moresca. E ciascuna di queste sale ha una cameretta congiunta, a cui corrisponde una di dette fenestre. Si può passare d'una nell'altra stantia. Appresso delli doi chiostretti, dalli lati veggionsi le scale da salire sopra la summità del palazzo, la quale è tutta coperta di bittume. Sono anche dette scale a lumaca, di gradi trent'otto per ciascuna. Fu fatto molto arteficiosamente detto astricato, con il quale è coperto tutto questo edificio, fuori dalli chiostri. Con tanto magisterio fu fatto questo edificio, che si vede esser tutto di grosse mura fabricato, che sono nella sommità di grossezza di piedi cinque, concatenato di grossissime travi di quercia fra le mura poste, sì come in più luoghi mezzi rovinati si vede. Egli è l'astrico di cui è coperto l'edificio, come è detto, fatto con tanto arteficio, che non si può comprendere ove siano li meati per li quali scendeno l'acque che quivi dall'aria cascano. Invero, come ho scritto, è questo superbissimo e artificiosissimo edificio; ma hora per poca cura sen va in rovina, per esser fatto habitatione di villani.

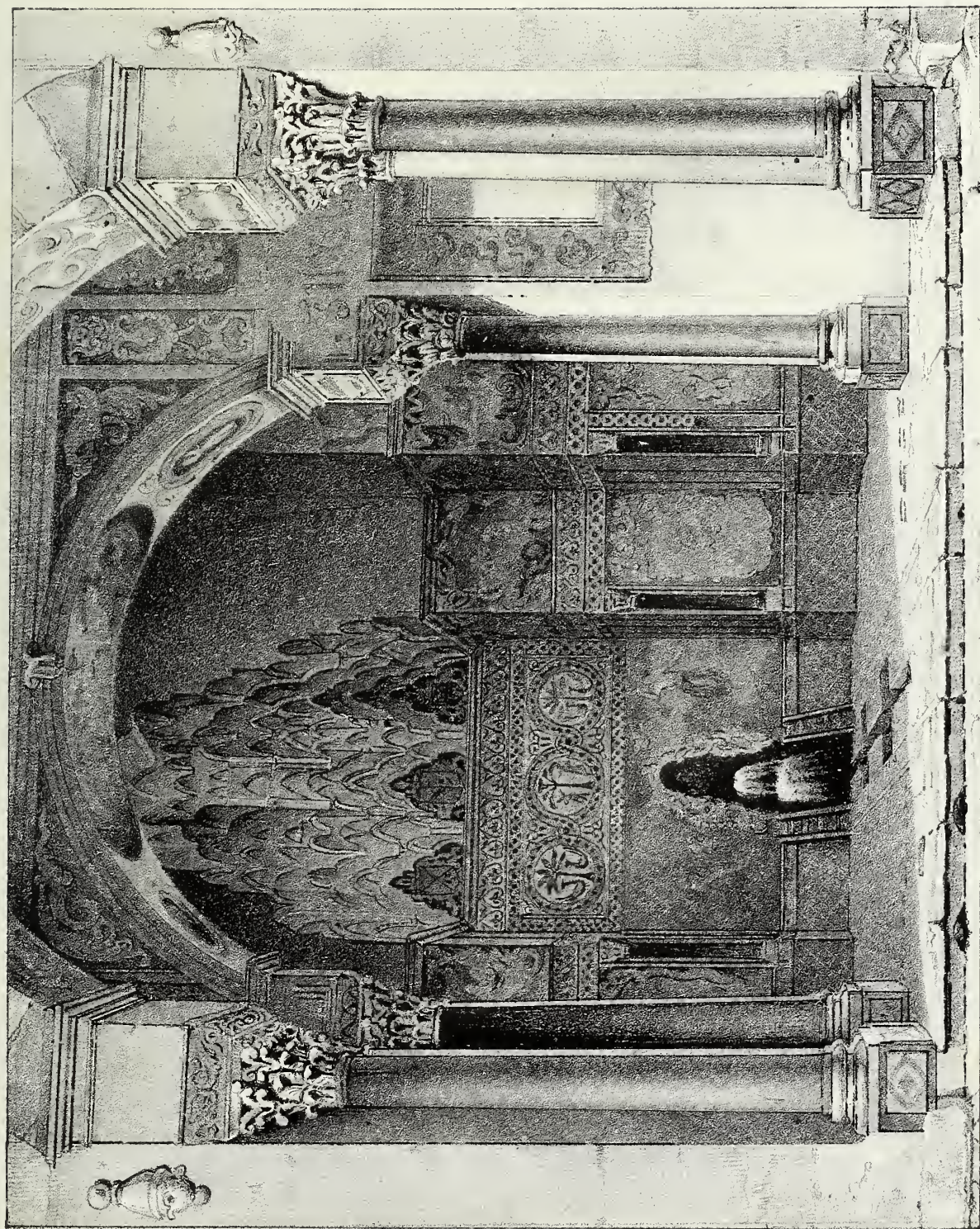
[1] È a deplorar la ignoranza delle antichità islamiche nel tempo in cui scriveva l'Alberti, il quale non solo attribuisce del tutto ai musulmani il palazzo, ma persin congettura che vi abbian posto simulacri di numi; mentre i musulmani abborriron dopo l'islamismo l'idolatria, anzi ebber proibita dal Corano ogni rappresentazione d'immagini animate.

« Scendendo poi del detto palazzo, vedesi avanti la maggior porta per poco spatio una vaga quadrata peschiera creata dall' acque che dalla fontana sopranominata per quello ruscelletto scendono. Così è formata questa pasciera. Gira intorno 200 piedi, che danno 50 per ogni quadro, essendo quadrata, intorniata di arteficiose reticulate mura. Nel cui mezzo vedesi un bello e vago edificio anch'egli di quadrata figura; a cui entrasi per un picciolo ponte di pietra, nel capo del quale vi è una porta per la quale si passa in una saletta di dodici larga e sei longa, voltata in croce, con due fenestre, cioè una per ciascun lato, dalle quali si possono vedere li vivi pesci per l' acque nuotare. Poi di quindi si passa in una misurata e arteficiosa stanza di larghezza di otto piedi e lunga dodici. E quivi ritrovansi tre belle e misurate fenestre, cioè una per ogni lato, e nella fronte la terza che mira al palazzo. Nel mezzo di ciascuna di esse sostenta doi piccioli archi una striata colonnella di finissimo marmo. Cuopre questa stanza una superba et eccellente volta alla moresca lavorata. Il pavimento di lavorate pietre di marmo molto diligentemente composto si vede, benchè hora gran parte di esso è roinato. Quivi in questa habitatione si presentavano le signore e dalle fenestre pigliavano suoi piaceri vedendo vagare li pesci fra l'acque chiare. Nell' altra habitatione rimanevano le loro donzelle, le quali potevano anche elle da quelle due fenestre havere parimente simili delettationi. Nella peschiera si poteva scendere per alcuni scaloni di marmo. Intorno a essa peschiera eravi un vago giardino di limoni, cedri, naranzi e di altri simili fruttiferi alberi, di cui alquanti vestigi ancor si veggiono per una parte delle rovinate mura dalle quali era intorniato. Ancor si scorgono in questi contorni assai vestigj di edificj, e anche parte d'essi in piedi, per li quali si può giudicare fussero quivi grandi e superbi edificj, sì per servigio della famiglia delli signori, come per ospitio delli forastieri che di continuo venivano ad essi. Invero io credo non possa verun animo generoso vedere questi edificj parte roinati e parte che minacciano rovina, senza grave dispiacere d'animo. Parimente io credo fussero quegli altri due palazzi, li quali quasi totalmente rovinati giaceno, non molto da questo discosti ».

Altre osservazioni.

Ai dì nostri persiste il palazzo della Zisa in un edificio quadrilungo di vaste dimensioni, coi muri di pietre ben riquadrate disposte in i-

strati regolari e compatte con cemento finissimo. E sono quei muri decorati in due ordini di lunghi e sveltissimi archi a rincasso, siccome dell'architettura normanno-sicula fu costante sistema in tutti gli edifici sì profani che sacri; quindi gli arabi adottarono dai normanni questa decorazione, siccome del pari la maniera di fabbricar con pietre quadrate che nella Gallia fu già dai visigoti introdotta. Una iscrizione cufica rilevata in un'ampia fascia ricorreva intorno alla sommità del palazzo facendo l'ufficio di cornice secondo il costume di quell'epoca; ma sciaguratamente fu infranta e ridotta in merli prima ancor dell'Alberti. Il più magnifico avanzo dell'interno è l'inferiore vestibolo con le capricciose pendenze della sua volta a foggia di stallattili, coi marmi ed i musaici che rivestono le pareti, e con la vaga fonte che riempie di acqua le vasche sottostanti. I capitelli delle colonnine incastrate negli spigoli delle mura del vestibolo nelle preziose loro sculture di uccelletti e di fogliami dimostran minore sviluppo che nel candelabro della basilica palatina; ed i musaici che decorano la parete sopra la fonte, con gli arcieri in atto di saettare ed i pavoni, appartengono alla prima infanzia di quest'arte; onde è da pensare che siano i primi passi dei siciliani saraceni verso le arti figurative sotto il governo dei normanni, allorquando alle massime coraniche volentieri anteponevano la protezione dei loro signori e l'amore della fatica. Ma non più nella loro integrità si conservano le scale a chiocciola mentovate dal bolognese, che portavano ai piani superiori; e la vaga peschiera che innanzi al palazzo si apriva andò interamente distrutta. Le stanze superiori con le volte decorate in gran parte a pendenze son bella cosa tuttavia a vedere; ed una ve n'ha spezialmente nel centro, che nella sua disposizione molto somiglia all'inferiore vestibolo.

Il palazzo della Zisa nel suo generale aspetto e nella sua decorazione pareggia in certa guisa quel della Cuba che ne dista quasi un miglio e di cui si ha tutta certezza che a re Guglielmo il buono sia appartenuto. Del resto dalle sole particolarità che quel della Zisa presenta potrebbe conchiudersi che con evidenza appartenga all'arte musulmana sotto i re normanni. Accresce di ciò il peso la cufica iscrizione della fascia che ricorre nell'arco del vestibolo inferiore, la quale però è monca — per sacrileghe innovazioni di quella parte che corri-

ZISA — VESTIBOLO INTERNO

Palermo Lit. Minneci

spondeva nell' interno nell' arco e nella metà superiore dei piedritti, rimanendo soltanto i due frammenti orizzontali che ne sono il principio ed il fine. E questi bastano a dimostrare siccome sotto il governo dei prodi normanni anzichè degli emiri, ma da arabi artefici, ebbe il palazzo la sua origine. Ecco la versione fattane dall'illustre arabista De Sacy, come si legge nel *Palermo antico* del Morso: « *Quum oculis optimi regis praestantissimi regnorum mundi manifeste compertum fuerit maria et eorum prospectum populis auspicata esse, atque.... .... Visum esset regi hujus aevi, qui sua potentia mare spirituale est, ut se conspiciendum daret, et in publicum prodiret, vivificata est haec regia per manum et charitatem hujus* (principis) *digni, cujus expectetur auxilium et magnifici...*»

Or dalla totale deficienza in essa di formole coraniche e d'islamiche invocazioni, di che gli arabi componevan sempre le iscrizioni pei loro edifizi puramente moreschi, e sopratutto dalla parola *maleck* (re), che non poteva in alcun modo competersi agli emiri, si ha il più gagliardo argomento a concludere che questa iscrizione non possa al fermo riferirsi al tempo degli emiri, ma a quello dei normanni: per nulla ostando al general andamento dell' iscrizione quel che avverte Amari; che dovranno cioè tenersi in poco conto i saggi che eminenti orientalisti hanno fatto per diciferare questa iscrizione, avendo essi troppo facilmente saltato due gravi difficoltà: l' interruzione cioè della leggenda e l' inesattezza sforzata dei disegni, dove le lettere sono confuse cogli ornati sotto il pesante inviluppo di vari strati d'intonaco. Ma comunque ciò sia per l' esattezza della versione, egli è però costante che il De Sacy non poteva tradire al postutto il contenuto dell'originale, e da quell' illustre orientalista ch'egli era, darne una interpretazione falsa in tutto il congegno o meglio una impostura degna del Vella. Che se taluno dei nostri famosi arabisti potrà occuparsi di spiegare i frammenti d' iscrizione che rimangono interrotti sui merli, e se la sorte farà trovargli un nome e una data, il giudizio sull'origine normanna della Zisa sarà senza appello. Si avrà allora una conchiusione di fatto, che noi abbiam coscienza che al nostro convincimento sarà seconda. E basti sin qui del palazzo di Guglielmo I, e con esso della civile architettura durante il governo di lui, la quale massimo incremento si ebbe dai saraceni di Sicilia, che da

quel re furon sopra ogni altra gente stimati e protetti, avendo egli assunto le fogge loro e delle orientali mollezze si sia piaciuto.

Guglielmo II.

Nè sorte diversa ebbero i saraceni sotto Guglielmo II, il quale, sebbene sia stato re cristianissimo siccome Romualdo Salernitano l' appella, anzichè schivar le maniere degli arabi, le accettò assai volentieri, e la gente musulmana ancor più del padre e dell'avolo suo si tenne carissima.

Luogo di Ebn-Djobair sullo stato della corte e del regno.

Il miglior testimonio che ne rimane è quello del valentino Ebn-Djobair [1], il quale, reduce da un pellegrinaggio alla Mecca, fermossi alcun poco in Sicilia, durante il regno di Guglielmo II. « Il re, egli « scrive nei ricordi dei suoi viaggi, è singolare pel suo buon gover- « no e perchè si giova dei musulmani ed ha paggi eunuchi per in- « timi, fedeli in gran parte all' islam, benchè occultamente: ha im- « mensa fiducia in essi e sceglie fra loro i suoi visir, i suoi ciam- « bellani, e gl' impiegati del governo e della sua corte. La magnifi- « cenza del suo trono fa risplendere il re sopra di essi ; e sfoggiano « per lusso di vesti ed agili cavalli , e tutti senza eccezione hanno « corteggio e seguito proprio.... Nessuno fra i re cristiani è più dolce « di costui; nessuno fruisce di beni e delizie maggiori. Guglielmo si « dà in preda ai piaceri della corte, come i principi musulmani, che « imita ancor nel sistema delle leggi e del governo, nella classifica- « zione dei suoi sudditi, nella dignità reale , e fin nella pompa de- « gli ornamenti. Molto egli deferisce ai suoi medici ed agli astrologhi, « e ne è così desideroso, che avendo sentore di un medico o di un « astrologo che viaggi pei suoi stati, comanda di trattenerlo e lo a- « desca con larga pensione per fargli obbliare il suo paese. Uno dei « fatti più singolari che di questo re si racconta è ch'ei legge e scrive « l'arabo. Musulmane tutte son le donzelle e le concubine che il re « tiene nel suo palazzo. Yahya, servo di corte, impiegato nelle ma- « nifatture dei drappi, dove ricama in oro le vesti del re, ci assicurò « che le cristiane franche dimoranti nella reggia erano state conver- « tite dalle nostre alla fede musulmana all' insaputa del re. Ci rac- « contò quel medesimo, come nell'epoca dei forti tremuoti che deso-

[1] Ebn-Djobair, *Viaggio in Sicilia;* nella nuova raccolta cit. di arabe scritture sulla Sicilia, Pal. 1851, pag. 203 e 220.

« larono la Sicilia, andando il re spaventato e vacillante di qua e di
« là del suo palazzo, altro non sentiva per ogni luogo che le grida
« delle sue donne e dei paggi che pregavano Dio ed il profeta. Al pre-
« sentarsi inatteso di lui tutti furon compresi di terrore: ma il re
« gli fè cuore dicendo: Che preghi ciascun di voi quel Dio che adora;
« chi ha fede nel suo Dio sentirà la pace nel suo cuore.

« In Palermo i musulmani conservano un avanzo di fede; tengono
« in buono stato la più parte delle moschee; fanno la preghiera alla
« chiamata del *moezzin;* possiedono sobborghi ove dimorano colle loro
« famiglie, senza aver contatto con alcun cristiano. Tengono e frequen-
« tano mercati. Proibita la pubblica professione di fede (*khobtbah*), non
« fanno la riunione del venerdì (*djoumah*); ma nei dì festivi recitano
« la *khotbah* con l' invocazione per gli abassidi. Hanno un cadì che
« giudica i loro piati, ed una moschea principale ove si riuniscono
« per la preghiera. Le altre moschee sono innumerevoli; e la più parte
« servono di scuola dove dettano i maestri del Corano. I musulmani
« di Palermo non amano generalmente i loro confratelli divenuti vas-
« salli degl' infedeli.... »

All'aspetto di Palermo, capitale del regno, rimase come incantato
il valentino: « Essa è la metropoli di queste regioni; e riunisce co-
« modità e magnificenza. Città antica ed elegante, superba e vaga ad
« un tempo, si posa con orgoglio nella sua pianura che non è che
« un giardino. Città sorprendente, costruita con ampie strade nello
« stile di Cordova, con le fabbriche tutte di pietra da taglio. L'attra-
« versa un corso d' acqua viva; quattro fontane zampillano nei suoi
« dintorni. I palazzi del re vi sono situati all'intorno come una col-
« lana che adorna la bella gola di una giovinetta; in tal guisa che il
« re girando sempre i luoghi di delizia passa a sua voglia dall' uno
« all'altro dei suoi giardini. Quanti padiglioni ei vi possiede! quanti
« chioschi, vedette e belvederi! Quanti conventi dei dintorni della città
« appartengono al re, che ne ha adornate le fabbriche e vari feudi
« concesso ai loro religiosi! Quante chiese per le quali ha fatto fon-
« dere delle croci in oro ed in argento! Ma Dio può migliorare in un
« momento la sorte di quest' isola, restituirla nel seno della fede, e
« mutare in sicurezza il pericolo imminente. Dio può far tutto! »

Dai ricordi di Ebn-Djobair si conosce qual si fosse la preponde-

ranza dei musulmani nella corte di Guglielmo II e quanto generoso sia stato verso di loro codesto principe, da conservargli i riti, le fogge, i giudizi, e largheggiare in benefici verso chi volesse sottoporsi di loro ai suoi servigi, fino ad affidargli le precipue incombenze e le più onorevoli cariche. Permetteva agli altri, ch'erano i più, di tenersi separati dal resto del popolo, di coltivarsi le moschee e di apprendere il Corano; e questi, ch'erano siccome esenti dalla podestà del re, mal sofferivano generalmente quelli tra loro che passavano al servizio di lui. Dal che si deriva che sebbene molte attinenze in quel tempo ci fossero fra cristiani e saraceni, l'architettura era mestieri che fosse distinta, poichè alle chiese degli uni non poteva per fermo applicarsi il disegno delle moschee dei secondi; quindi gli artefici saraceni passati al servigio dei re cristiani — astrazion facendo di qualunque architettura che i musulmani adoperassero nei loro edifici puramente moreschi eretti per loro uso dopo la morte del conte Ruggero, e che fu con molta probabilità quella medesima che sotto gli emiri prevalse, ma che rimane ignota in Sicilia del tutto, — non è a dubitare che si rendessero dipendenti in tutto dal volere dei re cristiani a cui essi servivano, e che l'architettura prediletta ai principi praticassero, nulla lasciandovi discorde e procurando di farvi convergere per quanto più possibil si fosse la loro maniera di decorazione. Che se noi ci rivolgiamo al palazzo della Cuba, che forti ragioni ci conducono a stimar costruito durante il regno di Guglielmo II, ne vediam decorate le mura esterne di grandi archi ogivali a rincasso, nella stessa guisa che nei prospetti delle chiese normanno-sicule; e similmente negli edifici della Zisa, di Favara e di Minenio. Dunque nell'architettura civile dei tempi normanni, dove molta influenza ebbe la mano dei saraceni di Sicilia, altri elementi concorsero che l'arte islamica modificarono. Gli arabi noi già provammo che non conobber l'ogiva in Europa, e che non potevano ereditarla in Sicilia dai popoli anteriori alla loro venuta, perchè questi furono i bizantini, i quali non adoperaron giammai l'ogiva, poichè non ve n'ha alcun vestigio nei musaici che da essi per fermo provengono, nè altronde fu propria giammai dell'architettura greco-moderna. L'ogiva venne coi normanni, i quali l'ereditaron forse dai visigoti; e dai normanni fu adoperata a rincasso nell'esteriore dei prospetti sì nella sacra quanto nella civile architettura; come altresì

da essi derivò la maniera di costruir gli edifici con piccole pietre ben riquadrate e levigate alla foggia dei goti nella Gallia gotica. Da ciò si vede, fuor di ogni altro argomento che gli edifici stessi ci apprestano, quanto sia irragionevole il volere attribuire all'epoca degli emiri tutti i palagi fabbricati dagli arabi pei re normanni, sotto l'influenza di un'arte estranea per essi, qual si era quella che in Sicilia prevaleva in mano già dei cristiani. Quantunque sia disaggradevole ai miei concittadini la sottrazione d'un paio di secoli di antichità da tanto rarissimi loro monumenti, io sagrifico volentieri alla verità i due secoli; chè sono anch' io cittadino e dar posso come gli altri il mio voto. Ricordiamoci un momento della torre di Baych e della lunga ostinazione degli eruditi a cedere non due ma trenta secoli all' evidenza dell' iscrizione cufica.

Cuba.

Dalla qual decrepita credenza non andò esente il palazzo della Cuba, il quale edificio rimane unico della nostra civile architettura sotto il secondo Guglielmo. Sorge il palazzo della Cuba sulla sinistra della strada che da Palermo conduce a Monreale, a distanza di un mezzo miglio da Porta Nuova. Ivi secondo Fazello [1] era un vago giardino

[1] *Palatio pomarium extra urbis moenia, qua occidentem spectat, adhaerebat, ambitus passuum millium ferme duorum, parcum, hoc est circus regius appellatum. In quo horti amoenissimi omnis generis arborum consitionibus aquisque perenniter irrigantibus luxuriabant. Habebant quoque hinc atque inde viridaria lauro atque myrto redolentia. Medium locum ab ingressu ad extremum usque porticus tendebat una, sed longissima, sacellis testudinatis ex omni parte patentibus ad delitias regum orbiculari opere extructis frequens: quorum unum adhuc integrum restat. Piscina erat ingens in medio, in qua vivi pisces coercebantur, antiquo, quadrato, ingentique lapide mira crassitudine instructa; quae hodie incorrupta est, aquasque solum et pisces requirit. Imminebant, veluti et hucusque ei incubant, aedes ad solatia regum magnifico opere conditae, cum incisis ad verticem litteris sarracenicis, quorum interpraetem hactenus reperire non potui. Ex una hujus pomarii parte, nequid regii luxus deesset, animalia omnis ferè, tum ad voluptatem, tum ad palatii delicias, ferini generis abunde nutriebantur. At ea omnia collapsa sunt hodie, ac privatis vinetis et hortis occupata. Pomarii tantum ambitus, ob id quod maxima murorum pars inviolata penè remansit, dilucidè discerni potest. Cubam enim locum, ut olim, ita et nunc sarracenice panormitani vocant.* FAZELLUS, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII, Pan. 1560, pag. 174.

di quasi due miglia in giro, piantato di alberi di ogni specie ed irrigato di acque copiose. Nella sua lunghezza era diviso in due da un viale di alberi, in cui ricorrevan frequenti dei piccoli padiglioni quadrilateri, aperti in ogni lato da un'ogiva e sormontati da una volta ad emisfero: un solo ne rimaneva ai tempi del Fazello; quel medesimo ch'esiste tuttora e fu esattamente illustrato da Girault de Prangey.

Anzi è probabil cosa, che il nome di *coubbah*, che vale padiglione, cupola, sia derivato alla contrada ed al palagio da quest'ordine di padiglioni. In mezzo del giardino, che pur conteneva un serraglio di fiere, ergevasi il palazzo, cinto da un bel vivaio in cui entrava quasi insino a metà, come ne dà prova il cemento che ricopre tuttavia la base e la parte inferiore dell'edificio sino ad una certa altezza. Questo vivaio si conservava intatto ai tempi del Fazello e vi man-

cavano le acque soltanto ed i pesci; ma oggidì è occupato invece quel luogo dall'ampio cortile, le di cui mura altro non sono che le antiche dighe del vivaio, di cui rimangono altresì gli avanzi degli acquedotti. Il giardino fu devastato miseramente nel 1194 dagli alemanni di Arrigo VI; indi però rimesso, onde se ne fa parola nel già mentovato diploma di Carlo angioino. Il Boccaccio fece del palazzo della Cuba il teatro della sesta novella della giornata quinta del suo Decameron, narrando come la bella Restituta d'Ischia, cui Gian di Procida amava sopra la vita sua, caduta nelle mani di alcuni corsari di Sicilia e presentata al re Federico, questi comandò che ella fosse messa in certe case bellissime di un suo giardino, il quale chiamava la Cuba, e quivi servita; e così fu fatto. Luca Barberi registra i nomi dei governatori del castello della Cuba sino al 1516. Indi divenne proprietà particolare dei principi di Pandolfina, i quali da circa un secolo l'hanno dato a pigione per servir da quartiere di cavalleria.

L'aspetto esteriore del palazzo della Cuba è quello di un masso gigantesco tagliato in forma cubica con tutta perfezione e simmetria; e l'uniformità della figura geometrica è con molta grazia rilevata con dei piccoli contrafforti, che sporgono un metro e trentacinque centimetri a metà di ogni lato; intagliate tutte le mura, che son di pietre riquadrate, con dei grandi archi ogivali a rincasso di maggiore o minore ampiezza. Un'araba iscrizione in versi del metro *tawsil,* alta un mezzo metro e chiusa fra due strisce, ricorreva nella sommità dello edificio tutta all'intorno da destra a sinistra, cominciando dal prospetto N. N. E. Essa è conservata con alcune interruzioni nel prospetto e nel lato O. S. O., che ne comprendono il principio ed il fine; manca del tutto nel lato S. S. O., dove in parte più non esiste il muro antico, e nel lato E. S. E., dove l'estremità è distrutta. Il vanto di avere illustrato i frammenti importantissimi che ne rimangono si deve oggidì a Michele Amari. Poichè Fazello dolevasi di non aver potuto trovar modo da avere interpretata quella iscrizione da alcuno. Gregorio non volle attendere a copiarla, nè quella della Zisa, per le tante lacune e perchè le lettere non iscomparse erano a parer suo totalmente svisate da non esser possibile di tirarne un senso qualunque: e finalmente il Morso dichiarò, esser così corrosa quella iscrizione, da non meritar lo sforzo e la spesa di farla ritrarre e disegnare

Iscrizione.

dall'altezza in cui resta, col sicuro pericolo di non ricavarne alcuna intelligenza. Eppure l' intelligenza sen' ebbe, e fu di tale importanza, che giovò a rischiarar non poco l' importante quistione sull' origine dell'edificio. Ell' è questa:

PROSPETTO N. N. E.

... (al nome di Dio) clemente e misericordioso, fissa qui la tua attenzione, fermati e guarda! Tu vedrai un palazzo magnifico che è del migliore dei re, Guglielmo secondo [1].

Nessun castello può esser degno di lui, e le sue residenze non bastano..., al quale vedonsi sovente ritornare coloro che dimandano le sue generosità, come quelli ai quali non conviene di.....

LATO O. S. O.

...... Si è fatto secondo i segni dei tempi e la cronologia;...... e del Signore il Messia mille e cento seguiti da ottanta e (?) *due anni secondo la mia maniera di contare.*

Lode a Dio! voi dal quale prendete ogni potenza e sicurezza....

È in forse il traduttore dell'esattezza della lezione ch' egli ha tradotto: « *e due secondo la mia maniera di contare* ». Ma in ogni guisa noi siam certi dell'epoca della fondazione del palazzo di re Guglielmo II nel 118.... il che basta semprepiù a raffermarci nel nostro

[1] Nella lettera al signor di Longperrier sull' origine del palazzo della Cuba, stampata in francese in Parigi nel 1850 e riprodotta in Palermo l'anno seguente nella nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia, invece di *palazzo magnifico del migliore dei re,* si legge interpretato nell' iscrizione: *oggetto magnifico appartenente al migliore dei re ec.* Ma l' illustre traduttore fa noto in altra lettera particolarmente diretta in Palermo, siccome la parola *appartenente* sia versione della particella possessiva *li* che v' ha nel testo, ed in italiano si renderebbe *di* e nel caso nostro *del;* ma che gli fu forza di tradurre *appartenent,* dettando in francese. Avverte parimente di aver letto meglio *palazzo* che *oggetto.* Tali modificazioni abbiam voluto scrupolosamente osservare, perchè tendono a distruggere qualche ombra di ambiguità che insorger potrebbe dal primitivo dettato.

convincimento. Pur tuttavolta vi ha taluno tenacemente attaccato alla debole opinione dei nostri antichi sulla origine espressamente moresca di quegli edifici tutti, il quale ha messo in dubbio la validità dell' iscrizione intorno alla fondazione primitiva del palazzo della Cuba, osservando che quella si riferisca soltanto a ristauro fattone sotto Guglielmo, perchè non vi si esprime ad evidenza l' idea dell'origine, ma quella piuttosto del possesso. Ei si pretende che dicasi fabbricato il palazzo da quel principe; non vale che di lui si attesti. Ma tal pretensione, altronde ingiusta per quest'edificio che ha tutti i numeri onde appartenere all'epoca normanna, viene del tutto annientata dal frammento del lato O. S. O., dove l' espressione *Si è fatto,* che precede la data, esclude ogni idea che la fondazione contenda. E poichè i caratteri sono intagliati nelle stesse pietre in tutto il filare superiore delle mura come si posson mai supporre sovrapposte? Nessun vestigio vi ha di rattoppatura ulteriore alla fabbrica intera; nessun'orma di restauro.

Dell'Ogiva.

Talun dei più diligenti scrittori francesi in fatto di arte, convinto tenacemente dell'origine occidentale dell' ogiva, sebbene ignaro della influenza visigotica nella Gallia e nella Spagna, che certo ne fu precipua cagione, rimane attonito in veder quella adoprata a rincasso nell'esterno degli edifici di Zisa e Cuba, ch'egli riposando sull'autorità altrui non dubita che rimontino per l'origine primitiva al tempo degli emiri [1]. « Esistono presso Palermo due castelli o palagi, che diconsi elevati dagli arabi nel decimo secolo. Ivi si ravvisano delle grandi linee poco profonde alle facciate, che si estendono perpendicolarmente quasi per tutta l'elevazione degli edifici e son terminate ad ogiva, come nei nostri monumenti del decimoterzo e del decimoquarto secolo. Pretendono alcuni autori, che questi archi, portati in Normandia dai normanni di Sicilia o dai normanni francesi che da quell'isola ritornavano, abbian servito di modello e di tipo alle ogive che formano il precipuo carattere della nostra architettura del terzodecimo secolo.

« Noi non abbiam finora altro avuto che vaghi disegni o pittore-

[1] Ramée, *Manuel de l' Histoire générale de l'architecture chez tous les peuples, et particulierement de l'architecture en France au moyen age,* Paris 1843, chap. III, pag. 250.

schi abbozzi di quei due curiosi monumenti. Manca sulle loro diverse parti un lavoro speciale d'architetto, mancan le piante, gli alzati, le specialità, e sopratutto una minuta indagine sull' apparecchio delle pietre, principalmente nelle chiavi degli archivolti ogivali. L'esterno dei monumenti arabi ha in generale un aspetto severo, una forma cubica, scevra di qualunque ornamento. In guerra con tutte le popolazioni fra le quali gli arabi vivevano, i loro monumenti risentivano un carattere militare. Fortificate eran le moschee, ed i castelli somigliavan piuttosto a fortezze che a soggiorni di pace pei principi e pei capi militari.

« Togliete l'esterna decorazione dai palazzi della Zisa e della Cuba ed avrete un' idea esatta dei castelli antichi degli arabi.

« Allorquando i normanni conquistarono la Sicilia nell'undecimo secolo, convertirono al loro uso gli arabi monumenti; ed allora ne fu modificato il carattere severo con la decorazione. Le numerose linee della superficie esterna della Zisa e della Cuba, con le loro ogive di compimento, non saranno elle opera dei re normanni?

« Noi vediamo si spesso nel nostro paese medesimo restaurazioni posteriori in antichi monumenti del duodecimo o del terzodecimo secolo, con delle parti rincassate, con archi rifatti a pieno centro ed ogive legate con chiavi che seguono regolarmente le file orizzontali delle pietre, talchè sovente è a domandar se tali opere siano restauri, o se datino ugual tempo che la costruzione dei monumenti stessi. Sinchè un uomo del mestiere non avrà fatto profonde ricerche sui palazzi della Zisa e della Cuba, noi dubiteremo che le ogive a rincasso nell'esterno di quegli edifici siano alla prima fondazione contemporanee.»

Si rassereni il signor Ramée; chè l'origine degli edifici di Cuba e Zisa sotto la dominazione degli arabi in Sicilia viene oggigiorno energicamente contrastata. Le ogive che decorano a rincasso le superficie esterne di quei palagi non possono per alcun conto appartenere a restauri posteriori. Poichè non è da credere che quelle grandi linee ogivali siano accennate soltanto nella superficie degli edifici, ma rincassate profondamente con due o tre modanature concentricamente intagliate nelle mura, portando una tal diversità di intaglio e di disposizione fra le varie file di pietre, che non è possibile a chi le veggia il dirle

opera di ristauro o di posteriore decorazione; imperocchè per tal lavoro sarebbe stato indispensabile abbatter pria le sedicenti mura primitive, indi sollevar queste i normanni, scompartite a rincasso dalle ogive. Ma ciò non è lo stesso che edificare? E qual fine avrebbero i normanni avuto di adornare in tal guisa i palagi conquistati, e di sciupar tanto lavoro per una inutile e non so quanto importante decorazione? Questa intanto si scorge non solo alla Cuba ed alla Zisa, ma anche nel palazzo di Ruggero alla Favara e negli avanzi forse del Minenio. Che tutti questi edifici saranno stati ristorati dai normanni, nessuno edificato? Ma nel palazzo di Favara le mura esterne dell'annessa chiesetta sono di tali ogive a rincasso fregiate; e nella reggia di Palermo chiare ne rimangon vestigia negli antichi avanzi della torre di s. Ninfa, e le alte basi dei campanili del duomo di Palermo ne sono adorne parimente: e simile in ogni parte è il taglio delle pietre, simile ancor la disposizione; di tal maniera che tutte da una mano posson dirsi costruite quelle fabbriche. I normanni portarono tal modo di decorazione, i normanni l'adoperarono. Le chiese da essi erette in Sicilia ne fanno splendida testimonianza, e provano che com'essi quello stile praticarono nell' architettura religiosa, quello ancora introdussero nell'architettura civile. Insania sarebbe il negare che l'arte musulmana abbia avuto parte negli edifici di Cuba e Zisa; ma vi apparve modificata dal gusto dei normanni, perchè non prima di essi quegli edifici sorsero. I musulmani, noi sempre l'abbiam detto, eran più valorosi nell' arte di decorare, che in quella di costruire: furono originali nella prima, imitatori nell' altra. O che non ostando alla sobria costruzione dei loro palazzi a foggia di fortezze agevole sarà stato ai saraceni di Sicilia il sollevar le nuove fabbriche con le grandi linee ogivali alla foggia dei normanni, ovver che questi abbiano apprestato la loro opera nella parte costruttiva di quei superbi edifici; egli è certo che la decorazione esterna dei palazzi della Cuba, della Zisa, di Maredolce e di Minenio rammenta il medesimo stile che campeggia nella parte posteriore di Monreale, nel duomo di Cefalù, nel lato esteriore settentrionale della chiesa della Magione, ed in tutte le chiese normanno-sicule. L'ogiva stessa ormai è divenuta un forte argomento che quegli edifici non siano anteriori ai normanni. I monumenti del decimoterzo e del decimoquarto secolo in Francia sono

simili a quelli, dice il Ramée. Qual dritto abbiam noi di dir trasferita l'ogiva dalla Sicilia in Francia dopo la venuta dei normanni? Ciò si oppone alla verità del fatto; poichè nessun vestigio abbiam noi dell'ogiva prima della normanna conquista; ne ha la Francia. Liegi, città del Belgio che nel nono secolo fu dai normanni occupata, vide sorgere ad arco acuto la sua chiesa di s. Lamberto eretta da Notgero, il quale verso il 971 fu vescovo di quella città; e v'ha ancor prova che l'ogiva era prevalsa fin dal 534 nel s. Pietro o sant' Oveno di Roano. In Francia non più rimangon monumenti del decimo secolo. « Ma l'architettura, dice il Ramée [1], che sino in quel tempo era stata in tutti i paesi dell'occidente una imitazione più o meno felice, più o meno barbara dei monumenti di Roma in particolare e di quelli delle provincie italiane dell'imperio, fece allora uno sforzo per islanciarsi al di là delle vecchie tradizioni; e questo sforzo fu tentato dalle genti che conservarono più a lungo e più fedelmente il carattere delle razze settentrionali.... Sorse con esse lo spirito di associazione... E l'ogiva timida e misteriosa della fine dell'undecimo e del duodecimo secolo non sarà ella una creazione di esse? Ed ai monumenti dov'essa apparve non avran concorso gli architetti laici, ch'erano a parte di questi artistici collegi?... L'ogiva non potè penetrar dapertutto prima del decimoterzo secolo, poichè la società cristiana, sotto la possente tutela dei preti, non era ancor preparata a ricevere le idee di libertà morale e politica [2]. » Dai visigoti, meglio che da ogni altra gente del Settentrione vedemmo già introdotto il gotico stile non solo in Francia ma ancor nella Spagna; e col gotico stile bensì l'ogiva, che secondo

[1] Ramée, Op. cit. cap. II, pag. 158; cap. III, pag. 267.

[2] L'origine laicale dell'architettura a sesto acuto è stata già ammessa da due rinomati scrittori tedeschi: C. L. Stieglitz nella prima edizione (1827) della sua storia dell'architettura, e I. G. Büsching, *Versuch einer Einleitung in die Geschichte der Altdeutschen Bauart,* Breslau 1821, in 8°. M. L. Vitet è stato il primo in Francia a far prevalere questa opinione; e Carlo Troya in Italia, il quale con gran copia di argomenti ha provato altronde l'esistenza dell'architettura effettivamente gotica.

Il signor Ramée fa rilevare sopratutto l'opposizione degli artefici che costruirono con l'ogiva contro i preti e contro il loro sistema di costruzione dalle numerose sculture di cui sono decorati i monumenti dei secoli XIII, XIV e XV;

il Vasari ne fu precipuo elemento, e l'architettura laicale secondo il Ramée contraddistinse. Dell'architettura visigotica si piacquero al fermo i normanni che conquistarono la Sicilia, anzichè dello stile romanese. Furon essi adunque che introdussero fra noi l'ogiva, che dominato avendo prima nel settentrione, passò coi visigoti nella Gallia, finchè poi i normanni la diffusero in Sicilia e di là per tutto il mondo, allorquando ne invalse l'uso nelle chiese cristiane come di una forma sublime e misteriosa. L'ogiva entrò in Sicilia dai normanni; e dove questa sistematicamente campeggia non è a ricercar data anteriore alla loro venuta.

Per tante già addotte ragioni noi siam convinti che i palazzi di Minenio, di Fawarah, di Zisa e di Cuba, tutti di un carattere uniforme di architettura, siano stati eretti durante il governo dei normanni e non prima. Secondo i nostri maggiori ai re normanni non si deve che la sola architettura religiosa; poichè nella civile architettura indossarono, secondo essi, l'umile ufficio soltanto di restauratori. Restaurato dissero infatti il palazzo di Fawarah, restaurato quel della Zisa, ed ancora quel della Cuba; e lo stesso già si era cominciato a dir di Minenio, seguendo le loro orme. Ma si è voluto in tal guisa costringere, contro l'evidenza del fatto, la munificenza di quei principi generosi che tanto illustraron le arti nostre con edifici superbi, che contrastando l'edacità dei secoli ne conserveranno in ogni tempo gloriosi i nomi, eterna la memoria.

dove sono rappresentati dei monaci che si abbandonano a vizi di ogni maniera; preti con teste di volpi, che predican sul pergamo ai loro fedeli rappresentati da polli, galli d'india ed oche. Rimpetto al pulpito nella cattedrale di Strasbourg, in una parte elevata dove la nobiltà appende le sue armi nei capitelli della nave, vedevasi una scultura rappresentante un asino in atto di dir messa, servito da altri animali, ed una processione in cui gli orsi e le scrofe sorreggevano una volpe in barella; un altro orso portava un secchio ed un aspersorio, seguito di animali d'appresso ad una croce, ciascun dei quali procedeva gravemente con in mano un cero acceso. M. O. Schadaeum, *Summum Argentoratensium templum.* 1617, pag. 57 e seg.

Questa opposizione nacque, secondo il Ramée, da un partito religioso nelle arti contro la chiesa romana. Ma anzichè direttamente contro la chiesa è da tenersi contro lo stile romanese che vi prevaleva, opponendosi all'architettura visigotica siccome già ariana.

Monreale. Nè il palazzo della Cuba è l'unico edificio di civile architettura eretto da Guglielmo II. Sappiamo infatti dal Lello, come appoggiata alla chiesa di Monreale era una casa, poi divisane dalla strada, ove abitava il re quando veniva a Monreale, e per una finestra poteva guardare in chiesa, udir gli uffici divini, ed entrarvi per una porta secreta. Questa casa fu poi convertita in seminario dei cherici. Rimane però sulla vetta del monte sopra Monreale un castello intitolato a s. Benedetto. « È cinto, scrive il Lello [1], di buone muraglie e torri coi suoi merli e ballestriere; è lungo circa canne ventiquattro e largo dieci. Ha la sua porta verso tramontana, che conduce a diverse stanze terrene, ed alcune ancora hanno le loro volte in piedi. Si riesce poi in un cortile di forma quadra che ha una cisterna d'acqua, dal quale s' entra per fianco in una chiesa, che ha la sua tribuna, e nave, con l'ali dalle bande, e due file di colonne tonde fatte di mattoni. S'ascende per una scala di pietra assai commoda alle stanze del secondo paro, dalle quali si vede gran parte del paese di Sicilia. Queste sono le fabbriche fatte dal re Guglielmo.... È divisa poi la città (Monreale) in quattro parti. La prima e più antica delle quali è il Pozzello, così detta da certa acqua che vi corre in una fonte si bassa, che pare un mezzo pozzo. Si vedono in questo quartiero hoggi case di tapia, onde pare apertamente essere state fatte da sarracini. La seconda, le Ciambre, che è la parte più vicina alla chiesa; così detta con questo nome francese, perchè fosse la corte bassa, dove alloggiava la famiglia del re. La terza, il giardino della corte, perchè v'era anticamente il giardino degli arcivescovi. La quarta, la Turbe. » Così scriveva il Lello verso la fine del sestodecimo secolo, quando ancora rimanevano in Monreale considerevoli avanzi della primitiva struttura; e nel sentire delle case di *tapia o sapia* è da tener savissima l'osservazione dello scrittore, in giudicarle opera dei saraceni, poichè il *sapia* ed il legno impiegaron questi nelle loro fabbriche fuor di Sicilia: onde vien certo che qui non ne eliminaron del tutto l' uso ad onta delle eccellenti pietre di costruzione che s' incontrano ovunque nel paese; e che la maniera di costruire in pietre riquadrate piuttosto si debba ai normanni, i quali dai visigoti l'ereditaron per fermo. Tal genere di co-

[1] Lello, *Historia della chiesa di Monreale*, Roma 1596, pag. 40 e 41.

struzione, che è proprissimo dell'architettura militare, esser dovette quindi adoprato sin dai primi cementari che chiamò il conte Ruggero per erigere le superbe torri attorno a Messina, rammentate dal Malaterra; e tale fu quasi contemporaneamente nel duomo di Troina, e poscia in tutti gli edifici di architettura sacra e civile eretti durante il governo dei normanni ed appresso.

Comunque sia però delle origini, egli è costante, che come era allor progredita in Sicilia quest'arte, in verun altro paese d'Italia non lo fu mai in paragone; poichè splendidissimi furono qui i mezzi che l'accompagnarono, energico il movimento che la spinse.

Castelli in Castrogiovanni,

Enna, modernamente Castrogiovanni, sita in un luogo altissimo nel centro dell'isola, onde l'appellò Cicerone ombelico di Sicilia, tanto celebre per la favola di Proserpina, pel ricco tempio di Cerere saccheggiato da Verre, e pel lago Pergusa commendato da Ovidio [1], una delle più munite rocche si ebbe già da gran tempo. Anzi Strabone ricorda tre luoghi munitissimi in Sicilia: marittimi Siracusa ed Erice; nell'interno Enna soltanto. Sorge quadrata la rocca su di una rupe di dieci stadi al fermo di circuito; e vi sorgevano ben venti torri all'intorno, oggi per gran parte in ruina; muri e fossate da ogni lato la custodivano. Vi si comprendon successivamente tre atrii amplissimi al di dentro, cinti anch'essi di mura e di torri, con prigioni nel basso, e vasti appartamenti al di sopra pei signori e pel presidio. Ampie batterie terminavan le bastite. Non è dubbio che i normanni avesser posto mano a fortificare ed ingrandire una si grand'opera di militare architettura anteriore ad essi, e che avevan tanta fatica durato ad espugnar dai musulmani. Quindi ai normanni si debbe la chiesa di san Martino che dentro vi si rinviene, di cui si ha memoria che sia stata cappella regia da un diploma del 1145 di Gioeni vescovo di Catania.

In Caccamo,

Magnifico è ancora il castello che domina da una rupe l'antica Caccamo alle falde occidentali dell'Euraco. Ben ferme ne sono ancor le mura e robuste; superbe torri vi si ergono ricinte al di sopra di merli; un vasto atrio circondato di mura merlate vi è al di dentro com-

[1] Potenza-Lauria, *Sul lago di Pergusa in Castrogiovanni, monografia*. Palermo 1858.

preso; e tutto ritrae il carattere della potenza feudale. Ivi i baroni si raunarono contro Guglielmo I dopo la morte di Maione; ivi furono assediati dalle regie truppe. Inveges [1], senz'altro documento che quello della sua antichità, stimò quel castello opera punica: ma egli scriveva quando la buona fede imperava sulla storia, nè ebbe scrupolo ad avventar quel suo concetto destituito di ogni fondamento sull'origine punica di un edificio, che ha tutti i caratteri dell'architettura siciliana del medio evo. Ella è pur bizzarra cosa il veder l'ogiva in un castello dei cartaginesi, e con l'ogiva ancor le finestre sostentate nei vani da intermedie colonnine, e le torri, ed i merli, e l'atrio internamente compreso, e simili caratteristiche delle costruzioni feudali. Nessuno stemma però vi si scorge, normanno, svevo, o francese, nessuna iscrizione che possa precisarne l'origine. Ma sapendo da Inveges che nel 1094 eran signori di Caccamo Goffredo Segeyo e la sua moglie Adelasia potrebbe sospettarsi che sin da quell'epoca il castello abbia avuto sua origine; e ad ogni modo è certo che precedette i tempi di Guglielmo I.

in Adernò,

Altri a Ruggero conte attribuiscono la rocca di Adernò, altri alla nipote Adelasia che ne fu prima contessa. Sorge su di un'ampia base a trecento cubiti su forte masso nel piano della *Cuba,* presso la maggior chiesa del paese; e conservasi ancora intatto il mastio quadrilatero della fortezza nella sua primitiva struttura di pietre riquadrate, con quattro torrette un di negli angoli, delle quali due sole rimangono. Merlato ne era il vertice; ma di già i merli ne sono distrutti. Devastato in gran parte riman l'interno, e fin le carceri ne vennero abolite. Sola vi resta una chiesa, che della gotico-normanna architettura risente in tutto. Quella rocca incute terrore al pensar le prepotenze del feudalismo; e forse di Matteo Sclafani conte di Adernò è il busto marmoreo che ivi s'incontra sulla porta d'ingresso; di quel Matteo che tanto grande e potente signore fu nel quartodecimo secolo. D'incerta origine è pur la fortezza di Sperlinga, quasi tre miglia sopra Nicosia, notevolissima perchè in gran parte incavata nella roccia viva. Colà soltanto i francesi di Carlo d'Angiò non ebbero strage nel famoso avvenimento dei Vespri; onde ne venne il motto riportato

in Sperlinga,

[1] Inveges, *Cartagine siciliana,* Palermo 1651, lib. I, cap. VII, pag. 90.

dal Fazello: *Quod siculis placuit sola Sperlinga negavit.* Pietro I di Aragona l'espugnò dipoi a viva forza, e d'allora fu tenuta da vari signori. Egli è pur fermo che sin dai primi tempi della dinastia normanna quella rocca esisteva; anzi nel 1132 Russo Rubeo ne è riconosciuto primo signore [1]. E dai normanni si è creduto che ripeta origine in Collesano una torre or convertita in campanile della maggior chiesa, dove su di una finestra si legge.... Me fecit anno domini MLX, secondo il Fazello [2]. Ma la data dell'anno non è evidentissima, dice l'ab. Amico [3], il quale sospetta che debba piuttosto leggersi per 1260. Il che meglio altronde consuona con la storia; poichè è noto siccome non prima del 1063 fu Collesano espugnato; e non era allora che un paese di musulmani, donde rimase alla contrada il nome di *bayharina.* Quindi quella torre con la sua latina leggenda non potè esser fatta nel 1060, in tempo che i normanni ancor non avevano conquistato il paese. Ai primi tempi normanni è però da attribuirsi la fortezza di Caltabellotta nel val di Girgenti, tanto memorabile perchè diede asilo alla vedova ed ai figli di Tancredi, e tanto munita, che riconoscendo impossibile Arrigo di Svevia l'espugnarla, ebbe a ricorrere al tradimento per trovar modo di aver nelle mani la sventurata progenie.

ed in Caltabellotta.

Ponte dello Ammiraglio.

Tacciamo finalmente di ogni altro edificio d'incerta origine per rivolgerci ad una stupenda opera certa dell'architettura civile di quell'epoca; qual si è il magnifico ponte di pietra eretto da Giorgio di Antiochia grande ammiraglio del re Ruggero sopra il fiume Oreto, a poca distanza da Palermo dal lato meridionale. Questo è da tenersi monumento rarissimo dell'arte di quei tempi; poichè dalla caduta del romano imperio, sino a tanto che le nazioni moderne non ebbero dai regolari governi e dal perfezionamento della civiltà i mezzi necessari all'esecuzione di grandi opere in fatto di costruzione, non si fecero generalmente che ponti di legname. E sappiamo dalla storia e dalle opere moderne su tal rispetto, come tutti siano stati di legname sin

[1] Amico, *Dizionario topografico della Sicilia,* Palermo 1856, vol. II, pagina 542.

[2] Fazelli, *De reb. sic.* Pan. 1560, dec. I, lib. X, pag. 211.

[3] Amico, Op. cit. vol. I, pag. 338.

nelle più grandi città della Francia e dell'Italia, e come nell'una il più antico che videsi in pietra nell'età novella fu il ponte dello Spirito Santo, che diede il nome alla città che ivi poi sorse. Questo ponte famosissimo, costruito sul Rodano, fu cominciato nel 1265 e compito nel 1309. Il ponte dello Spirito Santo, dice Quatremere de Quincy [1], molto ha dovuto della sua celebrità all'epoca ben rimota che il vide sorgere ed alla solidità sua; poichè fu al certo una maraviglia in un tempo quando non si costruivano che ponti di legno. Non sapeva egli del ponte sull'Oreto eretto già dall'ammiraglio Giorgio più di un secolo prima, con tale solidità che ai nostri giorni si potrebbe difficilmente raggiungere. Vien sorretto da undici archi robustissimi, costruiti di pietre egualmente riquadrate e ben compatte, del medesimo sistema di costruzione con cui è fabbricato il palazzo di Ruggero alla Farwarah, che dista da quel ponte circa un miglio nella regione transoretina. Ma non più vi scorre sotto l'Oreto; poichè mutato già il letto del fiume, un altro ponte vi fu sollevato innanzi nel 1838 e l'antico lasciato a secco. Certo che il nostro non è da paragonarsi per la mole col ponte dello Spirito Santo, il quale è sostenuto da ben ventisei archi, diciannove dei quali son grandi, e sette piccoli che ne formano le rampe; ma per l'epoca anteriore in cui fu fatto e per la sua fermissima struttura il ponte eretto per opera di Giorgio Antiocheno ammiraglio è da riputarsi più prezioso.

Riflessioni.

E qui pria di conchiudere egli è mestieri di osservare quale immenso numero di architetti fiorir dovette allora in quest'isola. Normanni e franchi furono i primi; indi i musulmani, ch'erano in gran parte indigeni. Trovaron tutti in che impiegare il loro senno e la mano in servigio di quei generosi principi che la nostra monarchia stabilirono [2]. Ruggero conte per difendersi dai continui pericoli muniva in-

[1] Quatremere de Quincy, *Encyclopédie méthodique; Architecture*, Paris 1825, tom. III, v. *Pont*, pag. 164.

[2] Non rimane alcuna memoria individuale dei valorosi architetti nostri che tanto operarono in quell'epoca. Un cotal Pietro di Cozzo da Limena, scrive il Milizia, si vuole architetto di quel famoso salone di Padova, il più gran salone del mondo, che si crede incominciato nel 1172. Sono nel suo sotterraneo novanta pilastroni disposti in quattro file sostenenti archi, ed altrettanti sono i pilastroni nel pianterreno, da cui si ascende per quattro scale, le quali sboccano

cessantemente quest'isola, dando luogo in prima all'architettura militare; indi per ristabilire il cristianesimo instituiva il miglior tipo dell'architettura ortodossa. Ruggero II spingeva le arti ad una sontuosità senza pari, facendo risplendere con la civiltà meglio che con le armi la supremazia del suo trono: assumeva quindi la superba divisa: *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.* Guglielmo I, dedito alla mollezza ed al lusso orientale, proteggeva i musulmani e delle loro decorazioni si piaceva. Guglielmo II, ereditando la munificenza del suo avolo, con generosità non dissimile dava incremento all'architettura religiosa e civile. Sotto la serie di sì gran re l'architettura progredì tanto in quest'isola, che nessun'altra epoca ha dappoi avuto più fortunata; nessun'epoca le ha più impresso quel tipo di nazionalità, che quasi per prodigio acquistò allora da elementi disparati e taluna volta contrari.

Epoca sveva ed aragonese.

Eccoci intanto all'epoca che seguì l'estinzione della normanna dinastia, quando a poco a poco un altro potere cominciò ad avere incremento, fino a tanto che acquistò prevalenza totale sul governo dei

di qua e di là a due loggie, larghe diciassette piedi e lunghe quanto è tutto l'edifizio, sostenute da colonne e riparate da balaustrate di marmo. Il salone è di pianta romboidale, parallelo all'equatore; lungo 256 piedi, largo 86, alto 72. Fu terminato nel 1218.

Or che è mai di tal Pietro di Cozzo da Limena che fu architetto di sì grande opera? Non v'ha luogo di tal nome nella penisola italiana. Se di Alimena o di Limina, terricciuole di Sicilia, si avesse evidente memoria sin da quell'epoca, noi non esiteremmo a dir nostro Pietro di Cozzo, molto più che il suo cognome è proprio in Sicilia di molte famiglie. Ma Alimena è un villaggio non più antico del 1628, e Limina non si riconosce con certezza pria di venir posseduta dall'infante Giovanni duca di Randazzo nel secolo XIV. Se ferma però è notizia della sua anteriore esistenza, giusta il padre Massa (*Sic. in prosp.* vol. II), in un diploma di Ruggero del 1145, non è improbabile che di quel famoso architetto sia stata patria. Il Musumeci facendo motto di questo Pietro di Cozzo da Limena non rimembrò altra terra omonima in Sicilia che la recentissima Alimena, e non sospettando di Limina antica terricciuola di oscura origine, non esitò a notar di equivoco il Milizia e ad attribuire i natali di Pietro di Cozzo a qualche oscura terra del Padovano o dell'alta Italia.

principi. Il sistema feudale ripartiva il potere politico trai re ed i baroni. Vero è che i feudi erano riconosciuti come dono dei principi; ma non ostante ciò i feudatari esercitavano il potere giudiziario e talvolta l'esecutivo sui loro vassalli, e costando in gran parte gli eserciti del re dei contingenti apprestati da ciascun feudo a ragion della sua rendita, la forza pubblica, dipendendo piuttosto dalla nobiltà che dal principe, rendeva debole la monarchia ed orgogliosa oltre ogn' credere l'aristocrazia. La Sicilia sotto i normanni per le singolari condizioni in cui si trovava evitò in parte questi mali; nè vi fu sottoposta parimente sotto gli svevi: poichè Federico II, esperto uomo di stato e valoroso capitano, seppe concentrare nelle sue mani il potere e domare con opportuni provvedimenti la tracotanza della nobiltà. Egli, giovandosi della sua possanza quale imperatore di Germania, teneva a freno i riluttanti baroni, e gettando le prime fondamenta dei comuni, opponeva la sorgente democrazia all'aristocrazia adulta, temperando però in modo l'uno con l'altro potere, da trarne non piccolo vantaggio per l'indipendenza della monarchia. Il suo figliuolo Manfredi, — poichè brevissimo fu il regno di Conrado — conquistato mercè del suo valore e della lealtà dei saraceni di Nocera il reame di Napoli e di Sicilia che gli era disputato dal papa, tenne in freno la nobiltà e l'avvezzò suo malgrado a riverire le leggi ed il potere monarchico. E questa fu probabilmente una delle cagioni, perchè i codardi signori di Puglia lo tradirono nella battaglia di Benevento.

Ma sotto gli Aragonesi la faccenda procedette altrimenti. Pietro di Aragona riconosceva il suo regno dalla nobiltà siciliana e doveva resistere alla potente casa di Angiò non solo con le truppe dei catalani, ma bensì con quelle che gli apprestavano i feudatari di Sicilia. I baroni dunque sotto Pietro di Aragona levarono alquanto la fronte, sebbene non fosser giunti a prevalere sul potere monarchico, avendo quel re altro regno ed altro esercito con cui gli poteva ridurre a soggezione. Ma regnando Federico II di Aragona, la nobiltà incominciò a prevalere sulla monarchia; poichè questi, oppresso dalle congiunte forze di Bonifazio VIII, di Giacomo suo fratello e degli angioini, conservar non poteva il suo regno se non per mezzo del valore siciliano. I baroni ebbero nuovi territori e nuove immunità, altri individui furono alla nobiltà ascritti; e tutto ciò doveva produrre a lungo an-

dare la prevalenza dell'aristocrazia sulla monarchia. Infatti, estinto appena Federico II, che col suo braccio vigoroso aveva appena tenuto in equilibrio il potere preponderante della nobiltà, la Sicilia fu scissa da due fazioni; la catalana e la latina. Questi due partiti, sotto la serie dei deboli re che a Federico succedettero, ridotta a nulla la monarchia, contaminarono la Sicilia con molte stragi, usurparon terreni, s'impadroniron talvolta di città intere, violarono le leggi e resistettero a mano armata contro i sovrani. In tal guisa eglino sfasciarono l'incrollabile edifizio della monarchia siciliana e prepararono agli stranieri la via di sottometter quest'isola al loro dominio.

Federico di Svevia.

L'architettura civile e militare continuò ad essere spinta dai principi, governando la sveva dinastia. Ma poi sotto gli aragonesi ebbe dai signori feudali il suo maggiore incremento. L'imperator Federico II con la sua constituzione, *Castra munitiones et turres*, richiamando come pare in vigore altra constituzione dei normanni, comandò si abbattessero i castelli di spezial proprietà, eretti dalla morte di Guglielmo II in poi. Il diritto di costruir fortezze divenne oggetto di particolar concessione nelle investiture dei feudi. Esclusiva del governo era la facoltà di rizzarne e di restaurarne. Vediamo allora in vigore la carica di *preposito degli edifici,* a cui si doveva l'ispezione generale sugli edifici militari e civili di regia pertinenza, la direzione dei lavori delle nuove fabbriche, o delle fortificazioni, o dei restauri, ogni giurisdizione sui maestri e sugli operai. Costoro a quel che pare erano tuttavia saraceni in gran parte sotto l'imperator Federico; siciliani gli è vero, ma così tenacemente attaccati alle religiose tradizioni dei loro padri, che si contentarono in seguito di emigrar dalla patria, anzi che lasciar la loro fede ed amalgamarsi col resto del popolo. Ma tenevan essi la sola parte meccanica dell'arte ed eran considerati siccome militi operai, vestiti ed alimentati a spese del governo, dimoranti nei castelli, e soggetti al regio preposito degli edifici. Sotto Federico di Svevia appunto sosteneva questa carica un tal Riccardo da Lentini, a cui si debbono le più importanti opere di architettura militare di quell'epoca: poichè ritrovasi un imperial mandato di Federico a Riccardo da Lentini preposito degli edifici, in cui sono approvate e commendate le operazioni sul processo del castello di Agosta, sull'opera di un vivaio costruito nell' acqua di san Cosmo e dei ca-

Riccardo da Lentini regio architetto, e sue opere.

stelli di Siracusa, di Caltagirone e di Milazzo, sulle riforme fatte al castello di Lentini, sulla scelta del luogo per costruire in Catania una rocca che forse fu poi l'Orsina: e secondo la proposta del preposito degli edifici si dispone per provveder di cibi, di vestiti e di tutto il necessario i saraceni di regio servizio; ma si ordina, che compiuto dapertutto l'ambito delle mura dei regi castelli in tal guisa che aprestassero convenevol difesa, si sostasse per allora dal resto dei lavori, per invertirne più opportunamente le spese; poichè altri più imponenti bisogni esaurivano i tesori dello stato [1].

[1] *De mandato imperiali facto per magistrum Riccardum de Trajecto scripsit P. de Capua:*

« Fredericus, etc., Riccardo de Lentino preposito edificiorum, etc. Fidelitatis tue licteras plura capitula continentes quas nostro culmini destinasti, benigne recepimus, quorum omnium serie plenius intellecta tam super processu castri nostri Auguste, quem satis tue lictere distinguebant, quam super opere vivarii constructi in aqua Sancti Cosme, castrorum nostrorum Syracusie, Calathageronis et Melacii, diligentiam tuam et studium commendamus. Super eo autem quod ipse tue lictere continebant, quod apud Cathaniam te personaliter contulisti, visurus situm in quo castrum commodius deberet construi, designares et videres etiam apparatum ad structuram ejusdem, et locum etiam habiliorem pro petreria invenires ibidem, sollicitudinem tuam excellentia nostra commendat; de eo vero quod de muris luto confectis in castro nostro Lentini versus Castellum Novum fecisti melius reformari de incisis cantonibus, tribus turribus constructis in eo, utpote nobis placide commendabilis presentaris. Ad id vero quod nostre majestati scripsisti quod a mense junii preterito XII indictionis tam pro munitione castrorum Syracusie et Lentini, quam etiam pro Serracenis et servis nostris necessarium frumentum, ordeum, vinum, caseum, companagium, scarpas et indumenta a secreto vel ejus officialibus habere minime potuisti, serenitas nostra tibi plene respondet quod cum illud nobis displaceat, ecce damus secreto nostro Messane per nostras licteras in mandatis ut singula necessaria supradicta, quemadmodum hactenus dari consueverunt, ad requisitionem tuam debeat exhibere. Et quoniam pro multis negotiis que nobis incumbunt ad presens, pecunia est nobis admodum oportuna, fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus ambitu murorum castrorum nostrorum ubique completo ut defensionem decentem videatur habere, ceteris hedificiis nostris supersedeatur ad presens. Quod si alique volte essent in eis aut aliqua officina que nisi cohoperirentur possent destrui vel deteriorari, eas quatenus commode substineri poterit, commode volumus cohoperiri et aptari, ne propter pluviam destruantur, ommissis ut dictum est aliis edificiorum expensis. Super quo secreto Messane fideli nostro nostras licteras desti-

Dall' imperator Federico di Svevia fu nuovamente fabbricata Agosta città del Val di Noto, che ripeteva già la sua origine, siccome è voce,

Rocca in Augusta.

namus, ut tibi pro hys necessaria studeat exhibere. Tu vero super hoc sollicitus et actentus, ipsum ut expedit requirere non postponas. Demum de sollicitudine et labore quem assumpsisti super inveniendis ayris hayronum et locis ubi degunt, te duximus commendandum, quod excellentia nostra satis delectat audire, nec minus presentialiter videre peroptat. Pro opere vero Cathanie attractum et quecumque necessaria facias preparari, ut etc.

Datum apud Laudam, XVII novembris XIII indictionis.

Item eodem die de mandato scripsit idem :

Fredericus, etc., Guillelmo de Anglone justitiario in Sicilia, etc. Benigne recepit serenitas nostra devotionis tue licteras diversa de servitiis nostris continentes capitula, quas nostro culmini destinasti. Quod autem servitiorum nostrorum studiosus et diligens circa exequutionem mandatorum nostrorum et commodum curie nostre frequenter intendis et edificia nostra et alia nostris solatiis deputata sollicite perscrutaris, tuam industriam commendamus, gratum etiam reputantes illud quod de castro nostro Auguste et opere vivarii et aliorum castrorum nostrorum quorum processum satis distincte tue lictere continebant, majestati nostre nunciare curasti. Et quia pro multis et arduis negotiis imperii pecunie copia est nobis ad presens plurimum oportuna, volumus et mandamus ut ambitu tantum murorum castrorum nostrorum ubique completo, quod munitionem decentem videantur habere, et cohopertis voltis et officinis que propter pluviam destrui vel deteriorari possent, ceteris edificiis et expensis supersedeatur ad presens; super quo magistro R. de Lentino dirigimus scripta nostra et damus secreto Messane fideli nostro per nostras licteras in mandatis ut sibi necessaria pro ipso faciendo de proventibus curie nostre et sicut hactenus debeat exhibere. De Serracenis vero et servis castrorum nostrorum Syracuse et Lentini, qui non habent necessaria ut scripsisti, eidem secreto rescribimus nostre beneplacitum voluntatis. Quod autem circa inveniendas areas hayronum te scripsisti sollicitum et actentum, culmini nostro placet, et te, etc.

Datum (ut supra).

Item eodem die de eodem mandato scripsit idem :

« Fredericus, etc., Majori de Plancatone secreto Messane, etc. Cum celsitudo nostra duxerit providendum ut omnibus edificiis nostris et castris supersederi debeat in presenti, ambitu tantum murorum castrorum nostrorum novorum completo, ut defensionem videantur habere, cohopertis voltis et officinis ipsorum que propter pluviam destrui possent, quatenus potest commode substineri, et super eo magistro R. de Lentino licteras nostras miserimus et mandata, et velimus etiam quod ad requisitionem ejusdem magistri R. pro munitione palatiorum nostrorum Syracusie et Lentini, Serracenis et servis nostris ibidem existentibus ne-

dall'imperatore Augusto sulle ruine forse di Megara, in un chersoneso tra Catania e Siracusa, di là dal promontorio Tauro. Vi allude un epigramma sul prospetto settentrionale del castello:

AUGUSTAM DIVUS AUGUSTUS CONDIDIT URBEM
ET TULIT UT TITULO SIT VENERANDA SUO:
TEUTONICA FRIDERICUS EAM DE PROLE SECUNDUS
DONAVIT POPULO FINIBUS, ARCE, LOCO.

Cinquant'anni or sono, scrisse Neocastro, dacchè Agosta fu fabbricata. Egli dettava nel 1292. Sorse dunque Agosta nel 1242, nel medesimo anno in cui distrutta Centorbi, ch'era insorta a ribellione, e ridottane in colonia la gente, volle l'imperator Federico che fosse venuta ad abitare la nuova città. Fu terminato allora il castello sull'istmo; spartita la città in quattro vie amplissime. Quindi sull'antica porta della rocca si legge tuttavia l'iscrizione contemporanea che l'epoca assegna del compimento [1]:

HUJUS APEX OPERIS EX MAJESTATE DECORIS
DENOTAT AUTHOREM TE, FREDERICE, SUUM:
TUM TRIA DENA, DECEM DUO, MILLE DUCENTA TRAHEBAT
TEMPORA POST GENITUM PER NOVA JURA DEUM.

Tale iscrizione converge nella data del 1242 col luogo del Neocastro: questa però non indica l'origine della fondazione, ma il ter-

cessarium frumentum, ordeum, vinum, caseum, companagium, scarpe et indumenta sicut hactenus debeant ministrari; fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem prefati magistri R. tam pro cohoperiendis voltis et officinis edificiorum nostrorum si expedierit, quam pro munitione ipsorum palatiorum Syracusie et Lentini, nec non pro Serracenis et servis sicut dictum est superius, de proventibus curie nostre, qui sunt per manus tuas, et sicut hactenus dari consueverunt, necessaria studeas exhibere, et recipias ab ipso exinde apodixam, circa exequutionem servitiorum nostrorum, etc.

Datum (*ut supra*).

Apud HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi,* Parisiis 1857, tom. V, pars I, ann. 1239, pag. 509.

[1] FAZELLI, *De reb. sic.* Pan. 1560, dec. I, lib. III, pag. 76.

mine; poichè gli annali di Sicilia stabiliscon fondata Agosta nel 1229. In costruzione erane il castello nel 1239, quando l' imperatore scrisse a Riccardo da Lentini che ne fu l'architetto, di sospenderne alquanto la fabbrica; ma d'indi a non molto fu senza dubbio ripresa, poichè abbiam certo dall'iscrizione che tre anni appresso era di già compita. Ma non serba quella rocca il suo primitivo aspetto, riedificata poi secondo le norme della moderna architettura. Nè mancò la città di ulteriori fortificazioni a contar dalle bastite con cui re Giacomo di Aragona stimò opportuno di munirla dalla parte australe, dopo di averne scacciato i francesi.

Di là non lungi, nella medesima riviera fu costruito di pietre riquadrate da Riccardo da Lentini, per ordine dell' imperator Federico, il gran vivaio alla foce del fiume di san Cosmo, che scorre fra l'antica Megara e la penisola di Tapso. Divenne già amenissimo per gran copia di pesca e rimaneva sino ai tempi del Fazello [1].

Rocca Orsina in Catania.

Un grande apparecchio precedeva l'erezione di una rocca in Catania ai tempi di Federico. Riccardo da Lentini preposito degli edifici recavasi di persona a sceglierne il luogo. Una pietraia appositamente si apriva per metterne in pronto i materiali. La sua attenzione vi fissava l' imperatore, ordinando che tutto il necessario si preparasse all'uopo; d'ingenti spese vi era mestieri e di gran fatica. Questa rocca, che nel 1239 era già vicina alla sua origine, fu quella che indi ebbe nome da un' illustre donna degli Orsini colà dimorante [2]. Quadrata ne è la forma, con quattro torri negli angoli ed altrettante nel centro di ciascun lato. Una antica porta munita di fossa vi si apre da tramontana; ed essendo gli altri lati rimasti quasi coperti dalle lave dell'Et-

[1] *Post Megaram dirutam urbem ad passus fere mille fluvii, quem a sancto Cosmano ab aedicula paulo supra huic divo dicata hodie vocant, hostium sequitur, ubi locus est, quadrato lapide ad piscium capturam a Friderico secundo Caesare extructus.* Fazellus, *De reb. sic.* dec. I, lib. III, Pan. 1560, pag. 79.

[2] De Grossis, *Catanense decachordum,* tom. II, chord. VI, modul. I. Amico, *Catana illustrata,* Cat. 1741, pars. III, lib. IX, cap. I, pag. 78. Della rocca Orsina dà inoltre un erudito ragguaglio il cav. Domenico Ventimiglia nel suo bel lavoro, *Arte e Storia, ricordi per la Sicilia.*

na, la primitiva magnificenza vi fu perduta. Nella rocca Orsina stanziarono per lungo tempo i re aragonesi, e vi tennero spesso i parlamenti. Con nuovi baluardi la munì Carlo V. Di antica architettura è quel che dicesi *grande*, costruito di pietre riquadrate e di altezza mirabile, il quale estende l'angolo australe del forte ed è dal mare battuto. Due bandiere sventolarono un tempo su quella rocca, una pel Valdemone, altra pel Valdinoto, poichè due torri all'uno e due all'altro riman memoria che siano già appartenute. I tremuoti e le ulteriori innovazioni l'han devastato in gran parte, e le han tolto quell'aspetto imponente che ricordava il carattere della monarchia nei tempi dello svevo Federico. Egli fu sempre intento a fortificare il suo regno; e l'architettura militare fu considerevolmente esercitata sotto di lui.

Altre fortificazioni.

A Federico imperatore si deve infatti l'aver munito più saldamente Siracusa, Caltagirone, Milazzo, Lentini e decorato in Palermo edifizi non pochi, giusta il Fazello. Ma poichè al progresso delle lettere ei più che ad ogni altra cosa fu dedito, l'architettura decorativa non raggiunse giammai quel grado di magnificenza che aveva già prima attinto. Ma l'architettura militare ebbe sotto di lui incremento, pei bisogni dell'epoca in cui egli tenne governo.

Aragonesi.

Nei primi tempi della dinastia aragonese, quando ancor la monarchia non aveva gran fatto perduto del suo vigore, si sa di altre opere ordinate. Tali furono le fortificazioni fatte da re Giacomo delle castella e delle terre di Patti, Milazzo, Novara, Monforte, s. Pietro sopra Patti ed altre. Tale si fu poi il ristauro e l'ingrandimento fattosi nel 1309 del real palazzo di Messina per volere di Federico II di Aragona. Ergevasi con tre fortissime torri in faccia al mare ed altrettante nella parte posteriore. Ivi soggiornò Guglielmo nel 1160; ivi Arrigo lo svevo finì la vita. E poichè patì molto dai francesi dopo l'impresa dei vespri, a maraviglia fu rifatto, scrive il Gallo [1], da re Federico II e fabbricatovi un quarto magnifico, i di cui avanzi erano ancora in piè sino ai suoi tempi. Nulla or più resta dell'antico real palazzo di Messina, abbattuto dopo i furori del 1848. Riman memoria soltanto di un'iscrizione ivi apposta, che al tempo allude del restauro [2]:

Restauro del real palazzo in Messina.

[1] Gallo, *Annali di Messina*, Mess. 1757.

[2] Maurolico, *Sicanicarum rerum comp.*, Mess. 1716; *Sic. hist.* lib. I, pag. 38.

REGIA SUM REGUM STUDIIS FUNDATA PRIORUM
AEQUOREUM LUSTRANDO SINUM LITUSQUE DECORUM.
EXHIBUIT FORMAM, QUAM CERNIS NUNC, FRIDERICUS
REX PIUS, EXIMIUS, SUMMAE VIRTUTIS AMICUS,
ANNIS VICENIS MILLENIS CUMQUE TRECENIS
ET NONO DOMINI.

Altre opere.

In Catania sorgeva altresì una fortezza per comando di re Federico, sopra un'altra più antica, al di là del convento di san Domenico; ma prima di due anni veniva abbattuta per imminente ruina [1]. Sotto gli aragonesi nel secolo decimoquarto fu ricinta di mura e di bastite la città di Taormina e sulla porta meridionale vedesi ancora lo stemma di quella dinastia. Di muraglie merlate fu tutta del pari munita Randazzo. Ivi rimane convertito in casa comunale il real palazzo di re Pietro di Aragona; splendido monumento di passate glorie. È tutto costruito di piccole pietre nere di lava ben riquadrate e compatte; e nel pianterreno, che ne forma la base, due porte vi davano ingresso nel suo maggior prospetto, delle quali non rimangono che vestigia, e segue al di sopra un ordine di finestre, sorrette da sottili colonnine che ne bipartiscono i vani archiacuti. Di un secondo ordine che vi era più non rimane indizio.

Delle immense fortificazioni vetuste di Castrogiovanni la torre eretta verso il 1300 da Federico II di Aragona tutte avanza di pregio le altre. Ella consiste in un mastio maraviglioso ed altissimo, di forma ottagonale, grosse quindici palmi le mura, e con tre piani che dan ciascuno una sala ben ampia, decorata l'estrema ad ottagono con otto grandi finestre che corrispondono ad altrettanti spigoli, su cui va a poggiar la volta con un gran rosone centrale. È decorato tutto il resto nell'interno con degli strani ma diligentissimi intagli; cinto l'esterno di robuste mura, ma or dirute. Fra tanti altri in seguito il re Federico II eresse un castello nella terra *Crizina* o *Cristina*, ch'è modernamente Castroreale, città della piana di Milazzo, la di cui porta occidentale il primitivo nome di *Cristina* tuttavia conserva : e Costanza

[1] AMICO, *Catana illustrata*, Cat. 1741, pars. III, lib. IX, cap. I, pag. 79.

madre di Federico e moglie di Pietro I di Aragona sin dal 1293 cinse Girgenti di nuove mura, di torri la munì e di bastite, i due sobborghi contermini vi congiunse, un palazzo vi eresse; onde in memoria di tal fatto un marmo con vetusta iscrizione vedesi tuttavia apposto nel palazzo del senato:

Anno milleno triceno non bene pleno
Septem sublatis in summa connumeratis
Virgineus artus cum nostros adstulit artus,
Hic sum fundatus, hic denuo sum renovatus
Pocula dans genti degenti nunc Agrigenti.
Res majo gesta fuit ac indictio sexta,
Fulgidior sole gemina Constantia prole
Regnabat Diva, quasi Palladis arbor oliva,
Inclitus illustris victor cujuslibet hostis,
Atque triumphator Fridericus juris amator [1].

Architetti di allora.

Siccome per l'epoca sveva abbiamo evidente memoria di Riccardo di Lentini, uno dei primi architetti nostri, adibito e lodato per molte opere dall'imperator Federico, e tenuto alla carica suprema di ispettore delle opere, non mancano di altri notizie per l'epoca aragonese. Sappiamo in tal guisa dal Fazello [2] di un cotal Peribono Calandrino da Corleone, architetto abilissimo che fiorì verso la metà del secolo XIV e dalle fondamenta eresse la fortezza dei Patitari. Pur sappiamo di un Alberto Milite che sin dal 1328 fu dal governo incaricato della fabbrica di baluardi e di muraglie in Palermo [3]; il quale incarico fu esercitato parimente nel 1335 da Andrea Altilia [4]. Grande è stato in ogni tempo il numero degli artefici nostri, ed è a reputar

[1] Questa pregevole iscrizione è stata diffusamente illustrata con un opuscolo dal sig. Vincenzo Gaglio da Girgenti.

[2] Fazelli, *De reb. sic.* Pan. 1560, dec. II, lib. IX, cap. V, pag. 546.

[3] *Cronaca MS* dell'archivio del senato palermitano, rapportata dal Mongitore in un suo MS della biblioteca comunale di Palermo, segnato Q q, C 3, pag. 36.

[4] *Cronaca MS* ricavata da un libro del senato palermitano che si conserva nella biblioteca del comune di Palermo.

fortuna il poter di quando in quando cavar dall'obblio taluno di quei gloriosi nomi che resero tanto famosa questa terra.

Influenza del feudalismo.

L'architettura civile, che tenne molto in quei tempi dell'arte militare, sentì la prevalenza dell'aristocrazia sotto gli aragonesi, mercè l'orgoglio dei baroni feudali, che erogavan tesori nel sollevar palagi sontuosi, e sovente emulandosi facevano a gara perchè i loro edifizi non avessero pari in magnificenza. Tale eccitamento, che non nasceva per fermo da premura pel progresso dell'arte, ma da superbia, invalse nella prima metà del quartodecimo secolo, quando i baroni cominciarono a sollevar la fronte perchè la monarchia sentiva bisogno del loro aiuto. L'epoca in cui vediamo un notevole movimento nell'architettura civile per mezzo del feudalismo è quella infatti di Federico II di Aragona, che protesse i signori perchè l'avevan collocato sul trono contro l'angioino. L'opulente demanio, che sotto i normanni constituiva la rendita fissa della monarchia di Sicilia, passava quasi intero nei nobili. Nuove signorie sorgevano, ampliate e raffermate le antiche; onde di tutta l'isola non rimanevan che le precipue città sotto la diretta giurisdizione del re; tutto del resto ai baroni [1]. Anzi i principi stessi della casa regnante prendevan lor parte, e frai signori si mescolavano [2], non disdegnando persin di allearsi in parentela con le baronali famiglie [3]. Divenuto quasi impossibile il ritorno dei feudi

[1] ISID. LA LUMIA, *Matteo Palizzi, frammento di studi storici sul secolo XIV in Sicilia,* Palermo 1859, pag. 85. Questo lavoro di uno dei più valorosi storici viventi di Sicilia ritrae tutta intorno a quel protagonista singolare e terribile l'epoca in cui egli visse.

[2] Il patrimonio delle regine di Sicilia, che appellavasi *Camera reginale,* comprendeva sin da Federico le città di Siracusa, Lentini, Avola, Mineo, Vizini, Paternò, Castiglione, Francavilla, i casali della valle di Santo Stefano, l'isola di Pantelleria. V. *Documenta ad reginarum sicularum dotale patrimonium spectantia,* presso GREGORIO, *Bibl. Arag.* tom. II. Guglielmo, primo duca di Atene e di Neopatria, tenne in Sicilia Calatafimi, Noto, Spaccaforno. Giovanni, successore del fratello in quel ducato, ottenne ancora Randazzo, Troina e Montalbano. Sancio, Alfonso ed Orlando, figliuoli naturali del re Federico, conseguirono altresì le loro baronie.

[3] Una donzella di casa Lancia fu moglie dell'infante Giovanni. Eleonora figliuola di lui andò sposa a Guglielmo Peralta conte di Caltabellotta; ed una figliuola naturale del re Federico a Giovanni Chiaramonte conte di Modica. PIRRI,

alla corona, con elargarsi espressamente i gradi della capacità di successione [1] e con distruggere il divieto dell'alienazione dei feudi [2]. Ceduto ai baroni l'esercizio della civile giustizia e ancor della criminale talvolta. Le primarie cariche del regno, dai principi normanni e dagli svevi concedute sovente ad uomini di oscuro natale ma di splendida virtù, rese ormai proprietà dei signori, cadute in appannaggio privato a tale o a tal'altra famiglia [3]. Troppo debole il potere dei re in faccia ai nobili ed al popolo; servo dei nobili il popolo; conculcato, avvilito, calpestato, eppur costretto a sostenerli. « Accesi allora i signori più che in ogni altra stagione, scrive il Gregorio [4], di spirito militare, ed avidi di far dimostrazioni di prodezza, erano pomposi e magnifici, arditi a fare ogni gran cosa come magnanimi e possenti che essi erano e si teneano. Mantenevano nei castelli e nei palazzi loro una grandiosa corte, e non solo i lor figli, i congiunti, i familiari, i vassalli, ma i molti famigli, i bassi scudieri ed altri addetti ai vili servigi stavansi di continuo armati e con quelle armi come se fosse la guerra viva ed il nemico alle porte... Avveniva frequentemente che nel lor palazzo, che era un castello guernito di arme e di armati, i conti e i baroni bandivano magnifica corte e solenni adunanze, nelle quali i vassalli, i partigiani, gli amici a far loro onore e conciliare ad essi opinion di potenza conveniano ».

Qual si fosse il principio che dominava allora l'architettura civile dal già detto si vede con evidenza; e superbo esempio di tal carat-

Chronol. regum Siciliae, nella *Sicilia sacra*, tom. I, pag. 42 e 44. Surita, *Anales de la corona de Aragon*, lib. VI, cap. XII.

[1] Capitolo XXX di Federico, nei *Capitoli del regno*, tom. I.

[2] Capitolo XXVIII di Federico, ivi.

[3] L'ufficio di gran camerario fu concesso a Francesco Ventimiglia conte di Geraci ed al figliuolo di lui. L'ufficio di grande ammiraglio fu conferito a Corrado Doria dal re Federico, e poi l'esercitarono i figliuoli di lui Raffaello e Ottobuono. Vedi un diploma del 1361, presso Gregorio, *Bibl. Arag.*, vol. II, pagina 422, e Michele da Piazza, *Hist. sic.* p. I, cap. XXV. Blasco Alagona era stato eletto gran giustiziere colla facoltà di dichiarare quale dei suoi figliuoli dovesse succedergli nella carica. *Testamento di Blasco* dell'anno 1346, presso Gregorio, *Bibl. Arag.* vol. II, pag. 434.

[4] Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, lib. IV, cap. I; fra le *Opere scelte*, Palermo 1853, pag. 295.

tere di arte abbiam sopratutto in Palermo nei due palazzi di Chiaramonte e di Sclafani. Quivi è uno stile diverso da quello che signoreggiò nei regi edifizi eretti in tempo dei normanni. Non eran più in Sicilia gli arabi, quindi vi si era estinto il gusto che di essi fu proprio. Altronde le condizioni politiche differivano essenzialmente da quelle sotto di cui gli arabi esercitarono influenza nell'arte. Godendo i normanni del proprio governo, adottarono di leggieri la profusa decorazione dei vinti, e nei loro edifici prevale la ricchezza ed il fasto. All'incontro l'aristocrazia siciliana nell'epoca aragonese non respirava che guerra, non altro ambiva che mostrarsi qual si era potente. L'architettura, che tutta rimase in mano degli architetti nazionali, fu per necessità informata di tal principio, e questo espresse negli edifici destinati a dimora della nobiltà. Quindi appare il più severo sentimento di potenza in quei nudi prospetti di pietre riquadrate, aperti da grandi finestre, senza varietà di scompartimenti o profusione di ornati ma con carattere uniforme, imponente. Nell'interno, invece dei vestiboli con fontane e musaici e marmi e pendenze, come nei bei palagi dei normanni, vi ha un atrio ricinto da due ordini di archi; e questo era indispensabile per la corte numerosa che i signori avevano seco. Quegli edifizi anzichè aspetto di palagi han piuttosto quel di castelli.

Chiaramonte.

Si deve a Manfredi Chiaramonte un gran palagio in Palermo, di cui resta l'edificio in massima parte. La famiglia Chiaramonte, oriunda normanna, passò nella Puglia coi primi, indi in Sicilia. Sostiene l'Inveges [1], che Verelando di Chiaramonte sia venuto dalla Normandia in Sicilia col conte Ruggero; e dal Malaterra [2] si fa menzione di un cotal Ugo monocolo di Chiaramonte, che militò pria col duca Roberto in Grecia, poscia in Puglia col principe Boemondo figliuolo di lui. Si

[1] Inveges, *Palermo nobile,* Pal. 1651, pag. 62. Reca egli l'autorità di un privilegio di Nicolò Chiaramonte siciliano, cardinale e vescovo Tusculano, *dato in Urbe Veteri, an. Dom. 1220, ind. VIII, die V septemb.*, riportato dall'autore dell'*Italia sacra,* vol I, pag. 365 : *De qua* (*de domo christianissimi magni Charoli regis Franciae*) *ille gloriosissimus, magnificentissimusque Verelandus de Claramonte descendit, et vos etiam descendistis.* Alludendo al cardinal Nicolò Chiaramonte ed a Federico Chiaramonte siciliani.

[2] *Hugo monoculus de Claramonte.* Malaterra, *Hist. sic.* lib. III, cap. XXX.

illustre famiglia che tenne possedimenti per tutta l'isola si era prima divisa in due rami [1]; l'un dei quali possedeva la contea di Modica nel val di Noto, dov'eran comprese le signorie di Modica, Scicli, Chiaramonte, Ragusa; avea l'altro la terra e il castello di Caccamo nel Val di Mazara cogli annessi casali di Misilmeri, Burgiofilaci, Pettorano e san Giovanni. Ai Chiaramonte appartenevano altresì nel Val di Girgenti le terre ed i castelli di Racalmuto, Siculiana e Favara. Or così vasti patrimoni in mancanza di diretta discendenza si riunivano nel 1342 nella persona stessa di Manfredi II [2], il quale all'imponente suo dominio aggiungeva le cariche di gran siniscalco e di gran giustiziere in Palermo, e questa città governava in tutto a suo arbitrio [3]. Egli occupava il Castellammare ed il regio palazzo; un suo presidio era stanziato nel Castellaccio che sorge nella sommità del Caputo sopra Monreale; alle tante sue dovizie, che ovunque gli assicuravano partigiani in gran numero, si aggiungeva la civica azienda, ch'era da lui amministrata o meglio dissipata: onde è ben scritto che l'antica e gloriosa metropoli come l'ultima borgata dell'isola piegasse il collo essa pure al proprio tirannotto locale.

Famiglia sì illustre e potente mentir non poteva all'eccellenza del suo nome. Moltissime opere di architettura civile e religiosa sorsero allora per lei. Manfredi I Chiaramonte gran siniscalco del regno cominciò infatti dal munire i suoi feudi, quindi eresse nei confini della contea di Modica una nuova fortezza che nomò Chiaramonte in memoria perenne della sua famiglia, e vi radunò intorno un paese e lo ricinse di mura, di che rimangon gli avanzi. Fece bensì costruire una torre presso la maggior chiesa di Caccamo, dove sino al 1627 rimaneva impresso il suo stemma [4]. A lui pur si deve la costruzione di un ponte di pietra sul fiume di Caccamo, opera commendevole per

[1] La Lumia, *Matteo Palizzi, frammento,* Pal. 1859, pag. 92.

[2] Ciò avvenne alla morte senza legittima prole maschile di Giovanni il giovane; poichè il padre di lui Manfredi I, morto verso il 1310, dichiarò successori in mancanza di diretta discendenza i figliuoli del fratello Giovanni il vecchio, e quindi Manfredi II. — Inveges, *Cartagine sicula.*

[3] *Capitaneus ymo tamquam dominus in urbe praesidebat.* Michael Platiensis, *Hist.* p. I, cap. LI, apud Gregorio.

[4] Inveges, *Cartagine siciliana,* Palermo 1651, lib. II, cap. VI, pag. 206.

solidità, dove in una iscrizione è memoria del magnifico fondatore [1]. E forse fu opera altresì di lui il palazzo vicino alla porta dei Cavalieri in Girgenti, che per la fellonia di Andrea di Chiaramonte fu donato dal re Martino a Pietro Cardona maestro giustiziero del regno, e venne in seguito destinato al seminario dei chierici [2].

[1] ANNO DNI MCCCVII MENSE DECEMBRIS VI INDIT.
REGNANTE ILLUSTRISSIMO REGE FREDERICO III (ALIAS II) REGIMINIS SUI ANNO XII
MAGNIFICUS DOMINUS MANFRIDUS DE CLARAMONTE
EGREGIUS COMES MOHAC DOMINUS RAGUSIAE ET CACCABI
ET REGIUS SENESCALCUS
PRAESENTEM PONTEM QUEM IPSE CONSTRUI FECIT AD HONOREM
B. MARIAE VIRGINIS ET SALUTEM GRATIA SERVIENTIUM
COMPLERI MANDAVIT ET FECIT
✠ DEDICAVIT VIRGINI PONTEM ILLUSTRATUS
✠ AD SALUTEM HOMINUM COMES NOMINATUS.

[2] Molti edifici sacri e civili si debbono in Sicilia alla famiglia Chiaramonte. Femmo già sopra menzione come essa abbia avuto parte alla costruzione del convento degli agostiniani e del claustro del convento dei domenicani in Palermo, di due chiese in Ragusa, e di altri edifici in vari luoghi. Leggiamo inoltre nel PIRRI, *Sic. sacra, in not. eccl. agrig.*, pag. 39: *Aedes major parochialis sanctae Mariae* (*Suterae*) *maximam redolet antiquitatem, forte ab Joanne Claramonte excitata, cui fuit a rege concessa Sutera.* E sappiamo similmente dal PIRRI, loc. cit. pag. 350, che Manfredi III Chiaramonte, divenuto signore di Castronuovo, fece subito fabbricare in quel suo paese la maggiore chiesa sotto il titolo di san Giorgio martire: *Aliquando sub ditione Manfredi Claramontani, qui majorem ac parochialem ecclesiam extruxit, ut legere est in quadam trabe antiqua ann. 13... juxta castrum suaeque familiae D. Georgio dicavit.* Vuole finalmente il FAZELLO, *De reb. sic.* Pan. 1560, dec. I, pag. 230 e 234, che Manfredi III sia stato anche padrone delle terre di Misilmeri, Vicari, Mussomeli e Gibellina; in tutte queste fabbricando nuove fortezze e riponendovi le armi chiaramontane. Ma soggiunge INVEGES, *Cartag. sic.* Pal. 1651, pag. 350, non esser cosa evidente se Manfredi III, ovvero i due anteriori, abbiano fondato i mentovati castelli. È noto dal medesimo FAZELLO, dec. I, lib. X, pag. 230 e lib. VI, pag. 139, come già Federico II Chiaramonte abbia fatto erigere fortissime rocche in Favara e Racalmuto e nel 1310 in Siculiana; e Costanza unica figliuola di lui, per testamento pubblicato negli atti di notar Giorlando De Domenici in Girgenti a 28 marzo V indiz. 1350, abbia ordinato che si spedisse la fabbrica del convento di san Domenico in Girgenti cominciata già da suo

Palazzo Chiaramonte in Palermo.

Però il grande edificio che rese più illustre il nome di Manfredi fu il sontuoso palazzo in Palermo, che appellossi per eccellenza l' *Osterio* (*Hosterium*) sino ai tempi di Fazello, poi volgarmente *Steri*. Ebbe origine da Manfredi I nel 1307, continuato forse dal potentissimo Manfredi II, e recato a compimento nel 1380 da quel Manfredi III, il quale nell'anno medesimo, essendo almirante, fortificò quella parte di muraglie in Palermo, ch'era al suo palazzo più da presso [1].

Sorge questo nel sito più elevato della piazza Marina e guarda occidente. Il suo aspetto rimembra quanto un dì fu grande la potenza dell'aristocrazia siciliana, quanto prevalse sopra i re e sopra i popoli. Esso fa un contrasto mirabile col riso del nostro cielo, tanto sublime nella sua pace, ed è simile ad un antico guerriero, armato dal capo alle piante di ferro e di maglie, che dopo aver conquiso il nemico, stanco dalla pugna accanita, colle mani e le vesti grondanti sangue, si posa all'ombra di una quercia, mentre la natura gli ride tranquilla e serena all' intorno.

Nella parte anteriore il prospetto è diviso in due piani che si elevano sopra un ben alto pianterreno terminato da un listello sporgente; il secondo piano compito soltanto nella metà a destra dell'edificio. Nessuna decorazione del resto; ma nude son le mura, costruite di piccoli massi rettangolari tagliati con pari simmetria e levigatissimi. Una natural tinta cupa siccome di oro ne accresce l' imponenza. Quattro grandi finestre ricorrono nel primo piano, uguali di grandezza ed a sesto acuto, circoscritte da un'ampia fascia fregiata che adorna l' estradosso degli archivolti; è questa l'unica spezialità decorativa. Tre delle finestre sono devastate da ulteriori modificazioni e convertite in balconi, ed una soltanto conserva sorretto il vano da una tenue colonna di marmo intermedia. Il secondo piano esser dovea distribuito con ordine simi-

padre, e si costruisse una cappella per sepoltura di Giovanna sua madre nel monasterio di s. Spirito della città medesima. Inveges, *Cart. sic.* lib. II, cap. VI, pag. 230.

[1] *Haec quarta Panormi pars, cum aperto prospectu ad maris portum olim exiret, anno salutis 1380, Manfridi Claramontani opera, foro et campo maritimo fornicibus instar muri editis incluso, muro amplissimo cincta, et ceteris tribus aedium nobilitate ac populi frequentia reddita est celebrior.* Fazelli, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII, pag. 186.

le, poichè nella metà esistente sono due grandi finestre di ugual disegno che le inferiori, però di esse l'angolare, dell'altra più grande, è sostenuta da tre colonnine intermedie di marmo. Il prospetto settentrionale, distribuito del pari in due ordini, ha per ciascuno tre grandi finestre ugualmente decorate e devastate, come quelle dell'anteriore prospetto, toltane qualcuna che integra ancor si conserva. Dei merli ricorron da questo lato nella sommità dell'edificio, i quali altresì terminavano la facciata innanti, ma furon levati via. Nel lato meridionale, ove manca il secondo ordine che non fu mai compito, quattro ampie finestre vi hanno simigliantissime alle descritte, una però talmente rovinata da riconoscersi appena; ed altrettante ne erano nella parte posteriore, ma sol ne rimane vestigio dagli archivolti e dalla fascia che gli adorna. Nell'interno poi del palazzo corrisponde un atrio quadrato, il quale in basso era distribuito in due grandi arcate ogivali per ciascun lato, delle quali rimangon vestigia evidentissime, e nella parte superiore in tre archi minori poggianti sopra colonne di bianco marmo con capitelli corinzii, tutti di rozze forme diverse, eccetto taluno rimasto da antichi edifici. Nello spazio centrale dei muri intermedi frai due ordini rimangon vestigia degli stemmi di casa Chiaramonte. Sì nell'ordine inferiore a pianterreno che nel superiore girano dei portici.

Però merita attenzione somma un'ampia sala del primo piano del palazzo pel suo magnifico tetto di legname costruito a cassettoni con travi di gran mole. Questo tetto è unico e singolare nel suo genere, non solo per la sua struttura, lungi da ogni menoma imitazione dello stile musulmano, ma altresì pei dipinti contemporanei di che è ricoperto, i quali sono altrettanto preziosi quanto rarissimi. Ivi si leggono le seguenti iscrizioni, che sono un fermo documento sulla fondazione ed il compimento del palazzo per opera dei Manfredi Chiaramonte:

ANNO DNI MCCCVII INDICTIONE VII MENSE JUNII MAGNIFICUS MANFRIDUS DE CLARAMONTE PRAESENS OPUS FIERI MANDAVIT FELICITER. AMEN.

ANNO DNI MCCCLXXX PRIMO MAJI IND. III HOC OPUS COMPLETUM.

Hoc opus, hanc salam Manfridus de Claramonte fabricari mandavit anno MCCCLXXX.

O patris et prolis concordia, nexus, amorque
Hujus ab auctore salae mala cuncta retorque. — Jesus Maria,

Sponsa tuae prolis o Virgo puerpera Solis
Pro cunctis ora, sed plus pro Rege labora. — Jesus, Maria, Jesus.

Questo palazzo dopo la morte di Andrea Chiaramonte, il quale per aver tramato una rivolta contro il re Martino ebbe mozzo il capo (1392) nella piazza dinanzi al palagio stesso, fu confiscato alla sua famiglia e tenuto dal re per propria dimora, indi conceduto ai vicerè per loro residenza; destinate alcune stanze per la regia curia. Nel 1600 una parte cedette al tribunale d'inquisizione di fede, il quale ne rese famose per crudeltà le carceri; altra all'ufficio della dogana. Abolito il tribunale d'inquisizione per opera del vicerè Caraccioli, uomo integerrimo, i tribunali ordinari furono stabiliti (3 febbraro 1800) in quella parte che era stata occupata dal tribunale del Santo Ufficio; rimase alla dogana quella parte che già occupava. E la chiesa di s. Antonio abate, che or corrisponde dentro la dogana, apparteneva al palazzo e ripete la sua origine dai signori Chiaramonte nel tempo medesimo in cui quello fu eretto. Nulla vi ha da osservar nell' interno; ma il piccolo prospetto esteriore è pregevolissimo per un arco marmoreo rivestito di bassorilievi, che segnano lo stato della scultura nostra nel quartodecimo secolo. Noi ritorneremo a parlarne.

Dalla magnificenza dispiegata dall'aristocrazia nacque nei primi tempi un'emulazione che riuscì seconda alla civiltà ed all' arte, ma esagerandosi in seguito produsse le tremende fazioni che per lunghi anni desolarono la Sicilia con gravissimo danno. I baroni, ad accrescere riputazione e potenza, ingrandivano la loro corte di amici e di partigiani, e sin contro il divieto delle constituzioni instituivano *raccomandati* ed *affidati* nei luoghi del demanio, i quali prestavan loro sa-

cramento di fedeltà, obbligandosi di favorirne gl' interessi [1]. Da ciò agevolmente è da pensare come abbian parlato i numerosi proseliti dei Chiaramonte, poichè il sontuoso palazzo fu eretto. Tutto il regno fu pieno delle loro voci con cui il nome e la potenza del loro signore e l'eccellenza dell'opera magnificavano, celebravano. Dovunque era motto dell'alta mente e dell'animo generoso di lui, dovunque della sua preminenza sugli altri signori del regno. Or questa fama della casa Chiaramonte, che vagava dall' un capo all'altro di Sicilia, sin dove le ampie sue possessioni si estendevano, doveva al certo suonar male negli animi ingelositi degli altri baroni, che ne erano avanzati in tal guisa per generosità e per vanto. Sembra quindi ineluttabile la tradizione dei palermitani, convalidata dal Fazello, che Matteo Sclafani conte di Adernò, punto nell'orgoglio in veder così prevalere la magnificenza dei Chiaramonte pel palazzo già eretto, diè motto che fra un anno ne avrebbe egli costruito un altro di gran lunga stupendo; e stette fedele alla promessa.

Casa Sclafani e suo palazzo in Palermo.

Nobilissima e potente era altresi la casa Sclafani, di origine alemanna, trapiantata probabilmente in Sicilia alla venuta dei franchi, poichè sotto Ruggero II si ha già notizia di un Giovanni Sclafani illustre capitano di eserciti. Matteo Sclafani discendeva dunque da famiglia non inferiore in nobiltà a quella dei Chiaramonte, seconda a lei sola per ricchezza e fasto [2]. Egli fu primo conte di Adernò per concessione di Federico II, e signore inoltre degli stati di Centorbi e di Ciminna e delle terre di Sclafani e di Chiusa che furono da lui migliorate ed accresciute. Per cristiana pietà fu inoltre commendevole; e fu opera di lui, siccome vedemmo, nel 1341 la chiesa delle chiarine in Palermo, con altre pie fabbriche. Sostenne con onore varie

[1] È da vedere un capitolo di re Pietro dell'anno 1325, vivente Federigo suo padre, trai *Capitoli del regno*, tom. I, pag. 338.

[2] Nell' *adoamento* ordinato sotto il re Ludovico nel 1343, pubblicato da Gregorio, *Biblioth. arag.* tom. II, pag. 424 e seg. Matteo Sclafani trovasi iscritto per *trentadue cavalli e mezzo*. È noto come l'adoamento si fosse la commutazione del militare servizio in una prestazione in numerario; e ciò secondo una tassa stabilita. La cifra corrispondente al numero di trentadue cavalli e mezzo era di onze 97 e tarì 15. In quel medesimo adoamento Manfredi II Chiaramonte appare notato per *cinquanta cavalli*.

dignità pubbliche, quella spezialmente di maestro razionale del regno, e meritò i titoli di valoroso e di magnanimo.

Matteo Sclafani dunque riuscì ad erigere nel giro di un anno quel nobilissimo edificio a capo del quartiere dell'Albergaria, che or corrisponde in un angolo del largo innanzi al real palazzo. Riuscì con esso senza fallo a superar l'edificio dei Chiaramonte; e sebbene ormai deformato, conserva evidenti vestigia della sua primitiva grandezza. Dalla parte occidentale son pochi avanzi, che corrispondono in un androne interno, perchè un corpo di fabbriche posteriori, posto innanzi nel piano del real palazzo, nascose l'antico prospetto e lo devastò miseramente. Ciò che rimane consiste in un'antica muraglia costruita di pietre riquadrate e compatte, con archi grandissimi e quasi circolari rilievati ad intaglio nella sua superficie, i quali s'intersecano fra di loro, formando archi minori acuminati, nel di cui interno vi han vestigia di finestre. Il gusto adunque d'intagliare ad archi le mura esterne degli edifici religiosi e civili, che prevalse nell'epoca normanna, non era ancora perduto, e si praticava allorchè facevasi sfoggio di decorazione per superar la severità con la ricchezza decorativa. Il primo esempio di archi di questo genere pressochè circolari si ha in questo edificio; perchè nelle fabbriche anteriori si vedon sempre a sesto acuto; così in grazia di esempio nella Zisa, nella Cuba, nel Minenio, nel palazzo reale e dovunque. Ma il genio di chi architettò il palazzo Sclafani, per render più imponente il carattere dell'edificio, ampliò tanto quelle grandi arcate decorative da renderle quasi circolari. Il lato meridionale, che è il più conservato, offre un piano di base decorato con pilastri semplicissimi e poco sporgenti; nè vi eran già finestre, perchè posteriormente furon quelle aperte che ora vi sono, e le stanze prendevan luce dall'atrio interno. Sopra questo primo piano che serve di base ricorre una nuda cornice che dal secondo lo divide, dove si svolgono le già dette arcate ad intaglio, di cui corrispondono i piedritti sui pilastri del pianterreno. Queste arcate in ciascun degli archi più piccoli che ingenerano nell'intersezione scambievole hanno una gran finestra ogivale, decorata di marmorea colonnina che ne divide in due archetti il vano. Un'altra fila di piccole finestre forma un terzo piano sui grandi archi di decorazione; e forse nella sommità ricorrevan merli. Nel centro di questo

prospetto nella parte inferiore aprivasi anticamente una porta, la quale fu mestieri si chiudesse quando ne fu aperta un'altra contigua nel principio del cinquecento, decorata di bei fregi di marmo bianco. Dell'antica porta riman vestigio dell'arco, nel di cui vertice è lo stemma della famiglia Sclafani. Corrisponde sopra quest'arco una nicchia con bizzarra eleganza decorata, che comprende lo stemma di Palermo, quel della dinastia aragonese di Sicilia e quello ancor degli Aragona di Spagna, che secondo io credo apparteneva all'infante Pietro di Aragona, che nel tempo in cui il palazzo fu eretto era vicerè in Sicilia: Sottostà lo stemma della famiglia Sclafani, che consiste in due gru in atto di beccarsi; indi quest'iscrizione in versi leonini:

✠ Annis millenis trecentum ter quoque denis
✠ Hoc Mattheus egit de Sclafani nomine regis,
✠ Magnificus homo praesente iudice domo
Cui vitam o Xpe celis da, in terris assiste.

Di sopra alla nicchia or descritta sporge dal muro un'aquila di marmo di natural grandezza, che tiene negli artigli un serpente; notevole esempio del progresso della scultura nostra nel decimoquarto secolo.

Il lato orientale ossia la parte posteriore è in tutto simigliante al lato meridionale ed a tutto il resto. Colà persisteva sino ai tempi del Mongitore [1] un'altra antica porta d'ingresso, su cui era un dipinto contemporaneo rappresentante l'annunziazione della Vergine, oltre agli stemmi della famiglia Sclafani e della città. Pur v'era la seguente iscrizione recata dal Fazello [2], che non lascia dubbio che il palazzo sia stato eretto nel giro di un anno:

Anno D. M. CCC. XXX.
Foelix Matthaeus Sclafanis memoria dignus
Fabricam hanc fecit nobilem pius benignus,
Ut ne mireris modico tam tempore factam:
Vix annus fluerat quam cernis ita peractam.

[1] Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo*, MS della biblioteca comunale di Palermo.

[2] Fazelli, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII, Pan. 1560, pag. 174.

La porta fu chiusa in questo secolo, e se ne osserva qualche debole vestigio dell'arco. Distrutti furon gli stemmi, e il dipinto, e l' iscrizione; aperta in quel luogo una sconcia finestra. Devastato in somma fu tutto il prospetto da sacrileghe innovazioni; turate le antiche finestre, altre indebite aperte. Il tempo è cieco e l'uomo è stupido dicea Vittor Hugo pel tempio di Nostra Donna di Parigi; e noi non possiamo a meno di dire altrettanto per le preziosità nostre.

Nel lato settentrionale rimane soltanto qualche finestra del terzo piano, poichè venne interamente chiuso da un corpo di fabbriche aggiunte, e dalla parte interna si discerne qualche orma di porta. In tal modo il palazzo aveva una porta per ciascun dei quattro lati, poichè antica debb'essere in quel di occidente la porta che mette nell'atrio. Quest'atrio di forma quadrata, maggiore il doppio e più di quello del palazzo Chiaramonte, nel suo ordine inferiore ha per ciascun lato poggianti sopra pilastri quattro archi, i quali esser dovevano di sesto acuto, ma furon dipoi trasformati a pieno centro. In ogni lato dell' ordine superiore erano sei archi minori ogivali sopra colonnette di bianco marmo con capitelli corinzii, le quali ora rimangono da una banda sola, incastrate nelle mura che chiudono barbaramente i vani degli archi. Quest'atrio, oltr'esser pregevole per la sua architettura, è famoso nella storia delle belle arti nostre, perchè nel quintodecimo secolo il palermitano Antonio Crescenzio ne decorava di maravigliosi dipinti i portici inferiori con un metodo che nella penisola si era perduto colla pittura pagana e sino al secolo scorso vi fu ignorato; all' encausto.

L'emulazione di due potenti segnò progresso nell'architettura civile di Sicilia; perchè i modi orientali del tutto lasciando, quei modi che le arti nostre avevano ereditato dagli arabi e dai bizantini, venne a risultarne un nuovo stile che non può altrimenti chiamarsi se non siciliano: tale serba un' impronta che da ogni altra anteriore costruzione, o contemporanea di altre nazioni, o posteriore il differisce. Sembra che l'aristocrazia nei giorni della sua indomabile potenza s'abbia creato tutta originale quest'architettura, che ne esprimeva il potere e la ricchezza, la generosità e la superbia.

Ben tosto però l'emulazione di Manfredi Chiaramonte e di Matteo Sclafani ruppe in aspra nimicizia. La parola del conte di Adernò, che

al Chiaramonte era sembrata forse inutil jattanza, era già spendidamente adempita. Il popolo, che aveva veduto erigere senza stimolo alcuno il palazzo *Steri* e ne avea fatto le maraviglie, tanto più ammirar doveva il palazzo dello Sclafani, eretto nel breve giro di un anno con vastità e magnificenza maggiore. I numerosi partigiani del conte di Adernò non si ritenevan soltanto a predicar la vittoria del loro signore, ma aggiungevano lo scherno pel Chiaramontano: non aver pari il loro signore tra tutti i baroni di Sicilia; avere egli spezzato la superbia di chi vinceva con un sogghigno l'altrui competenza; essersi messe le gru in capo al monte, alludendo allo stemma colle due gru della famiglia Sclafani ed a quel dei Chiaramonte con cinque monti un sull'altro sovrapposti: e con simili motteggi accendevano viepiù la bile di chi ne era pur troppo divorato e convertivano in ostilità l'emulazione. E nel 1352, indebolito essendo oltremisura il potere della monarchia, concitata la plebe di Palermo da Manfredi Chiaramonte suo governatore, giovandosi costui della perfidia di un Lorenzo Murra suo familiare, tendeva a disfarsi del suo emulo: ma non soggiacque Matteo di Sclafani ai colpi del tradimento; vi soggiacquer bensì miseramente i seguaci di lui, Francesco Ventimiglia e molti signori della fazione catalana [1]. In tal modo all'impulso dell'arte si avvicendava la violenza o l'assassinio.

Avanzi di altri palazzi.

Altri palazzi sorsero in Palermo nel quartodecimo secolo; poichè la nobiltà assumeva di giorno in giorno preponderanza maggiore, e facendo centro nella capitale del regno, vi stabiliva sua splendida residenza. Vestigia di edifici baronali si scorgono tuttavia nel palazzo di san Lorenzo, dov'è oggi la tipografia del Lao, presso la casa dei crociferi, ed altrove in quei dintorni: e consistono in antiche mura di pietre riquadrate, con resti di grandi finestre del medesimo carattere e forma di quelle dei palazzi Chiaramonte e Sclafani; talchè non lasciano alcun dubbio sull'origine contemporanea. Taluno ha voluto asserire come quel palazzo che indi appartenne ai principi di san Lorenzo sia stato nella sua fondazione destinato a dogana, e ciò rispetto alla disposizione della città antica, che considerata senza i sobborghi era una lingua di terra sporgente sul mare, la quale ristringendosi

[1] Michaelis Platiensis, *Historia sicula*, p. I, cap. LI.

da oriente ad occidente lasciava due profondi seni dall'un lato e dall'altro sino quasi alla sua estremità (donde ebbe il nome di Πάνορμος, *tutta porto*); in tal guisa che il mare, estendendosi da un lato sino al Papireto, tutto occupava lo spazio dell'attual via dei Candelari dove corrisponde il prospetto settentrionale del palazzo di san Lorenzo. Quindi a prima vista non sembra fuor di avviso che ivi sia stata una dogana. È da sapere intanto che nel secolo decimoquarto quei due seni non erano più navigabili. Sboccava nel settentrionale il fiumicello Papireto, e nel meridionale il fiume *Haynnizzar* dai saraceni, *Kemonius* da un diploma di Guglielmo II, indi Cannizzaro o fiume del Maltempo. Frequenti alluvioni, riferisce Inveges, turarono a poco a poco l'imboccatura dei due seni con una congerie di fango e di sassi; nè si ebbe cura di sgombrarneli, quindi i due porti stagnando non furon più da praticarsi. Questo ristagnamento non potè certo esser l'opera di un secolo, poichè avveniva per corso naturale e lentissimo; e v' ha contezza che abbia avuto principio dal tempo degli arabi. Abbiamo dunque dal Fazello [1], che regnando Pietro, Giacomo, Federico, Pietro II e Ludovico eran già paludose e deserte le parti della Loggia e della Conciaria e con più ragione quindi la contrada dove or corrisponde la via dei Candelari, che a quelle più internamente succede. Nota infatti il Villabianca [2], esservi stato uno stagno nello spazio innanzi l'attuale chiesa di s. Cosmo: ricava da un MS del padre Spatafora, che nell' altro lato la contrada *Lattarini* abbia preso nome da *latrinae*, perchè ivi le acque stagnanti avevan formato delle fogne; ma non so quanto star si possa a tale etimologia: e vuol che l' ultimo degli stagni a seccarsi sia stato nella via che ancor si appella del *giardinazzo* da un giardino lì presso infetto dai miasmi paludosi. Riman dunque evidente che in paludi e stagni convertivansi i due porti, a poco a poco che le nuove acque venivan meno; e nel trecento non eran più navigabili. Come dunque sorger potea l'edificio di una do-

[1] *Quod et annales urbis affirmant, cum regnantibus Petro, Jacobo, Friderico, Petro secundo et Ludovico, Logiam ac Conciariam paludosas inhabitatasque.* Fazellus, *De reb. sic.* dec. I, lib. VIII, pag. 182.

[2] Villabianca, *Palermo di oggigiorno* (1788); MS della biblioteca comunale di Palermo, segnato Qq E 91, vol. I, pag. 528 e 529.

gana sulla sponda di una palude, o se non altro di un porto stagnante non navigabile? Migliore avviso è da tenere che sin dalla sua fondazione sia stato quello un palazzo destinato a signori feudali; poichè dal tempo dei normanni fu questa per la sua vicinanza al Cassaro una delle più nobili contrade di Palermo; e Matteo d'Ayello gran cancelliere del regno vi fece la sua residenza e vi eresse il monastero che dal Cancelliere porta sinora il nome. Nei tempi posteriori seguitarono i signori a stanziarvi; quindi non solo nel contiguo palazzo di santa Marina abbiam vestigia di antiche fabbriche, ma altresì nelle case circostanti, ed anche nella vicina viuzza della Neve, dove in spezial maniera si conserva una grande finestra di architettura del trecento, che appartenne certo a qualche palazzo baronale, ed uno scudo tuttavia apposto in quel muro portava lo stemma della famiglia, ma non più con rammarico si dà a discernere. Dando poi attentamente uno sguardo ai pochi avanzi del palazzo di san Lorenzo sopradetto, ben dalla sua sontuosità si deduce, che meglio a residenza baronale anzichè a dogana si addicono.

Magnifici rimasugli di architettura del medesimo stile sono aderenti al monastero del Salvatore dalla via del Protonotaro, e le considerevoli vestigia delle finestre presentano eguali caratteristiche che nei palazzi Chiaramonte e Sclafani; una intermedia colonnina ne divideva in due archetti i vani, ed un'ampia fascia fregiatane circoscrive al di fuori gli archivolti a guisa di cornice. Nulla è a dir dell'edificio del palazzo dei duchi di Pietratagliata, che, secondo il Morso [1], rimonta sino ai normanni e senza dubbio fu interamente restaurato nella prima metà del quintodecimo secolo. Ma è degno di attenzione il prospetto della chiesa in via Divisi con una porta ogivale riccamente decorata di un interiore ventaglio a trafori e con grandi finestre laterali del medesimo stile, il qual fa ricordare una piccola porta del coro del superbo palazzo del prelato nell'antico convento di Mönchröden e la stupenda porta accanto alla gran sacrestia della chiesa di s. Sebald in Nuremberg, i di cui disegni Heideloff riporta [2]. Nulla intanto sappiamo di tal prospetto dei Divisi, se non che apparteneva quel luogo al palazzo

[1] Morso, *Palermo antico*, Pal. 1827, pag. 281.

[2] Heideloff, *Les ornaments du moyen age*. Nürnberg, vol. I, disp. XVI, tavola. III, e disp. XVIII, tav. IV.

della famiglia Sottile. Infatti Vincenzo Sottile palermitano vi fondò nel 1512 la chiesa di santa Maria delle Grazie, a cui dodici anni appresso fu il monastero congiunto [1]. E sebbene il prospetto sembri a prima vista di architettura del trecento, più attentamente indagando si riman convinti, che anteriore non sia alla chiesa, decorato bensì ad imitazione dell' antico stile; tanta è la perfezione dei fregi, tanta la bellezza delle proporzioni, che tradiscono il carattere dell'epoca anteriore al cinquecento, nel qual secolo la chiesa ebbe origine, malgrado che all'antica foggia e non mai al rinascimento si riferiscan le ogive e la copia minuziosa degli accessorii, che pur nella parte dell' intreccio e dell' esecuzione un' arte più sviluppata palesano. Il che maggiormente si avverte dal capitello corinzio bellissimo sulla colonna che si vede incastrata nell' angolo del muro all' imboccatura della viuzza contigua, dove con tal gusto sono condotti i fogliami, che al risorgimento della scultura senza fallo si debbe. Oltre di che quella facciata non può esser propria che di una chiesa, con una porta centrale che non ha alcun carattere di civile ma piuttosto di religiosa decorazione, con due grandi finestre archiacute accanto alla porta e vestigia di una terza simile nel principio dell' un dei muri laterali della chiesa, a cui forse un' altra ne corrispondeva dal lato opposto, che dalle ulteriori fabbriche del monastero fu sepolta. Null'altro v' ha del resto; onde non sembra che sian questi gli avanzi del palazzo della famiglia Sottile, e che la chiesa non precedano. Diversa vi si mostra l'arte dai civili edifici del trecento, che tenevan l'aspetto di fortezze, senza gran sfoggio di ornati, con finestre elevate; e qui al contrario è gaio il prospetto ed ornatissimo, ad altezza d' uomo le finestre, con tanto razionali proporzioni che son da tenersi esclusive dell'arte nel sestodecimo secolo, sebbene l'amor di conservare ed imitare la maniera antica non abbia generalmente dismesso le vetuste forme; poichè nel tempo in cui l'arte era pervenuta nella penisola all'apice del perfetto, qui ancora non aveva saputo desistere dal guardare ed imitare i monumenti del medio evo e del trecento. Ma non per tanto si debbon riferire a più antica data le opere che in realtà non vi appartengono e che al più

[1] MONGITORE, *Storia delle chiese di Palermo. — Monasteri e conservatorii.* MS. della biblioteca del comune di Palermo.

non sono che un'imitazione. Codesto accecamento, che cominciò coll'impostura della torre di Baych e continua col volere ancor sostenere l'origine musulmana degli edifici verissimamente normanni, molti ha invaso dei più illustri scrittori di cose nostre per mancanza di critica. Il Morso [1] non dubitò persino di far rimontare al dominio saraceno lo Steri, ivi collocando il palazzo della residenza dei principi musulmani, riferito dal Geografo Nubiese come posto nella *Khalesa*, all' ingresso del mare. Ma per un diploma dell' archivio della cattedrale di Palermo, pubblicato dal marchese Mortillaro, sappiam concesso a 2 febbraro 1306 da fra Cirino priore dei monasteri di santa Maria di Ustica e di s. Onofrio a Giovanni Chiaramonte, per l'annuo canone di sei teri d'oro, quel tenimento di terra vuota presso la Kalsa dove l'anno appresso Manfredi ordinò la fondazione dello Steri [2]. Che

[1] Morso, *Descrizione di Palermo antico*, Pal. 1827, pag. 260.

[2] *Fra Cirino priore dei monasteri di santa Maria di Ustica e di s. Onofrio concede a Giovanni Chiaramonte un tenimento di terra vuota presso la Kalsa, per l'annuo canone di terì sei d'oro.*

(Presso Mortillaro, *Catalogo dei diplomi nel tabulario del duomo di Palermo*, dipl. 72.)

In nomine Domini amen. Anno Dominicae Incarnationis millesimo trecentesimo sexto, mense februarii, secundo ejusdem, quintae indict. Regnante Dei gratia serenissimo Domino nostro Domino Rege Friderico III. Regni sui anno undecimo feliciter, amen.

Nos Andreas de Gratiano judex civitatis Panormi, Gulielmus de Regio regius publicus ejusdem civ. Panormi notarius, et subscripti testes ad hoc vocati specialiter, et rogati praesenti scripto publico notum facimus et testamur quod fr. Chirinus monacus et prior monasterii santae Mariae de Ustica et s. Eunufrii de tenimento Panormi et Thermarum, ut constitit, asserens se in nostri praesentia pro parte et nomine dicti sui monasterii hic tenere et possidere tenimentum unum terrae vacuae situm in maritima civitatis Panormi juxta portam maris et moenia dictae civitatis Panormi ex parte exteriori per quam portam intratur ad Halciam dictae civitatis Panormi et itur ad ecclesiam beati Nicolai Latinorum Halciae supradictae, subscriptis finibus limitatum, ex quo dictum suum monasterium nullum quasi comodum sequebatur. Quam terram nobilis miles Dominus Joannes de Claramonte civis Panormi ab eodem priore et conventu suo sibi et haeredibus suis locari et concedi ad annos viginti novem a praedicta die in antea numerandos petebat, offerens se dominus miles terram ipsam bonificare et me-

il sito del palazzo sia l'identico di quello di che nel diploma si fa motto, ben si scorge dai confini colà segnati. Vuoto era perciò quello

liorare suis propriis sumptibus et expensis de aliquibus beneficiis, ex quibus dictum monasterium majus commodum processu temporis obsequatur; et eisdem priori, et conventui, et eorum successoribus pro se et haeredes suos anno quolibet in festo sanctae Mariae de Mense Augusti census nomine promisit solvere tarenos auri sex ponderis generalis. Et consulta deliberatione, ut asseruit idem prior praehabita in praemissis ex tunc cum supradicto conventu suo monachorum dicti sui monasterii, ac considerans et attendens quod multo magis comodum dictum monasterium de dicta terra ex locatione praedicta consequi poterat, quam si sic dicta terra de caetero vacua et inutilis remaneret, nec non gratis satis et acceptis servitiis, quae dictus Dominus Joannes eisdem priori et patribus omnibus dicti monasterii sui hactenus contulit, et conferre in antea de bono in melius poterit, comitante Deo, providerent locationem et concessionem ipsam eidem militi pro utiliori commoditate monasterii sui fieri debere pro praedicto tempore et pro praedicto censu, annuo modo et forma praedictis. Idcirco coram nobis pro parte et nomine dicti monasterii sui praefatus prior de sua bona gratuita, et spontanea voluntate cum consensu, et voluntate, ac interventu monacorum dicti monasterii sui, ut patet inferius per subscriptiones eorum, locavit et ea ipsa causa locationis tradidit et assignavit praedicto Domino Joanni de Claramonte praesenti, et conducenti, ac recipienti ab eo pro se et haeredibus suis hinc ad annos vigintinovem, a praedicto die in antea numerandos, praedictam terram dicti monasterii sui sitam in dicta maritima dictae civitatis Panormi, si quam monasterium ipsum habet ibidem subscriptis finibus limitatam cum omnibus juribus, rationibus, et pertinentiis suis pro praedicto censu annuo tarenorum sex ponderis generalis per eumdem militem et haeredes suos dicto priori et successoribus suis anno quolibet, ut praedicitur, propterea solvendum sub pactis et conditionibus infrascriptis habitis inter eosdem, quod dictus Dominus Joannes teneatur terram ipsam suis propriis sumptibus et expensis de beneficiis et aedificiis quam sibi melius expediri videbitur, beneficare, edificare et meliorare, et ipsam terram cum curibus, et pertinentiis suis per se et alios nomine suo hinc ad annos vigintinovem a praedicto die in antea numerandos habere, tenere, et possidere, uti, frui etiam et gaudere per se et haeredes suos ad opus et utilitatem suam et haeredum suorum, et dictum censum anno quolibet solvere dicto priori vel successoribus suis, ut est dictum; ita quod si a solutione dicti census eidem monasterio ab eodem Domino Joanne vel suis haeredibus faciendi per biennium cessatum fuerit, liceat dicto priori, et successoribus suis terram ipsam cum omni beneficio suo ad jus, dominium, proprietatem et possessionem dicti monasterii auctoritate propria libere revocare, contradictione aliqua non obstante. Nec minus finitis dictis vigintinovem annis liceat dicto

spazio pria dell'edificio erettovi per ordine del Chiaramonte. Ed intanto il Morso ne addita gli avanzi di primitiva costruzione come gra-

priori et successoribus suis dictam terram cum omni beneficio suo ad dictum monasterium auctoritate propria libere revocare. Et si eam forte idem dominus Joannes vel ejus haeredes infra tempus praedictum cum beneficio suo vendere vel alienare voluerint, quod non liceat eis in aliam ecclesiam vel potentiorem personam terram ipsam transferre, sed eam minori praetio tarenorum auri decem, quod ab aliis ex ea possit inveniri, dicto Joanni vel ejus successoribus pro dicto monasterio vendere teneatur, si eam dictus prior vel ejus successores emere pro dicto monasterio voluerit et habere. Quae quidem omnia et singula supradicta promiserunt et convenerunt dicti contrahentes ad invicem pro se et successoribus suis, et per solemnem stipulationem alicui alteri stipulanti se solemniter obligarunt rata et firma alicui alteri semper habere, tenere, attendere et observare, et non contrafacere, vel venire modo, seu jure, vel aliqua ratione, immo terram ipsam cum omnibus juribus, pertinentiis, et beneficiis suis dicto domino Joanni et haeredibus suis semper legitime defendere, guarentiri, et manutere ab omni calupniante quam extraneum, vel propinquum, qui dictam terram ab eodem domino Joanne infra dictum tempus in toto vel in parte calupniare praesumpserit aliqua ratione, sub hypotheca omnium bonorum eorum et dicti monasterii habitorum et habendorum, ac refectione dapnorum, interesse et expensarum litis, ex extra. et sub poena munciarum auri viginti ad opus Regiae Curiae et partis praedicta servantis a me praedicto Not. pro parte Curiae solemniter stipulante, et ab iisdem contrahentibus sponte promissa, ratis manentibus omnibus supradictis mandato Domini Apostolici in hiis et in aliis semper salvo. Renunciatis ab eisdem contraentibus super hiis omnibus, et singulis supradictis specialiter et espresse omnibus juribus, legibus, constitutionibus regni novis et veteribus, actionibus, exceptionibus doli mali, metus, et actione subsidiaria, privilegio fori, usibus et consuetudinibus omnibus dictae civitatis Panormi, et illi specialiter consuetudini panormitanae, qua panormitani cives a poenis in instrumentis appositis liberat contrahentes, et omnibus aliis legum et fori auxiliis, quibus contra praedicta vel aliquod praedictorum venire possint et aliquatenus adjuvari. Fines autem praedictae terrae sunt hii. Ab una parte sunt dicta moenia dictae civitatis Panormi. Ab alia parte est mare dictae Maritimae; ab alia parte est via publica per quam itur ad portam praedictam. Et ab alia parte est platea dictae Maritimae, et si qui alii sunt confines. Et cum poena solutionis, vel non, omnia et singula in eorum robore perseverent. Unde ad futuram memoriam, et tam dicti monasterii, quam dicti domini Joanni, et haeredum suorum cautelam praesens publicum instrumentum ipsi monasterio exinde factum per manus mei praedicti notarii meo signo signatum, subscriptione domini prae-

vissimo indizio che ivi sia stato già un palazzo di musulmani. Da simili errori veniam consigliati a non particolareggiar molto nel bujo della storia.

Opera dei Chiaramonte rimane infine nei dintorni di Palermo alle sponde dell'Oreto accanto alla chiesuola della Guadagna un palazzo suburbano, che intendesi comunemente *la torre dei Diavoli*, perchè fu già ricetto di ladroni, quando terribili orde ne infestavano Sicilia tutta. Quasi intero ne avanza il muro rettangolare di prospetto, in cui vedono aprirsi quattro grandi finestre sopra un pianterreno che sino a metà quasi dell'edificio ne serve di base, terminato da elegante cornice su cui impostano i piedritti delle finestre. La fabbrica è tutta di pietre riquadrate, o meglio rettangolari, compattissime. Geminato è il vano delle finestre per mezzo d'intermedia colonnina scolpita a cordoni vagamente annodati, ricorrendo al di sopra un'ampia fascia ogivale decorata a zig-zag, che congiunge di sopra i due vuoti o meglio i due archetti riuniti del vano, formandone una finestra sola. Nel timpano che risulta da questa fascia è lo stemma dei Chiaramonte, ed i piedritti di essa poggiano sopra un listello che viene a tagliare insieme a tutto il prospetto gli archivolti dei vani geminati, sull'estradosso dei quali — che ancor di fregio è adorno — aderisce la gran fascia a principio, indi si allarga di per sè sola acuminandosi.

dicti judicis et subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio roboratum. Actum Panormi, anno, mense, die, et indictione praemissis.

Ego Andreas de Graciano, qui supra, judex me subscripsi.
Ego dominus Joannes Malecta testis sum.
Ego Mattheus Malecta miles testor.
Ego notarius Pascalis de Randatio testis sum.
Ego notarius Pamphilus de Bontempo interfui et testis sum.

Ego Willelmus de Regio qui supra regius publicus praedictae civitatis Panormi notarius praedicta rogatus scripsi et meo signo signavi.

L'affitto di quel tenimento di terra vuota veniva a spirare dopo ventinove anni ai tempi di Manfredi II Chiaramonte, quel prepotente barone che vedemmo come a suo talento tiranneggiasse Palermo. O che abbia allora costui comprato quel tenimento, o bruscamente ricusato di cederlo ai monaci, è certo che ai Chiaramonte la proprietà ne rimase, ed ivi sorge il loro palazzo.

Quest' edificio ha meritato una breve illustrazione ed un bellissimo disegno del sig. E. Bailly nella Rivista generale di architettura che si pubblica in Parigi [1]. Il sistema di decorazione del palazzo della Guadagna richiama quello che da tanto tempo ha prevalso nell' Alvergna in Francia, e di cui la cattedrale di Puy è un sì bel monumento: esso è un saggio interessante della decorazione ad incrostamenti policromi, che tanto invalse in Sicilia fin dai normanni. E poichè siamo a parlare di decorazione policroma bisogna ricordarne l'uso insin dagli edifici antichi dell' Egitto, della Persia e dell' Assiria, da quelli della Grecia e dell' Italia, e particolarmente della Sicilia, dove già ne mostrò esempi il duca di Serradifalco. Ma ciò che si praticava nei paesi orientali e meridionali non poteva a cagion del clima umido e piovoso aver luogo nel settentrione; onde la pittura decorativa non potè quivi essere adoprata pel suo carattere non resistente all' intemperie degli elementi. Gli smalti, i marmi, le pietre di colori diversi unironsi colà con felice armonia, e venne a risultarne una policromia esteriore negli edifici, con l'uso delle materie diversamente colorate dalla natura; una specie di musaico insomma, dove l' incrostamento combinasi colle condizioni dell' edificio, onde effettuare il lusso e la varietà del colore con tal solidità e durata, che mirabilmente si accordano all' effetto artistico della esteriore decorazione ed alla serietà imponente della struttura. Una tal maniera, che per la sua indole sembra originaria del Nord, venne senza dubbio a perfezionarsi in Sicilia nel tempo dei normanni. I musulmani non decoravano in alcuna guisa l'esterno dei loro edifici, ma nude lasciavan le mura e non scompartite. Nell' architettura greco-moderna non conosciam neanco l' uso di tali incrostamenti naturali; sebbene sì bizantini che musulmani avessero lavorato di musaico. Non è dunque fuor di proposito il dire, che dall'elemento occidentale che ebbe parte nell'architettura normanno-sicula sia provenuto in Sicilia quel modo novello, che ai climi settentrionali sembra piuttosto adatto che ai nostri: eppure sin d'allora invalse nell' architettura di quest' isola e sin varcato il trecento vi ebbe parte. Splendidi esempi in tutti gli edifici sacri del-

[1] *Revue générale de l' architecture et des travaux publics.* Paris 1854. vol. XII, col. 115, tav. XIV.

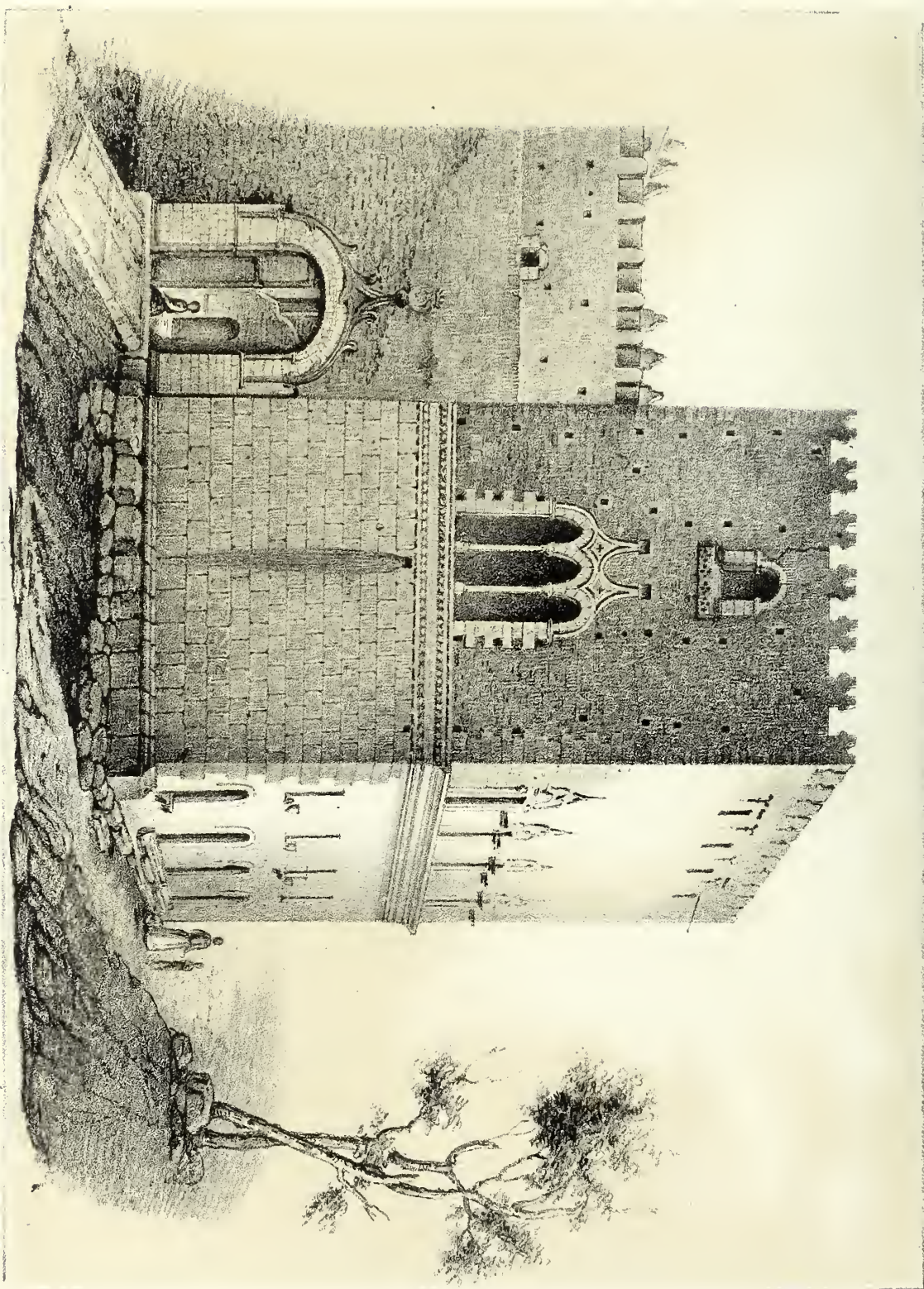
l'epoca normanna se n'ebbero, e le lave, le scorie, i bitumi vulcanici, di che tutta Sicilia abbonda, apprestaron materiali copiosi. Rimase attonito di sì bei lavori il Malaterra, e ne fè ricordanza parlando della chiesa costruita dal conte Ruggero in Troina:

Parietes depinguntur diverso bitumine.

Il dietro del duomo di Monreale ed il prospetto di quel di Cefalù per tanto sfoggio di decorazione policroma sono per noi esposti in disegno; e l'esterno del lato meridionale del duomo di Palermo con le sue finestre ricchissimamente ornate, del pari che gli estradossi degli archi nell'atrio del monastero di Monreale — eccellenti esempi di decorazione in lava — sono stati superbamente illustrati coi disegni del signor Edmondo Bailly e le incisioni del Sauvageot nella Rivista di architettura di Parigi, dove il dotto Cesare Daly ha dato sull'architettura policroma naturale un savio ragionamento, dimostrando che se nel medio evo essa era circoscritta ai varii materiali diversamente colorati dalla natura, non può oramai rinunziare ai beneficii che il progresso delle scienze e dell'industria ha recato all'arte moderna [1].

Questo sfoggio di decorazione venne meno nell'architettura nostra del quartodecimo secolo, ma non si estinse. Nei palagi feudali le finestre continuarono ad esser talvolta in simil guisa adorne, con ampie fasce negli estradossi degli archi e con disegni variatissimi negli stipiti. La torre dei Diavoli alla Guadagna ne appresta di vaghi esempi, e parimente il palazzo De Spuches in Taormina, il campanile di san Martino in Randazzo, dove si abbonda di materiali vulcanici per la vicinanza dell'Etna. Ma col progresso dell'arte si andò lasciando questa decorazione esteriore policroma, e s'intagliaron le mura stesse con fregi di ogni maniera. Così nei palazzi Chiaramonte e Sclafani, così nei rimasugli di antiche fabbriche nella via del Protonotaro, ed in una fila di finestre grandissime e superbamente fregiate che in una viuzza dietro la chiesa di san Matteo del Cassaro in Palermo si conservano ancora.

[1] *Revue de l'architecture,* Paris 1857, vol. XV, pag. 338, tav. XXXIII e XXXIV.

Taormina.

Che se più conservati edifici dell'architettura civile di quest'epoca vorran trovarsi, è mestieri si ricorra a Taormina, città infelice che sostenne varie fortune sotto gli aragonesi e molte traversie sofferse. Ivi Artale Alagona convenne con Berlinghierio de Cruyllas e Berardo Querall per conciliarsi col re Martino e porre le condizioni della pace. Ivi nel 1418 si riunì Sicilia in general parlamento per trattare la scelta del re dopo la morte di Martino II. Tanto vi si era raffermata la baronale potenza, che la famiglia Corvaja, ricchissima ed imponente, ardì contro i due Martini rivolger le armi, ed invincibile essendo, si potè soltanto farla cedere a patti. E riman tuttavia ad accennar la grandezza dei Corvaja un palazzo sontuoso in Taormina, costruito di pietre ben tagliate e compatte, con una fila di quattro spaziose finestre a grandi archi acuti sorretti da intermedie colonnine nel principal prospetto, cinta la sommità di merli. La mole dell'edificio per tre lati è tagliata orizzontalmente da un' ampia fascia o cornice, per la quale riman diviso l' elevato pianterreno dal piano superiore dove le finestre si aprono, impostando su quella fascia che una latina iscrizione contiene. La quale iscrizione, non intagliata nella pietra, ma composta di lettere cubitali di metallo incastrate attorno nel luogo, non altro racchiude che sentimenti morali e religiosi, i quali raccomandano l'amor di Dio, l' imitazione del Cristo, la costanza nel Signore per le avversità, la temperanza per le fortune, in ciò consistendo gli atti di virtù :

Palazzi Corvaja e De Spuches.

DEUM DILIGERE PRUDENCIA EST. JESUM IMITARI JUSTICIA.
NULLIS IN ADVERSIS AB EO ABSTRUI FORTITUDO EST.
NULLIS IN ILLECEBRIS EMOLIRI TEMPERANCIA EST.
ET IN ÎS SUNT ACTUS VIRTUTUM.

E poichè un'opera così superba del nostro feudalismo rimane in una città or quasi abbandonata, si è creduto utile il recarne qui uno schizzo, comunque esso sia, dall'un fianco dov' è la porta d' ingresso, su cui è lo stemma dei Corvaja; donde poi da un androne si salisce nei superiori appartamenti ove nulla v' ha di osservabile. Su di una finestra che dà nell'androne sopra la scala si legge: ESTO MICHI IN LOCU REFUGII. Ma nessun'epoca precisa accenna l'origine del palazzo, nè

riman memoria del fondatore. A noi basti essere stati i primi a farne motto, perchè niuno ha finora cennato una sì grand'opera della feudalità siciliana.

Nè men magnifico è in Taormina il palazzo De Spuches dei duchi di Santo Stefano; e sopra ogni altro edificio di quell'epoca riesce importante per la sua struttura, poichè si erge sopra una stanza quadrata, nel di cui centro è una salda colonna di granito isolata e senza base, da cui si partono quattro grandi archi acuti ricorrenti alle mura; dove è pur forza che si ammiri la sapienza degli architetti di quell'epoca. L'esterno dell'edificio è poi in due ordini diviso, ciascuno con finestre archiacute, geminate, con ricca decorazione, e termina nella sommità con una elegante fascia listellata vagamente di scorie vulcaniche con bell'effetto di policromia naturale, indi con una fila di merli. Di quest'epoca sono finalmente gli avanzi sontuosi che i terrieri appellano la Badia vecchia; e la casa Ciampali offre altresì un bel prospetto con qualche finestrina decorata a trafori con ottimo gusto. Nè parlar ci giova di altri edifici molti che ad ogni piè sospinto s'incontrano in Taormina dei tempi feudali.

Randazzo.

Che se veniamo in Randazzo, percorrendo quella città un tempo sì nobile, che fu sede sovente dei re di Sicilia, e sotto Federico di Aragona versava il sangue dei cittadini in vantaggio del regno e meritava chè nella sua chiesa di san Nicolò il general parlamento si riunisse, alla vista di quegli antichi edifici di pietra nera di lava, di che la città nella più parte riman fabbricata, par di ritornare ai tempi del mille al mille e trecento e che ad ogni istante vogliano incontrarsi, invece di allegre forosette e di ruvidi lavoratori, quegli uomini armati di daghe e vestiti di cuoio e di osso che in Bellingion Berti rappresentò l'Allighieri. Da ogni lato palagi di antichi baroni, con porte e finestre archiacute, e queste puntellate e bipartite nei vani da colonnine sottilissime or cilindriche ed ora spirali con capitelli di svariate forme. Primeggia su tutti quel di re Pietro di Aragona, di che sopra fu motto. Ovunque poi domina quel carattere di semplicità razionale e di ordine, che non fu costante nell'epoca anteriore e l'arte del seguente periodo contraddistinse. Talune fabbriche son anche posteriori all'epoca di cui noi trattiamo; conservano tuttavia il carattere monumentale del tempo quando in quella terra ebbe il suo maggior

lustro l'architettura civile. Tal'è il palazzo Finocchiara, che appartiene ai primordi del sestodecimo secolo ed ha meritato una splendida illustrazione dal francese architetto Edmondo Bailly nella Rivista generale di architettura che vede in Parigi la luce [1]. Questa costruzione è armonica ad onta dell'influenza che v'abbia di forme svariate, ed offre un esempio dell'effetto che è capace di produrre la combinazione felice di mezzi comunque ristretti. La semplicità del pianterreno, con una porta centrale a sesto scemo e due finestre ai lati, e l'eleganza dell'unico piano sovrastante, con tre finestre ogivali geminate per mezzo d'intermedia colonnina, il felice contrasto dei pieni e dei vuoti nelle masse, l'economia bene intesa della materia, messa in opera con un discernimento che sembra accrescerne il valore; tutto distingue questo piccol palazzo e contribuisce a dargli un considerevol carattere di magnificenza. La disposizione delle finestre del pianterreno, piccole ed elevate di sopra dal suolo della strada, richiama un'epoca quando le leggi, spesso impotenti, non proteggevano la proprietà e le persone. Il precipuo lusso esteriore del palazzo Finocchiara, così semplice in tutto, è una lunga iscrizione filosofica che vi ricorre per tre facciate nella cornice che termina il pianterreno: INTER. AVTEM. PENSA. NEDVM. ESTO. TVTIOR. VIA. SIT. VT. BONVM. QVISQVE. POST. MORTEM. SVAM. SPERAT. AGI. PER. ALIOS. AGAT. DVM. VIVIT. IPSE. PRO. SE. NOBILIS ANTONIVS. CLARINTANVS. MC.C.C.C.C.IX. Essa è cavata di peso da un inno che cantavano i benedettini per eccitarsi alla fatica; ma v'incorrono due errori: NEDVM per PEDVM, e SIT per SIC; talchè ridotta al suo metro primitivo viene a risultarne:

Inter autem pensa,
Pedum esto tutior via;
Sic ut bonum quisque
Post mortem suam sperat
Agi per alios, agat,
Dum vivit, ipse, pro se.

[1] *Revue générale de l'architecture et des travaux publics. Journal.* Paris 1857, vol. XV, pag. 190 e 191, pl. XIV.

In tal maniera sino al cinquecento procuravasi di conservare omogeneo lo stile dell'architettura dei nuovi edifici con quello dei già esistenti, che erano i più. Quindi sebbene sia da notarsi nel palazzo Finocchiara un bell'accordo di proporzioni e di masse, che è esclusivo dell'epoca del risorgimento, l'effetto generale dell'edificio non discorda punto dalle altre fabbriche del quartodecimo secolo che lo circondano. Così insino ad un'epoca in cui l' architettura del medio evo era rispettata anzi venerata, non si ardiva di mutar l' aspetto vetusto di un paese con nuove forme comunque razionali e purissime; ma queste piuttosto piegar si feano all' espressione del carattere antico dominante. Ed ora? Ed ora ch' è invalso il brutto vezzo d' innovar tutto, non solo si sdegna di conservar quando è giusto nelle nuove fabbriche lo stile corrispondente alle antiche, ma le antiche stesse si deturpano, si distruggono. Tutta Randazzo è monumento unico che ormai resti alla Sicilia dell' architettura del medio evo nel suo estremo periodo. Entratevi di quando in quando, e vedrete or l'una antica fabbrica imbiancata nell'esterno e deturpata, or l'altra cercherete invano perchè distrutta. In Taormina, in Polizzi, in Siracusa, in Troina è a deplorar lo stesso scempio. Alcamo testè ha veduto mutilare classici edifici di architettura civile. Tutta Sicilia perde di giorno in giorno le più belle memorie delle sue arti; e ciò perchè nella massa del popolo regna ancor quel funesto pregiudizio con cui s' inveisce contro gli antichi monumenti delle arti nostre, intendendo distrugger cose vecchie e di valore nessuno. Ond' è ad esclamar con Giordani: Oh quale tristizia ha invaso questo male arrivato secolo, che fa sì poco, e tanto si briga e si studia a distruggere? Per quale o divina vendetta, o umana perversità questo male va infuriando; sì che in ogni contrada d' Italia ci assorda lo strepito, e sozzamente offusca il polverio di cotidiane demolizioni?

Siracusa.

Siracusa, questa gran madre di popoli e diva cultrice di generose menti, come la proclamò Pindaro, sebbene spenta l'antica sua potenza e spenta ancora quell'arte maravigliosa che dato aveva il suo immenso anfiteatro ed il teatro ed i templi ed ogni altro monumento della classica antichità sua, sentì perenne quell'amore alle arti che nei tempi della vera gloria fè risplendere alla Sicilia in fronte. Travagliata però da spaventevole tremuoto sin dall'età dei normanni, indi crudelmente

oppressa dallo svevo Enrico, occupata dai veneziani, Federico ancora in età minore, di fame e di lungo assedio percossa con guerra marittima e terrestre da Roberto figliuolo di Carlo d'Angiò, sinchè Giovanni Chiaramonte non l'ebbe posto in fuga; e finalmente spopolata nel 1348 da peste gravissima ed agitata da varie turbolenze per causa dei baroni, non prima di allora respirò dalle sciagure Siracusa infelice, quando dal re Federico III fu posta a capo della camera reginale: ed i cittadini sollevarono al re una statua, che rimase insino al 1530, e sarebbe splendido esempio della scultura nostra di quell'epoca. Ai tempi di re Martino fu convocato in Siracusa il general parlamento del regno, e molti signori di Sicilia vi avevan fermato stanza. Di non pochi edifici di allora restano quindi vestigia. Nella casa Ardizzone-Castelletti vedesi l'avanzo del lato di un atrio interno con due grandi archi acuti inferiori che sorreggono un secondo piano di cinque piccoli archi a pieno centro: del palazzo Bellomo rimane l'antica porta archiacuta semplicissima, e stanze nell'interno con volte a crociera; e fra tanti altri resti di fabbriche coeve v'ha il prospetto settentrionale del palazzo Montalto, di pietre ben intagliate, con una porta ogivale nel corpo inferiore che serve di basamento, e sopra tre finestre di sesto acuto, la media sola in due vani divisa da intermedia colonnina, ricchissime tutte di ornati, sotto le quali ricorre una cornice decorata di modiglioni con vari stemmi di famiglie feudali, più di sotto lo stemma dei signori di quel palazzo, sovrastato da una grande M, e l'iscrizione:

Palazzo Montalto.

HAEC. MIRGULENSIS. MAC
CIOTTA. PALATIA. STRUXIT
CUI. SUARUM. SUMMA. VIRTUTUM
COPIA. SURGIT
ANNO. MILLENO. TERCEN
TENO. NONAGENO
SEPTENO. MUNDO. VERNO
VENIENTE. SUPREMO

Donde ricavasi che fondatrice di quel palazzo fu la nobil Macciotta Mirgulense nell'anno 1397.

Polizzi.

Come in Randazzo ed in Taormina, così ancora in Polizzi tutte quasi le fabbriche rimangono dei tempi feudali; e come percorrendo le deserte vie di Pompei sembra che ad ogni passo voglia imbatterti nelle ombre dei magnanimi latini, così in Polizzi par che da ogni via e da ogni finestra voglia affacciarsi gente vestita di corazze, con elmo e morione in capo, ardente di valore cavalleresco, pronta alle ire. Quelle sontuose mura, di pietre riquadrate costrutte con un carattere di severa semplicità, son quelle in gran parte che occuparono le genti normanne, poichè il conte Ruggero fu il fondatore del castello di Polizzi e vi raunò d'intorno il paese, poi concedendolo a Matilde sua figliuola, moglie di Ranulfo Maniace signore di Montecaveoso e di Avenella, dai di cui discendenti passò in seguito al regio demanio; ed infatti nei capitoli di Martino del 1398 fra le terre del demanio regio ha luogo Polizzi, che nella metà di quel secolo era stata già occupata dai chiaramontani, sinchè pel valore del conte di Geraci ne furon discacciati nel 1354. Nè mai cessava l'ardire dei Chiaramonte, i quali dapertutto per l'isola tenevan castella, perchè gran numero di terre eran loro soggette e vastissimo ne era il dominio. Principalmente nel Val di Girgenti, dove più si estendeva la loro signoria, molti paesi ripetono origine da essi; poichè intorno ad una fortezza assembravano spesso la gente loro soggetta in tutto il territorio, accrescendo mirabilmente la forza del potere feudale. Sorsero in tal guisa i castelli di Racalmuto, di Favara ed altri per opera di Federico Chiaramonte verso il 1270, intorno ai quali si raunarono paesi omonimi, che fioriscono tuttavia e si accrescono. In Favara — nome per fermo provveniente alla contrada dagli arabi perchè di acque abbondantissima — riman la rocca in parte e tiene tuttavia in fronte lo stemma chiaramontano. Il mastio della fortezza si conserva in gran parte, e volgarmente l'appellano il palagio della duchessa. Consiste in una mole quadrilatera di mura ben salde ed altissime, ricoperta di una volta così massiccia e resistente che sarebbe capace di artiglierie. Vi era contigua a principio una minor fortezza cinta di merli e munita negli angoli con quattro torri, delle quali fu l'ultima demolita dopo il 1820 insieme ad una parte della cinta dei muri merlati. Su questi muri si combatteva, ed ancor sulle torri, le quali un palmo e più sporgevan fuori dal muro della fortezza per dar

Favara e sua rocca.

luogo ad anguste scale interne che alla sommità riuscivano, la quale era dai merli difesa. Sparve ogni vestigio di tale edificio dopo il 1830, e fu coperta fin di selciato una gran cisterna che corrispondeva nel centro di uno spazio interno del forte: sorge or su quei ruderi un palazzo nuovissimo. La residenza baronale era però constituita entro quella parte che dicesi palazzo della duchessa, ed è il mastio della rocca, il quale si divide in due piani e serba vestigia di ricche decorazioni anche in musaici ed in pregevoli sculture. Nel lato di mezzodì per una gran porta d'ingresso entrasi in un andito, e da questo si esce in una corte quadrata per un arco aguzzamente piegato, dov'è una bizzarra iscrizione che restaurato il dice nel 1488 per opera di un maestro Bernardo Sitineri per ordine di don Pietro Perapertusi [1]. Tutto è in abbandono nell'interno; e nulla può viepiù attirar l'attenzione che l'ingegnosa struttura dell'edificio. Poichè oltre delle vie sotterranee e dei trabocchelli e degli andirivieni e delle uscite ingegnosamente incavate nella viva rupe son da ammirar delle scale intagliate negli spessi dei muri, che comunicavan dal basso a tutti i piani, a tutte le stanze, e sino alla sommità scoperta, chiuse all'ingresso da una lapida a guisa di porta, che serrata appariva uniforme a tutta la parete, nè lasciava alcun vestigio. Una cappella pur v'era in quel palazzo, ornata di fasce di musaico negli stipiti della porta d'ingresso. Così mitigavasi con l'ipocrisia il delitto; e l'orgoglioso barone, reduce dalla strage dell'emulo, ritiravasi a riconoscer l'Eterno della vittoria avuta, dell'onta superata; e le sue voci di ringraziamento avran fatto siccome bestemmia impallidire il cielo. Buon per noi che la moderna civiltà ha bandito simil politica e che non più vediam cozzare le armi fratricide di una gente divisa da fazioni per difendere privati interessi; buon per noi che abbiam soltanto la rimembranza del feudalismo nella storia nostra. Eppure l'a-

[1] *A li XX di ginaro VII indizione*
1488 foro fatti li suprarchi per ma-
stru Birnardu Sitineri
per comandamento di don Petru Perapertusi.

La famiglia Perapertusa teneva in quel tempo il dominio del castello e della terra di Favara.

mator delle arti vede a malincuore quei superbi edifici feudali parte abbandonati, parte crollanti o in ruina; e perdersi con essi gli esempi più splendidi dell'architettura civile di quell'epoca tanto a buon dritto famosa. Nè si dà mezzo a riparar sì grave danno; e ben di rado taluno si vede dei nobili discendenti di antiche famiglie restaurare l'antica sede della sua gente, a cui tante memorie superbe si annettono, tanti fasti gloriosi [1]. Le cronache municipali, inedite per trascuranza, si disperdono di giorno in giorno; e talvolta in alcune si son veduti annessi i disegni del primitivo stato di quei castelli e di quei palagi che al paese diedero origine ed ai quali ne è ravviluppata la storia; ma oggi si cercherebbero invano [2]. Ahi che in ogni tempo è stata operosa nell'architettura ed in tutte le arti Sicilia nostra; ma par che alla sua gloria abbia congiurato di far guerra l'ignavia di una gente, a cui non palpita in petto un sentimento di venerazione per la patria e per le sue più celebri ricordanze.

Pietraperzia.

Muove difatti a sdegno, siccome di ogni altro di quell'epoca, lo stato miserando del castello di Pietraperzia. Sorge magnifico a settentrione della città tra validi baluardi e coll'ingresso rivolto a mezzogiorno. Tre grandi finestre si ha di prospetto in questo lato, e qualche men-

[1] Fra sì rari esempi è da annoverar la ristaurazione del castello di Caccamo e quella già iniziata del palazzo De Spuches in Taormina, per opera del principe di Galati che li possiede, ed il riparo inoltre della torre di Federico in Castrogiovanni, per cura del marchese di Roccalumera. Sì nobile esempio seguano gli altri.

[2] Un poema in ottava rima siciliana correva già in Favara, ed eranvi annessi i disegni della pianta e degli alzati della rocca; ma oggi non più si rinviene. La descrizione dell'indole, dei costumi, delle usanze e dei pregiudizi di quei terrieri rendevalo bensì importantissimo. Ne era argomento la morte di un cotal Ferdinando Privitera, che a nome del feudatario insistendo rigorosamente per riscuotere il dritto su di una fidanzata, fu ucciso a furia di popolo e principalmente delle donne; onde rimane in quella gente il motto d'imprecazione: *chi ti pozzanu fari comu Privitera*. Nel registro dei morti riman memoria di tale avvenimento: « *Die primo julii 1718. — D. Ferdinandus Privitera annorum quadraginta in rebellione populi fuit interfectus et absque sacramentis sepultus* ».

Di queste e di altre notizie che riguardan Favara ci ha provveduto con molta diligenza l'arciprete di quel paese Antonino Selvaggio.

solone rimasto lungo la cornice che già vi ricorreva. Prima di entrar nel cortile che internamente vi si comprende vedesi in una nicchia collocato il busto di Matteo Barresio, che fu primo marchese di Pietraperzia nel 1520 e restaurò ed accrebbe il castello. Vi corrisponde di rincontro una cappella intitolata a s. Antonio, ornata nella porta di fregi in marmo e di sculture del sestodecimo secolo, tutta fregiata la volta di arabeschi e d'intagli a trafori in legname, inscritta nei suoi piedritti con vari versetti della Genesi resi nel siciliano vernacolo di allora. Di fronte indi all'ingresso del cortile son delle arcate con pilastri quadrati ed in ogni angolo colonnine e fasce vagamente annodate, con ornamenti variatissimi di animaletti e di figure. Si apre su quelle arcate una finestra con ragguardevoli profili, decorata nel fregio di emblemi baronali e dei segni del zodiaco. Per la scala sovrastante, ch'è molto bensì adorna, indi si viene da un braccio alla gran sala del palazzo, la di cui porta rivela il gusto del quartodecimo secolo, e dall'altro in un ampio verone che mena ad innumerevoli stanze, donde ancor si discende in sotterranei tagliati nel vivo sasso ad uso di prigione. Dai vari modi di architettura e di decorazione egli è costante che in varie epoche sia stato l'edificio modificato, ma ai dì più fiorenti del feudalismo accenna senza fallo il suo aspetto; e ne furon fondatori per fermo i discendenti di quell'Abbone, a cui il conte Ruggero concedette, giusta il Fazello, i casali di Pietraperzia, Naso, Capo d'Orlando, Castanèa, Randaculi, Frazanò, santa Marina e Sommatino.

Altri paesi.

Non è qui dello scopo nostro il mentovar le costruzioni tutte militari e civili, che ai signori feudali in quell'epoca dovetter l'origine. Molti paesi di Sicilia che furon soggetti per lunghissimi anni al feudalismo son pieni tuttavia di quelle decrepite fabbriche, che son quasi il segno di una forza ceduta, di un potere estinto. Percorrendo principalmente le contrade orientali e meridionali verso l'interno dell'isola vedran dovunque additarsi dai terrieri castelli e fortezze e palagi, e si udran raccontarne cento storie di delitti, di vendette, di prepotenze. Così in Adernò, in Geraci, in Piazza, in Castrogiovanni, in Sclafani, ed in altri luoghi molti; così dall'opposta banda in Corleone, nel di cui distretto potrebbe Chiusa apprestar degl'importanti avanzi, siccome edificata, giusta Fazello, nel 1320 per opera di Matteo Scla-

fani conte di Adernò; ma da continue frane è stata distrutta e nuova può dirsi che or sorga.

Quanto decadde nell'epoca aragonese l'architettura religiosa, vantaggiò altrettanto l' architettura civile e militare ed un carattere di nazionalità assunse indelebile. Indebolita la monarchia e prevalsa l'aristocrazia, influì questa energicamente sull'architettura, facendole assumere l' impronta della sua forza e del suo prepotente diritto. Tal mutazione diede un tipo di arte che fu tutto proprio della Sicilia e dalle condizioni dei tempi provenne. Così considerando attentamente un dei palagi del quartodecimo secolo vi è da riconoscer dovunque lo stile nazionale. I materiali degli edifici sono come la parola, la quale, parlata in una o in altra nazione, tende sempre ad esprimere il pensiero, ma ovunque con una forma, con un carattere e con uno spirito diverso. In ciò la letteratura si ravvicina alle arti, e la poesia adoprando la parola, ch' è il mezzo verissimamente divino per esprimer le idee, tiene fra le arti del bello il primato.

Conchiusione ed epilogo.

L'architettura, guardata dal lato eminentemente razionale, è l' arte che rappresenta idee per mezzo di corpi che produce nello spazio. Due sono gli elementi che muover debbono un'arte, perch'ella si sublimi: la religione e la nazionalità. Gli è vero che le naturali condizioni di un paese in ragion del clima e delle stagioni v' influiscono sempre; ma tendon esse piuttosto a dominar l' indole delle genti, anzichè direttamente l'arte, quindi son da enumerarsi fra le varie cagioni perchè pieghevole o energico fia il carattere nazionale di tale o di tal' altro popolo, donde poi scaturisce il senso diverso dell'arte. Religione e nazionalità ne sono i due argomenti supremi. E questi noi abbiam veduto campeggiare nell' architettura siciliana del periodo che veniam di descrivere. Ad un'arte constituita anzi ogni altra sui piaceri della vita e del senso un' arte succedette, contraria sin nei principii, che

rese la materia strumento dello spirito ed all'espressione infinita delle idee religiose fu sempre intenta. Al dominio dell'arte musulmana seguì in Sicilia il trionfo dell'arte eminentemente sublime qual si fu la cristiana. Le parole del Cristo son la base su cui essa si fonda, come vi si fonda lo spirito di tutto il cristianesimo: « Staccatevi dalla terra, perchè i godimenti che essa vi offre sono passaggieri, e i tesori che cumulate non vi seguono di là dal sepolcro. La vostra patria è in cielo. » Da ciò deriva tanta frequenza di simboli che il cristianesimo adombrano sotto misterioso velame in seno dell'arte; poichè non potendo rappresentarsi l'infinito per mezzo del finito, è mestieri si ricorra alle figure, che più da presso esprimano la sublimità dei sentimenti della religione e della fede. E spesso da un accoppiamento di forme arcane ed indistinte vien così ad elevarsi lo spirito, che dalla celestiale essenza dei misteri sacrosanti rimane abbagliato, poichè tenta sollevarsi fin dove non gli è dato mentre di fragile argilla è ricoperto. Entrate nella cappella di san Pietro in Palermo o nel duomo di Monreale ed a tanto sentirete inspirare il cuore e la mente.

Ciò che muove somma maraviglia nell'ordine dei fatti e che tien molto del prodigio egli è che questa architettura religiosa, che prevalse in Sicilia sotto la dominazione normanna e tanto appare consentanea allo spirito del cristianesimo, si componga tutta di elementi eterodossi, i quali però allorquando furon benedetti ed entrarono in grembo dell'arte cristiana valsero stupendamente ad esprimerne i più elevati concetti. Men dell'elemento orientale che apprestò, oltre i musaici, la forma della croce, inspirata dal portento del Golgota, tutti gli altri furono di per sè estranei al nuovo spirito religioso, ma nel loro armonico accoppiamento produssero un'arte ortodossa per eccellenza. La basilica, provveniente da Roma pagana, valse ad estendere le proporzioni della croce di Costantinopoli ed a formar la latina, con tale imponente effetto che intima venerazione riconcentra nell'animo. Lo scopo dell'antica si fè corrispondere a quel della nuova basilica; e laddove in quella avevan campo i temporali giudizi, in questa fu stabilito il tribunale della penitenza, dove nessuno soffrì condanna ed ai delitti non ebbe negato il perdono. Non v'ha principio più discordante dallo spirito del cristianesimo che quel dell'arte musulmana. Eppure tenne precipua parte nella decorazione dei nuovi templi; e

nei musaici dei pavimenti e nel bizzarro congegno delle volte non fu mestieri dell'altrui influenza, poichè gli arabeschi delle moschee e le gaie pendenze dei vestiboli e delle stanze nei palagi degli emiri e dei nobili saraceni punto non discordarono dall'effetto misterioso confacente alle chiese del Signore, perchè l'immensa profusione orientale in un'epoca in cui la vera legge del Vangelo risorgeva quasi in Sicilia, rompendo le catene di una lunga servitù, giovava a far più sontuosi e stupendi i monumenti del trionfo.

La forza che riconcentrò nell'architettura sacra normanno-sicula i tre elementi, che da Costantinopoli, da Roma pagana, dall'Asia e dall'Africa musulmana derivano, ai normanni conquistatori è dovuta, i quali dalla Normandia e dalla Gallia gotica introdussero prima in Sicilia, indi sparsero per tutta Italia quello stile che per mezzo dei visigoti era pervenuto alle occidentali contrade di Europa. Questo stile chiamò l'ogiva dal settentrione e dapertutto la diffuse; e benchè essa era stata già in uso nei templi degli ariani, quando entrò in seno del cattolicismo e fu adoprata nelle chiese cattoliche, sembrò ancor capace di un sentimento misterioso e simbolico per quella forma acuminata e tendente all'alto, che par che rappresenti lo slancio dei fedeli verso il cielo ch'è loro patria. Delle due foggie di architettura, la visigotica e la romanese, che generalmente prevalevano allora, fu la prima dai normanni prescelta, perch'essi dal settentrione derivavano, onde conservarono nel nome la loro origine, e quindi predilessero anzichè la romanese l'architettura espressamente gotica delle patrie loro regioni. L'elemento gotico in Francia nel medio evo viene oramai comunemente riconosciuto; ma la vera derivazione se n'è ignorata. Stabiliscesi che lo stile ogivale mostrossi in Francia dopo la caduta del romano imperio, senza pensare ai visigoti ed a Sant'Oveno in Roano; che l'ogiva fu nemica dei cattolici senza rimembrar l'arianesimo dei visigoti; ch'ella fu anglo-sassonica, come dice il Ramée, senza volger pensiero agl'iuti o goti della Iutlandia che nel 449 in Cantorbery si fermarono, non che ai cruenti templi gotici di Birca e di Letra, che certo serviron di esempio dell'arte di edificare agli angli ed ai sassoni. Anzi è assai probabil cosa che da qualche uso di segreti mormorii (*obmurmurationes*) e di estatici susurri e di simili inezie rimaste presso gl'iuti d'Inghilterra siano invalse tante diccrie e tante con-

fuse tradizioni dell'arcano linguaggio degli architetti laici e de' *culdei*. Strane son tante asserzioni che girovagano a questo proposito, di sette e di partiti laicali avversi non solo all'architettura romana, ma nemici del papato e della chiesa. Lo stile ogivale dicesi opposto nella discordia con la sede pontificia in onta dello stile romano ch' era in uso presso i monaci e presso tutti gli ecclesiastici dipendenti dai papi. Così i duchi di Normandia, sentiam dal Ramée [1], nella loro qualità di guerrieri e di laici non edificarono se non secondo lo stile ogivale, per la qual cosa l'ogiva ricorre così frequente in tutta Sicilia. Ogivali dunque, soggiunge il Troya [2], sembrar debbono necessariamente al Ramée le costruzioni della santissima Trinità di Fecampo e del Monte s. Michele fin dal principio, cioè fin dal decimo secolo! Se poi la qualità di *laico* chiarisce le intenzioni dei duchi di Normandia contro la chiesa di Roma, dunque il laico Riccardo I cercava di levarsi contro Roma quando chiedeva tanti privilegi per la sua nuova abbadia di san Michele *in periculo maris* al pontefice Giovanni XIII! ed a fabbricarla destinava appunto i monaci del luogo!! Che se alla Sicilia ci rivolgiamo sotto il normanno dominio, vediam venirvi Urbano II e concedere al conte Ruggero la famosa bolla con cui fu annessa alla corona di Sicilia la legazione apostolica. Con qual ragione adunque potrà dirsi adoprato in onta della chiesa romana lo stile ogivale che campeggiò nelle chiese normanno-sicule? Qual fatto più naturale che i normanni che occuparono la Neustria avessero colà prescelto quel medesimo stile che nel settentrione si praticava, senza nessun sentimento di avversione per la chiesa di Roma, molto più ch'essi lasciando l'arianesimo vi eran ritornati in grembo! Anzi lo stile romanese vedesi avvicendato al gotico in parecchi edifici ordinati tuttavia dai laici. La forma di basilica che prevale in molte chiese di Francia sian romanesi o sian gotiche proviene da Roma direttamente; e questa, sebbene modificata dall' influenza della greca croce, campeggia nel duomo di Monreale ed in tutte le gotiche chiese normanno-sicule; onde

[1] « Les ducs de Normandie etaient guerriers, par consequent *laiques:* leurs monuments furent dans le style que nous nommons a *ogive.* » Ramée, *Manuel de l' histoire générale de l'architecture*. Paris, 1843, tom. II, pag. 186.

[2] Troya, *Dell'architettura gotica, discorso*, Napoli 1857, § XXXIII, pag. 68.

l'elemento settentrionale o gotico all' elemento occidentale o romano si avverte congiunto. Contuttociò dal vedere in parecchie fabbriche gotiche della Francia esempi evidentissimi dell'opposizione degli artefici che le costruirono contro gli ecclesiastici, monaci e preti, in talune scolture che rappresentano i loro più sordidi vizi o beffeggian anche i riti più augusti della sacra liturgia con parodie le più sconce, non possiam fare a meno di attestare che ciò si sia fatto per astio ai corpi religiosi. Ma ciò per nulla tende a mostrare che un odio ci avesse contro la chiesa di Roma, al che in contrario appresta la storia irrefragabili documenti, bensì contro i preti ed i monaci, che sostenevano un' artistica società in cui prevaleva l' opera romanese; ed a questa società chiesiastica quanti lavori si affidavano, altrettanti venivano a perderne le compagnie dell'opera gotica. Anzi è da aggiungere che i preti avevan tutto l'agio d' insultare e di porre in discredito il gotico stile, perchè già in servigio degli ariani ; laonde mille gelosie facilmente ne insorgevano, e gli architetti e gli artefici laicali rendevano insulti ad insulti, villanie a villanie, dileggiando e mordendo i loro rivali. Noi che viviamo in un secolo che si vanta di esser più civile nei costumi e nelle creanze, che non lo eran forse i tempi di cui qui è parola, siam testimoni delle gare funestissime che dilaniano l'artistica società presente ; possiamo perciò di leggieri persuaderci che due partiti di artefici, il gotico ed il romanese, i quali tenevan campo in ugual terreno, dovessero acremente perseguitarsi da fieri nemici e rubarsi l'un contro l'altro i lavori. I normanni prescelsero gli operatori del gotico stile, siccome di quel che fu proprio della loro patria antica; ma non per questo furon contrari alla chiesa romana, anzi per lo più le si tennero amici, fondaron conventi e monasteri, instituiron vescovadi, rispettarono il clero. Difatti l'architettura delle chiese normanno-sicule, sebbene condotta col gotico stile, non colla maniera romanese, attinse un intimo sentimento religioso, che in Roma non mai fu raggiunto. Quindi fu già ben detto che l'architettura sacra di Sicilia nel medio evo, sebbene in parte abbia avuto origine da elementi eterodossi, anzichè risultar contraria allo spirito del cristianesimo, divenne il tipo originale dell'arte cristiana.

Oltre all'effetto infinitamente misterioso che quelle maestose basiliche producono in generale per la loro distribuzione, pel giuoco della luce,

per l'artificio dei musaici, il simbolismo in particolar guisa, adombrando mistiche significazioni, giovò moltissimo a darvi un' impronta del tutto religiosa e sublime [1]. Sin nelle chiese del nono secolo in Francia, e particolarmente in quella di San Salvatore di Aniane [2], fu espressa la significazione della croce, la qual massimo perfezionamento in Sicilia si ebbe per la riunione della greca croce e della romana basilica nelle chiese erette dai conquistatori. Percorrendo le opere degli scrittori ecclesiastici di quell'epoca, ad ogni parte benchè menoma delle chiese del Signore si vede applicare un senso simbolico, che talvolta degenera in istranezza. Nell' opera del venerabile Beda (VIII secolo), *De templo Salomonis,* così va detto : « Le finestre del tempio sono i « santi; le travi rappresentano i predicatori. Tutte le pareti del tem- « pio in giro son tutti i popoli di chiesa santa. Son le colonne quelle « di cui parlò Paolo (ai Gal. II, 9) : Giacomo, Cefa e Giovanni, che « erano riputati le colonne, porsero le destre di confederazione a me « ed a Barnaba ; — con le quali parole sembra quasi esporre il mi- « stero delle colonne materiali e la di loro significazione, — poichè « rappresentano gli apostoli ed i dottori, forti nella fede e nelle opere, « elevati nella contemplazione. La porta poi è il Signore, perchè nes- « suno ha accesso al padre dei cieli se non per lui, come egli mede- « simo dice : Ego sum ostium. (Joh. X, 7.) » Il qual senso simbolico

[1] Ramée, *Manuel de l' histoire générale de l'architecture.* Paris 1843, tom. II, pag. 318. J. M. Schroeckh, *Christliche Kirchengeschichte,* Leipzig, 1772 a 1803, 35 vol. in 8°, vol. XXVIII, pag. 290. Mac-Benac, *Es lebet im Sohne; oder das Positive der Freimaurerei,* per Lindner, 1818, ediz. seconda, in 8°. F. von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen.* Reutlingen 1829, vol. VI, pag. 457. H. Leo, *Lehrbuch der Universalgeschichte,* etc. Halle 1836, vol. II, pag. 261-262, — *Analyse de Goerres du Dôme de Cologne,* par Boysserée : negli Annali di letteratura di Heidelberg, 1825, VIII, pag. 763 e seg. *Symbolick des mosaischen cultus,* von K-C-W-F. Baehr. Heidelberg 1837 in 8°, vol. I, pag. 252 e seg. *Geschichte der Baukunst,* von C. L. Stieglitz, Nurenberg 1837, ediz. seconda, pagina 534 a 544. *Anzeiger für Kunde der teutschen Vorzeit,* von F. J. Mone. Karlsruhe 1835, an. IV, pag. 493 e seg. pag. 502.

[2] *Dominicae crucis figura, quam in sancti Salvatoris aula per sui fabricam depinxit.* E di un'altra chiesa dell'anno 836 circa: *In dextro cornu ecclesiae, quae in modum crucis constructa est, et in medio ecclesiae, quae est instar crucis constructa.* Mabillon, *Acta Bened.,* tom. IV, I, pag. 214 e 516.

vien per lo più rischiarato nelle chiese nostre per mezzo delle rappresentazioni musive. Cosi vediamo espressi nelle impostature degli archi sulle colonne i dottori ed i padri della chiesa, nei piedritti della cupola gli apostoli; il Cristo in atto di benedire sul regal solio della Cappella Palatina, in di cui vece ivi era primitivamente la maggior porta d' ingresso; la Vergine santa col divin figlio in grembo che benedice i fedeli che entrano, nell' esterno sulla porta laterale d' ingresso del duomo di Palermo, e moltissimi altri esempi che non è qui il luogo di addurre. L' ogiva, quell' ogiva stessa che da alcuni fu estimata il vero segno di opposizione dell'arte gotica avverso al cristianesimo, pur sembrò capace di elevare il cuore e la mente al Signore, laonde questa forma misteriosa ancor concorse al trionfo dell' architettura ortodossa nel medio evo e ne formò quasi l' essenza. In qual maniera di arte potrà dominar meglio lo spirito cristiano, se nell'architettura religiosa dei tempi normanni vediam significative del senso delle sante scritture tutte le forme, sublime e quasi inspirato il totale concetto, misteriose ed arcane le impressioni che desta nell'animo di chi sente la fede?

Vedemmo già come quest' architettura continuasse nei tempi svevi ed aragonesi, ma con meno splendor di pria, per mancanza d' impulso dai governanti. Pur vedemmo come continuasse il gotico stile, non più per l' influenza dei franchi, ma dei tedeschi, i quali nei tempi del dominio svevo ebbero attinenza con quest' isola. I goti diedero l'arco acuto ai tedeschi, e questo dai tedeschi tornò in Italia. Il Vasari maledice codesto stile, giusta le idee del risorgimento dell' arte nazionale in Italia che dominavano i tempi in cui egli scriveva, ed i brevi suoi detti contengono la vera sintesi della storia della gotica architettura: « Ecci un' altra spezie di lavori, che si chiamano *tedeschi*, i « quali sono di ornamenti e di proporzione molto indifferenti dagli an-« tichi e da' moderni : nè oggi si usano per gli eccellenti, ma son « fuggiti da loro come mostruosi e barbari, mancando ogni lor cosa « di ordine, che piuttosto confusione o disordine si può chiamare, a-« vendo fatto nelle lor fabbriche, che son tante che hanno ammor-« bato il mondo, le porte ornate di colonne sottili ed attorte ad uso « di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che « leggerezza si sia, e cosi per tutte le facce ed altri loro ornamenti « facevano una maledizione di tabernacoli, l'un sopra l'altro, con tante

« piramidi e punte e foglie, che, non ch'elle possano stare, pare im-
« possibile ch'elle si possano reggere; ed hanno più il modo da pa-
« rer fatte di carta, che di pietre o di marmi.

« Ed in queste opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline, e
« viticci, che sproporzionavano quelle opere che facevano, e spesso con
« mettere cosa sopra cosa andavano in tanta altezza, che la fine d'una
« porta toccava loro il tetto. Questa maniera fu trovata dai Goti, che
« per aver ruinate le fabbriche antiche e morti gli architetti per le
« guerre, coloro che rimasero fecero dopo le fabbriche di questa ma-
« niera, le quali girarono le volte con quarti acuti e riempierono tutta
« Italia di questa maledizione di fabbriche, che per non averne a far
« più s' è dismesso ogni modo loro. Iddio scampi ogni paese da ve-
« nir tal pensiero ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente
« difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se
« ne favelli più che questo [1] ». La sintesi del Vasari contiene in sè
tutte le verità storiche intorno all'architettura gotica ossia ogivale. Ma
nel cinquecento, in cui egli scriveva, quando le menti si erano sve-
gliate allo studio del classicismo ed il genio italiano aveva già pro-
dotto un'arte eminentemente nazionale, non si poteva più prediligere
uno stile alieno in tutto dalle proporzioni e dal gusto dell'arte clas-
sica, anzi condannarlo e maledirlo si doveva come barbaro e senza
legge.

Quantunque il gotico stile piegato avesse in Sicilia alla maniera te-
desca sotto l'imperio degli svevi e quasi lasciato in abbandono il gu-
sto che dominato aveva sotto i normanni,— laonde gran diversità corre
tra il normanno campanile di santa Maria dell' Ammiraglio in Paler-
mo e quel della chiesa di santa Maria di Randazzo, la quale ebbe
origine nel 1217 e nel 1239 ebbe termine [2] — l'arte veniva acquistando

[1] Vasari, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti.* Milano 1807, vol. I, pag. 254.

[2] Essendoci ormai imbattuti in una elaborata illustrazione, fatta dall'ab. Niccolò Buscemi, della lapide esistente nell'esterno della basilica di santa Maria in Randazzo, e trovandola in particolar guisa discordante dalla nostra nell'interpretazione della data dell' anno, crediamo qui opportuno il riportarla qual si fu pubblicata nel Giornale scientifico letterario ecclesiastico per la Sicilia (Palermo 1834, vol. II, pag. 373). Indi soggiungeremo le nostre osservazioni.

un cotale impulso di nazionalità che prima non avea raggiunto. Non eran più in Sicilia artefici della Normandia o della Francia; non più

« Esempio non ultimo, son parole del Buscemi, delle difficoltà che s'incontrano « nel dichiarare i monumenti del medio evo è la lapide di Randazzo. Alcune « di queste difficoltà provengono dalle cifre ed abbreviature, altre dall' ignoranza « o almeno dalla negligenza forse del primo scrittore, o del trascrittore, o d'ambo « insieme, poichè spesso mancano per compire la sentenza alcune parole, ed « altre sono scritte assai corrottamente. Ecco la lapide, come meglio si è potuto « rappresentarla colle lettere della stampa :

Ω
✠ M. DVCETA. DECE. qQ: SEPTENA. THE-
Ω Ω Ω Ω
MPA. P. GENITV. SAE. 3. VGIN. V$\overline{\text{BV}}$M.
V
COSTRVIT. TECTI. LAPIDVM. SBNIXA. COLUM-
Ω
NS. VIGINI^{s} ꝛ AVLA. BIS. SENIS. ARTE. POLITIS.
ARCVB^{s} ILLVSTRAT. LEO. CVMIER. ART....
Ω I
5^{o}. O^{3}. EGGIV. X. V$\overline{\text{EN}}$ABILE. TENPLUM.

« Prima di andare spiegando ad una ad una tutte le parole, è giusto far notare « esser questa lapide scritta in versi esametri, come subito si vedrà unendo le « parole che infine delle linee si veggono rotte. Ciò posto, ecco le mie osser- « vazioni: Il primo M è facile interpretarsi *mille,* la seconda parola, facendosi « N quella specie di Ω che è sopra l'E, ognuno legge *ducenta;* così al *Dece* « se si supplisce una lineetta sopra l'ultimo E dirà abbreviatamente *decem.* Ma « quei due qQ cosa vogliono significare? Potrebbero spiegarsi o *quinque* o *quo-* « *que,* la qual varietà farebbe non piccola differenza, mentre nel primo caso *de-* « *cem quinque* sarebbero cinquanta, e *decem quinque et septena,* cinquanta- « sette, a cui io inclino; nel secondo *decem quoque* sarebbe giusta il linguag- « gio dei tempi *et decem.* Il chiarissimo duca di Serradifalco mi ha suggerito « un'altra spiegazione anch'essa possibile, *decem, quinque septena;* cioè dieci « e trentacinque, quarantacinque. Se il verso si compisse, forse la cosa più fa- « cilmente potrebbe venire in chiaro; ma per disgrazia manca il verbo che con- « chiuder deve il verso e la sentenza, onde dovendosene supplire uno qualun- « que, che con una frase propria del tempo lo renda piano, il tutto io credo « potersi così leggere :

greci accorrevano; ed ai saraceni sino ai tempi dell'imperator Federico non rimase che il lavoro servile di manovali. Eran siciliani gli

MILLE DUCENTA DECEM QUINQUE *et* SEPTENA *fluebant.*

« Chi conosce le scritture del decimoterzo secolo leggerà senza molto impac-
« cio la parola che segue : *tempora.* Due cose la rendono oscura; primo quella
« H dopo il T, errore di ortografia, perchè ridondante; secondo quella linea che
« somiglia ad un Ω sopra il P, che dovrebbe spiegarsi *or.* L'uso delle abbre-
« viature nei tempi medii fu vario: non è questo il luogo opportuno di trattarne;
« basta qui sapere che la linea orizzontale sopra la lettera significa per or-
« dinario la mancanza di un N, O, M, ed una linea un poco obbliqua le sil-
« labe ar, er, ir, or, ur. Chi scrisse questa non seppe notare la differenza tra
« le obblique e le orizzontali, ed invece di linee in capo alle lettere spesso
« pose dei segni simili alla lettera Ω. Con questa regola ognuno facilmente leg-
« gerà nei versi che seguono le parole V*ir*GINE V*er*BUM VEN*er*ABILE ec, e com-
« prenderà esser per negligenza di chi scrisse, e non pose sopra la prima G di
« EGGIU il segnetto, che non si legga bene la parola EGREGIUM. Segue la lettera
« P che facilmente sarà interpretata *post;* dopo la quale offre qualche dubbio
« la parola SAE, di cui se toglierassi dall'ultima lettera la linea che è in mezzo,
« mettendo SAC., è facile conoscere un'abbreviatura della parola *sancta.* Per com-
« pire il senso ed il verso quel 3 deve intendersi *de,* cosa non consueta.

« Quello che più di tutto mi ha tenuto in impaccio è la parola COSTRUIT, che
« invece di *construit* può sembrare apposta. Ma da questa nessun senso si a-
« vrebbe senza cangiare il *subnixa aula* in accusativo, e portando qui sopra il
« nominativo *Leo Cumier.* Ma per tale cangiamento il verso si muta affatto, e
« senza alcun rimedio: al contrario, mettendo *corruit,* col semplice mutarsi di *st*
« in *r* tutto va bene ed il senso ed il verso; coll'aggiunta di un *ut,* che il de-
« siderebbe anche se si lasciasse il *costruit.* Onde sembra una delle usate ne-
« gligenze dello scultore o del copista il mancamento di quel necessario *ut.*
« Nel quarto verso quella cifra strana simile ad un 6 non so altrimenti inter-
« pretarla che pel primo caso feminile del pronome *hic, haec, hoc:* come l'altra
« del sesto verso simile ad un 5 mi pare doversi tenere pel quarto caso neutro
« dello stesso pronome. Nel medesimo verso sesto si trovano altre due abbre-
« viature; la prima assai inconsueta O⁹, che credo doversi intendere *opus,* con
« un *p* dopo l'*o* diventerebbe comune; la seconda Xⁱ è conosciuta significare
« *Christi.*

« La lacuna indicata nel quinto verso pei punti *art....* porto opinione doversi
« riempiere coll'aggiunta di un *e* e della parola *miranda* od altra simile. Nel-
« l'ultima, con errata ortografia, si legge *templum.*

« Ecco dunque tutta la lapide restituita nei seguenti sei versi, barbari sì, ma

architetti o ingegneri. Ed in tempi tanto oscuri per le arti di Sicilia è a riputar ventura il conoscer due sommi, che quasi contempora-

« di una barbarie propria del tempo. Le lettere diverse dinotano i cangiamenti « ed i supplementi.

> *Mille* DUCENTA DECE*m* *quinque et* SEPTENA *fluebant*
> TEMPORA *Post genitum* SA*ncta de* VIRGINE VERBUM
> Co*r*RUIT *ut* TECTI LAPIDUM SUBNIXA COLUMNIS
> VIRGINIS *haec* AULA BIS SENIS ARTE POLITIS
> ARCUBUS ILLUSTRAT LEO CUMIER ARTE *miranda*
> *Hoc opus* EGRE*g*IUM *Chris*TI VENE*r*ABILE TEMPLUM ».

Molto ingegnosa è questa spiegazione del Buscemi; e modificata in parte — poichè parecchi dubbi sentiam su di essa — vale a rettificare la nostra; perchè l'iscrizione era assai più sdrucita allorquando da noi fu vista dopo non pochi anni che l'osservò il Buscemi, onde giovarci fu d'uopo di un'anteriore interpretazione trovata nei MS della storia di Randazzo dell'arciprete Plumari.

E primieramente convien qui riportare l'interpretazione per noi prodotta in questo volume, pag. 234:

ANNO. DNI. M. CC. XXXVIIII. ACTUM. EST. HOC. OPUS.

> ✠ MILLE DUCENTA DECEM qQ SEPTENA TEMPORA
> POST GENITUM SACRE TRIADIS UNIGENITUM VERBUM
> CONSTRUITUR TECTI LAPIDUM SUBNIXA COLUMNIS
> VIRGINIS AULA BIS SENIS ARTE POLITIS
> ARCUBUS ILLUSTRAT LEO........
> .....EGREGIUM CHRISTI VENERABILE TEMPLUM.

Or con un po' di attenzione considerando, ben si scorge che son due le iscrizioni, e che alla seconda si fermò soltanto il Buscemi, trascurando la prima. Questa intanto accenna il compimento dell'opera nel 1239; l'altra alla costruzione si rapporta: quindi l'anno in questa interpretato non può esser cinquantasette, secondo che legge il Buscemi *decem quinque et septena;* nè secondo il Serradifalco *decem, quinque septena,* cioè quarantacinque; poichè la data ivi debb'esser necessariamente anteriore a quella della prima iscrizione che all'edificio compiuto si riferisce. Sembra quindi che con miglior giudizio si rendan *quoque* i due qQ del primo verso, onde se ne ha l'anno 1217 in cui la chiesa si costruiva. Convenendo però col Buscemi, che l'iscrizione compongasi di esametri, i quali son tutti malconci e mutili da mano imperita, e lui se-

neamente sostennero in quest' isola l'architettura: Riccardo da Lentini preposito degli edifici sotto l' imperator Federico, architetto della rocca di Augusta, dell' Orsina in Catania, del vivaio alle acque di san Cosmo e di altre opere moltissime: Pietro Del Tignoso l'altro, il quale erse la chiesa di santa Maria di Randazzo col suo famoso campanile, ch' è stato ormai rifatto sull'antico disegno.

Intanto per la debolezza dei re vedemmo prevalere il feudalismo. La pluralità delle potenze ordinate, scrive Cesare Balbo, può sì essere, è spesso utile in uno stato; può, facendo concorrere tutte le forze e le operosità di una nazione, accrescere la forza totale di lei; ma la moltiplicazione delle potenze disordinate, indeterminate, sminuzzate

guendo pel supplemento del primo e per la lettura del secondo verso, restauriamo la nostra ad un tempo e la sua illustrazione. Nel terzo verso però non siamo d'accordo sul mutamento ch'egli fa del *costruit* in *corruit*, poichè invece di cambiar la parola essenzialmente e farvi seguire *ut*, sembra più opportuno il dover prendersi invece passivamente, supplendovi la desinenza in *ur*, forse trascurata per abbreviatura. In questo caso sta a proposito in nominativo *haec aula;* ed il verbo del penultimo verso vien retto da LEO, cadendo sull' ultimo verso l'azione. Ma è forse da notare inesattezza nella lettura di *Cumier* qual cognome appartenente a Leone fondatore della chiesa, poichè di nessuna famiglia di tal cognome abbiam memoria in quell'epoca, ed altronde non v'ha iscrizione di quei tempi, dove latinamente aggettivati i cognomi di famiglia non siano: laonde stiam fermi all'opinione già sopra esposta, che allo stemma di Randazzo, il quale consiste in un leone rampante coronato, e rimane sin d' allora apposto nell'angolo posteriore del muro esterno della chiesa verso oriente ed austro, si riferisca l'espressione *illustrat leo,* alla quale più non segue sciaguratamente il verso, sdrucita essendo la lapide. Quindi l' iscrizione intera, giusta l' interpretazione del Buscemi e la nostra, scambievolmente corrette, in tal guisa risulta:

ANNO DNI M. CC. XXXVIIII. ACTUM. EST. HOC. OPUS

✠ MILLE DUCENTA DECEM QUOQUE ET SEPTENA FLUEBANT
TEMPORA POST GENITUM SANCTA DE VIRGINE VERBUM
CONSTRUITUR TECTI LAPIDUM SUBNIXA COLUMNIS
VIRGINIS HAEC AULA, BIS SENIS ARTE POLITIS
ARCUBUS ILLUSTRAT LEO......
HOC OPUS EGREGIUM CHRISTI VENERABILE TEMPLUM.

non può se non tòrre ogni nerbo, se non isciogliere qualunque stato, qualunque nazione [1]. E sì che la Sicilia da quando cominciò ad uscire in campo la forza feudale sino all'epoca dei Martini ne rimase pressochè scacciata; onde rimase indietro la civiltà. Nell'elemento morale perdè il suo vigore la religione, che ne è il precipuo argomento, poichè non fu più sostenuta dal governo come nei giorni felici della normanna dinastia, anzi vi trovò talvolta opposizione e contrasto. Così all'arte mancò quel primario impulso da cui per l'innanti energicamente fu mossa. Immiserivan l'elemento economico le prepotenze dei feudali che inceppavano il traffico dei privati, impedivan le vie del commercio, e sin facevano venir meno la ricchezza che quasi spontanea dà questa terra per la sua fertilità famosa; poichè possedendo amplissimi territori, anzi tutte le terre di Sicilia non essendo che proprietà di pochi, ne nasceva che questi smungevano dai prodotti quanto più potevan di danaro, la natural ricchezza circoscrivendo entro i loro scrigni. Con le tremende fazioni che si dilaniavano ferocementee con un governo inetto ad estinguerle, anzi con dannosa semplicità pur talvolta capace di aizzarle, ben si discerne qual si fosse nel paese lo stato politico. Laonde per ogni verso la nazione fu svigorita ed oppressa.

Eppur mostrammo come l'orgoglio dei baroni, in mezzo alla universal decadenza della civiltà ed all'inoperosità delle altre arti, spingesse l'architettura civile. La quale sentì progresso e fu condotta giusta i principii che imperavan sui tempi. L'influenza straniera nell'arte nostra finì cogli svevi, e l'artistico ingegno rimase libero alla Sicilia, comunque in mezzo alle sventure. Grandi edifici di civile architettura pur sorsero sotto il normanno dominio; ma vi ebbero gran parte i musulmani e i franchi, raramente i nostri; onde appena potrebbe sospettarsi che di questi sia opera esclusiva il castello di Salemi [2], il quale con le sue iscrizioni ibride, miste di greco e di la-

[1] Balbo, *Sommario della storia d'Italia*. lib. VI, § 22.

[2] Il castello antico di Salemi consiste in uno spazio rettangolare chiuso da ben salde mura cinte di merli, con quattro torri un tempo negli angoli, ora con tre soltanto. Due di esse son quadrate di forma; rotonda però è quella rivolta a Nord-Ovest e più delle altre elevata. Ivi negli epistilii di due alte finestre sono

tino, ha più precisa impronta di nazionalità che gli altri civili edifizi, perchè dispiega l' indole dei popoli indigeni dell' isola con segni del grecismo che si era da essi serbato durante la saracenica oppressione, imbastardito poi col latino per l' influenza dei nuovi venuti. Ma da una iscrizione non si può venire a capo di una conchiusione di fatto ; e vedendo evidentissima la mano straniera in gran parte di opere , è mestieri il dire che abbia generalmente prevalso. Quando però nell'epoca del feudalismo rimase l'arte in potere dei nostri, ed i baroni ordinaron tali fabbriche che fossero quasi il segno del loro potere e della superbia, fu allor che invalse un novel modo di architettura, il quale senza scostarsi gran fatto dal gotico stile, corrispose non solo alla propria destinazione , ma bensì ritrasse l' impronta caratteristica dall'elemento nazionale; in tal guisa che l'architettura siciliana del trecento differisce da ogni altra che nel tempo medesimo campeggiò altrove. Beato pur chi fa tesoro dell' ingegno a secondar l' indole degli eventi. Ei divien creatore di un'arte, la quale all'età vivente risponde , ed è ammirata dai posteri perchè rivela i tempi che furono, ed il suo linguaggio non potrà mai tacere finchè esistano i monumenti.

Ecco pertanto in queste due grandi epoche dell' architettura, le quali si comprendono nel periodo da noi prescelto , dominar successivamente i due principii supremi dell' arte: religione e nazionalità. La nascente monarchia, trovando appoggio e tutela nel cristianesimo, ne eccitò i trionfi e ne proclamò le dottrine ; quindi l' arte cristiana risorger fu vista in tanti sontuosi edifici per la munificenza dei principi, dominandovi quello spirito religioso che come strumento dell' idea costrinse perfin gli elementi eterodossi , quali spoglie del paganesimo

delle iscrizioni *ibride* che furono interpretate da Monsignor Crispi e dall' Ugdulena :

I. *Mater* σωτῆρος (*salvatoris*) *omnipotentis*
II. Γ'ησούς (*Jesus*) *nazarenus crucifixus rex Judaeorum.*

Il qual genere d' iscrizioni corrisponde appunto alle condizioni dei popoli di Sicilia nel tempo dei normanni, poichè vi eran greci in parte, in parte latini. Vedi Passalacqua, *Memorie patrie di Salemi.* Palermo 1847, vol. II, pag. 230 e seg.

convinto di menzogna e dell' islamismo abbattuto. La feudalità fè decadere l'elemento morale nel siciliano incivilimento; fu vano quindi che per la religione simulasse rispetto. E se il monachismo giovò a non abbandonar le genti o nella disperazione o nell' indifferenza, e se all' arte religiosa mantenne un alito di vita , fu inutile a conservarle quella gloria che i normanni avevanle acquistato. Ma poichè i signori feudali nel continuo elevar palagi e castella adottarono una maniera di arte che all' indole dei tempi fu consentanea, da artefici nostri creata e sostenuta, ecco svilupparsi in essa l'elemento nazionale, che succedette a quel della religione. Or dunque di queste due epoche qual si merita il primato? Noi non esitiamo a dir che la prima ; poichè nessun' altra ne ha avuto più gloriosa la Sicilia, sia per l' impulso dei governanti, sia per l'operosità dei popoli, o per l'entusiasmo religioso e guerresco. Anzi è pur forza il dire che nell' epoca felicissima del risorgimento delle arti italiane l'architettura raggiunse qui il perfetto come nella penisola, ma dal governo lontano aver non potè alquanto di quella spinta con cui i generosi di Normandia l' avevano eccitato un giorno.

BIBLIOGRAFIA

Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, *Del duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne.* Palermo 1838 in folio. Son tre ragionamenti, dei quali nel primo si descrive il duomo di Monreale; nel secondo la cappella palatina, il duomo di Cefalù, le chiese di santa Maria dell'Ammiraglio, di san Cataldo, di san Giacomo la Mazara, di san Pietro la Bagnara; nel terzo si definisce la forma delle chiese siculo-normanne, raffrontandola con quella delle chiese occidentali e delle orientali.

J. J. Hittorf et L. Zanth, *Architecture moderne de la Sicile.* Paris, 1830, vol. I, in fol. Opera pregevolissima per le sue tavole, che rappresentano molti monumenti inediti dell' architettura e della scultura di Sicilia dai normanni sino all' epoca del risorgimento dell'arte italiana.

Henry Gally Knight, *The Normands in Sicily: being a seqnel to An architectural Tour in Normandy.* Londra 1838, un vol. in 8°, con un atlante in folio, intitolato: *Illustrations of the Normands in Sicily; being a series of 30 drawings of the Saracenic and Norman remains in that country.*

Girault de Prangey, *Essai sur l'architecture des Arabes et des Mores, en Espagne, en Sicile, et en Barberie.* Paris 1841, un vol. in 4° con 28 tavole.

H. Swinburne, *Voyages dans les deux-Siciles;* trad. in francese, 4 vol. in ottavo, 1785.

Daniel Ramée, *Manuel de l' histoire générale de l'architecture chez tous les peuples et particuliérement de l'architecture en France au moyen age.* Paris 1843 in ottavo.

— *Le Moyen-Age monumental et archéologique, vues et détails des monuments les plus remarquables de l' Europe, depuis le VI^e siécle jusqu' au XVIII^e, dessins par* Chapay, *texte par* Daniel Ramée. Paris 1840, in fol.

Recherches sur les monuments et l' histoire des Normands et de la maison de Souabe dans l' Italie méridionale, publiées par les soins de M. le Duc de Luynes. — *Texte par* A. Huillard-Bréholles; *dessins par* Victor Baltard, Paris 1844.

Troya, *Dell'architettura gotica, discorso.* Napoli 1857. Con quest'opera, di cui noi ci siam giovati moltissimo, quell' illustre storico italiano è stato il primo a stabilir l' influenza dei goti nell' architettura di Europa nel medio evo. Molti prima di lui avevan vagheggiato l' idea medesima, ma trattatala con sviluppo ed erudizione di gran lunga minore:

G. Vasari, nelle *Vite dei pittori, degli scultori e degli architetti italiani* appella l'architettura ogivale *maniera tedesca* e dai goti ne ripete l' origine. Noi abbiamo dianzi recato quel luogo dove egli forma quasi la sintesi della storia dell'architettura gotica in Europa.

A. Palladio, nel suo *Trattato di architettura* dà la medesima opinione del Vasari.

H. Watton, nei suoi *Elementi d'architettura* del 1624 attribuisce l' invenzione dell'ogiva ai goti ed ai lombardi.

J. Evelyn, nelle sue *Considerazioni sugli architetti* appella gotico lo stile ogivale.

J. Essex, morto nel 1784, nelle sue *Osservazioni sulla chiesa di Southwell* suppone che gli architetti gotici furon condotti ad adoprar l' ogiva dall' uso di coprir con simili volte gli spazi irregolari.

Th. Wilson, nelle *Considerazioni sugli ornamenti delle chiese,* attribuisce l'origine dell'architettura ogivale ai tempi di Teodorico re degli Ostrogoti.

W. Wilkins il giovane, in una Memoria del XIV volume dell' *Archeologia,* difende il titolo di gotico e considera lo stile ogivale come derivante dall' intersezione degli archi a pieno centro.

W. Godwin, nella *Vita di Chancher,* 1804, dice che lo stile acuto fu inventato probabilmente dai Normanni.

F. Sayers, nelle sue *Ricerche,* fra le quali vi han talune riflessioni sull'architettura inglese. 1805, è di opinione che lo stile acuto sia stato introdotto in Inghilterra poco dopo la conquista dei Normanni, donde egli reputa che dovrebbe appellarsi stile normanno.

G. Saunders. in una Memoria dell' *Archeologia,* vol. XVII, 1814, sostiene che l' arco acuto fu primamente in uso in Cantorbery. Non è d' uopo ricordare in quella città l' influenza degl' iuti o goti della Iutlandia.

I.-N Brewer, nella sua introduzione alle *Bellezze dell' Inghilterra,* 1819, attribuisce ai franchi muratori l'architettura ogivale.

Dawson Turner, nel suo *Viaggio in Normandia,* 1820, afferma che l'architettura ogivale sia comparsa piuttosto in Francia che in Inghilterra.

F. Rehm, nella *Storia del medio evo,* 1821-1839, dice gotica l' architettura ogivale, il di cui sviluppo si deve probabilmente all' Inghilterra, donde poi si diffuse in Normandia, in Francia e in Alemagna per mezzo dei franchi-muratori.

L'abate Grandidier, nei suoi *Saggi storici e topografici sulla cattedrale di Strasburgo,* 1782, gotica appella l' architettura di questa chiesa. Malgrado l' i-

gnoranza delle regole dell'architettura greca e romana, egli dice, quest' edificio presenta nel tutto e nelle parti non poche bellezze di un cotal genere che ne è quasi esclusivo.

Vitet, nel *Rapporto al Ministro dell' Interno sui monumenti e le biblioteche*, e nell'altro importante scritto su *Nostra Donna di Noyon*, nella *Revue des deux Mondes*, 1844, tom. IV, sostien l'origine occidentale dello stile acuto, e molti altri con lui prima del Troya : questi però è stato il primo a dimostrare con ogni evidenza che i goti non eran popoli tanto barbari come furon descritti dal Muratori e dal Maffei e che conobbero un'architettura diversa da quella che prevaleva in Roma, o in Costantinopoli, o nell'Africa e nella Spagna in mano dei saraceni; e che tale architettura si diffuse prima nella Normandia, nella Gallia gotica, nell'Inghilterra e nella Spagna, indi campeggiò per tutta Sicilia, e finalmente invase intera la penisola italiana e si rese così comune in Germania, che taluni scrittori, disconosciutane l'origine gotica, sorta la dissero dall'Alemagna.

Per attingere alle vere fonti della storia nel periodo descritto vedi :

Gregorio, *Rerum arabicarum quae ad historiam siculam spectant ampla collectio.* Pan. 1790, in folio.

Nuova raccolta di scritture e documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia. Palermo, 1851 in 8°. Vi si comprende la Storia di Africa sotto la dinastia degli Aglabiti e della Sicilia sotto la dominazione musulmana , di Ebn-Khaldoun, pubblicata tradotta ed annotata da A. Noël des Vergers; la Descrizione di Palermo alla metà del X secolo dell'era volgare di Ebn-Haucal, pubblicata e tradotta da Michele Amari con introduzione e note; il Viaggio in Sicilia di Mohammed ebn-Djobair di Valenza sotto il regno di Guglielmo il buono, pubblicato e tradotto da Michele Amari con introduzione e note ; una Lettera sull'origine del palazzo della Cuba diretta da M. Amari al signor A. di Longperrier ; la Storia di Sicilia del Novairo tradotta dall'arabo dal prof. I. J. A. Caussin, e vari estratti che concernono la storia di Sicilia , cavati dalla storia d'Africa del Novairo.

Amari , *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Firenze , Le Monnier ; sinora due volumi.

Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae, sive historicorum qui de rebus siculis a saracenorum invasione usque ad aragonensium principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio.* Panormi 1723 , vol. II in fol. Ivi si comprendono vari documenti sulla dominazione musulmana in Sicilia, le cronache normanno-sicule di Guglielmo Pugliese, dell'anonimo cassinese, di Goffredo Malaterra, Alessandro abate Telesino, Falcone Beneventano, Ugo Falcando, e l'epistole scelte di Pietro Blesense , le cronache svevo-sicule di Riccardo da san Germano, dell'anonimo fuxense, dell'anonimo e di Saba Malaspina, l'ultima parte della cronaca di Romualdo Salernitano, otto epistole ed il testamento dell' imperator Federico, due epistole di Manfredi di Sicilia a Corrado IV

re dei Romani, quattro di Corrado re dei romani e di Sicilia, una di Corradino al pontefice Clemente IV, altra di Manfredi, ed un'amplissima raccolta di estratti da diversi autori, concernenti la sicula storia.

Romualdi archiep. Salernitani, *Chronicon de rebus Rogerii et Guilelmi I regum Siciliae.* Fu messa a luce questa cronaca da Ferdinando Ughello nell' *Italia Sacra,* Roma 1646, vol. III, e Venezia 1722, vol. X, in append. Indi il Caruso, *Bibl. hist. regni Siciliae,* pag. 861, ne pubblicò l'ultima parte, cioè dal 1159 al 1177. Intera però la diede il Muratori, *Rerum italicarum scriptores,* tom. VII, pag. 1.

Gregorio, *Bibliotheca scriptorum, qui res in Sicilia gestas sub aragonensium imperio retulere.* Pan. 1791 e 92, vol. due in fol. Vi son raccolte le cronache di Bartolomeo Neocastro, Atanasio di Aci, Niccolò Speciale, Michele da Piazza, Simone da Lentini; Saba Malaspina ed altre anonime, con una copiosa raccolta di diplomi appartenenti al dritto pubblico sicolo sotto gli Aragonesi, agli uffici del regno, al dritto pubblico feudale, al patrimonio dotale delle regine ec.

Antiquitatum et historiarum Siciliae Thesaurus a Io. Georgio Graevio *coeptus, a* Petro Burmanno *absolutus,* vol. 15, Lugd. Batav. 1723 in fol. È questa una raccolta preziosa del fior degli storici di Sicilia, frai quali tengono il primato Fazello, Maurolico, Pirri, Cluverio, Paruta, Inveges, Mongitore, Buonfiglio, Baronio ed altri.

Dei MS della biblioteca del comune di Palermo sono all'uopo i due seguenti:

Mongitore (Antonino) *Storia sacra di tutte le chiese, conventi, monasteri, ospedali ed altri luoghi pii della città di Palermo.* vol. 9 in folio. Qq E 3 a 11. In questi nove volumi autografi si ha uno dei lavori più esatti e di più estesa fatica del Mongitore. Valerio Rosso nel 1590 descrisse le chiese di Palermo (MS, Qq, D 4), non lasciando che una memoria brevissima delle chiese esistenti al suo tempo. Più copiosa fu l'opera di Baldassare Zamparrone; ma delle quattro parti in che era divisa una sola rimane (MS Qq F 16), e questa assai ristretta. Indi Pietro Cannizzaro si diè su tal soggetto a scrivere un volume, e l'intitolò *De Religione Panormitana* (MS Qq, E 36); e certo che se quest'opera non fosse stata interrotta dalla sua morte, accaduta nel 1640, avremmo avuto un lavoro perfetto intorno alle chiese di Palermo sino al principio del secolo XVII. Onofrio Manganante, sacerdote palermitano, morto in novembre del 1704, scrisse in cinque tomi in 4° di tutte le chiese di Palermo (MS. Qq D. 7-11); ma rispetto alla loro origine si contentò di descrivere quanto trovò in Fazello, Pirri ed Inveges, e del suo null'altro vi aggiunse che molte iscrizioni sepolcrali e scarse notizie de' fatti dei suoi tempi. Di esse opere che MSS si conservano in questa biblioteca si valse in verità il Mongitore in questo suo lavoro

vastissimo, come pure di sicole storie e di annali degli ordini religiosi di ogni maniera; molto però del suo vi aggiunse. Ciò che dà il maggior pregio a quest'opera del Mongitore è il trovarvi estratte molte importanti scritture dagli archivii delle chiese e da quelli della corte arcivescovile, del senato di Palermo, della regia cancelleria, del collegio dei notai ec. ec. L'autore di ogni chiesa discute la fondazione, i ristauri, le translazioni; accuratamente descrive tutte le artistiche opere e la di loro provvenienza; enumera le rendite, i benefici, i privilegi, ed illustra quanto in esse vi ha di memorabile.

Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Opuscoli palermitani*, vol. 48. Qq E 77 a 124. Contengono discorsi, trattati, cronache e curiosità di vario genere, concernenti per lo più l'illustrazione di Palermo.

Villabianca, *Palermo d'oggigiorno, ossia topografia moderna di Palermo*, vol. due, Qq E 91 e 92. Questa elaborata opera è divisa in otto capitoli; nel primo dei quali si dà l'origine di Palermo e l'enunciazione dei suoi pregi, dei suoi titoli, delle sue qualità naturali, la descrizione delle mura, dei castelli, dei baluardi, delle porte ec.; si comprende nel secondo l'illustrazione del duomo, dell'episcopio, delle parocchie, dei conventi, dei monasteri e delle chiese; nel terzo si ragiona del palazzo reale, delle case regie, del palazzo senatorio, dei pubblici edifizi, dei palazzi e delle case civiche; nel quarto si fa parola delle strade, delle piazze, delle statue, delle pitture, delle fontane ec.; nel quinto capitolo si descrivono i dintorni in generale, i sobborghi, i ponti, il molo, le pianure, le strade suburbane, le ville; nel capo sesto seguono i monti, le contrade rusticane, i fiumi, i ponti, le sorgenti, le torri ec.; nel settimo si comprendon soltanto alcune tavole rappresentative, e nell'ultimo finalmente, ch'è il più pregevole, son mentovate le antiche mura, i forti, le porte, le torri, i ponti, tutti gli edifici religiosi e civili non più esistenti.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

SOMMARIO

DEI LIBRI CONTENUTI NEL PRIMO VOLUME

INTRODUZIONE

LIBRO I.

DEGLI ELEMENTI DI CUI INFORMOSSI L'ARCHITETTURA SICULO-NORMANNA.

LIBRO II.

DELLE CHIESE SICULO-NORMANNE E DELLA LORO ARCHITETTURA.

LIBRO III.

DELL'ARCHITETTURA SACRA IN SICILIA SOTTO GLI SVEVI E GLI ARAGONESI.

LIBRO IV.

DELL'ARCHITETTURA CIVILE E MILITARE SOTTO I NORMANNI GLI SVEVI E GLI ARAGONESI.

COLLOCAMENTO DELLE TAVOLE

ERRORI	CORREZIONI
pag. 15, lin. 21 — alla sua più grande eccellenza	alla lor più grande eccellenza
pag. 28, lin. penultima — in data del 1048	che si riferisce alla data del 1048
pag. 41, nella postilla — scultura	pittura
pag. 59, lin. ultima — in cui suo padre	in cui un suo fratello
pag. 78, in nota, lin. 11 — τ. υ.	τ. v.
pag. 108, lin. 11 — al greco rito	al nuovo rito latino
pag. 111, in nota, lin. quintultima *undequaque*	*undecumque*
pag. 152, lin. 11 — corimbate	nimbate
pag. 189, lin. 6 — SITERQUINQUE	SI TER QUINQUE
pag. 234 lin. 25 — DECEM SEPTENA	DECEM QQ (*quoque*) SEPTENA